SCRITTORI D'ITALIA

GIAMBATTISTA MARINO

EPISTOLARIO

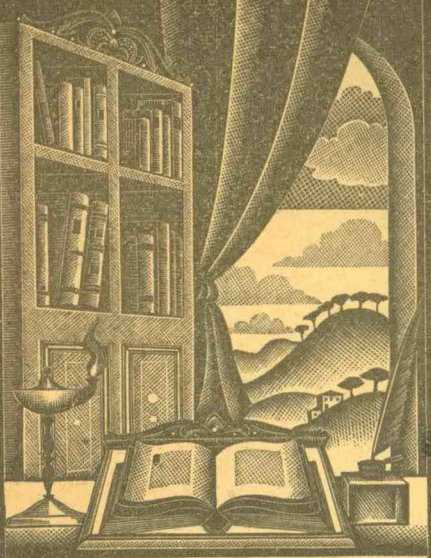
SEGUITO DA LETTERE

DI ALTRI SCRITTORI DEL SEICENTO

A CURA DI

ANGELO BORZELLI e FAUSTO NICOLINI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

SCRITTORI D'ITALIA

G. B. MARINO

EPISTOLARIO

SEGUITO DA ALTRE LETTERE DEL SEICENTO

I

GIAMBATTISTA MARINO

EPISTOLARIO

SEGUITO DA LETTERE

DI ALTRI SCRITTORI DEL SEICENTO

A CURA DI

ANGELO BORZELLI E FAUSTO NICOLINI

VOLUME PRIMO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1911

I

GIAMBATTISTA MARINO

LETTERE E DEDICATORIE

I

A Giambattista Manso

Chiede quattro ducati in prestito.

L'infinita gentilezza che da che V. S. ha degnato ricevermi per servitore io ho continovamente conosciuto in tutte le sue degnissime azioni, e quella confidanza la quale io ho presa dalla servitú che con lei tengo, m'assicurano questa volta ch'io ardisca di supplicarla d'un favore. Percioché, non sapend'io in qual altra persona confidarmi, ricorro alla benignitá generosissima della sua virtú, in cui si veggono gloriosamente risplendere nuovi raggi di quell'antica luce che a' buoni tempi soleva essere ardente.

Saprá V. S. ch'io per mia disgrazia mi ritrovo troppo fieramente agitato da moltissimi e gravissimi travagli per esser in rotta con mio padre, le tirannie del quale io mi risolvo a non poter piú tollerare. Per la qual cosa, dovendo io sodisfare ad alcune mie estreme necessitá, priegola per quella innata magnanimitá ch'in lei ho sempre veduto rilucere, mi favorisca imprestarmi per lo spazio di quindici giorni quattro ducati, infino a tanto ch'io con lui mi rapacifichi. Ché oltre ch'Ella fará cosa degna della sua solita grandezza e cortesia, a me porrá il giogo al collo e la catena al piede, né potrá mai o luogo o tempo o fortuna disciormi da' legami dell'obligo, né cancellare da me la memoria d'un tanto favore. E con questo fine, a V. S. illustrissima bacio umilissimamente le mani, pregandole dal cielo ogni felicitá.

Da Napoli [1593].

II

AL MEDESIMO

Chiede in prestito altri trenta ducati,
restituisce un sonetto e ne manda alcuni propri.

Son debitore a V. S. illustrissima di molti danari, ma molto piú d'infinite grazie che di continuo mi fa. A queste non posso sodisfare, a quegli credeva averlo fatto a quest'ora; ma quella stessa fortuna che m'ha impedito a complir a quanto doveva, mi sforza a supplicarla a favorirmi di trent'altri ducati, che spero restituire con gli altri; col che però non intendo aver sodisfatto al debito mio, ma di rimanerle perpetuamente tenuto. Perché l'obligo mio è tale che godo ogni dí esserle piú obligato, e ovunque io mi sia, spero e prometto, fin ch'avrá fiato e spirito questa vita, d'esser publica tromba della sua virtú, che nel tempo delle maggiori mie calamitá m'abbia soccorso e che in essa, quando coloro che piú dovevano mi mancarono, abbia ritrovato rifugio e sollevamento; il che non a mio merito alcuno, ma tutto alla generositá del suo nobilissimo animo sará attribuito. E se per avventura non fosse suo commodo per ora favorirmi di questa grazia, basterá ch'Ella nella sua grazia mi conservi ed invece facciami fra tanto degno di qualche suo novello componimento, mentre ch'io le invio il sonetto con la sua sposizione. E priegola non m'abbia per pigro se ho tardato tanto a mandarglielo, perché assai poco tempo parmi avere avuto a considerare e conoscere tante ricchezze ed ornamenti che vi sono sí di stile come di concetti e di dottrina. Onde mi giova dire delle sue composizioni quello che giá della sua Beatrice disse Dante:

Io non la vidi alcuna volta ancora
ch'io non trovassi in lei nova bellezza.

Le mando insieme alcuni miei ultimi sonettuzzi. Degnisi di vedergli e rivedergli, correggendogli ed emendandogli col suo discretissimo giudicio. E con questo fine, a V. S. illustrissima bacio umilissimamente le mani, pregandole dal cielo ogni felicitá.

Da Napoli [1593].

III

AL MEDESIMO

Loda un sonetto e chiede una dilazione pel pagamento dei danari avuti in prestito.

Il suo gentilissimo sonetto è pieno di tante bellezze e di sí varie ricchezze, ch'io non potrei cosí in fretta minutamente considerarlo e discorrere a pieno sopra i suoi ornamenti: mi riserbo però a farlo piú agiatamente. Io voleva dimane essere da V. S. illustrissima a supplicarla mi favorisce d'aspettarmi qualch'altro dí intorno a quel negozio, perché avrò questa settimana alcuni dinari e spero di sodisfarla; e credami ch'io sono stato questi giorni assai flagellato dalla fortuna. Perdonimi della mia soverchia importunitá e malcreanza, ed aggiungasi questo altro a' tanti oblighi ch'io le tengo. E le resto baciando umilissimamente le mani.

Di casa [1593].

IV

AL MEDESIMO

Domanda alcune rime e il dialogo *Dell'amicizia* del Tasso.

Sono forse due mesi ch'io scrissi un'altra lettera a V. S. illustrissima, consegnata in mano del signor Vincenzo Filinghieri, con desiderio di saper nuova della sua salute e della memoria che di me tiene. Ora ch'io aspettava da lei risposta, intendo che non l'abbia ancora ricevuta o per negligenza di chi l'inviò o per pigrizia di chi la portò. Per la qual cosa non vorrei che mi dasse colpa o di malcreato o di trascurato, percioché né questo al mio debito, né quello al suo merito si conviene. Desidero di nuovo mi favorisca d'una sua riga, la quale a me sará tanto cara quanto è la riverenza ch'io le debbo ed il numero degli oblighi ch'io le tengo. La supplico ancora a volermi far grazia delle sue rime, le quali gran pezzo fa l'inviò il signor Sertorio Quattromani; e, quando le fosse commodo

mandarmi quel dialogo del Tasso di che in Napoli mi parlò, avrei pur buona occasione di mandarlo alle stampe. Con questo, baciando a V. S. illustrissima umilissimamente le mani, le fo riverenza.

Da Napoli [1594].

V

AL MEDESIMO

Intorno allo stesso argomento. Invia un sonetto.

Mille occupazioni de' miei continovi travagli m'hanno talmente fatto pigro nello scrivere che la penna mi pare un trave. Dovrei scusarmene lungamente con V. S. illustrissima, ma meglio è che m'accusi e insieme le ne dimandi perdono, considerando che la mia servitú non ha bisogno di questi puntelli, e la mia affezione ed osservanza verso di lei non si può per distanza di luogo né per lunghezza di tempo scemare o intepidire; oltre che le continove repliche d'un medesimo soggetto offendono stranamente le nobili orecchie e le persone d'alto intelletto. Voglio conchiudere che ho fatto bene a non iscriverle con molta diligenza, perché sí come da cotale officio mi sarebbe risultato anzi nome di fastidioso che d'amorevole, cosí, avend'io passata la mia servitú con silenzio, merito ch'Ella mi tenga per discreto servidore.

La supplico di nuovo voglia favorirmi delle sue rime, di quelle che piú a lei saranno a grado, intorno alle quali desidero sommamente sapere il parere del signor Sertorio Quattromani, di cui mi scrive; e come ch'io l'abbia in concetto d'uomo di saldo intendimento e di profondo e maturo giudicio a' nostri tempi, non posso imaginare che cosa gli possa occorrere in esse senza scandalizzarmi. Priegola si degni mandarlemi, per quanto vale appo lei l'affetto d'uno che l'ama ed onora come unico padrone.

Parlai col signor Orazio d'Afeltro, consegnandole la lettera; e mi disse ch'egli non aveva in suo potere il dialogo del Tasso, ma che vederebbe di riaverlo. Mando a V. S. certo mio sonettuzzo ultimamente fatto e diretto al signor Pignatelli con

la sua risposta: favoriscami rivederlo e corregerlo ed iscusi la mia ignoranza e la debolezza del mio spirito. Attendo il favor delle sue lettere e delle sue rime. E facendole riverenza le bacio le mani quanto piú caramente posso.

Di Napoli [1594].

VI

AL MEDESIMO

Restituisce le rime e manda un sonetto.

Mando a V. S. illustrissima le sue rime ch'Ella mi favorí di lasciarmi vedere e godere, riserbandomi però in mio potere, con buona grazia di lei, la canzone della *Vergine* e quel primo sonetto d'amore con le sue sposizioni. Resti servita ch'io abbia un po' piú di tempo di mirargli ed ammirargli.

Piacciale fra tanto benignamente ricevere un certo mio sonettuzzo abbozzato; ed avvenga che 'l contracambio sia troppo disuguale, pur mi fido della sua confidente mano, la quale s'io riempio di cartacce, ne perdoni all'ambizione c'ho di servirla, ché tutto nasce dalle grazie ch'Ella suol farmi. Percioché, se in esso non vedrá parte alcuna né di sapere né di sapore, l'assicuro che dove manca la bellezza dello stile, supplisce l'affezione della mia servitú. E le fo riverenza.

[Di Napoli, 1594].

VII

AL MEDESIMO

Loda versi e una commedia del Manso, domanda consigli intorno a una scelta di rime, e chiede notizia d'un'accademia istituita a Napoli.

Se le cose di V. S. illustrissima non mi recassono per se stesse compíto diletto, io direi che il piacer che ho ricevuto dalla sua lettera e da' suoi bellissimi sonetti si sia in me fatto maggiore d'un lungo desiderio ch'io ne teneva. I sonetti al signor Ascanio Pignatelli ed al signor fra Giulio Carrafa io non ho

ancora consignati, aspettando, sí come Ella mi commandò, il secondo suo ordine. La comedia mi parve, sí nel suggetto come nella rappresentazione, maravigliosa (tanto piú quanto ch'in cosí brieve spazio di tempo fu ordinata e recitata); dove io chiaramente conobbi il suo giudizio e dottrina nella composizione e sopra tutti gli altri la vivacitá del suo spirito nell'azioni. Ringrazio V. S. illustrissima della memoria che tiene di favorirmi intorno della scelta delle rime, la quale, la Dio mercé, ormai sta a buon termine; onde la priego a continovare i favori, specialmente se puote aversene alcuna del Quattromani. Fra tanto io sto ponendo insieme un altro numero de' miei sonettuzzi, e quanto prima spero dargli sotto la sferza di lei, con sodisfarla ancora di quel ch'io le debbo; ché non vorrei per ciò aver taccia appo lei di trascurato o di malcreato, con abusarmi della gentilezza della sua cortesia. Pregola a compatirmi per qualche dí.

Mi sono piú volte messo a considerare quelle sue rime ch'io tengo, per farne quella scelta che V. S. illustrissima mi comandò; ma poi quanto piú ho veduto tanto piú ho conosciuto ciascuno componimento essere da se stesso bellissimo e ricchissimo, talché io per me non saprei quale scegliermi d'essi.

Per Napoli si va bisbigliando confusamente non so che conto di nuova accademia: se ciò è vero, favoriscami lasciarmelo intendere, perch'io sommamente ne goda. E con questo, le bacio strettissimamente le mani raccomandandomi alla sua grazia.

Di Napoli [1594].

VIII

Al medesimo

Lodi di Giulio Carafa a un sonetto del Manso, nel quale si propone una correzione.

Subito che V. S. illustrissima mi rimandò il suo sonetto, andai, sí come Ella mi comandò, a darlo di mia mano al signor fra Giulio Carrafa, mostrandogli insieme la sua gentilissima lettera. Il quale io non saprei dirle quanto gli commendasse amendue,

e l'uno e l'altro giudicasse degni di maraviglia, sommamente essaltando la sua virtú e ringraziandola ancora di tante grazie che dice dalla mano di lei indegnamente ricevere, tanto in far cosí gran stima di lui dandogli tante lodi, quanto in farlo degno d'un sí leggiadro e dotto componimento, al quale, come che egli oltre modo si diffidi di fronteggiare, mi disse tuttavia di voler rispondere quanto prima. Al signor Ascanio Pignatelli non l'ho potuto io ancora consegnare, per non averlo, in molte volte che vi sono andato, ritrovato mai in casa. Quando a V. S. illustrissima piacesse, per levare quello scrupolo di quel « nutro », io farei « serbo »; però del tutto mi rimetto al suo parere. Per ora altro non mi accade se non raccomandarmi alla sua umanitá. E facendole riverenza com'io debbo, le bacio carissimamente le mani.

Di Napoli [1594].

IX

AL MEDESIMO

Notizie intorno al dialogo del Tasso,
e scuse per la propria pigrizia nello scrivere.

Io, che mi doleva di non aver risposta di V. S. illustrissima, mi veggo accusato da lei di non averle scritto. Scrissi a lei molti dí sono un'altra lettera, nella quale l'avvisava d'aver consegnata la sua al signor Orazio d'Afeltro, confermandole il desiderio c'ho di servirla intorno al dialogo e di quel c'ho di goder le sue bellissime rime. Ora ritorno caldamente a supplicarnela e, perché non m'abbatta al medesimo, non darò piú le lettere al signor don Giovanni Antonio ma al signor Muzio, se pur sarò sicuro che le capitino in mano.

Il dialogo del Tasso giá tengo per ricevuto, percioché egli ha promesso di darlomi quanto prima. Favoriscami commandarmi quel ch'io m'abbia a fare, perché non farò nulla senza suo espresso commandamento.

Se io sono stato fin qui pigro ad importunarla con mie lettere, non dubito punto ch'Ella non abbia dubitato della mia volontá verso di lei, essendo certissima che dove ho mancato con lettere

ho supplito con l'animo, onorandola ed osservandola quanto debbo. Benché del non averle scritto piú debbo dolermi io che V. S. illustrissima, per lo danno che n'ho patito, non avendo ricevuto delle sue dolcissime per le quali avrei participato de' suoi cortesissimi ragionamenti. Avend'io dunque fatto l'errore insieme e la penitenza, tanto piú facile mi sará ottener da lei il perdono, e mi sforzerò per lo innanzi con ogni diligenza d'ammendare la trascuragine mia passata. E con questo, bacio a V. S. illustrissima le mani, inchinandola con tutto 'l cuore.

Di Napoli [1594].

X

Al medesimo

Dá notizie della stampa del dialogo del Tasso e di parecchi suoi componimenti, e chiede rime del Valignani.

Né cosí picciolo è 'l merito di V. S. illustrissima che non debba essere con ogni prestezza servita ed ubidita da persone d'altra levatura ch'io non sono, né cosí debile è la catena dell'obligo che mi stringe a servirla ed ubidirla, che, dove io mi sento tenuto in suo servigio a dover sparger il sangue, ricusassi di dover sparger per lei un getto d'inchiostro.

Le giuro, con quella simplicitá che m'insegna l'affezione e l'osservanza con la quale io l'amo ed onoro, di non aver ricevuta altra lettera delle sue che quest'ultima sola. E di ciò non so s'io mi debba incolpare la mia fortuna, la quale dopo la sua partita costrinse me anche a partire per Nola, dove per alcune mie occorrenze importanti mi son trattenuto moltissimi giorni; o pure la rigidezza del signor Muzio, il quale è cosí a me scarso de' suoi favori, ch'in arrivando io l'altrieri in Napoli e richiedendolo di qualche nuova di V. S. illustrissima, egli fuori di modo sdegnato mi rispose d'aver avute lettere diritte a me ed averle rimandate indietro, perché non voleva in cotali impacci intricarsi. S'io avessi lo spirito di profezia, io saprei l'ora e 'l punto quand'Ella talvolta degna di scrivermi, e non aspettarei che la lettera mi fosse portata.

Il dialogo del Tasso è ancora in mio potere, ché per la stessa cagione della mia assenza non se n'ha potuto far nulla. Oltre di ciò è venuto di nuovo un ordine di monsignore che gli originali restino dopo l'impressione in mano dello stampatore; e perché so quant'Ella sia zelante di questa copia, è necessario ch'io la trascriva, il che appunto sto facendo. Il memoriale è giá spedito e la stampa mi sollecita: pure se a lei piacerá ch'io la rimandi, potrá avvisarmi a chi ho a consignarlo, perché subito gli sará dato. Potrá far fede di questa mia assenza, e che non sia scusa, il signor Ascanio Pignatelli, con cui in Nola ho soluto avere il dí un dolcissimo passatempo, senza il quale io mi sarei sentito morire. Quivi ho fatto alcune fatiche delle quali le farò parte. Mi son messo in alcune egloghe picciole ad imitazione di quelle di Virgilio, parte in verso sciolto e parte in quello stile che usa il Tasso nell'*Aminta*, in versi rotti e intieri, e tra volta e volta quando vi può cader la rima senza regola ferma. E perché la maggior parte degli amici mi dicono ch'io ci farò qualche cosa di buono, io ci sto attorno del continuo e forse il modo non li dispiacerá. Sto anche affaticandomi su *La stuffa*, perché questi signori vogliono in ogni modo ch'ella si vegga: spero assai presto inviarlela. Ora le invio alcune composizioni in lode della signora Peretta, la quale mi comandò ch'io procurassi. Ne ho scritto a molti amici e ne aspetto in gran numero. Gli auttori per buona sorte s'han trovati quest'ora cosí fatti e buoni in bottega. Se la cosa andará avanti, non mancará chi ci lavori e ci sudi. Potrá degnarsi darmi avviso del tutto, accioché possiamo riscaldar il negozio e metterci le mani ancor noi.

Le rime del Valignano a me sarebbero carissime, quando a lei pur piacesse farmene degno, percioché il maggior desiderio ch'io mi abbia è di dar compimento quanto prima a questa benedetta scelta, nella quale intendo di far conoscer al mondo qual sia l'animo mio verso lei, a cui tanto debbo quanto è impossibile poter sodisfare. E con questo, bacio a V. S. illustrissima le mani.

Di Napoli [1594].

XI

AL MEDESIMO

Intorno al medesimo argomento.

Per fuggir le cerimonie, le quali sono da ogni mio pensiero lontane, ma piú per servire V. S. illustrissima a cui tanto debbo, m'ingegnerò per lo innanzi di scriverle e piú spesso e piú laconicamente. Per ora adunque basterá dirle che 'l dialogo del Tasso quanto prima sará tirato, cioè subito che si dia fine ad alcuni fogli che avanzano d'un'opera di matematica, che ora tengono in mano gli stampatori; il che sará fra pochissimi dí. Ed impresso lo manderò a lei volando. Cosí potess'io impiegar la diligenza della mia servitú in cosa piú importante e di maggior sua sodisfazione. Fra questo mezo finirò di trascriver la scelta, e poi mi risolverò se debba venire a servirla in persona o trovar commoditá di mandarlela; e del tutto l'aviserò. Con questo, bacio a V. S. illustrissima mille volte le mani.

Di Napoli [1594].

XII

AL MEDESIMO

Intorno al medesimo argomento. Loda un sonetto del Manso, invia un sonetto in morte della contessa di Castel di Sangro, e dá notizie della *Cinzia* di Carlo Noci e di una scelta di rime di vari autori.

Ancorché le mie lettere non siano a V. S. illustrissima necessarie per dichiarazione o fede dell'amore e riverenza ch'io le porto, essendole (per quanto io mi stimi) il mio animo pur troppo chiaro, crederei nondimeno ch'elle fossero necessarie per mostrarle sempre piú fresco il mio obligo e sempre piú pronta la volontá c'ho di servirla. Ma 'l suo merito ch'è infinito non può prender sospetto nel mio silenzio, percioché se bene in me non è virtú alcuna, non può però la mia memoria nodrirsi se non del ricordo de' virtuosi cavalieri suoi

pari. Questa confidenza, aggiunta alla mia natural pigrizia (oltre alla gentilezza e cortesia che 'n lei a mille prove ho conosciuta) e non giá, com'Ella dice, la poca amorevolezza, mi fa essere alquanto scarso e tardo a muover la penna. Né voglio che creda ch'io sia verso lei cosí nell'amore come nello scrivere tiepido: anzi sia certa che dove manco con la carta e con l'inchiostro, supplisco al doppio con la mente e col cuore. Ben egli è vero ch'io dovrei in questo dimostrarmi non pur sollecito ma importuno, considerando il mio continovo desiderio d'aver avviso di sua salute e 'l giovamento nel ricever le sue lettere. Ma se si vorrá dir il vero, tutto 'l danno che ne segue è mio e non d'altri, sí perché vengo in cotal guisa a perdere il piacere ch'avrei di tante sue risposte le quali ho sommamente care, come anche perché lascio di rinovare in lei la ricordanza della mia servitú, tutto che io non dubiti della sua gentilissima natura. Mi scuso adunque e m'accuso insieme; e se non può Ella sodisfarsi ch'io spesso le scriva, dee contentarsi ch'io conosca di fallire e cercando perdono cerchi per lo innanzi d'ammendare il mio fallo.

Il dialogo del Tasso sarebbe giá, due mesi sono, uscito alle stampe, ma 'l signor Orazio d'Afeltro mi disse che esso auttore aveva intenzione d'aggiugnervi dentro un non so che, e pregommi strettamente ch'io dovessi trattener l'impressione, tanto piú che a V. S. illustrissima non ne correva tanta fretta. Potrá Ella per farmi grazia scrivere a lui in particolare una lettera perché solleciti a spedir questo negozio, overo m'avvisi di quel ch'io ne debbo fare. Honne anche parlato con lo stesso signor Torquato, a cui dicendo io ch'era per mandar fuori questa sua opera per ordine di V. S. illustrissima, mostrò d'averne sommo piacere, promettendomi di risolversi quanto prima. E mi disse che desiderava la stampa del libro non in dodici, come noi avevamo disegnato, ma in quarto foglio, conforme ad alcune altre sue cose le quali in brieve compariranno alla luce. Onde molto mi maraviglio com'egli nella sua lettera non le abbia questo fatto accennato.

Il sonetto bernesco ch'Ella mi mandò non uscí mai di mia mano. Solo il signor Vincenzo Filinghieri ne volse in ogni modo

la copia. Io non so a chi egli se l'abbia dato. Ma qual giudicio poteva io farne, se non che scòrsi in quelle burle certi lumi i quali mostravano visibilmente la vivacitá del suo chiarissimo ingegno? Il giudicio spero ben io da lei intorno a questo mio sonetto, che gli mando, in morte della signora duchessa di Castel di Sangro; materia c'ha invitato a piagnere gran parte de' buoni spiriti di questa cittá. Se avrá a grado di vederne qualche componimento, le ne invierò uno del Tasso ed altri del signor Ascanio Pignatelli. Né aspetterò io il giudicio suo per riaverne cerimonie, ma l'astringo a voler rittoccarlo e frastagliarlo e dove e come le parrá. Il che a me sará singolar segno ch'Ella m'ami, sí come io procurerò sempre occasione che debba fare.

Le avrei oltre a ciò mandata la *Cinzia* del signor Carlo Noci nuovamente impressa, ma mi disse d'aver egli di ciò pensiero. Quando però non l'abbia ancora avuta, farò che subito le si mandi.

La scelta fra quindeci dí sará in ordine anch'ella; tuttavia vo trascrivendo le composizioni di mano in mano. Ben sarebbe ormai tempo degnarmi delle sue.

Attendo da V. S. il favore; e baciandole le mani quanto piú caramente posso e facendole riverenza, faccio con essa ancor fine.

Di Napoli [1594].

XIII

Al medesimo

Notizie della stampa del dialogo del Tasso, del *Cavallo frenato* di Pier Antonio Ferrari, della *Stufa* e della scelta anzidetta.

Non ho scritto fin qui a V. S. illustrissima, con isperanza di mandarle di dí in dí l'impressione del dialogo, la quale dallo stesso signor Torquato m'è stata piú volte sollecitata, sapendo ch'io aveva quest'ordine da lei; e se non fosse per l'infirmitá di monsignor Orazio Salviani, il quale si ritrova disperato da' medici, che ci trattiene, giá sarebbe spedita molti giorni sono. Con tutto ciò farò in modo che si fornisca quanto

prima si potrá. Vero è ch'io sto con tanti intrighi e garbugli attorno, che non so come dividermi in tante parti, perché da un lato l'opera del *Cavallo* della buona memoria del signor Pier Antonio Ferrari, la quale io per servire al signor Vincenzo Tuttavilla sto rivedendo; e dall'altro la *Stufa*, a cui è ormai data l'ultima mano, nella quale avrá di che ridere; e sopra tutto questa benedetta scelta, che tuttavia vo aggiustando in molte cose che mi occorrono, m'han posto talmente l'assedio intorno che non mi lasciano respirare. Pure spero di sbrigarmi assai presto di tutti questi impedimenti, per potere solo attendere a servir V. S. illustrissima mio signore, a cui tanto sopra tutt'altri debbo ed a cui priego dal cielo ogni desiderata felicitá.

Da Napoli [1594].

XIV

A Camillo Pellegrino primicerio capuano

Complimenti.

Io non posso non arrossire mentre mi veggo una e due volte provocato da V. S. con effetti di tanta cortesia, dove era il mio debito di prevenirla offrendole la mia servitú, la quale buon tempo fa avevo io in animo di offrirle, mosso dal grido delle sue virtú ed onorate qualitá. Ma V. S. ha voluto in questa guisa confondere la mia malcreanza con altrettanta modestia e quasi tacitamente ripigliare la mia trascuragine, onde quanto me ne risulta maggior vergogna tanto mi si accresce obligazione maggiore. Ora vengo, ancor che tardi, a scusarmene con V. S., perché le mie continove occupazioni mi han fatto mancare del mio dovere e incorrere in doppia nota di mancamento. Ma meglio è ch'io m'accusi e, procurando eziandio per lo innanzi di ammendare il mio fallo, le ne chiegga perdono. Ed aggiungasi questo al cumulo degli altri favori ricevuti da lei, i quali mi fanno ogni dí doppiamente conoscere la soprabbondanza della sua cortesia e degli oblighi miei. E come che non mi dice il cuore di poterla abastanza ringraziare dell'uno né sodisfare dell'altro, poiché quanto a V. S. avanza di merito

tanto a me manca di forza, cercherò nondimeno di conservare in tutti i miei giorni la memoria della sua umanitá e pagarla se non altro con un eterno desiderio di servirla. Al sonetto, del quale a V. S. piacque onorarmi e lodarmi se non con veritá almeno con affezione, le darò io la risposta di mia mano tosto che col prencipe mio signore sarò in Capua; il che, secondo che io spero, sará fra pochissimi giorni. E l'ho indugiata infino a quest'ora, imperoché sono stato buona pezza dubbioso se dovessi piú tosto rimanermi in sul vantaggio, prendendo anzi a saper grado a V. S. della cortesia e del favore fattomi che ricambiarlo con moneta men buona. Può nondimeno e dee assicurarsi che dove ho lasciato di risponderle con la penna l'ho corrisposto affettuosamente con l'animo, e frattanto ammirato il componimento leggendolo e rileggendolo, e sempre con nuovo piacere per la somma sua dolcezza e leggiadria e per contenere in sé certi lumi che mi hanno quasi visibilmente rappresentata la nobiltá del suo chiarissimo ingegno. Né altra cosa d'imperfetto, per quanto io mi stimi, gli si potrebbe attribuire fuorché solo il suggetto, mentre ha preso a far comparire un nano gigante. Io per me quanto piú vo considerandolo tanto vi scorgo per entro bellezze maggiori; onde conviemmi di esso ragionevolmente dire quel che della sua Beatrice diceva Dante:

> Io non la vidi alcuna volta ancora
> che non scorgessi in lei nova bellezza.

Le imperfezioni delle mie composizioni non voglio per ora entrare a difendere, imperoché non è chi meglio le conosca di me. E veggo e confesso apertamente non essere in esse parte alcuna di sapere o di sapore né d'altra luce degne che di quella del fuoco. Ebbi ardimento di mandare a V. S. quei sonettuzzi, perché fussero appo lei come testimoni del mio poco valore e della molta volontá che ho di servirla, ed oltraciò lusingato della speranza del guadagno che vi ho fatto, mentre con tanta gentilezza gli ha degnati del suo giudicio e della sua correzione. Di che sí come la ringrazio, cosí mi riserbo alcune ragioni in mia difesa e queste intendo di recarle a bocca.

Priego fra questo mezzo V. S. che meco le piaccia di continovare cotali favori, da' quali io trarrò chiarissimo argomento ch' Ella mi ami, sí come procurerò sempre occasione che debba fare. E sopra tutto essere cosí cortese nel comandarmi come è nel favorirmi, assicurandola che sempre troverá in me altrettanta prontezza in servirla quanto in me obligo e desiderio.

Il signor Pera risaluta V. S. ed io pregandole dal cielo ogni felicitá le faccio riverenza.

Di Caiazzo, li XXV di marzo MDLXXXXVIII.

XV

A DON MATTEO DI CAPUA PRINCIPE DI CONCA

Prigioniero nelle carceri della Vicaria,
si rivolge al suo protettore per riavere la libertá.

Magnanimo signor, giá volge un mese
che mi trovo sepolto in questo inferno,
e per quanto conosco, è un mal paese.
E vi son pene tal, se ben discerno,
che 'l miser Radamanto né Minosso
registrate non l' han nel lor quinterno.
Vi giuro in buona fé che piú non posso
star saldo a sí gran soma di tormento,
che il ciel facchino mi scarica adosso.
S'avessi renegato il sacramento,
o m'avessi lasciato in man de cani
lo manico spuntar de l'instrumento;
s'avessi fatto un prezzo de cristiani,
e congiurato contro il re di Spagna,
o servito per spia de luterani;
s'avessi armato cento anni in Campagna,
e fatto peggio che non fe' lo Sciarra,
ch'a un colonnel fe' volger le calcagna;
s'avessi avuta parte col Navarra,
o con quel drago ch'a sí grosso stuolo
de marrani poltron tolse la sbarra;

s'avessi il sangue caldo d'un figliuolo,
da me sbranato a pezzi, dato a bere
a la madre ed al padre in un orciuolo;
s'avessi fatto come fa quel sere,
che col pelo canuto ancor non cessa
di farsi sculacciar da un mulatiere;
s'avessi violata un'abbadessa,
posto a sacco l'altar, fuoco a le mura,
o ucciso un capuccin vestito a messa;
s'avessi adulterata la Scrittura,
fattomi beffe del papa e di Dio,
e offeso il mondo, il cielo e la natura:
sí fatte pene pur credere vogl'io
fôran ben degne e certo, ch'io non pecco,
molto minori assai del fallo mio.
Son fatto rauco, smilzo, lungo e secco;
ho la barba e la chioma circoncisa
e rabbuffata sí ch'io paio un becco.
Signor, se mi vedeste in cotal guisa
star solo solo e col pensier far guerra,
vi farei certo piagner da le risa.
Fo un passeggiar, quando l'umor m'afferra,
che par ch'abbia facende d'importanza,
e volo sopr'al ciel e giaccio in terra.
M'han assegnato il « cameron » per stanza,
dove ogni malandrino, che s'appicca,
venir a diportarsi ha per usanza.
La stanza non è commoda né ricca:
vi si sta caldo e secco insieme insieme,
e si trema in un tempo e si lambicca.
Le mura senza pioggia e senza seme
verdeggian e germoglian insalata
per le parti di mezzo e per l'stereme.
È tutta col carbone istoriata:
la grotta a punto par de la Sibilla,
tanto è vecchia, malconcia e affumicata.

O Bernia, che cantasti de l'anguilla,
so ch'un ciel ti parrebbe a fronte a questo
la grotta di quel prete da la villa.
Il suol è un po' malconcio, ma del resto,
quasi tappezzarie, le fanno intorno
le ragnatelle un serico contesto.
Non si sa quando è notte e quando è giorno,
e talor dormo a mezzodí, credendo
che sia di stelle l'emisfero adorno.
Nel frontespicio un certo reverendo
senza cappello in testa ne saluta,
e manda fuora zeffiro stupendo.
Chi la gola da presso un po' gli fiuta,
confortarsi il cervel sente in maniera
che si stroppiccia il naso e poi sternuta.
Il suo *quondam* turraccio, *idest* quel ch'era
il suo coperchio, or pende a la parete
e serve per scabel de la lumiera.
La qual, signor, giá creder non dovete
che qualche torchia sia bella e pulita,
ma una lucerna che si muor di sete.
Spesso le manca il meglio de la vita,
l'umido radicale, e cantiam spesso
quel versetto che dice: « Ell'è sparita ».
Quest'è pur qualche cosa, io vel confesso,
ma certo dirsi può galanteria
a paragon di quel che segue appresso.
Un ser cotal, nomato Gioan Maria,
nacque giudeo, fu mulatier, fu frate,
fu oste, fu sensal e poi fu spia.
Indi, per darsi ad arti piú lodate,
sbirro si fe' e al fin diverrá boia,
per far gir tutte l'anime dannate.
Costui, per farmi in giú tirar la coia,
de le chiavi del carcere ha pensiero;
onde convien che disperato io muoia.

Picchia, se sai, dá' voce al carceriero:
piú tosto indietro volgerassi il sole,
overo il cielo l'aprirá san Piero.
Al fin se ne vien pur, come Dio vuole
e fa tremar quest'antri orrendi e cavi,
latrando come un cerbero a tre gole.
Non fûro altrui giammai tanto soavi
i canti degli augelli in su l'aurora,
quant'a me il suon di quel mazzo di chiavi.
— Chi diavol tanto batte? a la malora,
gente indiscreta, ciurma di rinaccio!
non posso mai per voi dormir un'ora.
— Deh! di grazia, signor, non vi sia impaccio,
ma vi piaccia da cena di recarmi; —
e li do del « signor » per lo mostaccio.
Egli mi guarda e mira, e un giudeo parmi;
poi dice che vedrá, quand'egli riede,
mediante pecunia acomodarmi.
O gente senza legge e senza fede!
che chi non ha quattrin la può sbandire,
che insino a mezanotte non si vede.
Quando ritorna poi, ti vuol far dire
le tue ragion, e tant'oltre presume
che a tuo dispetto gliele déi scoprire.
Sempre di rampognarti ha per costume:
che sei misero, scarso, ingrato e vile,
e che dái tre bocconi ad un legume.
Ed evvi un'altra usanza piú gentile,
cosa da farmi tirar giú le stelle
e rinegar il sesso feminile.
Si confondon le lingue e le favelle,
che par che sia tornato su le poste
il tempo de la torre di Babelle.
Spedisco tutto 'l dí corrieri e poste:
non posso aver mai cosa a mio capriccio,
ancor che 'l sangue e l'animo mi coste.

S'io dico « greco », egli intende « acquaticcio »;
se mi vien voglia d'una pestinaca,
egli mi porta un canchero in pasticcio.
Io, che so come spesso s'imbriaca,
stringo le spalle né parlar ardisco,
e me l'inghiotto se fosse teriaca.
L'altrier, e a rimembrarlo sbigottisco,
ebbe tre giuli e mi recò tre ova,
ch'in corpo avea ciascun un basilisco.
Né scongiurar né lusingar si giova;
se contanti non hai, fa' pur dieta;
pietá né cortesia piú non si trova.
Forse che ti val dir: — Io son poeta,
e ti farò un sonetto o una canzone? —
il ver sonetto è il suon de la moneta.
Tu potresti esser anco un Salomone,
il Bembo gran poeta e cardinale;
di fame ti morrai com'un poltrone.
Pur questo alfin sarebbe manco male;
ma quel che importa, ancorch'abbi il suo dritto,
talora fai digiun quaresimale.
Un che ti porta un'imbasciata, un scritto:
va', di' che il calamar un po' ti preste,
perché ti veda pallido ed afflitto.
La prima cosa ti guarda la veste,
e guarda se il mantello è di buon pelo,
s'egli è lograto o del dí de le feste.
Poi, come mosso da pietoso zelo,
t'essorta com'un frate e dá consiglio,
giurando il *Verbum caro* e l'Evangelo.
E per tortelo via fuor de l'artiglio,
promette con gli ebrei far qualche trappa,
ché per un dolce prezzo in pegno il piglio.
Oh male avventoroso chi v'incappa,
ché spesso, pien di scorno e di martoro,
riman senza quattrini e senza cappa.

Se cercate saper chi son costoro
che mi fan compagnia fra questi affanni,
è de' briganti e de' bricconi il coro.
Chi vuol contarmi a forza i suoi malanni,
chi dice: — Io venni, io feci, io dissi, io fei, —
chi va, chi viene e chi si cerca i panni.
Evvi un branco di ladri farisei,
che, tosto che ciascun entra a la soglia,
vi son d'intorno, e son da cinque o sei.
Non val che preghi, pianga o che ti doglia:
io non vo' lampa, e mi convien pagare,
ancor che d'esser cieco avessi voglia.
E vi trovai fra gli altri un baccalare,
che mi fa del sacente e del facondo
con certo suo visaccio a trappollare.
Costui spasseggia grave e sputa tondo,
arragliando com'asino di maggio,
vuol tagliar a traverso il mappamondo.
Quel che non ha del buono né del saggio,
puzza di rancio come una carogna,
e ragiona col cul d'ogni linguaggio.
Li suona il naso a guisa d'una brogna,
tosse, rugisce e spesso rutta il vino,
e tiene fra le dita un po' di rogna.
Ei porta un tabarro *seu* gonelino;
fu prima balandrano e poscia saio;
era giá nero, or va nel beretino.
Quando zurola il vento di rovaio,
ch'entro la tana ogni animal s'appiatta,
annidar se ne suol qui un centinaio.
Tutta la notte si dimena e gratta,
e perché vuol far meco il cortegiano,
questo suo drappo al capezzal m'addatta.
La patria vi dirò, ma piano piano:
gli è calabrese, senza riverenza,
e quel ch'è peggio, vuol parlar toscano.

Qui dirò di piú, ch'è di Cosenza,
ed è di quei che noi chiamiam « pedanti »,
e tira il suo gilletto in consequenza.
Egli è per farmi dar di botto a' santi,
mi sputa di continuo ne la faccia
con passi di dottrina ineleganti.
O fortuna crudel traditoraccia,
o stelle ladre al nascer mio prefisse,
ciascun il peggio, che mi può far, faccia.
Io non trovo che Giobbe mentre visse
stesse in prigion giamai, benché con empio
e gran flagel il gran Satan l'afflisse.
Ché forse, sendo a noi specchio ed essempio
di tanti tribulati e pazienti,
ne saria riverito in piú d'un tempio.
Crepar di fame e aver gelati i denti;
tener madonna in letto e in braccio stretta,
e non poter rizzar i fornimenti;
aver talor da scriver all'infretta
e aver l'inchiostro duro, secco e bianco,
carta bagnata e penna che non getta;
il duol de la podagra e il mal di fianco:
son come bagattelle a fronte al detto
« un non poter dormir ed esser stanco ».
Il mangiar nostro non è buon ma schietto,
quanto basta a strappar la nostra fame
ed a tener lo stomaco ristretto.
Non ci curiam di latte o di pollame,
l'intingolo spezzato e 'l saporetto
son una minestruzza di fogliame.
L'insalata e 'l cardon mi par confetto,
quand'ho insalata mi par d'esser papa,
e spesso me la fo col pane schietto.
Uso l'aceto invece de la sapa,
e la vivanda del cibo ordinario
la cipolla esser suol, l'aglio e la rapa.

Non mi può dir Diodato né 'l vicario
ch'io rompa le vigilie, poiché guardo
quelle anco che non son nel calendario.
La mensa ha un tovaglin tra bigio e bardo,
e di tanti colori colorito
che sembra il criminal di Gian Bernardo.
Intorno intorno cola di condito,
per l'untume il color non si conosce,
e si potrebbe ricamar col dito.
Mangiam sopra le gambe e in su le cosce,
senza far cerimonie, ognun a caso,
e diam le bocconate lente e flosce.
Qui non s'usa bicchier, ma un certo vaso
con le man manche e con un'anca zoppa,
e poi li manca un gran pezzo di naso.
Egli non si può dir « fiasco » né « coppa »,
non mette il suo vocabulo l'Allunno,
né men lo Spicileggio né lo Scoppa.
Boccal simíl giamai non vide Autunno,
né Silen con bottaccio tal traccanna,
né Bacco né Priapo né Vertunno.
Non fu nappo giamai degno di manna,
in cui ad alcun re da ber si porte,
che s'avvicine a questo d'una spanna.
Il vin, fatto cristian, si mantien forte;
néttar nel paragon può dirsi quello
che suol Tarquinio dispensar in corte.
Non è greco, tribian, né moscatello,
raspata, né vernaccia; ma una colla
meritevole apunto del bordello.
Se se ne mette un poco in un'ampolla,
oltreché da la peste l'uom mantiene;
se vi s'attacca, mai piú si discolla.
Circa il dormir noi la passiam poi bene,
se ben non v'è lenzuol né materazzo
che ci offendano il fegato e le rene.

V'è nondimen gettato su lo spazzo
un certo pagliariccio over un sacco,
ove la notte e 'l dí trionfo e sguazzo.
Ivi mi colco quando ch'io son stracco,
e prendo ogni piacer dal sonno in poi,
ché per dormir bisogna aver il giacco.
I cimici, i pidocchi e gli altri eroi
vi giuocano di stocco e di rotella,
con morsi che n'incacano i rasoi.
Ma quanto ho detto qui è una bagattella
ché non v'ho conto ancor tutte le botte
e non v'ho piena ancora la scudella.
Tosto che tocche son le due di notte,
ci convien contrastar co' maledetti,
che vengon fuor da le tartaree grotte.
Io non so se son spiriti o folletti,
ombre, fantasme, streghe o satanassi,
che non ci fanno farse ma dispetti.
Rompon pentole spesso, aventan sassi,
picchian su per le porte e per le banche,
spengono i lumi e fan mille fracassi.
Ti sgraffignan il viso con le zanche,
credon con Draghinazzo far battaglia,
a chi batton la guancia ed a chi l'anche.
S'io non avessi indosso una medaglia
che ricevei da un certo amico in dono,
ci darebbe da far questa canaglia.
Tra gli altri, certi diavoli ci sono,
che si piglian piacer tra cento forche
per spiccar un mantel ch'abbia de buono.
Io vi tratto di topi e delle sorche,
che vi menan la danza trivigiana,
e sí grosse vi son che paion porche.
Vi corrono il « facchino » e la « quintana »,
giuocano a capriole ed a « moresche »
ed al pallon come si fa in Toscana.

Tanti saltamartini e tante tresche
mi fan ormai parer d'esser nell'arca
ov'eran tante bestie barbaresche.
Io dirò qui come disse il Petrarca:
« Tanto ho da dir che cominciar non oso »;
però la penna in due salti si sbarca.
Voi, che sète signor sí generoso,
pensatelo se al ciel vanno le strida
e s'aver posso dramma di riposo.
Cosí la sorte e 'l ciel sempre v'arrida,
e quella delle tre, ch'adopra il taglio,
il vostro bianco fil mai non recida.
Cosí vi vegga in fuga ed in sbaraglio
por l'armata turchesca sol col volto,
ora che sète giá grand'ammiraglio.
Cosí vi vegga intorno al collo accolto
quel monton, che poc'anzi pretendea
un titolato che 'l somiglia molto.
Cosí al dispetto d'ogni stella rea
essaltato vi vegga a scettro e regno,
onde torni quaggiú la bella Astrea.
Come non mi mantien altro sostegno
che la speranza in voi fondata, a cui
sacrai prima la vita e poi l'ingegno.
Allor io mi negai da quel che fui,
perché giá volsi del vostro biscotto,
non avendo giamai servito altrui.
Ma perché veggio avervi il capo rotto,
fo fin, perché finisce anco l'inchiostro.
Dal « cameron », di giugno novantotto.
Il Marin che fu vostro e sará vostro.

XVI

Al cardinale da Este

Complimenti.

Ancorché da me per la mia bassezza non possa nascere effetto onde V. S. illustrissima mi riconosca per divotissimo servitor suo, stimo nondimeno che mi convenga il farle talora riverenza, se non di persona almeno per lettere, per ricordarle il desiderio che vive in me di sodisfare al mio mancamento e l'ambizione che ho d'impiegarmi ne' servigi di V. S. illustrissima, da cui sono stato provocato con tanta soprabondanza di grazie; perché, abilitando il mio non potere infino a tanto che non mi sia conceduto dal tempo e dalla occasione, prenda l'uno in vece dell'altro e mi riputi creato (ovunque e qualunque io mi sia) perpetualmente obligato a V. S. illustrissima. A cui fo umilmente riverenza ed auguro dal cielo ogni grandezza e felicitá.

Di Roma, adí 28 di agosto 1601.

XVII

Al signor Gasparo Salviano. Roma

Narra delle cortesie avute in Siena e in Firenze, e annuncia la sua partenza per Venezia.

Scrivo a monsignore la cagione che mi ha ritenuto a non dare aviso di me insino a quest'ora, poiché in Siena e qui in Fiorenza sono stato tanto confuso dalle cortesie di questi gentiluomini che mi è stato necessario dimorarvi piú di quel che io credeva. Penso partir dimane alla volta di Bologna. Perciò da oggi avanti potrá V. S. favorirmi con indrizzar le sue lettere per la posta di Vinegia, dove credo di ritrovare il signor cavalier Guarini, il quale è partito giá di qua molti dí sono.

Con che fo riverenza a V. S. e li bacio le mani.

Di Fiorenza [fine del 1601].

XVIII

All'illustrissimo e reverendissimo monsignore Melchior Crescenzio, cherico di Camera

Dedica della prima parte delle *Rime*
(Venezia, Giovan Battista Ciotti, 1602).

Suole anche talora un gran prencipe ricevere con lieto viso tra le ricche vivande della sua tavola un paniere di rose o una treccia di viole che da rozza mano di povero contadino recate gli sieno. Per la qual cosa io non dubito punto che non debba a V. S. illustrissima essere in grado questo umile e villareccio dono ch'io di presente vengo ad offerirle, il quale appunto altro non è che un mazzetto di fiori di poesia, giá da me questi anni addietro còlti negli orti delle muse ed ora con rustico ma nuovo ordine in questo volume raccolti e messi insieme. Prendali in segno del poco ch'io vaglio e gradiscali in testimonio del molto ch'io vorrei. Imperoché sí come tali si dimostrano appunto quali natura gli produsse e privi in tutto di qualunque ricercato artificio, cosí vengono accompagnati dalle radici intiere d'una pura divozione e d'una divota osservanza verso lei.

Confesso ben io ch'escono fuori pur troppo intempestivi e non ben cresciuti a quel colmo di perfezione, che in qualche spazio di tempo potrebbono per aventura ricevere. Ma s'egli è il vero che l'offerte delle primizie, secondo che si legge, a Dio stesso care esser solevano, cari, se io non sono ingannato, esser dovranno questi a V. S. illustrissima, poiché sono senza alcun dubbio i primi che nel verde aprile della mia giovanezza germogliati sieno, anzi nello 'nverno torbido e tempestoso delle mie continove sciagure.

Oltre che, facendo, secondo natura, di mistieri che prima da' rami caggiano i fiori perché poi spuntino le frutta, ho istimato io convenevole il carpire cotali fiori cosí acerbi ancora ed imperfetti come si veggono, per poter meglio per lo innanzi affaticarmi in cosa di rilevo maggiore. Onde, se bene ora io vani fiori e caduchi non arrossisco di presentarle, verrá forse stagione che

dalla pianta del mio intelletto, ancorché sterile e dal patrio suo nativo terreno svelta, nascerá qualche frutto maturo di poema piú grave, quale è quello a cui d'intorno lavorando io vo tuttavia, fondato sopra la vendetta della morte di Cristo, esseguita per divina volontá da Tito imperatore nella cittá di Gerusalemme.

Pur fra questo mezzo non dee V. S. illustrissima rifiutare sí fatti fiori, almeno per non far torto alla finezza ed integritá del suo proprio giudicio, che n'è stato lo stimatore ed è stato solito piú volte con diletto mirarli e per sua bontá commendarli; al qual giudicio quanto debba io ragionevolmente prestar fede e quanto sia egli, massime in cotal professione, da apprezzarsi, me ne riporto a' suoi scritti ed in ispicialtá alle cose latine, dove nella politezza dello stile e nella sceltezza de' concetti, per quanto altrui ne paia, pareggia gli antichi, quando talora, ritiratosi da affari piú gravi e da occupazioni piú importanti, suole per suo trastullo a questi piacevoli studi rivolgersi.

Quali essi si sieno, spero, se la mia speranza non è soverchio audace, che, ricoverati sotto l'ombra non nocevole della sua protezione e nodriti dall'onda, dal sole e dall'aura soave del suo favore, potranno perpetualmente serbarsi freschi e ridenti. E mi fo arditamente a credere che non sieno per essere giamai o recisi dalla falce del tempo, o dispersi dall'inondamento di Lete, o distrutti dal ghiaccio del livore, o secchi dall'arsura della malignitá, o consumati dall'uggia della invidia, o calpestati dal piede de' calognatori. E se pur non sono atti ad addolcir l'aria con la soavitá degli odori, portando per la Italia il grido del mio nome, potranno per aventura allettare i riguardanti con la vaghezza de' colori, pascendo gl'intelletti della loro varietá.

E chi sa se, presa dal titolo di V. S. illustrissima quella dolcezza che in se stessi non hanno, potessero anche invaghire alcun di coloro che della volgar lingua sono studiosi, in guisa che, quasi diligenti ed ingegnose pecchie, di essi le parti piú dilicate scegliendo, vengano poi a fabricar favi di componimenti assai piú dolci che questi non sono? E chi dubita che se sieno mai degni di essere intrecciati nella nobil corona di V. S. illustrissima,

dove innumerabili pregi in guisa di tante gemme maravigliosamente rilucono, non abbiano anche poi le ninfe ed i pastori che per gli ampi ed ameni prati della poesia sogliono spaziarsi, con tesserne qualche vaga ghirlandetta, da accrescerne alle lor chiome fregio ed ornamento?

Io per me fermissima opinione porto ch'essi non abbiano da essere sdegnati da chi che sia, quando Ella non isdegni di aggiugnerli al numero degli altri suoi onori, i quali sono tanti e sí fatti, che non può per mio aviso circoscriverli il breve spazio di questo picciolo foglio.

Lascio lo splendor della famiglia, la quale, quando mai non fusse tanto antica quanto ella è, per essere stata in quel pregio e grado che si sa tra la romana nobiltá presso a settecento anni addietro, di che fede rendono, oltre alle storie, le antichissime memorie de' marmi che in molte chiese di Roma se ne veggono; quando anche prodotto non avesse quell'Orazio cotanto mentovato dagli scrittori, il quale nella detta cittá ebbe a rinovare in se stesso la dignitá consolare e fu di vero (per non uscire della 'ntrapresa somiglianza) il fiore del latino ardimento; quando non fusse chiara ed illustre per tre cardinali, e particolarmente per Gregorio Crescenzio, delle cui ottime qualitá nella libreria vaticana si leggono tante onorate pistole scritte giá da papa Onorio terzo al re di Dacia nella sua legazione a quel regno, le quali chiara e manifestamente dánno a divedere a chiunque ha fior d'ingegno di quanto valore e possanza fusse in que' tempi questa casa; — sarebbe, secondo che io stimo, a bastanza celebre solo per avere in essa fiorito il signor cavaliere Ottaviano Crescenzio, padre di V. S. illustrissima, suggetto il quale non lascia in sé desiderar parte o condizione alcuna pertinente ad uomo di alto intelletto, di profondo giudicio, di maturo senno, di compiuto valore e sopra tutto di somma destrezza ne' publici e ne' privati maneggi.

Taccio ancora qui della signora Salustia, madre di V. S. illustrissima, specchio limpidissimo della onestá, della pietá e della bontá cristiana e discesa dalla nobilissima famiglia de' Cerrini, dal cui ceppo sí come rivoli da chiarissimo fonte si sono

sempre dirivati uomini singolari e, non che altro, fondatori in Roma di magnifici templi e di superbissimi palazzi.

Passo oltracciò sotto silenzio le ricchezze, i poderi e i vassallaggi, de' quali, la mercé di Dio, abbonda tanto, che può ben largamente, sí come fa, essercitare la cortesia e la liberalitá e quando e quanto piú le piace, essendo verissimo che cosí fatti beni quanto meno e piú di rado sogliono con le vertú accompagnarsi, tanto piú sono da essere istimati quando in persone ben nate e vertuose si ritrovano. Perché (continovando la 'ncominciata orditura) par che nella sua illustrissima casa abbia Amaltea vôtato tutto il corno della dovizia, per farla appieno d'ogni ornamento fiorire.

Ma di tutte queste cose io non parlo, come di quelle che pur finalmente sono parti, per cosí dire, forastiere e soggiacciono alle vicende di fortuna. Parlo solo di V. S. illustrissima, nel qual uno, non altrimenti appunto che in un prato sparso di fiori, tutte l'eroiche eccellenze unite si veggono; e principalmente del suo nobilissimo animo ragiono, in cui, sí come in un drappo di mille perle tempestato, anzi in un cielo d'infinite stelle adorno, tutte quelle vertú che possono altrui arricchire mirabilmente risplendono. Poiché oltre alla gentilezza ed alla magnanimitá, oltre alla prudenza ed alla dottrina, delle quali ha voluto il cielo dotarla notabilmente; in lei con la gravitá del grado vedesi una soavitá ed affacevolezza di costumi congiunta, che tirano con secreta ma dolce violenza ad amarla insieme ed a riverirla non solo gli animi gentili e ben composti ma i piú barbari e villani. Questi raggi hanno non pur desti e ravvivati i fiori delle mie speranze giá smorti e languenti, ma hanno eziandio fatto sorgere ed aprire i fiori di queste rime, che gran pezza e oppressi dall'oblivione e chiusi per vergogna se ne stavano.

Né sapendo io come meglio potessi farmi conoscere al mondo grato riconoscitore de' favori ricevuti e degli obblighi dovuti a V. S. illustrissima, dalla cui magnificenza sostenuto e dalla cui auttoritá sono stato favoreggiato in queste mie fortune, volentieri gli porgo a lei, immitando in questo quegli umili e semplici pastorelli, i quali, non avendo, sí come i ricchi uomini hanno, per

venerare i loro iddii oro né argento né preziosi odori d'Arabia, gli onorano il meglio che sanno, spargendo gli altari intorno intorno di fiori.

Degnisi adunque di accettarli e, se non sono di quella bellezza che si converrebbe al personaggio a cui sono donati, scusi il terreno del mio ingegno per se stesso poco fecondo e meno dall'arte coltivato. Ma scusa del tutto sará l'umanitá di V. S. illustrissima, a cui per fine resto augurando dal cielo ogni disiderata e meritata grandezza.

Di Vinegia, a dí 10 di febraio 1602.

XIX

All'illustrissimo signor Tomaso Melchiori

Dedica della seconda parte delle *Rime* (*Madriali e canzoni*).

Avrei volentieri questi miei madriali, insieme con alcune canzonette che ora ardisco di publicare alle stampe, tenuti perpetualmente sepolti sotto le tenebre, se alla qualitá dell'opera o alla speranza della loda avessi voluto riguardo avere. Imperoché, dove mi è mancato ingegno nel comporli eccellenti, mi è forse avanzato giudicio nel conoscerli pieni di mille imperfezioni e privi affatto di quello stile e di quello spirito che a cotal foggia di poesia fa di mestieri; in cui certo assai di rado essercitato mi sarei, se gli amici, con gli accidenti alla giornata avvenuti, non me ne avessero essi prestato argomento. Per la qual cosa gli ho sempre, in quanto a me, istimati indegni d'ogni altra luce se non di quella del fuoco. Ma tra per le lusinghe e le violenze di essi amici che tutto dí mi persuadevano a darli fuori, e per li molti trascritti che sparsi ne ivano attorno assai diversi da' primi essemplari, mi sentiva fortemente da tutte le parti stimolato a palesarli, dove io per l'addietro avea sempre con ogni mio studio procurato di sopprimerli. Al qual palesamento sopra ogni altra ragione mi moveva il vedere alcuni di essi componimenti essere ormai per tutto portati in volta non altrimenti che se giá fussero in istampa usciti, e massimamente la canzone de' *Baci*,

la quale, come che scherzo giovanile e poco men che fanciullesco, per essere da me stata ne' miei primi anni dettata, tanto ha nondimeno avuto di ventura ch'ella è stata da molti nobili intelletti trapportata in vari linguaggi, come schiavone, spagnuolo e pur ora da monsignor Ruberto Crampone leggiadrissimamente in francese. Ed hacci di coloro i quali, per vederla cosí errar vagabonda e per non conoscere il suo leggittimo padre, giudicandola orfana, la si hanno per pietá adottata. Per tutto ciò malagevolmente mi sarei lasciato disporre a ciò fare, se miglior mezzo o piú acconcio saputo avessi ritrovare di questo, per significare a V. S. illustrissima la riverenza della divozione che le porto ed al mondo il riconoscimento de' favori che le debbo.

Or ecco che pur finalmente, quali si sieno, se ne vengono a sporre innanzi agli occhi del mondo i loro mancamenti ed a far publica mostra delle proprie disparutezze. Ma non è egli però che non sia in gran parte la mia vergogna consolata ed il mio ardimento degno di scusa, purché si miri alle ottime qualitá ed a' meriti singolari del personaggio a cui sono presentati. E di vero come potevano essi con maggior franchezza venire in campo che sotto lo scudo della sua protezione? Conciosiacosaché, prendendo per aventura qualitá dal nome per se stesso eterno che portano scolpito in fronte, saranno, per mia stima, sicuri non solo da' morsi del tempo e dalle forze dell'oblivione, ma dal veleno eziandio de' maligni e dal biasimo de' detrattori. Ed oltraciò, a cui dovevano essi piú ragionevolmente essere indiritti che a V. S. illustrissima, in cui, oltre alla nobiltá del sangue giá a tutto il mondo chiaro ed oltre alle facoltá ed al vassallaggio che possiede, rilucono mille lumi di gentilezza, di cortesia e di magnificenza, le quali, secondo che io aviso, possono piú dirittamente che l'altre dirsi sue proprie doti e ricchezze, come quelle nelle quali non ha parte alcuna la fortuna e che hanno le lor radici fitte tenacemente nell'anima, onde la rendono non meno d'ogni parte ragguardevole che amabile a chiunque la conosce?

Le quali cose come che cosí sieno, mi ha nondimeno sopra tutto mosso ad offerirle questo picciolo dono la vivacitá del suo

chiarissimo ingegno, a bastanza di tutte le belle arti intendente, e fra l'altre delle armoniche, come sono musica e poesia, delle quali mostra specialmente aver vaghezza, poiché come in quella niuno forse ha che l'avanzi, cosí in questa parimente pochi ha che l'agguaglino. E fede ne rendono i suoi vaghissimi e dolcissimi componimenti, oltre ai gravi e dotti discorsi recitati nella romana academia, di cui è V. S. illustrissima un de' principali lumi e sostegni, a confusione di questo nostro secolo disprezzatore della vertú, dove quanto si vede abbondare di generositá in lei, tanto suol mancare in alcun prencipe de' sovrani.

Piacciale adunque di riceverli con quella stessa umanitá con cui le piacque di farmi suo servitore e di legarmi con sí salde catene di perpetua obligazione. E se non per altro, gradiscali almeno come effetti nati dal suo proprio merito e valore, il quale è stato principalissima cagione di partorire questo affetto e desiderio, che vive in me, di servirla e di riverirla. E per fine, bacio a V. S. illustrissima la mano, pregandole dal cielo quel colmo di felicitá ch'Ella disidera e merita.

Di Vinegia, a' 15 di febraio 1602.

XX

AL CAVALIER STIGLIANI A TORINO

Invia alcuni versi e annunzia la sua partenza per Roma.

Per questo corriero m'è venuta, benché datami tardamente, la risposta al capo di quel negozio ch'io scrissi per conto di V. S. Ho voluto mandarle l'originale, non ostante che vi sieno alcuni scherzi i quali non vorrei che fussero veduti da altri; e tutto questo mi promette la confidenza ch'io ho in lei, la quale so mi scusa ov' altri non mi scusarebbe, a chi non fusse cognita la sinceritá della mia natura nemicissima della bontá finta.

Viene anche accompagnato con essa lettera un altro piego indrizzato a V. S. e capitato in mano del Ciotti non so donde. Se vorrá favorirmi di qualche suo commandamento, potrá per

altri venti giorni far ricapitar le sue a Vinegia, e da allora in poi a Roma colla sopracarta: « All'illustrissimo e reverendissimo monsignor Melchior Crescenzio cherico di Camera, presso la guglia di Sammogutto ». Nostro Signore la conservi e feliciti come desidera.

Di Venezia [1602].

XXI

AL SIGNOR BERNARDO CASTELLO

Loda sonetti del Cella e promette canzoni e sonetti, tra cui uno sulla *Gerusalemme liberata* che il Castello illustrava.

È tempo ch'io saluti V. S., ed a ciò fare mi spigne obligo di servitú ed obligo d'amore: l'uno mi muove a sodisfare al debito della buona creanza, l'altro mi sollecita a procurar del continovo qualche aviso della sua salute e della memoria che serba di me.

Ho piú volte letti i sonetti del signor Cella mandatimi da V. S., e sempre con nuovo piacere, per la somma lor leggiadria e per contenere in se stessi certi lumi i quali mi rappresentano visibilmente la vivacitá del suo chiarissimo ingegno.

Priego V. S. che mi confermi nella sua grazia, della quale son forte ambizioso, perciocché non ho ritrovato ancora stile altrettanto confacevole al mio capriccio. In iscambio dell'oro inviatomi io le mando argento, e piaccia a Dio che non sia piombo.

Ecco la canzon de' *Sospiri*. Prendala V. S. in segno del poco ch'io vaglio ed in pegno del molto ch'io voglio per servirla. Quella delle *Lagrime* verrá appresso e parimente il sonetto per la *Gerusalemme*.

Al signor Chiabrera ed al signor Imperiali fo riverenza ed a V. S. bacio le mani.

Di Roma [1604].

XXII

Al medesimo

Invia rime, tra cui quelle sulla *Gerusalemme liberata*.

Ho piú volte avidamente lette le rime mandatemi da V. S. del signor Giovan Vincenzo Imperiali, e conviemmi di esse ragionevolmente dire quel che giá della sua Beatrice diceva Dante:

> Io non la vidi alcuna volta ancora,
> che non scorgessi in lei nova bellezza.

Gli mando un mio sonetto con l'alligata. Sará parte della gentilezza di V. S. presentarglielo e dirgli oltracciò a bocca ch'io l'escludo dall'obligo della risposta, percioché se bene io l'ammiro come poeta, lo riverisco nondimeno come eroe degno d'esser celebrato da penne di altra levatura che non è la mia. Potrá anche V. S. far capitar l'inclusa al signor Chiabrera e rendergli fede quanto io lo stimi ed onori. Ho sciorinato poi non so che, sí come potrá vedere, per la picciola *Gerusalemme* ch'Ella mi disse di voler far imprimere. È sfigliatura, onde può vedere come io l'abbia piú tosto ubidita che servita. Prendalo in pegno di quel ch'io intendo di fare con piú ampie e publiche testimonianze, si come conviene all'affezione ch'io porto al suo valore ed all'obligo in cui mi ha messo la sua cortesia. Direi ch'io sono ambizioso di qualche particella de' miracoli della sua mano, ma sarebbe soverchio ardimento. Tuttavia per la buona occasione che mi si potrebbe rappresentare di servizio a V. S. con l'illustrissimo signor cardinale Aldobrandino mio signore, ardisco di supplicarnela caldamente.

Con che resto baciandole affettuosamente le mani.

Di Roma [1604].

XXIII

Al medesimo

Domanda un dipinto.

Il mio sonetto da V. S. tanto lodato è sfigliatura, onde potrá in esso aver veduto come io piú tosto l'abbia ubidita che servita. Se però parte alcuna vi ha di lodevole, attribuiscasi tutto alle qualitá del suggetto, il quale non sarebbe mai possibile lodare abbastanza.

Starò aspettando aviso come abbia gradita l'offerta della mia servitú, col sonetto indrizzatogli, il signor Giovan Vincenzo Imperiali, nella cui grazia esser sostenuto dalla gentilezza di V. S. ho particolar disiderio ed ambizione.

In quanto all'opera di sua mano, sappia che non è cosa ch'io piú ardentemente disideri in questa vita, ma il non aver tanto merito appo lei mi scema alquanto la speranza d'ottenere il favore. Pure, quando volesse degnarmi di tanto, rimetterei in tutto e per tutto le condizioni al suo arbitrio ed alla sua cortesia: o profana o sacra, pur che sia fantasia di suo capriccio, me ne riputerò fortunatissimo, assicurandola che sará non meno da me e dal mio stile, ancorché indegno, celebrata che ammirata da tutta Roma e specialmente dall'illustrissimo signor cardinale Aldobrandino mio signore, il quale so che avrá piacer di vederla. E con sí fatta occasione sará mia la cura d'introdur V. S. nella sua famigliaritá ed amorevolezza, sí come giá n'è nella notizia.

Per ora non ho tempo di diffundermi troppo, e perciò resto baciandole affettuosamente quella mano facitrice di maraviglie.

Di Roma [1604].

XXIV

Al medesimo

Annuncia la sua partenza per Frascati e ringrazia della promessa di una *Venere*.

Scrivo a V. S. molto all'infretta, perché appunto a quest'ora mi convien partir con l'illustrissimo signor cardinale Aldobrandino mio signore per Frascati, dove staremo, credo, tre o quattro giorni. E questo stesso rispetto mi ritiene ch'io non risponda alla cortesissima lettera del signor Giovan Vincenzo Imperiali, il quale eccede di gran lunga ogni mio merito con tanti favori che mi fa, particolarmente degnando di risposta quel mio sonettuzzo. Mi riserbo dunque a sodisfare a questo debito per l'altra posta. Starò attendendo il favor che V. S. mi promette della *Venere*, il quale sará da me riconosciuto con perpetua obligazione. Con che resto augurandole compiuta felicitá.

Di Roma [1604].

XXV

Al medesimo

Si scusa di non avere scritto, perché infermo.

Ho indugiato insino a quest'ora la mia risposta, perché insino all'altr'ieri sono dimorato a Frascati insieme con l'illustrissimo signor cardinale Aldobrandino mio signore, e nel mio ritorno mi misi in letto con qualche indisposizione, la quale ancora mi vi trattiene alquanto aggravato. Questa è la cagione ch'io non rispondo ancora al mio signor Imperiali, a cui mi sento tanto tenuto quanto parmi impossibile sodisfare. Fra tanto V. S. per sua gentilezza mi tenga vivo nella memoria e nella grazia di Sua Signoria, perché subito, come io mi riabbia e sia fuor di letto, sodisfarò al debito con lettere particolari e continove, come richiede l'obligo in cui mi ha messo la sua cortesia.

Sto tuttavia aspettando la *Venere* con quel disiderio che si può immaginar maggiore. Il dolor della testa mi aggrava, e perciò lascio di stendermi piú oltre. Bacio a V. S. affettuosissimamente le mani.

Di Roma [1604].

XXVI

Al medesimo

Annuncia l'arrivo della *Venere*, assai guasta dal viaggio.

È giunta la *Venere* di V. S., ma tanto ho avuto di disaventura che mi è pervenuta tutta guasta alle mani, in guisa ch'io l'ho mirata con altrettanto dispiacere con quanto disiderio la stavo aspettando; percioché, essendo la dipintura assai fresca, in quell'invoglio dove era avviluppata si son cancellati tutti i colori, e le fila che l'erano attorno hanno segata la tela in modo che vi son rimasi i segni indelebilmente. L'ho data con tutto ciò, secondo che V. S. mi scrive, in mano del cavalier Arpino; il quale, tutto che mal volentieri mettesse mano nelle opere di V. S., ha nondimeno promesso di riconciarla in tutto quel che sará possibile, ed oltracciò la saluta caramente, ringraziandola della stima che fa di lui.

Le rendo somme grazie del favor che mi ha fatto, assicurandola che mi sará a cuore mentre io vivo e, tal qual ella è, mi parrá piú bella nel suo quadro che non è in cielo. Con che resto a V. S., offerendomi in qualunque occasione di suo servizio e pregandola che mi comandi.

Al signor Imperiali bacio riverentemente le mani.

Di Roma [1604].

XXVII

Al medesimo

Annuncia che la *Venere* è stata restaurata dal cavalier Arpino, e ringrazia della promessa d'una seconda *Venere*.

Nel ritorno c'ho fatto di Frascati insieme con l'illustrissimo mio signore cardinale Aldobrandino, ho ritrovato in Roma due littere di V. S. e con esse quelle del signor Giovan Vincenzo Imperiali e del signor Scipione della Cella, a' quali amendue rispondo. Sará parte della sua cortesia farle ricapitare ed insieme scusar l'indugio.

La *Venere*, sí come V. S. mi scrisse, fu portata dal signor cavaliere Arpino, il quale con somma diligenza di sua mano la ritoccò in alcuni luoghi non molto notabili, perché nel resto non volse metterci mano, sí per modestia, come anche perché gli pareva difficilissimo il potere immitar bene la sua maniera e far che i colori nuovi e freschi non si conoscessero dagli altri temperati per altra mano. Comunque fusse, basta che il quadro è ridotto a tale che V. S. potrá contentarsi che sia veduto; ed è stato fin qui sommamente lodato da tutti ed in particolare dal detto signor cavaliere, il quale la saluta e riverisce di tutto cuore.

In quanto all'altra *Venere* che V. S. per sua gentilezza mi promette, io non ardisco di ricusare il favore, e dall'altra parte non vorrei abusar la sua cortesia con tenere occupata la sua divina mano tra questi impacci, sapendo quanto Ella sia del continovo piú degnamente impiegata in affari piú importanti e piú utili e per personaggi d'altra condizione ch'io non sono. Pure starò aspettando che mi sia raddoppiato questo onore, accioché col numero de' favori ch'Ella ogni dí mi fa si accresca insieme quello degli oblighi ch'io le porto. Ed a V. S. bacio le mani.

Di Roma [1604].

XXVIII

Al medesimo

Dá notizia delle pratiche fatte con monsignor Giusto per un dipinto da eseguirsi dal Castello in San Pietro.

Diedi subito di mia mano l'inclusa al signor cavalier Arpino, il quale ringrazia V. S. di tutto cuore e giá supplisce a questo debito con esso lei per una sua risposta particolare, sí come potrá veder nella posta. Gli ho detto dell'altro quadro del quale V. S. mi favorisce, ed è entrato in sommo disiderio di vederlo quanto prima, e dice che quando Ella verrá in Roma la vuol servire in tutto quel che potrá con ogni affetto.

Io ho parlato a monsignor Giusto per avere il sito della tavola e l'istoria, accioché V. S. possa aver tempo di farsi onore; ed ha promesso di risolvermi fra pochi giorni. Saremo poi col detto signor cavaliere e le manderemo i lumi nella maniera che vanno. Fra tanto disidero che mi comandi qualche cosa di suo servizio ch'io possa di qua, e che mi conservi sopra tutto in grazia delli signori Imperiali e Cella. Sto aspettando il favor della nuova *Venere*. E bacio a V. S. le mani.

Di Roma [1604].

XXIX

Al medesimo

Dá notizie delle pratiche per la pittura del Castello in San Pietro, dice d'inviare una canzonetta e discorre della *Venere*.

Nel negozio di V. S., per molta diligenza che si sia usata, siamo stati alquanto tardi, percioché nella congregazione dove si trattò questa cosa delle tavole di San Pietro si fece una costituzione che non si debba pagare piú di dugento scudi l'una; il che mi pare una baia. E perciò ne ho ragionato col mio cardinale, il quale mi ha promesso di fare ufficio con l'auditor della Camera per V. S., e circa il prezzo sará pagata secondo la

stima che si fará dell'opera. Nella prima occasione non mancherò di ricordargli il negozio con quella caldezza che si richiede nelle cose di persona tanto da me amata ed osservata.

Mando a V. S. una canzonetta *Per la villa di Frascati*. È sfigliatura e da me non ancora riveduta. Ricevala come abbozzo e scusi le sue imperfezioni.

Intendo che la mia *Venere* V. S. la vuol mandare al signor Rocca, perché poi la dia a me. Priegola che quando sará finita voglia indirizzarla immediatamente a me, non perché il detto gentiluomo non sia persona confidentissima, ma io ne son tanto geloso che non vorrei che mi fusse fatta qualche burla, cioè di farla copiare e poi cacciarmi una copia in mano; poiché in Roma ci sono uomini che copiano con tanta diligenza, che alle volte non si conosce l'essempio dall'essemplare.

Del signor Giovan Vincenzo Imperiali non ebbi mai piú risposta. Con tutto ciò disidero che V. S. me gli ricordi servitore, e me gli raccomando in grazia.

Nostro Signore la feliciti e prosperi conforme al suo disiderio.

Di Roma [1604].

XXX

Al medesimo

Invia la canzonetta non acclusa nella lettera precedente
e dá altre notizie circa le pratiche pel quadro del Castello in San Pietro.

Scrissi per l'altra posta ch'io mandava a V. S. una mia canzonetta *Per la villa di Frascati*, e poi per trascuragine mi dimenticai d'includerla nel piego. Ora gliela mando perché vegga come io onoro coloro ch'io amo: dicolo per lo cavalier Arpino, le cui lodi mi sono ingegnato d'esprimere come ho saputo con questa occasione.

Con esso signor cavaliere appunto ieri ragionammo buona pezza di V. S., e vi fummo insieme col signor Rocca per prender consiglio di quel che si doveva fare intorno al fatto della tavola. Egli disse che il decreto, fatto dai monsignori della

congregazione, de' dugento o de' cinquecento scudi (poiché giá vanno variando in piú maniere) non è vero e che tutte son trame per escludere i molti concorrenti proposti da diversi prencipi. Ora io prenderò di bel nuovo la parola del mio cardinale, e procurerò che V. S. abbia ordine di venire senza trattare altrimente del prezzo, perché poi di esso si tratterá fornita che sará l'opera. E so che non le sará fatto torto, se io potrò nulla, né credo che resterá men sodisfatta degli altri.

V. S. abbia per fermo che non si può piú. E se in altro conosce ch'io vaglia, mi comandi con quella libertá che sa di poter fare.

Nostro Signore la feliciti.

Di Roma [1604].

XXXI

Al medesimo

Ringrazia dell'invio della seconda *Venere* e attende al piú presto il Castello a Roma.

La *Venere* di V. S. mi è giunta tanto cara quanto disiderata. È stata qui mirata e ammirata da molti di questi valentuomini, se bene non ancora dal signor cavalier Arpino, perché non ci è stato tempo. Procurerò che quanto prima la vegga.

Rendo a V. S. infinite grazie del favore, del quale sí come sommamente godo cosí sommamente mi glorio, assicurandola ch'io serberò in perpetuo, non meno che la figura depinta, la memoria scolpita di tanta cortesia.

Il negozio della tavola è giá spedito, come a quest'ora credo avrá avuto aviso dal signor Rocca; onde la stiamo qui aspettando con ardentissimo disiderio. Al signor Imperiali ed al signor Cella mi raccomando in grazia, ed a V. S. bacio le mani, sí come fa anche il signor Passignani, con grande affetto.

Di Roma [1604].

XXXII

Al medesimo

Ringrazia delle cortesie avute dall'Imperiali
e manifesta grande ammirazione per la *Venere*.

Io resto confusissimo di quanto V. S. mi scrive intorno alle cortesie che mi usa il signor Imperiali, poiché se bene il signor Vialardi alle volte ha come per ischerzo motteggiato meco di questo, non pensai mai nondimeno che dovesse usar questo tratto; perciochè oltre che con cotesto cavaliere io non ebbi mai sí fatti riguardi d'interesse, essendo con Sua Signoria la mia servitú appoggiata assolutamente nel valore e nella virtú, conosco io assai bene in me non essere merito alcuno per lo quale debba pretendere cotali favori dalla sua larghezza. Ma poiché cosí è, attribuiscasi il tutto alla generositá e splendore dell'animo suo ed alla gentilezza del mio signor Bernardo, dalla cui mano non mi possono venire se non simili uffici ed effetti di cortesia. Non ringrazio cotesto signore, perché appunto a quest'ora che mi conviene scrivere ho ricevuto le lettere di V. S. e non ho ancora potuto vedere il signor Vialardi. Per l'altra posta sodisfarò a questo debito.

È un mese ch'io mi ritrovo mal disposto in letto. Non giá che il male sia grave o pericoloso, ma per rispetto d'un'enfiatura mi conviene giacere e tenere la persona impedita, se bene spero che fra pochissimi giorni si risolverá. Per questa cagione non mi è stato possibile effettuare il negozio di V. S. con monsignor Giusto, e me ne sono piú volte doluto con gli amici ed in particolare col signor Vialardi. Subito ch'io mi riabbia, farò che in ogni modo sia conchiuso.

Signor Bernardo mio caro, credami V. S., ché glielo giuro con quella integritá d'animo con cui l'amo ed onoro tanto, che in questa mia indisposizione non ho altro consolamento e refrigerio maggiore che la *Venere* di V. S., la quale mi ho fatta porre a riscontro del letto e tutto il dí la vagheggio. E ne sono ingelosito in guisa, ch'essendomene con grande instanza

da molti cari amici chiesta la copia, l'ho negata a tutti; percioché se bene il bello e 'l bene è per se stesso naturalmente communicabile, di questa bellezza nondimeno voglio io esser tirannicamente solo il goditore. Supplico perciò V. S., per quanto ha cara la mia servitú e se ama ch'io viva, che voglia dar l'ultima mano all'altra figura quanto prima (ché so bene che in lei con la eccellenza dell'arte si accoppia l'agevolezza e la prestezza del fare), assicurandola che non aspettai mai cosa con altrettanta sollecitudine d'animo in questa vita; e mettasi a conto degli altri oblighi miei.

V. S. scusi il carattere e condonilo alla fretta ed al disagio del letto. Nostro Signore la feliciti come Ella disidera e merita.

Di Roma [1604].

XXXIII

Al medesimo

Ringrazia l'Imperiali dell'invio di venti palmi di velluto e raso, e attende dal Castello una figura.

Ancor me ne giaccio in letto, come scrissi a V. S.; se bene spero che risolvendosi un gonfiamento che mi tiene impedito, secondo che mi dicono i medici, potrò fra quattro o cinque giorni levarmi.

Ho ricevuto dal signor Vialardi li venti palmi di velluto insieme col raso, e ne ringrazio il signor Imperiali con la inclusa, la qual priego V. S. a presentarle ed oltracciò a supplir di sua bocca, rappresentandogli l'obligo mio e la divozion che le porto.

Aspetto la figura promessa con tanto sfinimento d'animo che mi par mill'anni vederla. E scusi V. S. la mia ingordigia, percioché io stimo piú una linea della sua mano che tutti i tesori del mondo. Sia lunge l'adulazione e la cortigianeria, perché glielo dico con quella semplicitá che m'insegna l'affezione e la servitú che le porto.

Nostro Signore la contenti e feliciti conforme al mio disiderio ed al suo merito.

Di Roma [1604].

XXXIV

Al signor Simon Carlo Rondinelli a Roma

Si lagna di Ravenna e prega gli amici di serbar memoria di lui.

Fiutaculo (ché cosí ha nome il mulo ch'io ho cavalcato in questo viaggio, perché non voleva mai dare un passo se non teneva il muso fitto sotto la coda dell'altre bestie) mi ha pur finalmente *post varios casus* portato sano e salvo in Ravenna, se bene co' coglioni tormentati e con le natiche peste. Ma appena giunto mi è entrato un sfinimento nel core che mi fa vivere disperatissimo. Questa è una cittá anzi un deserto che non l'abiterebbono i zingari. Aria pestifera. Penuria di vitto, vini pessimi. Acque calde ed infami. Gente poca e salvatica e senza manichei. O bella Roma, io ti sospiro! Sappiano gli amici che, se questa dimora va in lungo, la mia vita s'abbrevia. Ringrazio V. S. e 'l mio signor Marcello della consolazione che mi hanno recata con le lor dolcissime lettere e, se mi vogliono vivo, non lascino di continovare il favore. Debbo ben dolermi di monsignor Strozzi e del signor Avendagna che mi sieno contro la promessa sí scarsi di quattro righe, percioché, se nol vale il merito, il merita l'affezione ch'io porto loro. Starò aspettando la nota della direzione astrologica per l'*Adone*. Intanto priego V. S. a serbar memoria di me ed a serbarla particolarmente nel comandarmi; e resalutando il pargoletto con tutto il core, bacio all'uno e all'altro reverentemente le mani.

Di Ravenna [febbraio 1605].

XXXV

Al signor cavalier Stigliani a Parma

Dá notizie del soggiorno ravennate e chiede alcuni favori.

Posso dire d'esser entrato con destro piede in Ravenna, poiché appena giunto mi seguono le lettere di V. S., le quali mi sono state piú dolci che i dattoli di Cipro, che hanno sette

coverte di zucchero. È ben vero che, prevenuto dalla sua cortesia, non posso non arrossire ricordandomi della mala creanza commessa nel partirmi di costá senza salutarla. Ma io lasciai ordine al padron dell'albergo dove alloggiai l'ultima sera, che facesse la mia scusa con V. S., con cui ora e mi scuso e m'accuso insieme; onde la prego ch'Ella per sua gentilezza il simil voglia fare in mio nome col signor conte Fortunato e col signor Fortuniano. Di me non ho altro che dirle se non ch'io ho qui attaccato giá il cuscinetto all'arpione e fermato il piede a bomba per questa estate; e rivolgendomi fra questi mustacci cagneschi colla memoria ricca di coteste bellezze parmigiane, rimango confuso come rimase Deucalione fra coloro che li nascevano dietro (se però la somiglianza corre bene, stante la differenza della postura).

Se il negozio che V. S. ha in Roma è cosa ch'io per via d'amici possa trattar di qua, me ne faccia motto, ché non mancherò di servirla con ogni mia diligenza pari al suo merito, ché dir davantaggio non si può.

Ho scritto al signor Francesco Stelluti costí in risposta d'una sua, e se V. S. vorrá da mia parte dare un « schiavo di V. S. » alla napolitana al signor capitano Gian Francesco Tomasoni, la memoria registrerá il favore nel libro dell'anima, per assicurar il credito suo con l'obligo mio.

M'è capitata una lettera del signor cavalier Zurlini; ma io non sono in tutto fuor di sospetto che non sia finta da qualche bello umore, perché non posso persuadere a me stesso tanta felicitá. Vorrei che V. S. con bel modo investigasse destramente la veritá di questa facenda, ed in fin a tanto ch'io non averò sua risposta non mi risolverò di mandargli quel che mi chiede.

Di Ravenna [febbraio 1605].

XXXVI

A Bernardo Castello

Dá conto di alcuni componimenti che raccoglierá in un volume, suggerendo al Castello alcune illustrazioni pittoriche.

Le molte occupazioni, che mi hanno tenuto oppresso fin da quel giorno che V. S. partí di Roma, non mi hanno lasciato tanto respirare ch'io abbia potuto riverirla per lettera. Ben l'assicuro ch'io non mi scordo di lei né di quanto debbo alla sua gentilezza.

Le poesie, che V. S. disidera intorno alle opere del suo valore, spero che assai presto saranno da lei e da tutti vedute publicamente nelle stampe, ancorché sieno picciole scintille dell'affezion che le porto. I poemetti ch'io mandai in Vinegia hanno avuti moltissimi intoppi per conto degl'inquisitori che vorrebbono castrarli. Ma credo che mediante l'auttoritá dell'illustrissimo signor cardinale Aldobrandino mio signore sieno a quest'ora superate tutte le difficoltá, e forse a novembre saranno impressi. Ma poiché V. S. disidera saper gli argomenti per potere essercitare gli uffici della sua cortesia e i miracoli della sua mano, ubidirò a' suoi comandamenti.

Saranno adunque questi:

L'*Adone*, il quale è diviso in tre libri. Il primo contiene l'origine dell'innamoramento fra la dea e 'l giovane; e qui potrebbe entrare una figura di Adone addormentato in un prato, con la faretra appesa ad un arbore e i cani a' piedi, e la dea che gli sta sopra in atto di vagheggiarlo. Nel secondo si raccontano gli amori e i godimenti dell'uno e dell'altro; e vi farebbe a proposito la figura di Venere e di Adone che stanno trastullandosi in un boschetto abbracciati insieme, overo in atto di stare ascoltando gli uccelli che vengono a mover lite innanzi a loro. Nell'ultimo si narra la caccia dell'infelice giovane e la sua morte, col pianto che fa la dea sopra il corpo dell'amato.

Havvi poi il *Polifemo cieco*. E qui si potrebbe fare l'immagine dello stesso ciclopo in atto di tirare un sasso ad una nave che fugge.

Séguita la *Strage degl'innocenti*, divisa in due libri. Nel primo si potrá rappresentare la Crudeltá, con una face in una mano e nell'altra una sferza di serpi e vestita tutta d'un abito fregiato di vipere, la qual viene a stuzzicare Erode mentre che dorme di notte, overo quando lo stesso Erode risvegliatosi fa convocare il Consiglio de' suoi prencipi ed espon loro la cagione de' suoi sospetti, assiso nel trono, che si descrive con una umbrella sopra il capo e con sei scalini, con dodici leoni dai lati, due per ciascun gradile. Il secondo libro contiene la strage e la uccisione de' miseri bambini, la quale si potrá depingere conforme al solito.

Vi è anche un poemetto intitolato *Il pescatore*. Qui si può figurare un pescatore assiso in una riviera, che si finge esser Posilipo, e mentre sta pescando ragiona alle barche che passano del mestier della pesca.

Un altro poemetto si chiama *I sospiri d'Ergasto*. E qui potrá rappresentarsi un pastore che guarda la sua greggia, assiso in una selva con un cane vicino, in atto di star pensoso e dolente, quasi lamentandosi.

Vi sará poi il panegirico fatto per Leone undecimo, dove potrá ritrarre il Tebro che esce fuor della sua spelonca di mezzo al fiume rivoltandosi verso Roma, ed un pastore che sedente in un prato lo sta ascoltando mentre che parla. Il che s'introduce esser di notte serena.

Havvi un altro panegirico alla reina d'Inghilterra, intitolato *La Fama*. E qui potrá metter la stessa Fama, volante con le sue trombe.

Se altro vi sará di nuovo, ne aviserò V. S. Questo per ora è quanto io ho intenzione di publicare nel primo volume delle mie stampe; onde Ella potrá aver tempo di pensar qualche bel capriccio, accioché nella seconda impressione restino onorate delle sue maraviglie.

La canzonetta fatta al signor Giacomo Doria è sbozzatura: qualunque si sia, vaglia per fede dell'osservanza che porto al nome di quel signore e dell'affezion che porto al signor Rocca.

La tavola di V. S. a San Pietro è riuscita, al dispetto de' maligni, mirabile e credo che 'l signor cavalier Arpino gliene abbia scritto, il quale vive al solito suo affezionatissimo. Ma non si poteva dubitare del valore del signor Castello. Con che resto baciandole cordialmente le mani. E perdoni alla dettatura ed al carattere, perché scrivo all'infretta.

Di Roma [aprile 1605].

XXXVII

A UN AMICO

Lettera burlesca per l'entrata a Roma di un ambasciatore di potenza non amica agli Aldobrandini.

Della cavalcata teutonica che fu domenica non ve ne dirò altro, poiché fu piú semplice che il P.; e la piú bella e singolar cosa che l'accompagnasse fu un cielo che rideva, con un'aria temperata e un splendore di sole cosí maraviglioso che, per Dio! era una giornata degna d'un di quegli antichi trionfi di Cesare. La pompa fu poverissima nello sproposito, e gli spropositi campeggiarono fra la disgrazia e indecenza; e il disordine, che suol sempre intervenire a simili feste, quel giorno vi comparse in guisa tale, che non si vide altro che una gran massa di bestie che rassomigliavano un essercito messo in fracasso. Quello che io osservai piú di mio gusto fu un maestro di paggi che vi avrebbe fatto impazzire. Era egli un omaccio grande e grosso di cinquant'anni, con un viso arcigno in chiaro oscuro, la barba rasa ed i grandi occhiacci stralunati, che pareva Filippo Melantone. Cavalcava una mula secca e alta, di gambe fuor di misura, simile alla giraffa, con una valdrappaccia di corame tempestata di fango e di muffa, che rassomigliava la sbernia di un di quei cavalli del *Trionfo della morte*. Aveva doi stivali in potacchio o guazzetto con gli speroni, come quelli costá di Bartolomeo da Bergamo; e la briglia della bestia era di un misto corrottibile fra il cordovano e la fune, con le false redini di metallo, larghe quattro dita e fatte di getto, cred'io, da Donatello

o da Baccio Bandinello: e però erano piú d'ogni altra cosa riguardevoli, massime che in una di esse si descriveva di basso rilevo un disegno del mondo alla roversa e nell'altro quello della cucagna. Oltra che, non avendo la sella il solito arcione, egli lo portava attaccato alla centura, la qual arrivava sin sotto le zinne per dar luogo ad una gran massa di budella, che, involte in un sacco grandissimo di carnaccia, servivano per portacappe e dividevano in guisa di architrave o di spezzato tutta la prospettiva di quella macchina. Aveva il reverendissimo in capo una berettuccia a falde, di colore fra il nero e il lionato, ma non vi saprei dire di che panno, poiché nel giudicarla di lana mi parve di velluto, e stimandola di velluto la credei di tela sangalla. Basta che sotto di essa si vedevano quattro dita di scuffia bianca imbrunita, con gli suoi orecchini del medemo, dopo gli quali spuntava la zazzera. E la beretta poteva esser grande circa quindeci palmi di circonferenza, molto bene proporzionata al centro perpendicolare del suo naso, la cui punta fu a San Pietro prima che il resto dell'individuo fosse gionto all'arco di Portogallo. Ristringevasi tutto l'altro composito in un giuppone di corame, pieno di tanfo e di lezzo che averebbe ammorbato dieci stuffe, bottonato con certi uncini di ferro che potevano servire commodamente ad un banco di macellaio. Ed invece di collaro le pendevano attorno al collo doi gran palmi di tela affumicata, ma disposta con cosí strabocchevole simetria per decoro e ornamento di quel ceffo, che certissimo il cavalier Muzio averebbe detto « *abrenuntio* » ai compassi, ai quadranti ed agli archipendoli per non saper mai arrivare alla fantastica cognizione delle sue proporzioni. Portava un palandranaccio in foggia di piviale, mezo di corame e l'altra mitá di feltro, con le maniche a gomito e una guarnizione di filo di ferro in grottesca, che né Giotto né Cimabue inventarono mai in mosaico le piú sconcertate falde o piegature. Oltra che, gli pendeva da un lato un calamaio di bronzo di smisurata grandezza e dall'altro un breviario con le fibbie a botta di moschetto, involto in un sacco sucido di vacchetta di Fiandra da metter spavento a qualsivoglia ben insolente diavolo. Il resto lo lascio giudicare a voi, poiché ancora

rido e non credo che l'India nello sbarco della sua flotta mandasse mai nel nostro mondo il piú mostruoso animale di questo. Immaginatevi se per far un'appendice alle carte di tarocco si può trovare la piú bella figura.

[Di Roma, 1605?]

XXXVIII

A Bernardo Castello

Chiede un disegno per un personaggio di riguardo.

Fu certo gran disaventura la mia che in su la mia dipartita di costá non potessi riveder V. S., sí come io credeva e disiderava, tutto che molte volte vi ritornassi. Ora a quell'uficio di debito ch'io non potei adempir di persona con esso lei, vengo a sodisfar con questa e insieme a supplicarla d'un favor che mi preme.

Un personaggio principale, a cui non posso mancare, ha raccolti in molti anni da molti e diversi maestri, e particolarmente da' piú famosi che oggidí vivano, un buon numero di disegni quasi nella medesima forma che son quelli che si veggono nelle stampe di Pierino del Vago, e n'ha messo insieme un libro il qual tiene per suo trastullo. Egli ha notizia del sommo valore di V. S.; onde disidera qualche fantasietta di sua mano, tirata o di penna o di lapis o di chiaro oscuro, rimettendosi in quanto alla invenzione in tutto e per tutto all'arbitrio del suo capriccio. Mando a V. S. la misura del foglio, il quale ha da andar per lungo, sí come sogliono i libri da musica. Se vorrá favorirmi, potrá inviarlomi a Ravenna, dove io sono al presente e dove penso di fermarmi per questa estate, avertendo di ravvolgerlo in un cannoncino di latta o di stenderlo fra due assicelle di legno, perché non sia guasto dalle pieghe. Priego V. S. efficacissimamente a non voler defraudare la speranza ch'io ho nella sua cortesia, dalla quale io m'imprometto l'effetto di questa grazia, da me riputata fra tutte l'altre singolarissima. E senza piú, le bacio riverentemente le mani.

Di Ravenna [1606].

XXXIX

AL MEDESIMO

Sollecita l'invio del disegno anzidetto.

L'eccesso dell'amore in cui m'ha messo il valore di V. S. mi ha fatto entrare in cosí fatta gelosia che, passando il termine della risposta ch'io aspettava delle mie lettere, ardisco esserle di nuovo importuno. Ma la mia importunitá vorrei che fusse tutta condonata al disiderio ch'io ho di servire a cui non posso mancare, e alla confidanza che tengo nella cortesia di V. S., la quale in molte altre occasioni per prova ho conosciuta. Il contenuto insomma di questa mia non è altro che il disiderare d'essere amato da lei e il ripregarla di quello di che per l'altra mia la pregai. Intanto V. S. sappia ch'io sono ostinato ad esserle sempre servitore, voglia o non voglia. Cosí piaccia al cielo d'inchinarla a comandarmi, come io di tutto core le bacio la valorosa mano.

Di Ravenna [1606].

XL

AL MEDESIMO

Attende il disegno anzidetto e invia quattro sonetti.

Starò aspettando il disegno promessomi da V. S. con quel disiderio con cui si sogliono attendere le cose piú care. E se vorrá favorirmi, potrá indrizzarlomi per la posta in Ravenna senza mandarlo prima in Roma, perché mi verrá in mano sicuramente, purché nella coverta venga scritto « in corte dell'illustrissimo signor cardinale Aldobrandino ». Ed aggiungasi questo al cumulo degli altri oblighi ch'io porto a V. S., de' quali se bene son tardo pagatore, sono però sollecito conoscitore ed assai presto spero mostrarne al mondo qualche publico testimonio.

La musa da un tempo in qua mi fugge e l'ingegno sta piú svogliato che svegliato. Pure ubidisco a V. S. mandandole quattro sonettacci *strascinati a coda di caval pegaseo*. E senza piú la priego ad amarmi e a comandarmi.

Di Ravenna [1606].

XLI

Al cavalier Andrea Barbazza

Si scusa di non andare ad alloggiare presso di lui a causa d'un impegno precedente, e invia un sonetto.

Vostra Signoria mi è troppo cortese ed io le son troppo obligato. Duolmi però d'aver le forze soverchio deboli. Ma, per confessar questa mia debolezza, non intendo d'escluder lei punto dall'auttoritá che ha di comandarmi o privar me stesso del piacere che ho di servirla. L'offerta che V. S. mi fa della sua casa è parte della sua gentilezza infinita, sí come il grado ch'io gliene sento e le grazie che gliene rendo son tutti uffici di debito ed effetti di gratitudine. Nel tempo della fiera penso in ogni modo, piacendo a Dio, esser costí almeno per quattro o cinque giorni. Ma son parecchi mesi ch'io mi ritrovo avere quasi promesso al signor Benedetto Mariani di venire ad alloggiar seco. Con tutto ciò la libertá che V. S. mi promette mi moverebbe ad accettare il partito, quando non credessi d'incommodarla. Comunque sia, giunto che sarò in Bologna, non mi mancherá tempo da servirla e da ricevere i suoi favori. Intanto mando a V. S. un sonettuccio nella materia impostami, fatto come Iddio vuole a punta di sforzo, contra vena; onde potrá vedere come io in esso l'abbia piú tosto ubidita che servita. Se non vi ritrovará parte alcuna di sapere né di sapore, scusi la debolezza del mio ingegno. Ma piena scusa del tutto mi sará la somma cortesia di V. S., a cui per fine riverentemente bacio le mani.

Di Ravenna [1607].

XLII

Al signor N. N.

Annuncia di tornare a Ravenna e ringrazia l'amico delle sue cortesie.

Sono ancora in Bologna e sono al mio solito arciguattero di V. S. Sto aspettando la carozza da sei cavalli del mio cardinale, la qual non può tardare a venire, portando in qua il signor Francesco dell'Armi; e con quella commoditá penso di ritornare alla volta di Ravenna, dove V. S. potrá inviarmi l'effetto del favore promessomi. Ma, o Dio, quando potrò io rallentare in qualche parte la catena di tanti oblighi ch'Ella mi ha messi addosso? Io per me non lo spero, poiché, quando dovrei incominciare ad allegerirmi del peso, veggo che va crescendo il cumulo delle grazie sue ed insieme il numero de' debiti miei. Pure io mi contento e mi glorio d'un laccio cosí nobile e d'una prigione cosí soave, e mi sforzerò quanto prima di darne qualche publico testimonio al mondo. Non ho tempo di canzonare, perché è tardi e sono stracco. Nostro Signore la feliciti come merita.

Di Bologna [1607].

XLIII

Al signor Lodovico Caracci pittore

Ne loda un disegno e lo invita a dipingere *Salmace ed Ermafrodito.*

Il disegno di V. S. è riuscito tale che ha dato luogo piú alla maraviglia che alla lode, e la maniera è piaciuta tanto a quello personaggio che lo desiderava, ch'egli è entrato in nuovo desiderio d'impiegare V. S. in opere grandi. Credo che intorno a questo le scriverá di Genova lettere particolari; onde, perché Ella sia informata delle qualitá sue, non voglio lasciar di dirle ch'è suggetto degno d'essere favorito da lei: ricco, potente e altrettanto cortese e generoso; talché sappia ben conoscere ed anche riconoscere le fatiche di V. S.

Intanto se negli avanzi dell'ozio venisse a lei fatto qualche altro scherzo di suo capriccio, purché non si curasse di tanta onestá, accrescerebbe notabilmente il cumulo degli oblighi miei e gli presterebbe occasione di ricambiarla con alcuno effetto di gratitudine. Basterebbe per risparmio di fatica che fosse tirato o con lapis o con acquarella; e si potrebbe scherzare sopra qualche favoletta antica, come sarebbe per esempio quella di Salmace e d'Ermafrodito, rappresentandoli ignudi ed abbracciati in mezo della fontana. Né dee V. S. per questa volta stare in su le ritrosie della modestia, facendosi per aventura scrupolo di essercitare la sua mano in fantasie oscene e lascive, poiché la cosa ha da rimanere nello studio di un signore, né si mostrerá a persone se non care; oltreché il signor Federico Barocci ed il signor Iacopo Palma, che sono piú attempati degli altri sei, non hanno ricusato di compiacergli. V. S. scusi l'ardimento e perdoni all'importunitá, condonando l'uno e l'altra alla confidenza ch'io tengo nella sua somma gentilezza, che in lei va del pari col valore. E senza piú, le bacio di vivo cuore le mani.

[Di Ravenna, 1607?]

XLIV

Al medesimo

Lo prega di non affidare la *Salmace* ad alcuno, e di aspettare la sua venuta in Roma.

Io credevo a quest'ora esser costí di passaggio per Roma; ma, impedito da alcuni negozi, mi son lasciato sopraffare dai giorni caldi, onde mi converrá aspettare i freschi. Passando di costá io aveva pensato di rapir la *Salmace* di V. S. e condurla con esso meco, ché non è preda da confidare in altre mani né da esporre ai casi di fortuna per via di mulattieri. Io ne sono tanto avido in averla veduta appena abbozzata, che dubito non il sole istesso se ne innamori in vederla finita; né vorrei che s'ella ebbe piú d'un sesso, avesse anco piú d'una persona che la godesse. Poiché io ho aspettato tanto tempo reprimendo il desiderio che n'aveva con la speranza del posséderla, piaccia

a V. S. d'aspettare questo poco d'intervallo infino al sudetto mio passaggio e di guardarla intanto cautamente, accioché ella non faccia qualche altra nuova trasformazione, perché so che le sue pitture hanno forza di cangiare gli uomini in istatue per la maraviglia che dánno altrui.

Se in questo mezo avrá V. S. necessitá del danaro, si contenterá di far motto o al signor Rinaldi o al signor Rabbia dell'ultima somma, ch'io la rimetterò o all'uno o all'altro, non giá per prezzo di pagamento ma per riconoscimento del mio debito; percioché se bene Ella è un nuovo Aristide e Bularco, io non sono né il re Attalo né il re Candaule che pagarono le opere loro tanti talenti. È ben vero che la divozione del mio animo verso il suo valore è piú traboccante di qualsivoglia gran peso d'oro. Onde le dico che, se bene la fatica sua è appoggiata in una tela fragile, l'obligazion mia però è impressa in una memoria eterna; e se i suoi colori saranno consumati dal tempo, la mia gratitudine non sará mai cancellata dall'oblivione. E senza piú, bacio a V. S. quella miracolosa mano.

[Di Ravenna, 1607?].

XLV

Al serenissimo signor duca di Mantova

Invia una canzone.

Io mi assicuro di scrivere a V. A. perché Ella, onorandomi dei suoi comandamenti, ha me assicurato della sua grazia. Non mi assicuro giá di corrispondere a quella aspettazione che V. A. ha per aventura concetta di me, perché troppo deboli son le forze del mio ingegno. E se ora ardisco di mandarle questa canzonetta che non ha parte alcuna in sé di sapere né di sapore, prego umilmente V. A. a degnarsi di scusare le sue imperfezioni, condonandole tutte all'ambizione che ho di servirla. E senza piú, il riverir V. A. con tutto l'animo e l'inchinarlemi con tutto il core vaglia per fine di questa.

Di Ravenna, a dí 18 di giugno 1607.

XLVI

A Bernardo Castello

Invia la canzone anzidetta.

Ancorch'io ritornassi questi giorni prima da Rimini, dove fui a visitar il signor cardinal di Gioiosa in nome del padrone, e poi dalle Casette, dove mi convenne adempire il medesimo ufficio col signor duca di Mantova col... (parlo senza riverenza) tutto rotto dalle poste, non mi seppi però contenere ch'io non montassi anche addosso al caval pegaseo e non corressi una staffetta insino a Parnaso, dove, mena e rimena, sollecitandolo con gli sproni d'oro di Sua Altezza, che me ne richiese, mi venne finalmente fatta questa canzonaccia. La sciagurata si presenta innanzi a V. S. con tre inchini, due sberrettate ed un « bacio la mano ».

So che ho fatto male a lasciarla comparir costí con gli stracci indosso, ma — *Domine, non sum plus* — disse lo Scrignuto. Egli mi parve meglio cosí, che lasciarla muffar nel ripostiglio e logorar dalla polvere. Dapoi ch'io veggo che ogni pecora pasce il pan delle muse e che non è moccicone il qual non abbia il grillo d'infilzar versi, potrò anch'io affibbiarmi la giornea e fare il « *Nos quoque* » impacchiucando cartacce.

La raccomando insomma alla protezione di V. S., la quale so che non men volentieri suole abbracciar la tutela delle povere vedove che degli orfani pupilli. Se alcun di que' poeti appuntuti e soprastanti della gabella degl'impacci vorrá darle la stretta, toccherá a lei con la sua auttoritá imporgli che per questa volta ponga giú lo staffile, percioché in effetto la poverina non ci ha colpa e certo è piú modesta di me, vergognandosi di venire dove io non mi vergogno di mandarla. Non vorrei ch'ella facesse copia di se stessa se non solo al mio signor conte Guido Coccapani, perché il mio intento è di smaltirla a quel prencipe per zitella; e dubito che s'ella capitasse fra gli unghioni d'alcuni che so io, le roverscerebbono i panni addosso

senza discrezione. In mano di V. S. la confido; e se bene le sarebbe per aventura piú caro un sonetto con la coda, per questa volta si contenti d'accettarla cosí amorevolmente come io gliela invio. Per ricompensa non voglio altro se non che si prenda cura non solo di far presentar l'inclusa al signor Lucilio, ma d'intercedermi con Sua Signoria il favore ch'io gli dimando. Intanto a V. S., al signor conte Massimiliano, al signor Zabarella e al signor Torquato fo mille profonde riverenze.

Di Ravenna [giugno 1607].

XLVII

Al serenissimo prencipe di Piamonte

Dedica del *Ritratto del serenissimo don Carlo Emanuello*, firmata dal conte di Rovigliasco, ma scritta dal Marino.

Dedico a V. A. il presente *Panegirico*. Non per aggiugnere con sí fatto titolo fregio al cumulo degli altri suoi onori, ché assai chiari sono i raggi della sua serenissima luce. Non per illustrare col nome di sí riguardevole personaggio il nome dell'auttore, ché giá egli è per tutto ed appo tutti non meno celebre che conosciuto. Non per difendere con l'auttoritá di sí alto protettore il libro dalle accuse dei maligni, ché ormai cosí questa come ogni altra opera sua ha superata la calunnia e calpestata l'invidia. Non per aprirmi con questo mezzo l'adito alla grazia di V. A., ché troppo sono stato fin qui dagli eccessi delle sue grazie soprafatto. Non per procacciarmi con cotal dono, secondo la vile e meschina usanza dei mercenari dedicatori, alcun premio o ricompensa, ché non ispero di poter giamai scuotermi del grave peso di tanti debiti onde a lei ed al serenissimo suo padre e mio signore vivo obligato. La principal cagione adunque che a ciò fare mi ha condotto è stata solo per porre innanzi agli occhi di V. A. una imagine quasi viva delle virtú ch'Ella dovrá imitare ed uno specchio lucidissimo dove potrá del continovo vagheggiar se stessa e le bellezze della sua regia casa; sí che a guisa di quel nobile animale che al suon della tromba si risente, e di quell'altro che alla vista del sangue si rinfranca, in

rimembrando sí gloriose ed eroiche operazioni, ripieno tutto di spiritoso ardimento, si solleciti e raccenda a calcar l'onorate vestigia del suo magnanimo genitore. Dono a V. A. quel che è suo e quel che di ragione le perviene; conciosiaché s'Ella dee dirittamente essergli erede nella grandezza dello stato e successore nella eminenza del valore, perché non dee parimente succedere nel retaggio delle paterne glorie, partecipando degli affetti, degli ossequi e delle fatiche di coloro che gli sono divoti? Essendo stato adunque l'auttore dal padre con tanti favori segnalatamente onorato e con sí cortesi accoglienze e generose dimostranze prevenuto, conviene anche che l'opera sia dal figlio non solo umanamente accettata ma graziosamente gradita. Non presento io ora a V. A. cianciumi e scempiezze d'alcun barbaro e sazievole raccoglitor di seccagini, ma una composizione di quel Marino, il cui solo nome sarebbe, secondo che io aviso, bastevole a nobilitare qualunque scrittura per se stessa vile. Potrebbe forse da questa dedicatura distornarmi la picciolezza del volume, s'io non sapessi che il suo discreto giudicio non pesa le cose con la bilancia della quantitá, ma col compasso della qualitá le misura. Vaglia questo poco d'inchiostro in queste poche carte sparso come per un'arra o pegno di quel molto ch'egli ha in animo di spendere per sodisfare in parte alle sue obligazioni. Suole il nuotatore, prima che lunge da terra di lanciarsi a mezzo golfo si arrischi, colá dove il mare non è molto profondo e dove il piede tocca l'arena, vicino a riva, provarsi. Il guerriero, prima che con la spada di filo in publico e pericoloso duello entri a combattere, con la smarra imparando a segnare i colpi, nel giuoco della scherma si essercita. Il musico, prima che con alta e chiara voce il canto distingua, con qualche scherzevole e fugace passaggio le corde ricercando, l'altrui orecchie dispone. Il dipintore, prima che con terminati profili le sue figure colorisca, in rozzo dissegno o con carbone o con gesso oscuramente l'abbozza. Ed il poeta, avendo intenzione di tessere assai piú lunga tela de' fatti del serenissimo don Carlo Emanuello, prima che in piú diffuso trattato si distenda, ha voluto quasi per un cenno fabricarne questo picciolo poemetto. Ma non

altrimenti che da un tratto di linea fu conosciuta l'eccellenza del pennello e dal solo piede fu argomentata la proporzione di tutta la statua, da queste stanze, benché poche, si potrá giudicare s'egli nel poema eroico sia atto a sostenere infra i due estremi quella mezzanitá temperata di venusto e di grave ch'altrui pare impossibile a conseguire. È componimento nuovo anzi, e per lo genere del poema e per la maniera della testura, il primo che si sia ancora nella nostra lingua veduto; componimento, e per la novitá della invenzione e per l'artificio dell'ordine e per l'arguzia de' concetti e per la coltura, gravitá e dolcezza dello stile, maraviglioso; componimento che, per essere stato formato fra gli strepiti della corte, sui moti del viaggio e nello spazio di sí pochi giorni, è da stimarsi degno di maggior loda; componimento che, per essere indirizzato al vero e principal fine della poesia che è il celebrare gli eroi, merita d'essere appellato perfetto. E tale certamente è stato riputato dall'applauso universale di tutti i giudiciosi, se però non gli volessimo una sola imperfezione apporre, cioè che il poeta sia stato questa volta troppo veritiere e sia in ciò alquanto fuor delle antiche regole uscito, allontanandosi dal solito costume degli altri. Imperoché quelli hanno per istromento le macchine della favola, e questi ha per argomento le narrazioni della istoria; quelli inebriano l'animo di chimere fantastiche, e questi lo pascè d'accidenti in effetto avvenuti; quelli in somma scherzano sopra il verisimile, e questi si raggira intorno al vero né altro che 'l vero racconta, poiché tutto quello ch'egli narra, ed anche d'avantaggio, si sa senza alcun dubbio essere stato dal serenissimo padre di V. A. operato. In fine cosí si lodano i grandi, cosí fatti vogliono essere gli encomi e questi sono i frutti che nascono dagli studi degl'illustri ed elevati spiriti, quali sono quelli che sogliono in casa di V. A. usare. E chi non sa poche penne pellegrine essersi in questo secolo sollevate a volo eminente, che non abbiano in questa corte avuto ricovero? Fede ne rendano spezialmente Torquato Tasso, il cavallier Battista Guarini, monsignor Giovanni Botero e Gabriello Chiabrera, i quali doppo l'avere ottenuto il favore di quest'aura si sono fra gli altri notabilmente

avanzati. Né per intiero compimento di cosí onorevole schiera altri mancava che il Marino, il cui fiorito e fertile ingegno, quando pareva che tutti i primi e sovrani luoghi di cotal professione fussero occupati, ci ha dato manifestamente a dividére che la mano di Dio non è abbreviata, con alzarsi a sí sublime grado di gloria e con arricchir la nostra etá e la nostra lingua di tanti e sí nobili parti quanti e quali si vedranno tosto comparire alle stampe.

Comandò Augusto ai presidenti delle provincie che non lasciassero strappazzare il suo nome da scrittori dozzinali. Ordinò Alessandro che niuno altro ardisse di dipignere la sua imagine che Apelle e niuno altro scolpirla che Lisippo. Né dovrebbono permettere i signori supremi che l'ombra degl'ingegni plebei intorbidasse il lume della lor gloria e che l'altrui indignitá avvilisse l'altezza dei meriti loro. Imperoché la poesia richiede singolaritá; e gli scritti di questi cotali o non si leggono o si leggono con riso, lá dove quelli degli uomini chiari e famosi e si leggono e si ammirano e vivono, e vive in essi la memoria di coloro che vi sono mentovati. Perciò, a dirne il vero, non conveniva allo splendore di quell'unico sole altra penna che di questa unica fenice, né doveva il piú degno prencipe di questa etá esser da altri cantato che dal prencipe della moderna poesia. E certo sí come nelle azioni di quello si può oggi verificare l'idea ed il ritratto del vero prencipe da alcuno antico sotto incerto nome ombreggiato, cosí dai versi di questo si può raccôrre il modello e l'essemplare dell'eccellente poeta, che la natura suol tanto di rado produrre e l'arte con tanta malagevolezza ridurre a perfezione. Ed oltracciò sí come in quella favolosa selva incantata l'arbore innaffiata dal ruscello ed il ruscello adombrato dall'arbore scambievolmente insieme si compartivano il nodrimento e l'ornamento, cosí con bellissime vicende l'un di loro communica e somministra all'altro parte della propria qualitá: quello con gli spaziosi rami della sua protezione favoreggiando questo, e questo porgendo a quello con le vive acque della sua feconda vena vita immortale. Sará, per mia stima, questa nuova foggia di poetare imitata dagli spiriti studiosi, sí

come imitate si veggono tuttavia l'altre cose sue dalla maggior parte della gioventú d'Italia — non pure i sonetti, i quali dalla publicazione delle sue *Rime* in qua hanno accresciuto tanto di spirito e di vivezza quanto il mondo sa; ma eziandio molte altre specie di poesie, che a penna vanno in volta e che sono giá in punto per uscire alla luce, particolarmente gl'*Idili* e gli *Inni*, quelli nella *Sampogna* e questi nella *Polinnia* da lui nuovamente nel nostro idioma introdotti e da alcuni vivaci intelletti prima imitati che stampati; — se bene i componimenti di sí gran poeta, pieni di magnificenza chiara e di facilitá sostenuta, vestiti di numero maestevole e soave, ricchi di metafore scelte e pellegrine, ornati di fantasie leggiadre e capricciose ed abondevoli di certi lumi propriamente suoi, si possono per aventura meglio ammirare che imitare e dánno luogo piú alla desperazione che alla emulazione. Ma perché non paia che in commendazione d'un *Panegirico* io voglia comporne un altro, mi tacerò, rapportandomi di tutto ciò al parere di coloro che piú di me ne sanno. E senza piú, chiuderò il mio scrivere con pregare a V. A. dal cielo compiuta prosperitá.

Di Torino, il 1 di novembre 1608.

XLVIII

A Bernardo Castello

Invia il *Panegirico del duca di Savoia*.

Io pur aspetto e non odo novella. È mille anni ch'io non ho lettere di V. S. né avviso di sua salute. Mi promise il disegno, ma andò in fumo appunto come gli altri disegni della mia mente. In ogni modo le vivo servitore come le fui sempre. E perché vegga ch'io serbo memoria di lei, le mando un mio poemetto nuovamente uscito fuori e composto piú per mostrar qualche segno di gratitudine a questo serenissimo prencipe che per far pompa d'ingegno. È indrizzato al Figino, perché è pittore di questa Altezza e perché ha lavorato in questa galeria.

Ma non però mi mancheranno occasioni da onorar gli amici, quando conoscerò d'aver corrispondenza d'affetto. E con questo fine bacio a V. S. le mani.

Di Torino [1608].

XLIX

Al cavalier Andrea Barbazza

Si scusa di non poter inviare un lungo componimento richiesto e promette in cambio un sonetto.

Non è cosa da me tanto desiderata e dovuta quanto il servire al signor cont'Ercole Pepoli ed a V. S., e l'occasione alla quale Ella m'invita sarebbe in altro tempo da procacciarsi ambiziosamente da me. Ma io al presente mi ritrovo molto intricato, poiché mi bisogna fra l'altre cose condurre a fine un epitalamio incominciato parecchi giorni sono per le nozze del signor duca di Nemurs, a cui molto debbo e non posso mancare. Il termine poi che V. S. mi propone è tanto angusto, che sará poco men che impossibile il fare quel che mi comanda. L'ingegno è debole, la vena è scarsa, la materia è grande ed il tempo è breve. In ogni modo, spedito ch'io avrò questo impaccio che ho tra le mani, non mancherò d'impiegar tutto mé stesso per servigio di sí cari padroni. E se vedrò ch'io non possa effettuare l'intenzione che ho con quella isquisitezza ch'io desidero (poiché vorrei pur tirare qualche componimento lungo), almeno mi sforzarò di passarla con un sonetto, acciò che V. S. riceva l'affetto in vece dell'effetto e sappia ch'io godo nel servire piú a lei che a tutti i principi del mondo. Con che le bacio le mani e al mio caro signore Acchillini bacio la bocca.

Di Torino [1609].

L

Al medesimo

Invia una « baia » e annuncia d'aver giá mandata al conte Campeggi copia d'alcune cose della *Murtoleide*.

Non vorrei che V. S. mi stimasse sí poco grato conoscitore degli oblighi miei, che quando fossi stato certo ch'Ella era costí, non avessi subito a lei prima che ad ogni altro mandata quella mia baia; se bene è cosa di poca levatura, composta con poca vena, poco riveduta e con pochissima mia sodisfazione publicata. Ma io pensava, per quel che mi era stato detto, che V. S. fosse in Vinegia, dove aveva giá risoluto di scriverle. Ora, qualunque ella sia, gliela invio con tutto l'affetto dell'animo, e la prego a volermi avisare di ciò che ne dicono gli amici. Le cose burlesche non le mando, perché non me n'è rimaso originale, essendo state fatte solo per far favola della corte un certo buffalo che volea fare il Zanni. Ne mandai bene una copia al signor conte Ridolfo Campeggi, dal quale potrá V. S. facilmente averle con mostrargli questa mia. Né mi curo che si trascrivano, che si veggano e che vadano in volta, poiché per queste bande non è putto che non le sappia a mente; anzi ne vanno facendo dell'altre con mio disgusto, perché incrudelire ne' cadaveri non è atto da generoso. Desidero solamente che l'original di mia mano s'abbrugi, per non dare adito all'altrui malignitá. Di me poi non so altro che dirli se non ch'io spero dopo le feste o almeno a carnevale ritornare a cotesta volta, poiché questi paesi m'incominciano a fastidire. E s'io vi sono stato fermo insino a quest'ora, l'ho fatto per condurre a fine alcuni miei interessi e per l'infinite cortesie e carezze ricevute da questo serenissimo prencipe, dalla cui mano appunto dimane sono in procinto di ricever l'abito di san Maurizio e Lazzaro con le ceremonie sollenni; e se bene me l'aveva giá conceduto un pezzo fa, l'effetto però della sollennitá si è ritardato infino al presente per farmi maggiore onore, poiché spero subito dopo

la croce ottenere nova commenda, della quale S. A. mi ha data intenzione. Ma per non esser piú lungo, finisco accettando l'offerta che mi viene dalla gentilezza di V. S., occorrendomi di passar per costá per continuare il possesso della mia servitú con cotesta casa. E al mio signore cont'Alessandro bacio riverentemente le mani.

Di Turino [10 gennaio 1609].

LI

Al conte Fortuniano San Vitali

Racconta l'attentato del Murtola.

Il Murtola, ancorché si vedesse da me molto strapazzato e beffato con tante *Fischiate* e si accorgesse d'esser divenuto favola ed obbrobrio non solo della corte ma di tutta la cittá, il tutto nondimeno dissimulava, e se bene in apparenza si vedeva turbato, dimostrava però una flemmatica sofferenza. Ma finalmente, essendo stato licenziato dal servizio di S. A., non ha saputo piú contenersi, ma per aver perduta la razione è diventato veramente irrazionale. E persuadendosi essergli ciò avvenuto per opera mia (come s'io avessi tanto d'auttoritá con questo serenissimo prencipe che potessi fare e disfare ogni cosa), né sapendosi levar questa impressione dalla mente; senza considerar il suo poco merito e senza aver riguardo alla prudenza di questo signore, che dopo qualche tempo l'ha scorto per quel ch'egli è; vinto dalla rabbia e portato dalla desperazione ha commesso l'eccesso che V. S. sentirá, suggellando tutte l'altre sue minchionerie con questa, che sará forse l'ultima che sia mai per fare a' suoi dí: poiché s'egli era meglio consigliato e procedeva con piú discreto giudicio, la cosa gli sarebbe senza dubbio venuta fatta, né gli mancavano mille modi piú commodi da esseguire e conseguire il suo intento. Domenica passata, che fu il primo di febbraio, vigilia della Purificazione della santissima Vergine, giorno per me sempre memorabile, su la strada maestra presso la piazza

publica, poco innanzi alle ventiquattro ore, mentre ch'io di lui non mi guardava, mi appostò con una pistoletta carica di cinque palle ben grosse, e di sua propria mano molto da vicino mi tirò alla volta della vita. Delle palle tre ne andarono a colpire la porta d'una bottega che ancora se ne vede segnata; l'altre due mi passarono strisciando su per lo braccio sinistro e giunsero a ferire il Braida nel fianco (giovane virtuoso, ben nato e mio parziale amico, il quale mi era allora a lato e veniva meco passeggiando), talché piaccia a Dio che la scampi. Questo è stato uno de' piú sensibili ed evidenti miracoli che sia seguíto da gran tempo in qua. Miracolo certo della beatissima Vergine, la quale, per la particolar divozione ch'io le porto del continovo, non volse sofferire ch'io in un giorno della sua festivitá fossi morto cosí villanamente per man d'un traditore. E miracolo anco di san Maurizio, del quale agli undici del mese passato io presi il sacro abito. E se ne vede la prova manifesta, poiché tutta la parte sinistra del mantello nuovo è lacera e forata dalle palle, eccetto la croce che sola vi è rimasta intatta e senza offesa alcuna; onde mi conviene appenderlo per trofeo alla cassa delle reliquie di questo santo glorioso. Il disgraziato doppo l'aver commesso il delitto fuggí via, e mi lasciò cosí stordito della vampa che mi ferí il viso e della botta che mi percosse il corpo, che non pensai a seguitarlo. Ma vegga V. S. miracolo doppio. Il diavolo, che lo tentò e lo guidò ad effettuare quella pessima intenzione, gli tolse anco il senno e l'intelletto da sapersi salvare. Appena fu in piazza che diede tra gli sbirri. E non ostante che si ritrovasse addosso, oltre la pistola, un fusetto lungo due palmi col quale si poteva per aventura difendere, in somma fu preso e tutto pesto dal popolo fu condotto in prigione, dove senza altra tortura subito confessò e ratificò d'avermi tirato con animo deliberato d'ammazzarmi, affermando che, quando avesse potuto, tutto che fusse stato sicurissimo di morire, mi avrebbe dato di bel mezodí, quando io era in carozza col duca e coi cardinali. Lodato Iddio! la cosa è riuscita in guisa ch'io la posso scrivere e raccontare. Quanto in questa cosa sento d'affanno è da una parte il male dell'amico, il quale mi preme infino all'anima, parendomi che

senza colpa abbia patito per me; e dall'altra la voce che va spargendo quel furfante per coprir la sua invidia ed iscusare la sua malignitá, ch'io l'abbia con poesie ingiuriose ed infamatorie offeso nell'onore delle sorelle. E Iddio sa se mai in alcuna scrittura di quelle mie burlesche ho trapassati i termini del ridicolo e della piacevolezza, parendomi questo un modo assai dolce per mortificare la sua arroganza. Né anche tant'oltre sarei trascorso, s'egli stesso con portamenti superbi e odiosi non mi avesse provocato. Or io son ricorso da S. A. e gli ho domandata in grazia la vita del malfattore, interponendovi anche l'intercessione de' cardinali. Ma ha risposto di non poter far nulla infin a tanto che non esca sentenziato dalla mano del senato. Il delitto veramente è brutto, enorme ed infame e da molte straordinarie circostanze aggravato. L'armi proibite sotto pena capitale, l'assassinio in strada publica, la ferita mortale dell'offeso, il caso pensato, il tradimento in persona d'un cavalliere della religione del duca e servitore di un cardinale ospite di S. A., sono tutte condizioni che inacerbiscono il caso. Perciò è opinione di tutti che se il Braida muore, costui fará un salto da tre piedi e con le spalle e le staffe al boia: se non morrá, per non esservi instanza di parte, potrebbe facilmente aver grazia di andare a far sonetti maritimi in vita con una penna da trenta palmi. Questo accidente mi ha sí fattamente sbalordito ch'io non sono in me né posso ancora persuadermi d'esser vivo. Ho voluto darne conto a V. S., perché come mio particolar patrone so che sentirá allegrezza ch'io abbia campato un pericolo cosí grande. Desidero che si sappia dagli amici e specialmente dal mio signor Stigliani, il quale ha da scusarmi se, trasportato dalla passione, presi di lui il sospetto che presi, poiché doppo il successo di questo fatto ho saputo quel che prima io non sapeva, cioè che costui avea fatte non mica delle composizioni da burla ma delle pasquinate sfacciatissime e mandatele in qua e in lá. Basta, egli ha voluto ultimamente rendermi fischiata per fischiata, poiché in effetto ancora mi fischiano l'orecchie della sparata che fece la botta, la qual parve quasi una artiglieria. Credo che voleva darmi un *gniffe gnaffe* e appendermi dietro i *tricchi tracchi*. Or, poiché la cosa è fatta,

manderò quanto prima a V. S. il rimanente delle altre *Fischiate*, le quali voglio che si veggano. E Nostro Signore la feliciti come desidera.

Di Torino [primi del febbraio 1609].

LII

Al duca di Savoia

Autodifesa contro il Murtola.

Egli mi è pur ora pervenuto a notizia sí come il Murtola, dopo l'aver commesso l'assassinio che si sa nella persona mia, e dopo l'essere stato dalla divina giustizia e dal proprio peccato condotto in prigione, per onestar la sua causa e colorir la sua sceleragine con iscuse almeno apparenti, ha divulgata una voce, in cui si duole d'essere stato da me offeso nell'onore, e che l'avere io procurato di svergognarlo con rime satiriche, toccando l'onestá delle sue attenenti, è stata la principal cagione che l'ha stimolato a ciò fare. Onde io, non giá per accrescere con la repulsa delle sue menzogne la gravezza del delitto (poiché, avendo compassione alla sua pazzia, oltre l'avergli perdonato, mi sono con molti mezi adoperato per far che n'ottenga la grazia), ma solamente per purgar la mia riputazione di qualsivoglia macchia, e accioché V. A. non bene informata del vero non mi accusi d'immodestia e non mi dia titolo d'arrogante, sotto pretesto ch'io abbia altrui insolentemente provocato con libelli oltraggiosi; ho stimato necessario con questa lettera dichiarare apertamente la veritá del fatto, divisando con ogni confidenza e simplicitá a lei, non come a giudice ma come a prencipe, tutto quel progresso di cose ch'al fisco, per dubbio di non aver a nuocere al reo, ho voluto tacere. Tutto ciò ch'io qui le racconterò le sará, quando Ella comandi, confermato da personaggi auttorevoli e da testimoni nobili, veritieri e di somma integritá; ed ogni volta ch'altro si provi all'incontro, io mi confesserò degno di qualunque supplicio e indegno di quel sacro abito del qual si compiacque V. A. onorarmi.

Dico adunque ch'io delle risse e delle dissensioni non mi sono dilettato giammai, anzi ingegnandomi con ogni sforzo, secondo la bassezza dello stato mio, non di spiacere ma di servire altrui, fui sempre, piú che degli studi stessi, della pace studioso. Né questo voglio io attribuire a virtú morale, abito della elezione, ma a propria condizione della mia natura, amica della tranquillitá. Cosí senza timore alcuno vivendo, ne ho menati molti anni in riposata quiete, perché sotto lo scudo della innocenza mi pareva di essere da ogni oltraggio sicuro. Ma chi può nascondersi dagli occhi della invidia? o chi schermirsi dal suo livore, s'ella sa ritrovar l'ombra dove non è il corpo e rintracciar l'orma dove non si mette il piede? Avendo il Murtola, alcuni giorni prima che io venissi a Torino, presentito ch'io insieme con gl'illustrissimi signori cardinali Aldobrandino e San Cesareo doveva esservi di corto, senza nemistá alcuna precedente, incominciò, non so perché, a seminare di me in molti gentiluomini cattiva opinione; né pensando forse che costoro dovessero poi stringersi in amicizia meco, sí come fecero, si sforzò d'imprimere concetto nella lor mente ch'io fossi non solo nelle lettere ignorante ma ne' costumi intrattabile. I quali sí come poi pratticandomi, accortisi nella prova della sua iniquitá, me l'hanno referto, cosí parimente ne renderanno a V. A. piena e indubitata fede ogni volta ch'Ella la chieggia. Giunsi finalmente; e come ch'egli venisse spesse volte a visitarmi, io nondimeno, per la contezza che delle sue qualitá aveva, fuggiva l'occasione e volentieri da tal conversazione mi allontanava; infino a tanto che, richiesto da lui del mio parere sopra una sua canzone stampata, sí come uomo di schietto e libero animo, lo feci amorevolmente accorgere di molti errori non pur grammaticali nell'elocuzione ma puerili nelle desinenze.

Questo fu il chiodo che lo trafisse in sul vivo, recandosi egli, per mio aviso, a scorno ch'io l'avessi senza alcun riguardo ripreso e ricordatogli a non voler per l'innanzi cosí precipitosamente esporre agli occhi del mondo frutti del suo ingegno senza ridurgli prima con consigliato giudizio a piú perfetta maturitá. Da indi in poi del suo astio m'avvidi e da molti

manifesti segni l'argomentai. Imperoché sí come l'amore, affetto potente, benché ne' piú interni ripostigli del cuore si nasconda, per gli occhi, specchi dell'anima, suole altrui trasparere; cosí l'odio, passione violenta, né sa né può celarsi nell'angusto vaso del fiele dove natura lo ristringe, ma per le azioni esteriori spesse volte trabocca.

Avvenne in questo tempo che per comandamento di V. A. mi convenne andare alle feste di Mantova con quel serenissimo prencipe. E per viaggio, invitato una sera dal signor conte d'Arò, nella sua barca vi ritrovai costui; il quale, gravido e gonfio di quel veleno che avea dianzi concetto, pertinacemente contrastando e incivilmente replicandomi, mi parve che procacciasse a bello studio occasione d'attaccarsi meco: onde mi trasse di bocca parole sconce e assai diverse da quella modestia della qual feci sempre professione.

Dopo questo successo io non udii mai piú di lui né curai d'udire novella alcuna infino al ritorno che feci a Turino: dove il Ciotti, stampatore veneziano, mi scrisse esser in Vinegia un cotal uomo comparso per voler publicare certo suo poema; e che perciò desiderava il mio giudicio se l'opera era per riuscire, e chiedeva il mio consiglio se poteva i suoi danari impiegare in quella spesa. Io, seguitando pur la solita libertá del mio genio, gli risposi quello stesso che sempre dissi di costui, cioè che i suoi componimenti erano ferrugini senza stile e senza coltura, non solo privi di tutti quegli spiriti e di quelle grazie che si richieggono a buon poeta, ma pieni di tutte quelle bassezze e di que' difetti che possono avilire qualsivoglia poesia. Le quali cose quantunque io mi sentissi obligato a dire per non ingannar la fidanza dell'amico in materia dell'interesse, nulla di meno, s'egli non l'avesse rotta meco, non ha dubbio ch'io averei potuto o tacerle o con piú modeste parole accennarle.

Uscí finalmente in luce quella sua benedetta *Creazione* o che che si sia, e subito le comparve dietro un sonetto burlesco e motteggevole, fatto piú per ischerzo che per pungere, poiché non conteneva cosa pregiudiciale o pertinente ad altro che al goffo e sciapito modo del suo poetare. Né sapendo egli

cancellarsi dalla mente una tenace impressione che fusse mio, iva per tutto sbuffando e con tutti lamentandosi di me. Il che certo mi spiacque forte, sí perch'io prevedeva poterne nascere qualche disconvenevolezza, come perché il risapersi solo ch'io avessi presa gara col Murtola stimava non potermi portar punto d'onore. Onde, per troncar da radice questo germoglio ed estirpare la fecondità di quest'idra, mi disposi di placare il suo sdegno ed acchetare le sue doglienze, e gli feci in mio nome dal signor Lodovico D'Agliè offerire tutte quelle onorate sodisfazioni che lo potevano e dovevano appagare; ma egli, ambizioso di sparger fama d'esser mio competitore, non solo ricusò il cortese partito, ma piú e piú iva d'ora in ora contro di me con gli amici moltiplicando le maledicenze e le querimonie.

Veramente con voler concorrer meco egli dimostrò di riputarmi assai piú ch'io non sono, e con reputarmi tale pensò potergli per avventura avvenire quel che avvenne all'uccelletto che per volare in alto montò sopra le spalle dell'aquila, overo al ranocchio che disfidando la volpe al corso le si attaccò all'estremitá della coda.

Ecco la prima origine di tutti quanti gli accidenti che sono poi in sí fatta materia di mano in mano seguíti. Ed ho voluto cosí minutamente particolareggiare a V. A. il filo di questa istoria, perché ne abbia distinta informazione e sappia che chi d'altra guisa la racconta ragiona o per passione di parzialitá o per ignoranza di fatto.

Trafitto io adunque allora da qualche puntura di stizza, applicai, nol niego, l'animo allo stile berniesco, dal quale buon tempo fa mi era del tutto ritirato; e mi uscirono, il confesso, di mano parecchi sonetti non giá maledici ma scherzevoli, accioché si vedesse ch'io di lui mi rideva. Ben egli è vero ch'io fui da molti prudenti e giudiciosi uomini persuaso a non degnarlo di tanto, ma a fare che il suo flagello fosse solo il silenzio e il castigo la dissimulazione. E nel vero io sapeva che il piú efficace antidoto della invidia è il disprezzo, e che le cicale importune si vogliono lasciare scoppiare al sole e i cani rabbiosi abbaiare alla luna. Ma dissimulare non può tanto un

animo ben composto, ch'alle volte la tolleranza non sia vinta dalla impazienza. E tutto che dopo il fatto ne sentissi in me stesso qualche rimorso di pentimento, nondimeno gli errori passati si possono meglio biasimare che correggere. Può ben egli vantarsi che i suoi vizi gli abbiano fatto pro, da che per colpa loro, benché non senza qualche vilipendio, ha ottenuta la immortalitá del suo nome.

Non voglio però lasciar di dire ch'io non ebbi giamai altro intento che strapazzarlo con darli la baia e, pigliandolo a gabbo con le ciance e con le beffe, farlo favola e fischio de' letterati. Ed ottenuto, sí come ottenni, il fine di questo mio disegno, io non passava oltre. Né anche a tanto mi sarei mosso, se non fossi stato a viva forza costretto dalla sua non dico audacia ma temeritá, giudicando questo un modo assai piacevole per reprimere l'arroganza e mortificar l'ignoranza di chi tanto presumeva: imperoché il voler trattar con esso lui mediante il rigore dell'armi sarebbe stata soverchia severitá, essendo tra noi differenze di lettere; e il voler d'altra parte procedervi per via de' termini dell'arte (sí come con altri d'altra condizione averei fatto) mi pareva troppo onorarlo, conoscendolo indisciplinabile e d'ogni dilicatura di dottrina incapace.

E chi maggior diletto averebbe preso di me, che persona dotta e scienziata mi si fusse fatta incontro, la qual, censurandomi e sindicandomi con le ragioni in mano, avesse i miei errori palesati? Questi sono duelli profittevoli, contrasti gloriosi e non da schivarsi ma da ambirsi. Perché, se son mossi da animo sincero, per cagione virtuosa ed a fine nobile, anche perdendo vi si guadagna: si scaltrisce l'ingegno all'arguzia delle risposte e, con bella occasione di studiare, molte cose s'imparano che per l'adietro non si sapevano. E se gli assalti procedono da invidia e da altra iniqua passione, fanno in altri quell'effetto che suole il vento alla fiamma o la percossa alla palla, aggiungendo doppio splendore di gloria e maggior salto d'onore al nome di coloro che sostengono la pugna. Cosí si vede (per tralasciare moltissimi esempi antichi) che il Caro da Lodovico Castelvetro, il Tasso dall'Infarinato della Crusca e il Guarini dal Flores, dal

Summo e dal Malacreta hanno portate in pace queste fiancate e ne sono perciò piú famosi divenuti. Ma né il Murtola di questo argomento si è volsuto meco valere, né, quando ei fatto l'avesse, averei, per molte disuguaglianze che sono tra me e lui, alle sue impugnazioni risposto.

Procurai adunque di ritrovare un mezo mescolato d'agro e di dolce, col quale aspramente scherzando lo potessi recare al conoscimento di se stesso e soavemente sferzandolo farlo vergognare della sua presunzione. Per tutto ciò non pur non venne egli a cangiar tenore, ma vie piú che prima infellonito si diede a comporre ed a scrivere rime non mica sparse d'arguzie spiritose e di sali faceti, ma satire sfacciate, cartelli infamatorii e pasquinate del tutto ingiuriose, in virtú delle quali sole lascio considerare a V. A. se potrebbe essere a pena capitale condannato giustamente. E se bene da molte parti mi fu dato aviso di cotali villanie, non ebbero elleno perciò mai forza di farmi uscire del mio vezzo, sí ch'io lasciassi di burlarlo. Anzi con una modesta sofferenza e con una generosa disprezzatura misi sempre il tutto in non cale; se non per altro, almeno perché, sapendo io le sue cose, sí come povere di vivezza e di spirito, non essere da persona alcuna richieste né lette, mi assicurava per conseguenza le mie ingiurie dovere in esse rimanere perpetuamente sepolte.

Mosso intanto il signor conte di Passano dal zelo della quiete commune, venne instantemente a sforzarmi non che a pregarmi ch'io con esso lui mi rappattumassi; ed a me, che il mostrar ritrosia nelle cose oneste reputai sempre costume zotico, piacque per piú rispetti alle sue essortazioni consentire.

Conchiuso adunque ed effettuato l'accordo, fu stabilita scambievole promessa fra noi che tutte le querele antiche s'intendessero suppresse, né si dovesse per l'avvenire produrre alcuna novità. Ed io certamente con fermo proponimento d'osservarla me ne stava, senza far piú di ciò né motto né motivo; se non che il perfido non andò molto a rompere il patto ed a venir meno della parola. Imperoché avisando, credo io, fra se stesso non avere alla sua riputazione intieramente sodisfatto, incominciò

con secretezza a sparger alcune non apologie ma invettive in prosa, sotto colore che fussero giá prima del nostro abboccamento state fatte; specialmente due: l'una in risposta ad un sonetto che si faceva beffe di certe erbe piantate nel suo poema, l'altra in nome di Pinò, cane di V. A. Ed Ella istessa può ricordarsi di quel che scrisse contro di me mentre che Ella si ritrovava nel Mondoví, non ostante ch'allora a punto si fusse con esso meco pacificato. Né di ciò ben contento, sollecito machinatore di mille uffici illeciti, non lasciava in questo mezo di tentare con occulte mine per nuocermi diverse vie.

Che ha fatto, anzi che non ha fatto per impedirmi l'onore della croce? quante falsitá ha opposte? con quante calunnie si è attraversato? detraendo alla onorevolezza della mia casa ed infamando la qualitá del mio nascimento, la quale a tutti, la Dio mercé, è nota nella mia patria, e qui a V. A. da due cardinali di tanta auttoritá e di tanta bontá, oltre le prove ordinarie, è stata testificata. Ma tutto ciò è nulla a fronte a quello che in altra materia assai piú importante ha operato. Ed in questo capo conviene ch'io con alquanta digressione mi distenda.

Molto in vero il Murtola mi ha offeso mormorando di me con la lingua, piú ingiuriandomi con la penna; grande offesa è stata il contraporsi alle mie pretendenze, maggiore l'assalirmi insidiosamente con mano armata: ma alla fine e queste e quelle offese sono appo me di picciolo anzi di niuno rilievo al paragone d'una che troppo addentro mi preme. Le detrazioni de' maligni non hanno forza se non sopra il nome che svanisce, l'ingiurie delle scritture non pregiudicano se non alla fama che vola, l'opposizioni de' calunniatori interrompono appena la fortuna ch'è 'nstabile, l'insidie dell'armi nocciono solamente al corpo ch'è fragile. Piaghe insomma che tutte si saldano, danni che tutti si possono o rimediare o vendicare in qualche maniera. Il biasimo della riputazione si supera con la veritá, l'oscuritá della fama si rischiara con le opere, la caduta dai gradi si ristora con la speranza del risorgere, la perdita della vita istessa si risarcisce con l'onorata memoria che si lascia a' successori. Ma quella macchia, la qual può contaminare l'onore che sempre

resta, e danneggiare l'anima che mai non muore, sí come non è delebile, cosí non è tolerabile.

Ammutinato il suddetto con altri miei nimici, ha mandato in volta un discorso intitolato *Epilogo della vita del Marino*, dove, oltre molte mentite che dice intorno alla mia qualitá, si sforza di dimostrare ch'io sia non solo uno scelerato ma un eretico, e che ciò si possa argomentare non solo dalle parole ma dalle operazioni, e non solo dalle operazioni ma dagli scritti, e dagli scritti non solo stampati ma da quelli che vanno a penna, e che questi contengono non solo delle oscenitá ma delle empietá.

Quale io mi sia nell'intrinseco della mia conscienza e quali si sieno i pensieri della mia mente, di ciò me ne rapporto all'ottimo e grandissimo Iddio, il cui solo sguardo sa spiare gl'intimi secreti de' petti umani, ed al mio confessore ordinario, il cui ufficio è giudicarmi in tutto quel che si volge per l'animo mio. Se io bene o male operi o favelli, lascerò dirlo a coloro che con qualche dimestichezza usano meco; e ne potrá anche in buona parte testimoniare tutta la famiglia di quel signore a cui servo, dove nello spazio d'otto anni credo d'aver con le mie azioni apportato anzi essempio che scandolo. Ma in quanto a quel che allo scrivere appartiene, se si parla delle opere che giá in stampa si veggono, io non so qual laidezza o scurilitá rinchiudono in sé che abbia potuto suggerir materia a persecuzione cosí sciocca.

Non niego io che per accomodarmi all'umore del secolo, per lusingare l'appetito del mondo e prender lo stile morbido, vezzoso ed attrattivo, non mi sia alquanto dilettato delle amorose tenerezze e che non si possa dalle mie cose raccogliere alcun cenno di metafora, la qual con misteriosa allegoria alluda a qualche lascivo sentimento, appena però penetrabile dagl'intelletti svegliati ed arguti. Niego bene ch'io abbia giammai in esse trattato di cose sozze, onde a ragione mi possa Platone discacciare dalla sua republica come pernicioso a' costumi e corrompitore della gioventú. Se io per sí debole querela debbo esser condannato, perché non si condanna tutta quanta la poesia, la quale cotali licenze porta seco? Quanti meno onesti e

piú disvelati concetti si ritrovano e s'imprimono e si vendono e si leggono e si permettono? E perché mentre delle poesie vane e giovenili si fa menzione, non se ne pongono a conto tante morali, spirituali e divote che sono uscite della mia penna? Ben mi avveggo che la vespa non alla parte sana dell'animale ma alla putrida s'avventa, e che la serpe da quegli stessi fiori donde la pecchia suol trarre il miele tragge il veleno. Quando le mie rime non fussero state con molte edizioni ristampate, in vari linguaggi tradotte, per diversi paesi diffuse, da tante persone eziandio religiose ricevute, doverebbe bastare almeno l'essere state approvate dalle ecclesiastiche censure, rivedute da reverendi padri inquisitori, purgate, emendate e corrette da ministri di santa Chiesa, a' cui piedi con ogni ubidienza ed umiltá voglio che sieno sempre sottomesse tutte le fatiche dell'ingegno mio. Ma di questo non piú, percioché in una lunga apologia, giá da me scritta in tal materia e da publicarsi quanto prima, spero di far rimanere la mia ragione meglio difesa e l'altrui malignitá piú confusa.

Resta ora ch'io sodisfaccia a quella parte che tocca alle cose scritte a penna. E qui dee sapere V. A. come da un tempo in qua sono stati suscitati alcuni sonetti dell'Aretino, del Franco e d'altri licenziosi auttori antichi, e questi divulgati. Io, avisato e certificato di ciò, né senza rossore ho potuto leggere quella parte che me n'è capitata in mano, né senza indignazione scoprire la sagacitá dello stratagema, il quale porto fermissima opinione non potere altronde derivarsi che da costui e da altri emuli miei. Intendo ancora che costoro n'abbiano fatti altri di nuovo, dove non contenti delle disonestá hanno, quel che piú importa, in molti luoghi scherzato co' santi e con poca riverenza mescolate le sacre con le profane cose. Questa è una congiura assai simile a quella che in Roma nel tempo di Clemente ottavo, pontefice di santissima memoria, mi fu tramata. Ma, mercé all'auttoritá di chi mi proteggeva, conosciuta per accusa di gente livida, non ebbe però vigore di stabilire le sue radici; anzi un sonetto infamissimo, che mi era stato apposto, si vide chiaramente essere stato fatto molti anni prima ch'io nascessi.

Ho potuto io per aventura meritar titolo di reo poeta, ma non di poco religioso. Ho potuto errare nello scrivere, ma non giá nello scrivere cose indegne di scrittor cattolico. Per la qual cosa io mi protesto e dichiaro che sí fatti componimenti non son miei né mai da me furono fatti. E voglio che questa mia protesta quando mi parrá tempo si publichi, perché intendo che in ogni caso alla giornata mi giovi, e pretendo che contro la perversitá de' miei avversari debba esser propugnacolo e scudo.

Ma dove sono io d'una in altra materia trascorso? Ora ritorno da capo e dico ch'a queste ultime scosse non fu possibile star saldo, ma stuzzicato da tante impertinenze mi fu forza cedere all'ira, dar bando al rispetto e deporre pur un tratto parte della mia solita flemma. Cosí, rotto il morso del ritegno e lentate le redine al disordine, presi a schiccherare altre composizioni, oltre quello ch'io prima dato avea fuori, non però eccedenti i termini del ridicolo e della burla. Ora il fellone, calando giú la visiera con pazza e precipitosa risoluzione, è saltato in campo a nimicizia scoverta; e quando io piú pensava che dovessero esser questi romori sopiti, con l'armi in mano è venuto a farmi questo affronto repentino, il quale, grazie alla divina pietá, è riuscito assai diverso della sua scelerata intenzione.

Non averei io giammai creduto che l'emulazione potesse trasformarsi in disperazione, la disputa in scaramuzza, la scrittura in omicidio ed il poeta in assassino. Ma l'ho pur con estremo rischio della propria vita con isperienza provato. Con quanto maggior utile averebbe il Murtola apparato per le librarie a caricar l'intelletto di buona erudizione, che per le botteghe de' ferrari ad acconciar il carico della polvere ne' soffioni! Con quanto maggior sua lode averebbe inteso alle ruote degli oriuoli per non lasciarne passare ora senza frutto, che a quelle degli archibugetti per distruggere uno che di ciò l'avertiva! Quanto meglio averebbe impiegato il suo ingegno in adoperare il focile per la vigilanza degli studi, che per vendicarsi di chi gli rinfacciava il non avere studiato! Le muse abitano in su le cime de' monti. Il lauro non s'innaffia con altre acque che con quelle de' sudori. Al tempio della gloria non si può pervenire senza passare per

quello della virtú. Se pretendeva gli onori senza meriti, era arrogante. Se pensava di conseguire il grido senza la fatica, era sciocco. Se invidiava chi l'aveva giá conseguito, era maligno. Coloro che l'onore amano e della gloria hanno ambizione procurano l'immortalitá a se stessi e non la morte ad altri, tentano di trafiggere l'invidia e non d'ammazzare gli uomini, cercano d'ingannare il tempo e non di tradire chi non si guarda, si sforzano di far sentire per l'accademie il rimbombo della lor fama e non per le piazze lo strepito dello scopietto. E che hanno da far le penne innocenti con gli ordigni micidiali? il suono delle rime col suono delle sparate? le fischiate delle burle coi fischi de' cannoni? Se pure nutriva nel cuore contro di me cosí mal talento, doveva bastargli di fulminar rime e non fiamme, satire e non palle; doveva contentarsi di vibrar lingua di veleno e non lingue di fuoco, vomitar fiele da una gola serpentina e non piombo da una canna ferrata; doveva venir con l'epistole e non con le pistole, con lo stile e non con lo stiletto, con l'arco e non con l'archibugio: dico con l'arco della lira, stromento con cui s'inteneriscono gli animi; e non con quello della faretra, arnese con cui s'uccidono i pitoni. Non seppe egli meco con le forze dell'ingegno contendere: è ricorso alle tradigioni ed alle insidie. Conosceva non poter con la penna giostrar lecitamente del pari: si è servito delle armi vantaggiose e vietate. Non è stato sufficiente a lacerarmi la fama co' morsi de' denti: ha voluto passarm' il petto co' tiri d'una bocca di fuoco. Lodato 'l cielo che non però Marte gli si è dimostro piú di quello che si facesse Apollo favorevole, né però egli s'è fatto questa volta conoscere punto miglior soldato che poeta o piú esperto nell'essercizio della milizia che dotto nella professione delle lettere. Né (per segnalato e notabile privilegio di chi può il tutto) altro male veggo io essermi da cotal sua malvagitá provenuto che 'l male dell'amico, il quale tanto piú vivamente mi si fa sentire quanto piú considero che senza alcuna sua colpa ha patito.

Piacesse a Dio che il Murtola di errare solamente con la penna e non con l'armi si fusse contentato! Imperoché gli errori

ne' quali egli scrivendo soleva incorrere non se non a lui stesso erano nocevoli, ma questo che con lo scoppio ha commesso troppo ha di danno e di dolore recato altrui; quelli assai facilmente dalla diligenza de' correttori si emendano, ma questo dalla medica mano piú diligente cura richiede e con maggior malagevolezza si cancella; quelli in su la carta con l'inchiostro s'imprimono, ma questo nel fianco del misero Braida rimane indelebilmente stampato col vivo sangue. S'io mi stimassi uomo di qualche eminenza, crederei che il Murtola, accorgendosi di non poter vivere nella memoria del mondo, volesse immortalarsi con là mia morte e che, conoscendosi indegno della luce del sole, volesse rischiarar le sue tenebre con quella del fuoco. E se non sapessi ch'io son suggetto di niuna levatura, direi ch'egli, con l'essempio di colui il quale con l'incendio del tempio di Efeso pensò d'acquistarsi un grido eterno, tentasse d'eternarsi con la mia distruzione. Ma Apollo (deitá molto maggiore di Diana), a cui in fin da' primi anni fu dedicato il mio ingegno, non ha lasciato sortire al suo desiderio quegli infausti fini che giá s'aveva proposti. Poi che il temerario voleva pur dell'armi valersi, perché piú tosto che le vili, codarde ed infami, non adoperare almeno quelle con le quali gli onorati uomini sogliono le lor questioni diffinire?

Ma lasciando tutte queste cose da parte, vengasi al punto principale, cioè se sia vero ch'io l'abbia oltraggiato negli affari domestici con portar pregiudicio all'onore del sangue e del parentado. E qui torno a dire che questa è una espressa bugia, se bene egli — o sia perché qualche spirito di contradizione ed amico delle risse glielo desse ad intendere, o sia (sí come in effetto è da credere) ch'egli ciò dica per allegerire il suo fallo e mascherare la sua malignitá — questa vanitá ostinatissimamente afferma. Se il fece per dubbio che ne aveva, doveva adunque egli per una vana imaginazione intraprendere impresa tanto indegna? se per altrui instigazione, perché senza relazione piú distinta e reale muoversi al vituperio che porta seco l'opera stessa? Non sa egli che la veritá, figliuola del tempo, non può stare lungamente nascosta? che può ben essere dalla sua nimica impugnata

ma non espugnata? combattuta ma non abbattuta? e che, per molto che dalle umane tempeste agitata vada a fondo, finalmente riviene a galla? Non piacque al cielo di darmi animo cosí basso e pensiero cosí vile che sapesse piegarsi a tanta indignitá, e chiamo lo stesso Iddio in testimonio se mai la mia còlera trascorse tant'oltre ch'io gli desiderassi male o nella fortuna o nella vita o nell'onore. Né io per me ebbi giammai vaghezza di studiare l'arbore della sua stirpe, né curiositá d'intendere la genealogia del suo legnaggio, né so s'egli abbia o sorelle o fratelli, né quanti né quali né dove essi si sieno. Stimo bene che, quando egli n'abbia, sieno onorati; e non occorre ch'egli, in negozio dove d'altro si tratta, vada cercando d'interessargli.

S'egli, ritorcendo in me il principio d'ogni male e riversando sopra le mie spalle la colpa, protesta ch'io l'abbia irritato con poesie tanto obbrobriose e mordaci, perché non verifica questa sua querela? Dove sono queste scritture? chi l'ha da me avute o sentite? chi le tiene? quando sono state vedute? come non vanno in volta con l'altre? perché non le mostra? Io, in quanto a me, infin da quest'ora mi dichiaro infame e mi constituisco reo di qualunque vituperosa pena, se mai apparirá uscito di mia mano altro scritto che quelli i quali si sanno e ne' quali cosa non ha, per mia stima, che potesse in altrui destare il sentimento dell'ira non che il risentimento della vendetta. E se pure sparsa vi si ritrova qualche paroletta, la qual tiene dell'acerbo e potrebbe per aventura parer piccante e pungente, si vede però ch'ella è detta per gioco e non per onta, e che son piacevolezze ritrovate per condir la burla e non per disonorarlo.

Veggansi le mie scritture, leggansi le sue; e sia giudice chi che sia qual di noi due dovev'essere piú legitimamente obligato a vendicarsi col sangue, o egli o io. Quelle sparse di fiele e di tosco, queste di scherzo e di riso; quelle piene d'infamie aperte e d'ignominie arrabbiate, queste di capricci poetici e di metafore piacevoli. Ma perché V. A. vegga che queste sue son folle e finzioni assai fievoli e di niuna sostanza, ecco, senza lasciarne pur una, tutte le cose quante mai in sí fatto suggetto ne feci. So che soverchio ardimento è il mio offerire a tal prencipe cose

tali, seminate (benché solo per cagion di facezia) di laide parole e di concetto poco onesto, indegne certo degli occhi suoi modestissimi. Ma sará parte della sua umanitá scusare il genere dello stile ed il considerare che, per darlene a dividére ogni minima particella, ho voluto mandarle nella guisa a punto che composte furono, senza punto mutarle. Avertasi però che i sonetti i quali vanno attorno non eccedono il numero di trentacinque. E se bene egli dice che in mano del signor ambasciador Contarini ne sono stati veduti piú di settanta, rispondo che non è vero e non è possibile che sieno altri che questi medesimi; né io stesso so come si sieno tanti e per tante mani dilatati, né so come o da chi sia stata la lor prima e vera forma originale alterata in molti luoghi. Gli altri non prima furono da me fatti né móstri, ch'io fossi da' suoi versi tanto velenosi quanto insipidi provocato. Né dopo ch'io m'avidi da essi in certo modo soprafatto, volsi però (sí come sanno gli amici) lasciarne cavare essempio alcuno, per non inasprir la piaga ch'era pur fresca e sanguinosa; né fin qui sono stati ancora veduti, ma io gli riserbava o per dargli alle fiamme o per servirmene in caso di maggior opportunitá. Oltre questi, se alcuno ne fosse stato smaltito per mio, sappia il mondo ch'io non ne sono l'auttore.

Lamentasi il Murtola oltra ciò, per quanto intendo, che gli scherzi da me scritti contro di lui sieno stati stampati; per la qual cosa verrebbe il suo ludibrio ad accrescersi. In quanto a questa parte, che posso io dire? Vuolsi prima vedere se ciò in effetto sia vero o no. S'egli non è vero, qui non accade altra contesa e se ne saprá la certezza con facilitá, poiché le cose stampate non si possono tener nascoste. S'egli è vero (il che io né credo né voglio credere, perché me ne sarebbe stato o scritto o fatto motto), io in tutto e per tutto niego ciò essere per opera mia avvenuto. La qual veritá potrassi investigare da' medesimi stampatori, che diranno se per ordine altrui overo per proprio interesse abbiano date queste baie alle stampe. E se per ordine altrui, bisogna saper di chi. E ciò dico perché vo immaginando mille trame che potrebbe aver questo cattivello a bella posta ordite per discolparsi. Né può cader malizia o fraude

in mente umana, ch'io non pensi potere esser machinata da persona che commetta una volta tradimento tale, quale è quello che costui ha commesso. Potrebbe egli, covando nel cuore quella pessima volontá che contro di me aveva, avere operato che i sopracennati sonetti fossero impressi, per valersi poi di questo schermo e fare a credere altrui ch'egli da urgente cagione fu spinto ad assassinarmi. Né speri, quando ciò sia, di poter coprire il suo inganno per avergli forse fatti stampare furtivamente senza la licenza de' superiori e senza il nome degl'impressori, percioché e dalla foggia del carattere e dalla qualitá della carta si potrá leggermente conoscere se la stampa in Vinegia o altrove sia tirata.

Altrettanto dico dell'essere, secondo che si ragiona, nella publica udienza venuto a dolersi con V. A. di tre cose di cui si teneva vituperato. La qual cosa ho per constante ch'egli facesse a bell'arte, perché, come colui che sapeva avere in breve da fare quel che poi fece, volse servirsi di questa cautela, precorrendo astutamente il successo con la scusa anticipata. E chi sa che quelle composizioni medesime, nelle quali egli dice essere stato tócco nel particolare delle sorelle, non abbia anche con industria fatte egli stesso per poterle poi nella occasione essibire? Se bene assai debole appoggio sarebbe questo da fondarvi le sue ragioni: poiché sí come le dipinture, di qual mano si sieno, si conoscono, da coloro che hanno qualche prattica dell'arte, dalla maniera del colorire; cosí dalla forma dello stile, per contrafatto che sia, chi punto s'intenda del mestiere può con agevolezza comprendere gli auttori delle poesie.

Non mancano di coloro i quali a tutte queste cose aggiungono essersi notabilmente il rancore del Murtola accresciuto per alcune essagerazioni fatte dal signor conte di Rovigliasco nella dedicazione del mio *Panegirico*, particolarmente dove dice ch'ai grandi non si convengono scrittori dozzinali ma singolari ed eminenti, con certissima imaginazione che il detto, sotto intendendo di lui, il tutto a mia richiesta facesse. Troppo sarebbe se cavalliere di tanto senno quanto il signor conte è, esponendosi in luogo sí riguardevole come sono i libri commessi alle publiche stampe,

parlando a personaggio sí alto come è il serenissimo signor prencipe di Piamonte, trattando di suggetto sí nobile come sono l'azioni di V. A., avesse sí bassi riguardi avuti. Né io ho lui per uomo di sí poca libertá, né questo cotale per poeta di sí celebre auttoritá, che l'uno per rispetto di non dispiacergli l'avesse senza esprimere il nome adombrato, e l'altro per invidia che gli si portasse fusse negli altrui scritti o da tacersi o da mentovarsi. Ma (se però la propria conscienza o vogliamo dir conoscenza non lo rendeva di ciò ragionevolmente sospettoso) non veggo io perché dovesse egli applicare in particolare solo a se stesso quel che, generalmente detto, può a molti altri convenire.

Stimano alcuni ch'egli a tanta enormitá si conducesse perché si vedeva in questa corte del tutto caduto da quella opinione nella quale vi entrò, ed accorgevasi aver perduto gran parte di quella benevolenza che nel principio acquistata si aveva. Ma s'egli con le scempiezze della sua goffa penna si era a poco a poco discreditato ed avvilito, che colpa ne ho io? se con le melensagini della sua superba e ritrosa natura si aveva inimicati coloro stessi che l'avevano dianzi favorito e portato, che poteva io farvi? se con le sciocchezze della sua sciagurata maccheronea aveva disgustati i primi cavalieri e signori di questa cittá, con che fondamento faceva me auttore della sua rovina? se per propri mancamenti e non per altrui cattivi uffici, avendo perduta la ragione, era divenuto irragionevole, con che ragione voleva sfogar meco il suo rabbioso dispetto? Perché non farsi caro altrui con operazioni belle e lodevoli, e chiaro al mondo con virtuose ed onorate fatiche? o per meglio dire, perché non rivolgersi a se stesso e misurare la proporzione del proprio valore e insieme la prudenza del suo prencipe, a cui non manca giudicio da conoscere sí come non mancano forze dal riconoscere il merito di chi merita? Sciocco egli è adunque e poco avveduto s'altri vuole del suo male incolpare che se stesso e la propria fellonia; o se pur pensa a chi ha punto d'ingegno poter persuadere ch'altri abbia parte in questo suo tradimento, che quel tarlo d'invidia che gli limava le viscere

e quel verme di rabbia diabolica che, rodendogli il cuore, lo trasse finalmente a disperazione. E quantunque io non sia in tale stato che né per merito né per grandezza possa o debba essere invidiato, tale è nondimeno la meschinitá degli infelici che suole alle volte insidiare anche le picciole fortune di chi almeno sopra loro s'avanza. Ha egli insidiato in me non il valore ma l'applauso, percioché quello è parte del merito ed io conosco di meritar poco, ma questo è effetto della ventura e mi avveggo averne ottenuto piú che non mi si dee.

Ma perché vo io con tanto studio cercando altre ragioni della mia innocenza, se il miracolo sensibile ed evidente col quale sono stato campato da sí grave pericolo chiaramente la manifesta? Ch'un uomo venga risoluto d'uccidermi, che per effettuare questa sua deliberazione procuri diligentemente tutti i mezi efficaci, che porti una pistola carica di piú palle, che mi tiri cosí da vicino che colpisca e che non mi offenda; questo è un effetto di maraviglia che non può per umano aiuto o consiglio naturalmente avvenire. Bisogna adunque renderne grazie alla eterna providenza del sommo Iddio e alla pietosa intercessione della sua beatissima Madre, la quale per la particolar divozione che le porto non volse soffrire ch'io nella vigilia della sua Immaculata purificazione fossi morto per mano d'un traditore sí bruttamente. E come ch'io sappia altro fato ed altro destino non ritrovarsi che la serie delle seconde cagioni dependenti dalla divina providenza, puossi ciò nondimeno in parte anche da decreti astrologici congetturare. Percioché, avend'io nel mezo cielo del mio natale la spicca della Vergine, la qual forse misticamente la vera Vergine significa, giovami di credere che in virtú di sí regia e potente stella e positura sia stato io (non però senza divino ordine) dal mortal rischio preservato con salvezza della vita. Oltra ciò ha da attribuirsi alla protezione del glorioso san Maurizio, di cui mi glorio d'esser umilissimo servo. Né voglio credere ch'altra mano che la sua torcesse lunge dal mio petto la violenza di quel colpo, poiché il mantello per tutto forato da quella parte dove è la croce, e la croce, sola rimasa intatta dalla botta, non può certo senza straordinario stupore

riguardarsi. Né minor miracolo, s'io non m'inganno, è da stimarsi il vedere che dopo la consumazione dell'atto, mentre il disgraziato correva per salvarsi, si sia subito e senza intervallo alcuno abbattuto ne' ministri della giustizia, e perseguitato dalla plebe si sia lasciato fermare e prendere sí di leggieri.

Quinci l'inganno del diavolo si può agevolmente comprendere, il quale, dopo l'avere scorto al precipizio il malfattore, l'abbandona e gli toglie l'intelletto da saper procacciarsi lo scampo. Imperoché se il Murtola fusse piú consideratamente e con miglior ordine venuto a danneggiarmi, senza dubbio non gli sarebbono altri modi mancati, e piú commodi e piú facili, da essequire il suo capriccio e da conseguire il suo fine. Ma a me giova di recare il tutto piú tosto alla divina bontá, la quale suol di rado permettere che la perfidia abbia forza di conculcar l'innocenza.

Hassi dunque a conchiudere che quando egli dal tribunale che lo ritiene eschi assolto ed impunito, dee riconoscere la libertá e la vita non dalla propria ragione, poiché altra ragione per sé non ha che l'essere irragionevole, ma assolutamente dalla benignitá di V. A. di cui proprio è il perdonare. Onde, or che mi pare d'avere giá a bastanza giustificata la mia parte, la supplico umilmente per le viscere di Cristo a degnarlo della sua pietá ed a volere aver riguardo all'umana debolezza, la qual si lascia assai spesso superare dall'ira e signoreggiare dalla passione. È vero che la pace rotta, la determinata volontá e l'armi doppiamente proibite, il luogo publico dove rissiede il prencipe, la ferita mortale in persona d'un innocente, la machina ordita contro un religioso di V. A. e servitore d'un cardinale ospite di questa corte, son condizioni e circostanze delle quali si fa un cumulo di sceleratezze da non potersi mai punire a bastanza. Ma chi non sa che né Iddio averebbe campo da manifestare la sua immensa ed infinita misericordia se non fussero i peccati degli uomini, né i prencipi occasione di essercitare la loro reale e magnanima clemenza se non fussero gli eccessi de' delinquenti? Inumana cosa è l'incrudelire ne' miseri e degna d'animo generoso il sollevare gli afflitti. Scusi la natural frenesia del suo cervello. Compatisca la tentazione del demonio. Condoni l'una e

l'altra alla gelosia ch'egli aveva della grazia di V. A., dubitando forte non gli fusse da altri preoccupata. E poiché l'offeso gli perdona con tanta prontezza la colpa, non si dimostri Ella scarsa ed inessorabile a perdonargli la pena.

Ma perché mi accorgo avere di gran lunga i termini della lettera trapassati, fo punto; ed intanto il profondamente inchinarla e l'affettuosamente augurarle il colmo d'ogni felice grandezza vaglia per fine di questa.

Di Turino [15 di febbraio 1609].

LIII

Al conte Fortuniano San Vitali

Ancora dell'attentato del Murtola.

Io non dubito punto che lo spaventoso accidente seguíto questi giorni passati in persona mia non sia stato sentito vivamente dagli amici e padroni piú cari, poiché ha potuto muovere ad orrore ed a pietá anche gli animi di coloro che non mi conoscono. E che in particolare V. S. abbia voluto dolersi meco della disgrazia del pericolo e rallegrarsi della grazia del miracolo, me ne pregio ma non me ne maraviglio, sapendo quanto Ella sia cortese e quanto mi ami. Questo scelerato è giá stato condennato nella prima sentenza a morte; ma stante la benignissima natura di questo prencipe e l'importuna instanza che del continuo io gli fo per la grazia del reo, credo che nell'altra gli sará allegerita la pena. Mando a V. S. una lettera in forma di manifesto intorno a questa materia, scritta da me non per altro che per mia discolpa. Desidero che sia veduta e, quando da lei sia giudicata degna di luce, mi sará caro che se ne sparga qualche copia. Ed il tutto faccia con consiglio del mio signor Stigliani, della cui grazia son gelosissimo e ne vivo in qualche dubbio, poiché veggo ch'a tante mie raccomandazioni e salutazioni né risponde né corrisponde. Comunque sia, io non posso non amare e non istimare il suo valore singolare; e di grazia, V. S. di ciò l'assicuri.

Scrivo al signor Cerati ed al signor Zurlini. Vorrei ch'Ella ne facesse lor motto, perché le lettere non si smarriscano. Ma perché quella che va al signor Schidoni mi preme, ho voluto indrizzarla a lei perché la ricapiti di sua mano.

Ho veduti i due sonetti di V. S., l'un grave e l'altro berniesco, ma l'uno e l'altro pieni di spirito e di vivacitá. Ma in quanto a quella parte dove in essi si è compiacciuta di lodarmi, non posso se non ringraziarla di vivo cuore e procurar di meritare questi favori con l'amore se non col valore. Basta: V. S. troppo mi onora ed io le son troppo obligato. Cosí potessi in parte disobligarmi col servirla! Ma non lo spero. E come potrei farlo con le forze in cosa di maggiore importanza, se non posso con l'ingegno in cosa di cosí picciolo rilevo come è un sonetto? Credami che piú volte mi son provato per ubbidirla, ma tutti i capricci poetici mi son fuggiti di testa al romor dell'archibugio. Le muse son come gli usignuoli, i quali, mentre stanno cantando sopra un'arbore, se sentono lo scoppio del cacciatore, sbalorditi dalla paura scampano via e non vi ritornano a trescar per un pezzo. Con tutto ciò non lascerò di riprovarmi e di ritentar l'ultimo sforzo, né sono in tutto fuor di speranza che debba riuscirne l'effetto, tosto ch'io mi sia raccolto in me stesso. Intanto se meritai compassione nell'esser assassinato, dovrò meritar perdono nell'essere svogliato.

V. S. saluti in mio nome tutti cotesti signori academici e mi serbi vivo nella sua memoria.

Di Torino [febbraio 1609].

LIV

Al cavalier Andrea Barbazza

Intorno allo stesso argomento.
Manda un « cartello » scritto pel duca di Nemours.

Veramente io confesso di dover non meno alla memoria che V. S. serba di me ed al zelo che mostra della mia salvezza, che alla protezione della fortuna che con particolar privilegio

mi liberò da sí grave pericolo. Affetti di vero amore ed effetti d'infinita cortesia, de' quali sí come sommamente mi glorio, cosí affettuosamente la ringrazio. Son vivo, signor Barbazza, e godo piú di vivere nella grazia di V. S. che nella luce del mondo; e credami che vive un suo servidore, prontissimo a spendere in suo servigio questo avanzo di vita con quel fervore di volontá che si richiede a tante obligazioni. Io pensava di venire in persona a servirla ed a godere le delizie del carneval bolognese, ma questo disturbo mi ha impedito. Delle mie poesie non ho che mandare a V. S., perché tutti i pensieri poetici mi son fuggiti di capo al romor dell'archibugio. Le muse son come gli usignuoli, i quali, se, mentre stanno a cantar sopra un'arbore, sentono lo scoppio del cacciatore, sbalorditi dalla paura non vi tornano a trescar per un pezzo. In ogni modo mi è stato forza, ad instanza di questi serenissimi principi, ne' giorni passati schizzar parecchi strambotti e cartelli con l'occasione d'alcune feste. Ne mando alcuni a V. S., cioè quelli che si son potuti avere, avertendo però che fra questi non ve n'ha se non un solo fatto da me, ed è quello che vedrá scritto a lettere rosse, il quale serví per la quadriglia di S. A. in risposta a quello del signor duca di Nemurs, che fu il mantenitore. Desidero che sia veduto e giudicato dal signor conte Ridolfo e dal signor Acchillini, ma come cosa fatta in furia e fuor d'umore. Intanto a V. S. e al signor Alessandro bacio con ogni riverenza le mani.

Di Turino [febbraio 1609].

LV

Al signor Giovan Battista Ciotti

Accusa ricezione di un quadro e ne domanda un altro del Malombra.

Le scrissi alcuni giorni sono ch'io qui non poteva aver notizia del quadro mandatomi, pregandola a farne diligenza costí. Ora le dico che tre giorni fa io l'ho giá ritrovato per gran ventura, perché era in potere d'un certo Rada, a cui era stato giá consegnato dal barcarolo sedici mesi fa.

Veramente è bello e io ho risoluto di donarlo all'Altezza di Savoia, come giá promisi; ma vorrei mandarlo accompagnato con un altro del signor Malombra, il quale giá per sua gentilezza me ne diede un pezzo fa intenzione. S'egli si ritrovasse per le mani o quello o altro capriccio a sua elezione, mi farebbe un favore segnalato e degno d'obligo perpetuo; ed oltre che non gli potrá nuocere che le maraviglie della sua mano sieno vedute in quella corte da signore che le conosce e se ne diletta, non perderá meco le sue fatiche, ché se non potrò pagarle come fanno i prencipi, le contracambierò secondo la proporzione dello stato mio. Di grazia, me gli ricordi servitore e singolare ammiratore del valor suo. Intanto a lei ed a tutti gli amici bacio le mani.

Di Ravenna [1609].

LVI

Al cavaliere Stigliani a Parma

Gli manifesta la sua costante amicizia,
gli chiede il ritratto e annuncia la pubblicazione di undici volumi.

Saluto V. S. di vivo cuore, né voglio che la spada avvelenata d'una lingua maligna, vibrata dall'invidia e dalla calunnia, possa rompere il nodo di quel caro amore che le porto. Hanno procurato alcuni di far impressione nell'animo mio ch'Ella mi voglia poco bene, che abbia tenuta corrispondenza di lettere col Murtola, e prima col Cataneo e col Vitali, e che finalmente sia stata in parte consapevole della congiura orditami contra, costí in Parma, presso al tribunal sacro. Ma mi vo accorgendo che son ciance d'uomini interessati, li quali per queste vie indegne s'ingegnano di seminar zizanie fra noi, né vorrebbono che noi ci amassimo insieme, che siamo (sia lecito dirlo in segreto) i duo luminari. Molte cose accenno a V. S. e molte ne taccio.

Basta: io le rappresento di bel nuovo la mia amicizia cosí limpida e sincera come da prima gliel'offersi. Il negozio ch'avevano incominciato a tramarmi costí spero che si risolverá in nulla

mercé alla protezione de' patroni potenti i quali hanno preso questo carico sopra di sé, ed anche perché cosí confido nella mia innocenza ed integritá. Poiché io non negherò mai d'aver piú volte avute e lette e recitate delle poesie oscene e sporche capitatemi in mano per diverse occasioni, ed anch'io me ne son riso e n'ho burlato con amici e datone copia; ma non mai potrá dire alcuno con veritá che di essi componimenti io sia stato l'auttore, se bene alle volte per mia vanitá ho detto di sí. Anzi molti di quelli ne vanno a torno sotto mio nome, sparsi a bello studio da' miei inimici con intenzione di nocermi nella fama di buon cristiano. Priego V. S. a voler confidentemente avvisarmi di quel che sa in sí fatta materia e dell'essere e qualitá di quel giovane che fu prigione, il quale io non conosco né so come sia possibile che m'abbia nominato. E per farle conoscere che nell'animo mio non ha luogo una minima ombra di sospetto, e che in effetto io le conservo e conserverò sempre quella affezione che per l'addietro le ho portato, e che io sofficientemente le corrispondo in riamarla, la priego anche a voler quanto prima mandarmi il suo ritratto (dico quello ch'Ella ha in camera, giá fatto dal Palma), perché, cavata ch'io n'averò una copia, subito glielo rimanderò indietro.

Questa è cosa che mi preme assai e qui conoscerò se m'ama, sí come io procurerò sempre occasione che debba fare. Il mio fine non è altro che d'onorar V. S., ed avendola del continuo nella mente e nel cuore, voglio anche averla nel mio studio, dove da un tempo in qua ho raccolto quasi un museo coll'immagini di tutti gli uomini illustri ed eminenti di nostri tempi, fra i quali voglio dare a lei quel luogo riguardevole che è conveniente al suo sommo valore. Di grazia, non manchi di consolarmene, mandandolo qua in Ravenna ben ravvolto e ben condizionato accioché per via non si guasti.

Di me non ho altro da dirle se non che la Dio mercé ho giá accomodato il fornaio con mille scudi d'oro d'entrata. Onde penso in breve di tornare alla corte del serenissimo di Savoia e di lá trasferirmi a Vinegia, dove ho da publicare undeci volumi d'opere mie, una delle quali sará la raccolta dei detti

ritratti, ciascheduno col suo elogio, intitolata *La galeria*, come mi pare averle scritto altre volte: talché vederá il mondo s'io, non ostanti li viaggi e le corti, ho perduto tempo o se mi sono affaticato.

Intanto riprego V. S. efficacemente ad amarmi al solito, a scrivermi ed a commandarmi, ch'io le prometto di risponderle, di corrisponderle e di servirla. Con che le bacio riverentemente le dotte mani.

Di Ravenna [1609].

LVII

Al signor conte Fortuniano San Vitali

Non ha ricevuta l'*Anversa*. Ha qualche noia per poesie oscene diffuse in Parma sotto il suo nome.

Oggi appunto mi è giunta una lettera di Torino scrittami da V. S., dove dice di avermi inviata la sua *Anversa* giá stampata. Il libro si è perduto e me ne rincresce molto; ma ben mi dispiace piú assai ch'ella sia uscita alle stampe senza il mio sonetto. Ma le mie occupazioni, i viaggi e i travagli credo che appresso V. S. mi scuseranno a bastanza. Non lascerò però di servirla, ancorché non siamo a tempo; perché se non nelle sue, voglio almeno che si vegga nelle carte mie, le quali io penso di publicare prestissimo.

Sono stato avvisato da confidente amico che costí in Parma è stato in prigione alcuni mesi sono un certo giovane bresciano, perché andava recitando delle poesie oscene ed empie, e che costui (se bene io nol conosco) ha deposto nell'essamine che i componimenti son miei. Ho anche inteso che intorno a questo capo è stato essaminato il signor cavalier Zurlini, né so a che fine. Vorrei essere informato d'alcun particolare di questo negozio, del quale assai pienamente potrebbe V. S. essere informato dal sudetto signor Zurlini; ma in specie se ha data scrittura alcuna che sia di mia mano. Questa è facenda che mi preme. Perciò prego V. S. a cavarne qualche costrutto e darmene subito

avviso, perché io ho di molti nimici, e costoro non hanno altro fondamento dove appoggiare la loro malignitá che queste bagatelle; onde si sono congiurati di spargere di sí fatti scritti sporchi sotto mio nome, ancorché in effetto non sieno miei. Ma io confido principalmente nella mia sincera conscienza e poi nella protezione de' padroni potenti che in ogni caso mi defenderanno. E mi consolo che nel mare delle azioni umane non è virtú né vizio che abbia piú spedito nuoto della veritá, talché non si dee punto dubitare ch'ella rimanga mai soffogata. Il guardarsi dai nimici è defendere la propria virtú, perché la lor persecuzione non nasce se non dalla invidia di essa, e la malizia in questo pessimo secolo opprime di molto l'innocenza, sí che chi piú vale o piú è stimato ha per premio del bene operare una necessitá di sempre starne in difesa. Ma qual antidoto può preservarci dal veleno della malignitá e chi può schermirsi dalle calunnie de' traditori?

Intanto fo sapere a V. S. come dalla Altezza serenissima di Savoia sono stato gratificato d'una pensione di mille scudi d'oro, che non è poco per la prima volta, e giá ne sono spedite le patenti. So che gli amici e i patroni come mi è V. S. ne goderanno, e crepino gl'invidiosi. Con che le bacio le mani.

Di Ravenna [1609].

P. S. — Al signor cavalier Zurlino bacio caramente le mani, e V. S. gli dica che ho ricevuto gran martello di lui nel mio ritorno, perché in Reggio e in Modena ed in Bologna me ne son state sempre date fresche novelle ed ho ritrovato che di poco era partito. Io ho gran desiderio di vederlo e servirlo e di parlargli ancora. Perciò, se volesse risolversi di venire a starsi qui meco in Ravenna otto o dieci giorni, mi farebbe il piú segnalato favore del mondo.

LVIII

AL MEDESIMO

Riceve finalmente l'*Anversa* e accenna
forse ai titoli o argomenti del futuro *Adone*.

Ringrazio caramente V. S. dell'*Anversa*, la qual, e per se stessa e per esser portata da personaggio tale, non poteva recarmi se non somma consolazione. Non ho potuto goderla ancora come io desidero, perché non è boccone da tranguggiare senza masticarsi. Pure credo che mi riuscirá conforme all'aspettazione, per quel poco che n'ho veduto.

In quanto alle risposte de' sonetti di V. S., vedrá nelle prime stampe dell'opere mie quanto io mi onori del suo nome e me ne rimetto agli effetti. Nel particolare de' titoli io son uomo che pretendo insinuarmi nella grazia degli amici vestito di puritá piú tosto che d'apparenza; ed io dubitava d'incorrere in concetto di adulatore per quel ch'Ella stessa giá mi disse in Parma. Basta: il mio fine non è altro che di onorarla e di servirla come merita. Desidero che quella mia lettera in forma di manifesto scritta al serenissimo di Savoia intorno al negozio del Murtola sia veduta dall'inquisitore costí per buon rispetto, ma in modo che non paia procurato. E con tal fine le bacio le mani.

Di Ravenna [1609].

LIX

AL SIGNOR CAVALIERE ANDREA BARBAZZA

Sollecita l'invio dei ritratti del conte Rodolfo Campeggi
e dell'Achillini e di un quadro del Caracci.

Duolmi infino al cuore di non aver potuto godere di questa ventura di servir a V. S. qui in Ravenna. Ma almeno spero di servirla in Roma, dove questi illustrissimi cardinali credo che passeranno verso i princípi di novembre, ed a me converrá

andar con esso loro, se bene credo di fermarmene molto poco, perché penso di ritornare quanto prima alla volta di Turino, avendo in quella corte molti interessi che m'importano. Io pensava di dover dare una passatoria a Bologna almeno per quattro o cinque giorni con l'occasione del signor cardinale San Cesario, il quale oggi appunto parte per costá, invitato dal signor cardinale Bevilacqua al Tusculano, dove credo che si tratterrá due giorni e poi andrá alla fiera di Rovigo per comprar non so che cavalli. Ma per alcuni impedimenti bisogna ch'io me ne rimanga. Non sono però fuori di speranza in tutto di dover sodisfare a questo mio desiderio prima che scorra questo mese.

Vorrei che il signor Rinaldi si ricordasse di sollecitarme il quadro del Carraccio e che il signor conte Ridolfo non si scordasse di mandarmi il suo ritratto. Il signor Rabbia mi promise quello dell'Acchillini, ma fin qui non ne veggo effetto alcuno.

Qui me ne vivo maninconico e per mancamento d'altri trattenimenti me la volto alle poesie. La stagione va fredda; onde se il Ruginini non mi provede d'un « prete » da scaldarmi il letto, dubito di qualche dolor di ventre. Intanto al signor cont'Alessandro fo umilmente reverenza ed a V. S. bacio con ogn'affetto le mani.

Di Ravenna [novembre o decembre 1609].

LX

Al reverendo padre fra Agostino Mondolfese reggente di Santo Stefano

Complimenti.

Dalla cortesia di Vostra Reverenza mi viene tanta arroganza ch'io pretendo d'essere in sicuro possesso della sua grazia, e di non poterne cadere né per dubbio in diffidanza né per debito in contumacia. Per questo rispetto ed anche per rispettare le sue occupazioni mi rimango talvolta di scriverle, persuadendomi

ch'Ella sia ormai cosí ben certificata della integritá dell'animo mio, che sarebbe cosa piú tosto soverchia che necessaria il volere ampliargliene la fede co' vani e superstiziosi convenevoli delle lettere cortigiane. Me ne scuso adunque e me ne accuso con Vostra Reverenza; e poich'Ella confondendo la mia negligenza ha voluto cosí caramente salutarmi, facendomi anche acquistare la notizia e l'affezione d'un sí nobile ingegno, la risaluto con tutto il cuore e la ringrazio con tutto l'animo; lontano però da tutte le cerimonie, stimando io che in mantenimento del nostro commercio basti per corrispondenza la mia osservanza divota, se ben dovuta, a far che la partita del cambio tra noi si pareggi. Percioché l'amore non richiede altro pagamento che altrettanta dovizia d'amore, nella spesa del quale io mi sento cosí pronto allo sborso, che nulla mi ritiene il rispetto d'incorrere in prodigalitá, sí che largamente io non diffonda in lei tutto il proprio affetto e non impieghi ogni mio potere in servirla ed onorarla. E se ben questo può a Vostra Reverenza per aventura parere un traffico senza guadagno, è nondimeno per raccôrre dal suo capitale frutti di ringraziamenti ed usure d'obligazioni immortali. Di me che debbo dirle? Io me ne vivo tuttavia peregrino in qua ed in lá sospirando la perdita delle delizie del mondo (ché cosí può dire chiunque è lontano da Vinegia) e lasciando a guisa d'un cielo rotante rapire la debolezza del mio corso dalla violenza del primo mobile; dico del prencipe a cui mi conviene ubidire. Ecco: fra due o tre giorni mi bisogna partire per Turino, richiamato da quel serenissimo. Ma subito condotti che avrò a fine alcuni interessi ch'io ho in quella corte, spero di ritornare costá a publicare molte fatiche ed a rivedere gli amici e i padroni cari, fra' quali Vostra Reverenza ha quel luogo sovrano che si deve al suo valore. Del resto non le offerirò di nuovo la mia servitú, per non rivocare in dubbio la certezza della sua auttoritá sopra di me. Ora non so dolermi ch'Ella non mi comandi, perché stimo ch'Ella mi giudichi inutile a servirla. Con tutto ciò la priego che non mi lasci in tutto ozioso. Se non mi conosce atto alle cose grandi, m'impieghi nelle piccole. Se non le si offre occasione per suo bisogno, la procuri per mia

consolazione, perché l'assicuro che allora mi stimerò favorito quando mi vedrò comandato. Scrivo al signor Gallucci, e all'uno e all'altro bacio riverentemente le mani.

Di Ravenna [primi del 1610].

LXI

Al signor Giacomo Antonio Castello

Chiede un dipinto di Bernardo Castello.

L'offerta che V. S. mi fa per sua gentilezza non è da rifiutare; onde la priego con sua commoditá e con buona occasione a voler effettuar la promessa, assicurandola che in qualsivoglia opportunitá di suo servigio mi ritroverá all'incontro sempre prontissimo a secondare il gusto suo. Se potrá mandarmi qualche cosa del signor Bernardo, mi sará sommamente cara, massime se saranno cose piú tosto favolose che spirituali, perché per alcuni miei fini n'ho bisogno di cosí fatte. Intanto V. S. mi ami, mi scriva e mi comandi, ch'io le bacio con tutto l'affetto del cuore le mani.

Di Torino [1610?].

LXII

Al signor Bernardo Castello

Chiede disegni.

Promisi giá di scrivere a V. S. subito giunto in Torino, ma molte occupazioni mi hanno distratto da questo debito. Ora per ricordarlemi servitore le mando alcune poche poesie sopra alcune delle sue opere istesse. Queste entrano nella *Galeria*, opera nuova la quale uscirá fra pochissimi giorni alle stampe, e anderanno insieme con gli altri componimenti in cotal genere, dove si fará menzione anche d'altri quadri fatti da V. S., secondo la nota ch'io ne presi quando fui costí. Dall'altra parte vorrei ch'Ella si ricordasse de' patti e delle promesse, cioè che

mi manderebbe qualcosa ogni volta ch'io le scrivessi. V. S. mi promise una testa bizzarra: se verrá, gliene porterò obligazione particolare. Intanto vorrei due disegnotti, ma fatti con isquisita diligenza, o in carta turchina o come piú a lei piacerá, per porli in un mio libro di « scelta ». In uno vorrei una *Galatea sopra un delfino*, in un altro quella medesima *Venere assisa in una conca marina* secondo il quadro ad olio ch'Ella mi mandò. Mando la misura del foglio e per qual verso hanno da andar le figure. Mi scusi della importunitá e mi comandi.

Di Torino [1610?].

LXIII

Al medesimo

Intorno allo stesso argomento.

Starò aspettando la testa con la commoditá del pedone che sará l'essibitor di questa e deve ritornar subito. V. S. la potrá ravvolgere in modo che non si strappazzi e patisca. Del disegno accetto la promessa, ma non voglio che vada cosí in lungo. Caro signor Bernardo, io so che quand'Ella vuole è altrettanto presta quanto eccellente. Un dí di festa ch'Ella non può attendere ai lavori ordinari, compiacciasi di spendere un'ora per favorire un servitore tanto antico e tanto affezionato. Dimandai una *Galatea*; ma per non darle briga di trovar nuove invenzioni, basterá che V. S. mi mandi una *Venere dentro la conca* nella medesima attitudine che fu la colorita. Vorrei che fusse in carta turchina illuminata di biacca, ma con isquisita diligenza, perché ha da comparire con molti altri di diversi valent'uomini. La misura sará una facciata di questa medesima carta in cui scrivo a V. S., alquanto piú piccola, con la figura per questo verso. E le bacio caramente le mani.

Di Torino [1610?].

LXIV

Al serenissimo signore prencipe di Mantova

Prigioniero, prega il principe d'intercedere presso il duca di Savoia per la sua liberazione.

Quando io aspettava qualche ricompensa della mia servitú in questa corte, eccomi in prigione sotto pretesto che io abbia nelle mie poesie scherzato poco modestamente intorno alla persona del serenissimo padrone; ed insieme mi hanno tolte non solo tutte quelle poche robbe ch'io qui aveva, ma, quel che piú mi preme, le scritture, dove è la maggior parte delle mie fatiche imperfette. In questa disgrazia non so a cui ricorrere se non solo alla generositá di V. A., unico refugio della virtú e mio solito e singolar protettore; ed a lei mi rivolgo perché per sua somma umanitá mi interceda ch'io non abbia lungamente a languire in tanta miseria, dove son certo che me ne morrò di disperazione e di rabbia. Potrá V. A., nella occasione della venuta del signor prencipe di Piamonte costá, raccomandargli a bocca questo povero abbandonato; ed oltracciò con lettere sue e della serenissima signora infanta operare presso questa Altezza, ché si contenti di ammettere la mia giustificazione s'io sono innocente, e di rimettere la mia colpa se sono colpevole. Ma poiché cosí pur vogliono, a me giova di confessarmi reo, per rendermi capace di grazia mercé della reale e cristiana clemenza del serenissimo signor duca e mediante la benigna intercessione di V. A., s'Ella si degnerá per sua bontá di favorirmi. L'ufficio ha da esser fervido ed il favore efficace, sí che non paia ordinario né procurato, nel modo appunto ch'Ella sa e suol fare quando abbraccia la protezione di un servitore divoto. Ben assicuro V. A. che siccome fará azione degna della sua magnanimitá, sollevando da questa oppressione e liberando da questa calunnia un infelice che per servir altrui ha rovinato se stesso; cosí impiegherá il suo favore in suggetto che saprá riconoscerlo, secondo la sua debolezza, con tutte quelle demostrazioni di gratitudine che richiederá un obbligo tale, ed in persona

che sará sempre prontissima a spendere in suo servigio quella vita ch'io mi glorierò di ricevere dalla mano di V. A. A cui per fine profondamente mi inchino.

Di Torino, adí 27 d'aprile 1611.

LXV

Al signor N. N.

Si lamenta della sua prigionia.

Ed eccomi in doppia prigione. A craticole di ferro si aggiungono catene d'amore. Di quelle posso pure e debbo sperare dopo qualche tempo di liberarmi; ma di queste, quando anche potessi, non voglio esser libero giamai. Affetti di compassione, uffici d'intercessione, offerte d'aiuto mi vengono dal mio caro signor N. E quando o con quale ossequio di servitú ho potuto io mai con V. S. meritar tanto? Compatire i miseri è umanitá, adoperarsi per gl'impotenti è cortesia; ma sovvenire agl'indegni è gloria e generositá non sol reale ma divina. Quanto mi pregio del suo favore tanto mi doglio che si sieno smarrite l'altre lettere ch'Ella accenna d'avermi scritte, percioché una riga di sua risposta mi sarebbe stata di notabil conforto in questa calamitá. E certo io non sapeva accommodarmi a credere che insieme con lo sbaraglio dell'altre mie fortune mi fosse anche avvenuto il cadere dalla sua grazia, essendomi sempre ingegnato di possedere un luogo di benevolenza nel suo animo con ogni atto d'umiltá. E se pure mi si deve l'inferno, non per altra cagione si può dir ch'io lo meriti se non per essere stato di V. S. troppo ambizioso amante. Mi trovo nell'inferno; titolo che ragionevolmente do alla caverna dove mi ritrovo condannato, e molto a ragione, percioché vi è la pena del danno e la pena del senso. La perdita della grazia del padrone e di quanto bene io mi aveva nel mondo da una parte, e dall'altra il cumulo di tutti i mali. Lascio la compagnia diabolica de' malfattori, gli orrori palpabili d'una caligine perpetua, l'impressione nell'anima d'una passione continova, fiamme e ghiacci di rabbie e di paure. Questi

flagelli son altro, s'io non m'inganno, che ruote e sassi e avoltoi. Cosí vedess'io punita la malvagitá di chi mi ha insidiato a torto, come la mia penna fu sempre innocente dalle punture satiriche, e massime di quelle che trafiggono i grandi! Nell'inferno nulla vagliono i suffragi, ed a chiunque vi entra bisogna lasciare ogni speranza, sí come escluso dalla misericordia e incapace di perdono. In tale stato appunto son io, ma con tutto ciò mi consolo assai intendendo che l'illustrissimo signor cardinale da Este si sia degnato di scrivere a favor mio; della qual cosa io non ho avuto aviso alcuno prima, poiché se bene non ha ottenuto l'intento, conosco almeno che la memoria della mia divozione vive nell'animo suo generoso. Molti prencipi si sono interposti per radere dalla mente di questo serenissimo il concetto erroneo impressovi dall'altrui maligne relazioni. Il serenissimo signor prencipe di Mantova e l'illustrissimo signor cardinale suo fratello, l'uno per lettere da Casale e l'altro a bocca nel passar di qua, hanno dimandata fervidamente la mia liberazione. Gli eccellentissimi signori contestabile di Castiglia e viceré di Napoli per corrier spediti apposta si sono piú volte affaticati per aprire almeno l'adito alla mia giustificazione ed al suo disinganno. Non parlo dell'illustrissimo signor cardinale Aldobrandino, il quale, come colui a cui par che specialmente s'appartenga la protezione di me, ha quasi rotta la lega con S. A. per questo rispetto, dopo l'averlo con mille importunitá fastidito. Era ragionevolmente da pretendere, per tutti questi mezi, a' miei travagli presta e favorevole risoluzione. Tuttavia, ancorché S. A. dimostri verso di me benigna intenzione e mi abbia fatto dar ferma parola di voler rintegrarmi nello stato di prima, non però si vede ancora succedere effetto alcuno alle buone speranze. Dovrebbe farlo, percioché la vera virtú consiste propriamente nella pratica dell'operazione e non nella pronta volontá. Finalmente mi ha fatto con destrezza intendere (ma lo dico a V. S. in confidenza) che egli mi farebbe non solo liberare ma mi confonderebbe di grazie, quando fosse sicuro che io non facessi poi quel che sogliono talora i poeti irritati, cioè convertire i panegirici in satire; e di ciò mi ha fatto espressamente chiedere sicurtá,

cioè personaggio qualificato suo suddito il quale prometta di constituirsi per me in ogni evento di novitá. Questa sicurtá non so trovare io modo di dargli, poiché qui son forastiere e in questa cittá e in questa corte non ho amico di tanta confidanza ch'io ardíssi di richiedere di sí fatto servigio, né che volesse fidarsi del mio cervello, ponendo a tal rischio la vita e la robba, ancorché fusse sicurissimo di non perder nulla. Maravigliomi molto come possa nell'animo di S. A. cadere ombra di dubbio intorno alla mia integritá. Posto ch'egli non fusse prencipe cosí grande e potente, il cui braccio, che per tutto si stende, per tutto potrebbe giugnere a castigarmi; posto che io non fossi onorato del suo sacro abito, il quale mi obliga ad essergli sempre religiosamente divoto; posto ch'io non mi vergognassi di mentire a me stesso, contradicendo alle lodi che gli ho date nelle publiche stampe: il ricevere solo da S. A. questo segnalato beneficio di rivedere il sole col racquisto delle mie cose, chi dubita che non sarebbe bastante ad obligarmi per sempre? Lascio stare ch'io non sono cosí balordo che non conosca che, per molto grande che sia stata la perfidia di chi mi ha calunniato, maggiore assai è però stata la clemenza di S. A.; poiché senza correre a risoluzione precipitosa, potendo e dovendo (stante la pretenzione) procedere con ogni severitá, si compiacque d'usar meco termini cortesi e benigni e di trattarmi onorevolmente senza il rigore solito ad usarsi in sí fatti casi. Il conoscimento di queste grazie in un core che abbia senso di gentilezza e spirito di gratitudine potrebbe, per mia stima, essergli sicurtá piú sufficiente e piú conveniente di qualsivoglia gran mallevadore, che sottentrasse per me alla pena in qualsivoglia motivo di mancamento. Questo partito mi è stato proposto per mezo d'un padre cappuccino, né io in questo ho saputo ritrovare altro temperamento se non fare una scrittura di mia mano in forma di manifesto e con virtú di contratto sollenne ed autentico, promettendo in essa sotto pena di perpetua infamia non solo di non commetter mai cosa che possa punto risultare in sua offesa o turbamento, ma d'impiegare tutta la debolezza del mio ingegno e delle mie forze a servirlo sempre. Non so se

si contenterá di questa sodisfazione e vorrá perciò deporre lo scropolo del suo sospetto. Intanto io vivo sospeso dell'essito del negozio, stanco da un sí lungo arresto, dove saranno oggimai nove mesi ch'io mi ritrovo ritenuto. E dovrebbe e potrebbe S. A. restar contento ch'io non dimorassi piú tempo serrato in questa tomba di quel che mi stetti chiuso nel ventre di mia madre, se bene in quello dopo i quaranta giorni io abitai vivo, ma in questa posso dire di esser cadavere. Che l'auttoritá di cotesti serenissimi signori con questa Altezza sia per me riuscita vana, l'attribuisco non a lor mancamento ma a mia disaventura, la quale, mentre si tratta d'interesse a me tanto importante, le forze stesse de' potentati grandi fa divenir deboli. Le replicate instanze sogliono aggiunger vigore alle dimande. Ma io non ardisco d'esser tanto importuno. Pure, quando per opera di V. S. mi fusse impetrato quest'onore, mi recherei a favor doppio se le lettere venissero indirizzate qui al signor marchese di Villa con commessione ch'egli l'essibisse di sua mano, accioché, facendole presentare io, non paressero mendicate. La somma del contenuto ha da essere, se non la libertá, almeno la restituzione delle scritture. Il che mi sarebbe di non picciolo sollevamento e refrigerio in questa disgrazia, e crederei d'alleggerire in gran parte il peso delle mie tribulazioni sforzandomi d'ingannar l'ore troppo per me lunghe e rincrescevoli con l'essercizio dello studio e con terminare molte mie fatiche imperfette. Giuro a V. S. con ogni sinceritá che questo è il piú acuto dolore che fra tante sciagure mi si faccia profondamente sentire infino al vivo del cuore, percioché non posso legger libro né toccar penna che subito l'intelletto non corra a quel che ha giá scritto. Tutta quella vena, che fuor di qua pareva fertile e corrente, qua entro si è secca e impigrita. Le muse abitano le delizie e non gli orrori. Apollo ama le sommitá de' monti e non entra a rischiarar l'oscuritá delle carceri. Le buone poesie nascono dagl'intelletti sereni, sollevati dall'aure della prosperitá, e non dagli ingegni torbidi, agitati dalle procelle degli accidenti fortunevoli. Mal si può cantare allo strepito delle chiavi ed allo stridore de' catenacci, e questi cancelli hanno cancellato dall'anima mia gran

parte di quella inclinazione che la solea tirare al comporre. Se pur talvolta per violenza di qualche caro amico mi cade alcun componimento di mano, è parto di sconciatura, per esser prodotto fra le angustie; onde potrebbe dirittamente chiamarsi «*filius doloris*». Sono come quelle merci che si sogliono gittar per l'onde nel tempo della tempesta, o come que' fiori che nascono di mezo inverno fra le pietre sterili delle montagne alpestri, i quali vogliono spuntare in ogni modo a dispetto del ghiaccio e del vento. Perseguitato da' nemici, tradito dagli amici, depresso da' padroni, che poss'io fare di buono o di lodevole? come si può aspettare altezza di concetti da un uomo abbassato? vivezza d'arguzie da uno spirito mortificato? dolcezza di stile da chi non sente se non amaritudine? chiarezza di lumi poetici da chi languisce fra le tenebre delle prigioni? Con tutto ciò, credami V. S., mi basterebbe l'animo di far qualche progresso tra gl'infortuni, se non mi ritrovassi privo dell'opere mie. Antonio Perez, mentre ch'era prigionero, tutto che fusse stimato reo di quel che gli era apposto, ritrovò pure nel magnanimo cuore di Filippo secondo re di Spagna tanto di pietá che, secondo ch'egli stesso testifica nelle sue relazioni, gli era pur conceduta la visita de' figliuoli, co' quali in parte si consolava. Ed a me sará negato questo conforto: che essendo afflitto e perseguitato senza ragione, non possa in sí grave afflizione rivedere almeno i cari parti dell'anima mia sudati con tante vigilie? A Torquato Tasso non fu mai da Alfonso da Este, prencipe di gloriosa memoria, usata tanta crudeltá che non potesse almeno nel tempo della sua carcerazione spender l'ore utilmente scrivendo ed emendando i suoi scritti. Ed io solo, se bene il paragone è difforme, sarò quell'infelice a cui con la perdita della luce e di tutte l'altre cose conviene anche perdere il tempo ed i sudori di tanti anni? La dimanda è giusta e ragionevole, né io posso persuadermi che questo serenissimo signore, essendo prencipe cristiano e coscienziato, ancorché sia meco in ira, voglia però ritenersi il mio. Faccialo V. S. se può farlo, perché certo questa consolazione fra le mie miserie infernali sarebbe appunto come una gocciola di quell'acqua celeste che

desiderava l'epulone quando si consumava nel fuoco eterno. E sappia che se bene io mi ritrovo nell'inferno, come dissi, non ho però in questo inferno bevute l'acque di Lete, sí che io mi scordi de' benefíci e de' favori che mi si fanno. Di danari per grazia di Dio non ne ho per ora necessitá, percioché l'illustrissimo Aldobrandino ha dato ordine al suo agente in Milano che me ne paghi qualsivoglia quantitá, occorrendomi il bisogno. E S. A. mi concede tuttavia il vitto onoratamente, senza avermi tolto nulla di quelle ordinarie provisioni che si dánno a' suoi gentiluomini. Sará il fine del mio scrivere il fare umilmente riverenza all'illustrissimo signor cardinale, il baciar caramente le mani a monsignor Querenghi, al signor conte Guido Coccapani, al signor conte Massimiliano; ed a V. S. priego dal cielo somma felicitá.

Di Torino [gennaio 1612].

LXVI

Al conte d'Aglié

Intorno allo stesso argomento.

De profundis clamavi ad te, Domine. E quando verrá una volta quell'angelo, che liberò san Pietro in vincoli, a sgangherrare i serragli di questo maledetto graticcio? o ad aprirlo con la clavicola di Salomone?

Mastro Noé, che fu il primo ingeniero che ritrovasse i bucintori, se ne stette chiuso nel fondo della gran caravana quaranta dí e quaranta notti; ma, passato questo tempo, spalancando il pertugio sopra coperta, vide cessato il diluvio. Gioseppe, il poveretto, fu messo dentro una cisterna piena di pantacio a tener borzodone a' ranocchi per un pezzetto; e pur alfine, benché alquanto imbrodolato, ne fu cavato fuora. Daniele fu calato nella fossa de' leoni; ma intanto venivano fin gli profeti per l'aria a recarli il fiasco con la pagnotta. Giona, che fu anch'egli di quelli all'antica, spogliato in calze e brache, si lasciò inghiottir dall'orca, a cui doppo essere stato nelle budella una

trinca de giorni, fu cacato in su l'asciutto. Che piú? lo stesso Dio incarnato non volle trattenersi dentro la sepoltura se non per pochissime ore. Pensate voi come la possa passar io, che sono appena un semplicissimo omiciuolo, serrato dentro una caverna per nove mesi! Ardisco di rassomigliarmi al Salvatore, perché sono stato anch'io tradito da un altro Giuda: « *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique, sed qui comedebat panes meos magnificavit super me supplantationem* ».

— Eh! — mi direte: — Cristo fu primamente in croce e poi rissuscitato. — È vero: ma egli si diede in mano de' giudei, che non ebbero riguardo alla sua innocenza; e io sono in potere d'un prencipe magnanimo, che non sa incrudelir co' delinquenti stessi.

Ho voluto porvi innanzi gli essempi di costoro, che furono tutti uomini giusti; ma in buona fé mi dubito che, se la cosa fosse andata molto in lungo, averebbono dato d'un calcio alla santitá.

Quell'altro meschino di Giobbe fu pazientissimo, come dicono i cronisti delle anticaglie: con tutto ciò si lamentava forte e gridava di cuore: « *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos, amici mei* ». E perché? e perché? « *Quia manus Domini tetigit me* ». Se per un semplice tocco delle dita di Dio faceva sí grande schiamazzo, che averebbe egli fatto se si fosse sentito percotere a pugna chiuse, overo scudicciare a carni ignude con uno scudiccio di soatto? Perdette un branco di pecore; ma pure l'avanzarono le pelli e le corna, delle quali dovette cavar parecchi baiocchi. S'egli avesse provato star in prigione a discrezione di chi non l'ha, non so se l'averebbe sofferto senza scapuzzare. Io sí, che merito esser compatito, percioché il mio non è uno scherzo leggiere di una mano sola; ma me l'ha lasciate piombare gravemente adosso amendue, le quali se siano pesanti e tremende dicalo Paolo apostolo: « *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* ».

Ma mi consolo che, se l'incorrere nelle mani di Dio vivo è cosa orribile, il ricorrere a' piedi di Dio morto, cosa dolce e soave. Questo unico refrigerio mi resta: picchiarmi il petto

innanzi ad un Crocefisso, che è, come si dice, il refrigerio degl'impiccati. Intanto sono dato nella ragna; e mena, rimena, quanto piú dibatto, ritrovo meno la via di spacciarmi senza lasciarci le penne maestre.

Piaccia a Dio ch'io veggia quanto prima rotti i groppi di questa rete e che possa dire col profeta: « *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus* ». Il ponto sta che mi bisogna piú tosto sospirar con quell'altre parole: « *Heu mihi! quia incolatus meus prolongatus est* ». Questi sono tagliati al mio busto e fanno per me, come il trepiè per la tecchia, poiché dagli sfinimenti per le lunghe dilazioni sono tirato di giorno in giorno per lo anello al naso a guisa di buffalo.

Che pazienza? S'io avessi fatto come Masetto da Lamporecchio, o rotto il reliquiario di un venerando abbate, sarebbe pur troppo quel ch'io patisco. Venga, venga un poco frate Stuppino a farmi delle essortazioni morali od a predicarmi la tolleranza. — « *Virtus in infirmitate perficitur* ». Sí come l'oro nel fuoco s'affina, cosí 'l peccatore si purga ne' travagli. — « *Per multas tribulationes oportet introire in regnum coelorum* ». Sí come la sferza leva la polvere dalle vestimenta, cosí l'afflizione netta le macchie dell'anima. — « *Quos amo corrigo et castigo* ». Sí come un re, quando vuol favorire un suo corteggiano, gli dá a bere il vino della sua tazza e li fa vestire le insegne della sua livrea; cosí Cristo, quando vuol far la grazia particolare ad un uomo, gli dá a gustare il fiele del suo calice e li communica parte della sua passione, talché le calamitá sono privilegi e favori, e nelle aversitá si conosce la grandezza.

Belle parole! Vorrei che 'l Signor Iddio mi tirasse a sé col mezzo di qualche altra vocazione piú piacevole, e questa sorte di visita l'andasse a far a' turchi, a' rinegati ed a coloro che non lo conoscono né lo vogliono riconoscere, non a me poverino, che li credo, lo amo, lo temo e lo adoro. Con gli uomini infingardi e viziosi si sogliono usare le severitá e le austeritá; ma certi spiriti delicati e sensitivi si convertono piú facilmente con le amorevolezze e con le carezze. Io per me son fatto come 'l gianetto di Spagna al quale basta il cenno

della bachetta, e non come gli asini della Marca che aspettano le bastonate.

— Oh! tu sei un marcio peccatore: meriti questo e peggio. — Lo confesso, ma non peccai però giamai in quella cosa di che mi viene data la pena.

— Oh! tu hai commesso degli altri peccati enormi e per quelli ti vien data la penitenza. — Sia col nome di Dio; ma vi mancano degli altri peccatori nel mondo, forse piú scelerati di me, quali vanno a seconda della fortuna, e vogliono che coloro stessi i quali hanno potestá di castigar altrui siano affatto senza peccato? Che vuol dir dunque che trionfano, si dánno bel tempo e non ritrovano chi castighi loro?

— Oh! non t'impicciar di questo tu: verrá ben tempo, se non in questa almeno nell'altra vita, che saranno puniti anch'essi. — Vi baccio la mano: intanto se ne stanno a solazzare, ed a noi altri bisogna inghiottir la pillola e cacar la nespola. Potrebbono in questo mezo pentirsi e far del bene; cosí ottener il paradiso, né piú né meno come quelli che sono stati da loro afflitti; ed in tale maniera verrebbono a conseguire il carnovale di qua e di lá, godendo i beni dell'uno e dell'altro mondo: e chi si trovará avere patito, suo danno.

— Oh! averanno poi minor grado di gloria in cielo e ti saranno inferiori nella visione beatifica. — Son contento, ma io non fo gran differenza tra posseder lá sú un palazzo ed avervi una casuppola. Stimo tutto uno abitar nella soffitta o nella cucina: un cantoncino mi basta.

— Che vuoi tu dunque? metter la bocca in cielo? far il mastro di casa a Dio? rivederli i conti? e riprender la sua giustizia incomprensibile? — Signor no, anzi mi riporto alla sua divina volontá, perché so ch'Egli è padrone universale di tutto, e può far e disfar ogni cosa a sua voglia, senza aver a rendere altrui ragione di quello che fa; ma l'impazienza, quando è disperata, suole entrare in simili digressioni.

Mi fanno ridere e crepare alcuni amici, quando mi vengono con certi conforti secchi: — Tu uscirai quando meno il pensi. — Io non lo pensai né pensarollo mai meno di

quello che fo adesso, e tuttavia tengo 'l piede inviluppato nella stoppa.

« *Quale gaudium erit mihi* — dicea Tobia, — *qui in tenebris sedeo et lumen coeli non video?* ». — Ma quella fu una cecitá di baie, cagionata dalla merda d'uno uccello e guarita dal fiele di uno pesce. Che hanno a fare le travegole con abissi di tenebre eterne e piú palpabili di quelle d'Egitto? Insomma pigliate tutte le altre pene antiche, e ritroverete esser stati passatempi e solazzi rispetto alla mia. Barche, piscini, laghi, balene, sterquilini, sepolcri e cataratte, che ho raccontate di sopra, sono un zero al paragone. Aggiungo di piú: che tutte quante le specie di pene che ho mentovate si ritrovano raccolte nella mia, quasi in epilogo, in compendio, in sommario.

La mia ventura credo che sia della razza di quei contadini, che sogliono legar fascine e cacciar somari. Ha accumulato una sarcina di quanti infortuni, suplíci, sciagure, pesi, cancheri, crepacuori e cacasangue siano mai, e stati nel mondo; e, messi tutti in un mazzo, n'ha fatto per me un infernetto piccolino, come quel fornellino da cocer pasticci, che sta colá dietro al forno grande: di sorte che io non direi bugia se prorumpessi in quell'apostrofe: « *Omnes fluctus tuos induxisti super me* ».

Diedi titolo d'« infernetto » al luogo in cui mi trovo condennato, ma sappiate che è un infernetto largo e cupo piú della gola di Milambrache. Talché quella sentenza della Scrittura: « *Descendant in infernum viventes* » niuno l'ha meglio osservata di me.

Nell'inferno è la pena del danno e la pena del senso. — Qui la perdita della grazia del prencipe da una banda, e dall'altra tutti i malanni. Lascio la compagnia diabolica de' malfattori, gli orrori oscuri di una caligine perpetua, l'impressione nell'anima d'una passione continova, il ghiaccio di paura ed il fuoco di rabbia: questi flagelli, per mio aviso, sono altro che sassi, ruote, avoltoi.

Nell'inferno non vagliono punto gli suffragi delle letanie né delle messe. — Qui non mi giovano né anco un pelo intercessioni e favori.

A chiunque entra nell'inferno conviene lasciar ogni speranza d'uscirne. — Quí incomincio a desperar oggi della libertá, poiché veggio che la mia spedizione è *in saecula saeculorum*.

Coloro che sono nell'inferno sono esclusi totalmente dalla misericordia ed incapaci della remissione. — Tale per appunto son io, talmente che la mia rovina si può paragonare al precipizio di Lucifero. Se non che egli cascò dal cielo per eccesso di superbia, ed io ho sempre servito con ogni affetto di umiltá; e questa pena è sola che non ho commune con gli altri dannati, cioè il patire senza colpa. Se pur mi si deve dar l'inferno, non per altro si puol dir ch'io lo meriti se non per essere stato di Sua Altezza serenissima troppo superstizioso idolatra.

Mi direte voi: — Se cotesto è un inferno e voi siete un Lucifero, adunque tu sei un diavolo; ma questo è impossibile, perché il diavolo fugge la croce, e tu la porti nel petto. — La porto nel petto sí, ma molto piú sopra le spalle, e la mia croce, sto per dire, è quasi pesante come quella del Salvatore. Oltraché ebbe anche aiuto da Simon Cirineo, ma io non sono aiutato da persona umana; anzi tutti mi fuggono, perché se bene son crocifisso, nondimeno, come dissi, sono un diavolo. Tant'è, scongiurate pure a vostra posta, perch'io sono un diavoletto, che non temo essorcismi: fate conto che quel folletto che vi va per casa la notte sia lo spirito del Marino.

È ben vero ch'io non sono spirito maligno, ma uno di quelli incubi che fanno spiritar le belle zitelle e insegnano loro a porre il diavolo nell'inferno alla boccaccesca. S'avete paura ch'io vi entri in corpo per qualche meato di sotto, andatevi a cacciar tutto nella pila dell'acqua santa, come fece quel buffon mantovano. Il diavolo ha la coda: cosí non l'avesse, ancorché la mia sia messa per altro uso. Il diavolo ha le corna; e chi sa che la mia signora non me l'abbia piantate in testa piú di una volta? Eccovi *a primo ad ultimum* con tutti i vostri diavoli, ch'io son un diavolo *visu, verbo et opere*, e che son fitto ne' tormenti infernali in anima ed in corpo, calzato e vestito.

Mi maraviglio del Doni, che fu pur un galantuomo. Fabricò certi suoi inferni capricciosi, dove mise scolari, soldati,

malmaritati *et alia genera*. Bel giudizio di far menzione di pregionieri che stanno in una bolgia peggior di tutte le altre! Mancava qui forse Cacco, Radamanto e Minosso? tutto 'l dí non si sente altro per questa corte che carille di presidenti, di senatori, di collaterali, di giudici e di fiscali, che vengono a discutere processi ed a tirar su la corda qualche sciagurato.

Volete le Furie? Le Furie non sono che tre. Ma io credo averne nel petto e nella mente un centinaio; e non vibrarò facelle o fiaccole, ma di que' torcioni che s'appicciano alla comedia. Non scotono vipere, aspedi sordi, ceraste od amfesibeni, ma cocodrilli, sfingi, chimere e pitoni.

Chiunque è curioso di sapere che cosa si fa nell'inferno, che occorre affacciarsi alla bocca della Solfataria, alla voraggine di Mongibello o alle spaccature di Volcano, di Stromboli, di Lipari o di Ischia, venga qui a tenermi compagnia un'ora, ché sentirá altr'odore che d'alesso.

Iddio li perdoni al duca Astolfo, quando andò a discacciar l'arpie, che guastavano la panata al pretegiani: doveva turar bene quel maladetto buco, acciocché altri non entrasse mai piú. Lessi questa storia nel cotal dell'Ariosto, e se mal non mi arricordo, che lá dentro vi trovò madonna Lidia, appesa al fumo come un presciutto per cagione dell'ingratitudine.

So che per questo vizio non vi sono. Sono persona in grata, sta bene; in una grata peggiore di quella dove fu cotto san Lorenzo. Oh! se tutti gli ingrati avessero a capitar qui, tal sarebbe che m'accusa d'ingratitudine.

I poeti solevano una volta nell'inferno esser franchi di gabella; e che sia 'l vero, Dante vi andò bell'e vivo con la scorta d'un altro poeta. Ma non crediate ch'egli fosse nel girometta dove ora son io; ché se per veder di degrignar i denti a Barbariccia, far trombetta del culo di Farfarello, che s'appiattò dietro un scheggione, credetemi certo che, quando fusse venuto pria, averebbe di paura fatta una frittata nelle calze.

Orfeo vi scese con la chitariglia alla spagnola, e vi fu ben veduto ed accarezzato. Vi so dire che, se qui giovasse lo smusicare, vorrei per mia fé sonare non pur la piva, la ribecchina,

la cornamusa, ma anche il cullasone. A proposito, non è piú tempo quando Plutone e Astarotte con gli altri satanassi, in sentir una tirata d'archetto o un sonetto con la coda, si liquefacevano in sugo di melangole.

Che domine dunque ho da far io? che partito prenderò? Doverebbe pure il padre Abramo moversi a compassione di quel pover'uomo: « *quidam* », che « *olim induebatur purpura et bysso* », ed adesso « *sepultus est in inferno* », e far che Lazaro metta « *extremum digiti sui et refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma* ». Questo Lazaro potrebbe esser il signor vicario Bargeia, che venisse col rilasso spedito, come Cristo nella resurezione: « *Solvit eum et sinite abire* ».

Non so ritrovar ripiego né arcigogolo per uscir di questo laberinto. S'io sto cheto, non v'è chi si ricordi di me; se adopro mezzi, son riputato importuno; se prego, non son essaudito; se scrivo, le suppliche sono registrate nel libro dell'Apocalisse, « *signaculis septem* ». Siatemi voi un novo Teseo: porgetemi la funicella del vostro consiglio, se non per insegnarmi come io ho da fare, almeno per impiccarmi ad una forca.

Vi ho detto che sono nell'inferno; ma credo che voi non lo crediate, perché ve ne state a sguazzar la beatitudine della gloria. Voglio perciò raccontarvi una parte della vita ch'io meno.

In primis alloggio in una camera smattonata e smantellata, esposta (Iddio grazia) alle prime furie del rovaio; talmente che la tramontana mi darebbe la stretta, se non mi appiattassi talvolta dentro una pelliccia, a guisa di Adamo nel paradiso terrestre. Le mura sono tutte istoriate col carbone di gieroglifici e di grottesche. Oh che belle figure! uccelli e sparavieri con sonagliere!

Per mio flagello mi trovo in questa stanza senza cacatoio. Piscio senza riverenza dentro una pignata, per penuria de' pitali; e accioché le essallazioni delli arabi odori non mi giungano al naso, soglio tenerla coperta con un pezzo di tegola. Questa notte mi si è rotta con un eccidio memorabile, talché mi è stata forza far una nuova metamorfosi, trasformando le pantofole in orinali.

Tutto 'l dí non fo altro che passeggiare e compor tacuini. Ma con tutto questo essercizio sono diventato sí stitico, che con le tanaglie, non che con argomenti solutivi, non potrebbe il signor Romei cavarmi la digestione dell'uscivolo necessario.

Volete sapere se io studio? Vi giuro che io aborrisco i libri come il cane il bastone. Fuggo la penna come un bandito un barigello. Insomma mi sono spoetato in tutto e per tutto. Né mi basta l'animo di leggere né di scrivere, perché, essendo corrivo di tutte le opere mie, l'intelletto corre a quello che di giá ho composto. Non v'ho detto io che questo è inferno, e che non si tien conto né di canti né di suoni o di versi o di versetti? Se Sua Altezza ha voglia di sentir qualche passaggio soave ed armonico, facciami aver la voce argentina e le corde d'oro; ma prima mi sciolga, percioché Fileno non volse mai cantare mentre fu legato.

Torniamo a proposito. Ogni volta che io sento dondolare un mazzo de chiavi o scroccare un catenaccio mi pare essere uno di quei patriarchi del limbo quando aspettavano il Messia, e vo esclamando ad alta voce: « *Veni, Domine, noli tardare* ».

Il mal è che sempre que' pochi quattrinacci ch'io aspetto arrivano sempre col passo del granchio, ed il portinaio vuol esser pagato, e questo è 'l can trifauce che assiste alla custodia del mio inferno. Se ben tra un Cerbero e l'altro v'è qualche differenza, perché quello di lá ha tre bocche che mai non si saziano, e questo di qua ne ha cento che mai non si empiono.

— Oh! tu sei nell'inferno, e nell'inferno non bisognano danari. — Sí, eh? provate una volta a voler passar il fiume Stige, e vedrete se Caronte barcarolo vi dará il traghetto se prima non si fa l'essazione del nolo. Al tempo di Lucano non si pagava altro che un obolo; ma adesso, che la carica delle facende è in colmo, perché ognuno vuol andare a casa calda, il traffico è cresciuto; onde dicono che riscuote un teston per testa. Diavol è, il mio signor Enea saria stato fresco, con tutto il suo passaporto della Sibilla, se non recava seco il ramo dell'auro.

Circa 'l mangiar devono imaginarsi, mi dubito, questi nostri pensionari che 'l mio corpo sia glorificato e che non abbia bisogno del vitto. Ogni quindeci giorni mi dánno tanta carne quanta pascerebbe un girafalco, e de' quartieri passati non se ne può cavar robba né danari. Il venerdí, il sabato e le vigilie, perché sanno che ordinariamente digiuno, per accrescer merito alla mia astinenza, dicono che i galli a questi tempi freddi hanno giurato castitá alle galline e osservano il celibato, e perciò è vanitá trovar un ovo se si cercasse con la lanterna di Diogene. Se poi per mera e innata caritá si movono a mandarmene un paro, nissuno di essi è che non sia gravido di un basilisco.

Il vino che io bevo — Iddio ve lo dica, sí fatto liquore non uscí mai dall'uva del vostro Autunno, — per lo piú suol esser fratello carnale della morte. « *Fortis est, ut mors, dilectatio* ». Ed è cosí sottile e liquido che ch'il mettesse dentro 'l crivello delle Belidi e dimenasse ben bene, rinego il manico della pala se si farebbe cader gocciola. Ho poi oltra queste gentilezze la providenza del mio servitore, ottimo economico, il quale, per ammorzar gli spiriti, che con le forze loro mi potrebbono generar qualche vertigini al cerebro, facendo un miracolo contrario a quello che fece Giesú Cristo nelle nozze di Cana di Galilea, con una dosa triplicata di battesimo, li dá titolo di « cristiano ». Novelle da far le leggende intiere!

Desiderate intendere come io dormo? Mi son fatto acconciar un carriuolo su la schiena di quattro bancacce vecchie, e quivi, quando io sono stracco, vi fo alle volte un sonnarello. Le mie morbide piume sono un pagliariccio foderato di lesine e una schiavina tessuta di sete di porco, dove Luca e Luigi Pulci, al toglier delle tavole, compongono a tutte ore sonetti mordaci, e la patrona, come quella che si diletta di polizia mirabilmente, ogni principio di calende mi cambia un par di lenzuola soffritte nel brodo lardiero e bollati col marchio del signor marchese.

Dissi che qui non do opera agli studi. Mento per la gola, anzi sono stodiosissimo, e particolarmente della topica, e ritrovo sempre nuovi luoghi topici ed ogni topo fa le fiche a Encelado ed a Tifeo. Subito che 'l sole ha dato volta, mi vengono a

menar la danza trivigiana con la nizzarda; e perché tutti sono di schiatta gigantea, paiono figliuoli della Terra che voglino dar la batteria al cielo della mia lettiera: ma, non ritrovandovi Giove né Marte che faccia mia difesa, dopo che hanno fatto una scaramuccia con le candele e fornito di roder infino gli stoppini, si voltano a dar l'assalto a' miei miseri e infelici testicoli, i quali, per esser smagriti ed attenuati, da un tempo in qua hanno fisionomia di bottarghe.

De' cimici non ve ne parlo, perché ve ne sono sí bestialmente elefantini che chi pigliasse il dazio delle cuoia ne farebbe un gran guadagno con farne stivali.

Le puttane qui, se non si fanno spiriti, non passeranno per gli spiracoli di questa spelunca o per le fessure di queste ferrate. Per questo bisogna ch'io mi diletti piú della contemplativa che dell'attiva, e che mediante la profonditá di questa speculativa filosofica mi trattenga con Menalca, Menandro, Menelao e Menalippo. Ma la puppola non vuol piú venirmi a vedere. Guardate se si trova stato piú infelice! Una donna ingrata, un amico traditore, un padrone inessorabile. Lasciarò le burle; in questa ultima clausula consiste tutto 'l punto.

Posso ben dire: « *Herus mutatus est mihi in crudelem* ». L'ho onorato con la penna, servito con la persona, e in vece di una buona commenda m'ha dato la podestaria delle carceri. Si contentasse almeno che la mia dimora in questa tomba non fosse piú lunga di quella che feci nel ventre di mia madre; se bene in quella, dopo la quarantena dell'embrione, cominciai a vivere; ma in questa dopo la nona luna posso dire di essere diventato cadavero.

M'ha detto il signor don Emmanuele che l'altro dí in tavola publica mi fece un encomio di lodi. « *Populus hic me labiis honorat, cor autem longe est a me* ». Volle pagare il mio *Panegirico* della medesima moneta. Ora da tutte le circostanze considero la vera sfondolatissima prudenza, e posso ben dire col re d'Istraele: « *Veni in altitudinem maris, et tempesta de coelo demersit me* ».

Voi potreste esser per me come una specie di san Gregorio per Traiano imperatore, liberandomi con le vostre orazioni

dall'unghie del brutto babavo. Se vi verrá in taglio di vederlo sfacendato e di vena, ditegli da mia parte: « *Et tu, Domine, usquequo?* ». Infino a quando questo diavolo durerá questa festa? « *Ubi sunt misericordiae tuae antiquae, Domine?* ». Dove sono gli onori, i favori, le promesse, le speranze?

Fateli anche sapere che io in questa gabbia sono diventato un rossignuolo; ma non canto altro verso che quello di monsignor Bembo:

Aprisi la prigione in ch'io son chiuso.

Almeno, se non mi vuol dare covelle del suo, restituiscami il mio. La perdita delle mie fatiche mi fa sentir mille morti l'ora, e mi recarei a somma consolazione il ricuperarle. A Torquato Tasso non fu usato mai simil rigore da Alfonso da Este duca di Ferrara, mentre lo tenne prigione. Se non in altro posso andar del pari con quel grandissimo uomo, almeno son piú matto di lui. Potrebbe il vostro bell'ingegno entrar in guardia e servirmi con un argomento in forma. — Tu di' d'esser matto: i matti s'incatenano; *ergo* crepa. — Io mi metto in porta di ferro e *nego consequentiam*. La conclusione calzarebbe s'io fossi un pazzo spazzato, come era Orlando, che correva per le strade senza mutande, strascinava li cavalli, disertava le ville e faceva altre simili stravaganze. Ma la mia è una pazzia dove tutta la pretensione che ho si rissolve in attaccarmi un bastone con campanella e dar in testa a missier Giannetto menando la canariglia. Questa è una mercanzia della quale ogniuno ne tira un carato e chi piú si tien savio piú ne pizzica. Ma pongasi il piú savio del mondo nel baratro ove io sono, e saprá dirti se anche il suo cervello alzerá il tuono in *sesquialtera*.

Finis. Con agurarvi da missier Domenedio quel che vorrei per me, e pregandovi compensar il fastidio che vi dá il mio scrivere col servigio che vi potria far questa carta.

Dal Senato, li x febraro 1612.

LXVII

Al signor Gaspare Salviani

Intorno allo stesso argomento, e invia versi.

La maggior disgrazia ch'io abbia sentita in questo mio infortunio è stata la perdita delle scritture, poiché tutte quelle misere fatiche, ch'io aveva in molti anni accumulate e ch'io teneva giá in procinto di publicare in breve alle stampe per corrispondere a quella aspettazione che si potesse aver di me, mi sono state occupate. Spero ben di ricuperarle senz'altro. Ma perché veggo che V. S. ha fretta, ed io desidero in ogni modo di servirla, mi bisogna fare al meglio che posso. Perciò, non avendo meco i miei originali, dalla ferraggine di certi frammenti e residui poetici avanzatimi nella memoria, ho cavato un numero di sonetti, i quali le mando. Ed hovvene framessi alcuni degli antichi, accioché dopo l'essere andati attorno molto maltrattati compariscano pure una volta corretti. Son parti d'ingegno torbido e travagliato, ed io gli gitto via a guisa di quelle merci che nelle tempeste si sogliono spargere per l'onde. Raccolgali V. S. come tali e scelgane quella parte che sará stimata migliore. Dagli altri sieno veduti, ma dal mio signor cavalier Guarini sieno riveduti, percioch'egli solo, non eccettuando alcuno, per la viva espression degli affetti e delle tenerezze e per la puritá e dilicatura dello stile, pare a me che in questo secolo meriti titolo di vero poeta. Salutilo V. S. da mia parte caramente e dicali ch'io sí come del continuo adoro col cuore il suo genio, cosí per tutto predico con la lingua il suo nome. Dello stato mio non mi diffondo in darle minuto aviso: basti sapere che le false accuse d'amici traditori avevano machinato il precipizio alle mie fortune, se il divino aiuto non avesse dato adito alla mia giustificazione ed all'altrui disinganno. Cosí son fatto ormai bersaglio delle calunnie e delle persecuzioni. Il che mi dá quasi a persuadere ch'io dadovero vaglia qualche cosa e mi fa pregiare assai piú ch'io non faceva, sapendo che l'invidia è avversaria della virtú e che per

ordinario dove abbonda ingegno manca ventura. Ma la veritá è figliuola del tempo e, se bene dalle procelle della fraude pare alle volte sommersa, alla fine risorge a galla. Io non ebbi mai denti da mordere, né, se avuti gli avessi, gli avrei rivolti contro chi mi ha onorato e beneficato. Cosí vedess'io punita la malvagitá di chi mi ha insidiato a torto, come la mia penna fu sempre innocente delle punture satiriche, e massime di quelle che vanno a trafiggere i grandi! Giá la mia innocenza è provata e l'altrui perfidia è manifesta, e spero assai tosto uscir di travagli non solo libero ma glorioso; se non che questo serenissimo signore pretende da me alcune sodisfazioni, le quali io son prontissimo a dargli. Succedendo l'effetto, come è da credere, di questa mia liberazione, il mio pensiero è di ritornarmene subito in Roma a riveder gli amici antichi. Intanto sará parte della cortesia di V. S. baciar le mani in mio nome al signor Paolo Mancini e ad uno ad uno a tutti i signori academici, pregandogli a compatirmi ed a scusare le imperfezioni de' componimenti, le quali hanno da esser condonate alla sciagura dell'auttore. Forse, risarciti ch'io avrò i danni di questo naufragio, ritroveranno maggiore attitudine in questo debole stromento, ma mi conosceranno però sempre miglior servitore che poeta. Se alcuno dei signori Crescenzi è costí, V. S. gli faccia un'affettuosa riverenza per me, ricordandogli a tener cura di que' pochi miei arnesi, che rimasero in casa loro, infino al ritorno mio. Ai signori Strozzi, Pancirolo, Avendagno, Falconio e Demessiano invio un milion di saluti, ed a V. S. priego dal cielo salute e prosperitá.

Di Turino [1612].

LXVIII

Al signor marchese di Villa

Lo prega d'intercedere per la sua liberazione.

Io, da che mi ramento esser uomo, sempre vissi sotto la protezione di V. S. illustrissima o, per meglio dire, che per la sua protezione son vivo, ora nel mio maggior bisogno non me ne sono valuto. Cominciarono le mie sventure quasi nel

principio della mia vita da colui che m'aveva data la vita, ch'in ciò solo il riconobbi per padre. Mi disgraziò, mi discacciò, mi perseguitò; ed in questa mia prima persecuzione non ebbi altri a chi ricorrere che a V. S. illustrissima, che con prontezza da me non meritata mi consolò, mi raccolse, mi aiutò di danari, di vesti, di libri, e, quel ch'è piú, mi giovò, m'inanimò e mi drizzò agli studi non meno delle virtú intellettuali che delle morali, in ciascuna delle quali m'avanzava ancora in quella etá, tutto che io le fossi superior d'anni. Seguirono le seconde disgrazie, non so s'io mi dica per mia colpa o per l'altrui troppa amicizia: mentre per liberar l'amico mi ridussi in stretta priggione, fui abbandonato da chi doveva aiutarmi, fui favorito da V. S. illustrissima, che non doveva farlo, poiché io non aveva eseguito gli ordini delle sue prudenti ammonizioni. Ebbi per sua intercessione la prima volta grazia dal signor viceré e la libertá; e la seconda, che non poteva aver grazia, ebbi la libertá con la fuga. Sa Napoli quanto V. S. illustrissima mi favorí; sallo Roma, dove arrivai protetto dalle sue lettere e dalla sua auttoritá e poi dalla sua stessa presenza, quando venne mandatovi dal signor viceré di Napoli prima a Clemente ottavo e poi a Paulo quinto, quando fu la primiera cagione delle molte grazie che ho ricevuto dall'illustrissimo signor cardinale Aldobrandino e per suo mezo dal serenissimo duca di Savoia, delle quali non mi fará domenticar mai la disgrazia né la priggione in che ora S. A. mi tiene.

In questa doveva io sin dal principio valermi del favore di V. S. illustrissima, sapendo ch'Ella poteva essere potentissima non solo per mezo de' suoi parenti ed amici ma per se stessa, poiché S. A. è molto ricordevole del suo valore e se le chiama tenuta fin dal tempo ch'essendo V. S. illustrissima ancor giovanetto la serví nelle guerre di Ginevra e di Francia co' « terzi » napoletani. Ma io non ho voluto farlo, sperando, come tuttavia spero, che S. A. conosca per se stessa che io non ho colpa, sí che io sia liberato per la mia innocenza, non per l'altrui intercessione. I miei nemici, che non han potuto tôrmi l'onore con la maledicenza né la vita con l'armi, ora mi vogliono togliere

l'una e l'altra col disseminare che nel mio poema della *Cuccagna* abbia voluto detrarre alla somma virtú ed all'immortal gloria di S. A.; volendo intendere di lui quel ch'io scrissi molt'anni sono in Napoli ad altro fine, come V. S. illustrissima spero che si ricorderá, e prima ch'io non solamente fossi servidore di S. A. ma che fusse pervenuto alle mie orecchie il suo glorioso nome, percioché il mio stato di allora e 'l mio modo di vivere, tutto posto fra i libri e fra gli affetti giovanili, non mi facevano capevole della grandezza della sua fama. Onde per desingannare S. A. di questo falso suspetto, mi conviene certificarla di tal veritá; il che spero compiutamente fará una fede di V. S. e d'alcun altro cavaliere che n'avesse memoria. Son morti molti di quelli che 'l sapevano; pure sel potrebbe ricordare il signor duca di Bovino, il signor marchese di Sant'Agata, il signor marchese di Bracci-gliano. Ma in ciò basterá solo la testimonianza di V. S. illustrissima, come la supplico a fare o per lettera privata o per publica scrittura, o di lei sola o accompagnata con altri, come piú comanderá; perché da ciò spero con sicurezza non pure la libertá da questa sepoltura di vivi, e direi anco inferno d'innocenti se non fusse la speranza di suscitare anzi del novissimo giorno. Nel che V. S. illustrissima sará il mio angelo, che con la tromba del suo merito fará rimbombare la veritá della mia innocenza, e donde uscirá il fiato che mi conservará quella vita stessa ch'altre volte m'ha donata. La qual sará tutta perpetuamente impiegata al suo servizio come antico e nuovamente obligato suo servidore, che tale resto baciando a V. S. illustrissima le mani.

Da Torino [1612].

LXIX

Al serenissimo signor cardinale Gonzaga

Intorno allo stesso argomento.

Sono tuttavia in prigione e giá l'anno è finito. Dalle feste di natale in qua S. A. ha promesso a cento persone di liberarmi. Pure non se ne vede effetto alcuno, e parmi di conoscere

che mostri ancora qualche diffidanza di me, dubitando della mia lingua e della mia penna. Ho tentato di certificarlo della integritá mia per molte vie; ma se V. A. in occasione di questo passaggio non si dispone per eccesso di sua bontá a fare un altro sforzo efficace a favor mio, io per me mi morrò desperato fra queste miserie. Non dimando per ora assoluta liberazione, ma un carcere piú civile ed onorevole in casa d'alcun particolare o un arresto per la cittá di Torino, dove poi abbia maggior commoditá di trattar la mia giustificazione e fare a S. A. conoscere dagli effetti quanto io mi pregi d'essere suo servitore divoto ed obligato.

Faccialo V. A., umilmente la supplico, ed assicurilo sopratutto ch'io non posso, se ben volessi, partir piú di questa corte per diversi rispetti, ma specialmente per essermi licenziato dai servigi del signor cardinale Aldobrandino per alcune occasioni di disgusto. Sia insomma l'ufficio caldo in modo che vengano ad effettuarsi queste benedette promesse, legando l'animo mio per sempre in una catena indissolubile d'obligazione verso V. A. Presumo troppo, ma la necessitá mi spinge e la confidenza mi assicura.

Non son piú lungo, perché voglio sperare e non fastidire. Con che a V. A. bacio reverente le vesti.

Di Torino, a dí 14 d'aprile 1612.

LXX

Al medesimo

Lo ringrazia di avergli fatto ottenere la liberazione.

Finalmente è piaciuto a S. A. di liberarmi; il che se bene è stato effettuato ad istanza del signor ambasciatore inglese, il tutto nondimeno riconosco dalla benigna intercessione di V. A. che, disponendo l'animo del signor duca a far questa risoluzione, ne ottenne ferma promessa. Son libero, ma non giá libero da quella obbligazione in cui mi ha posta l'infinita umanitá di V. A.; onde sí come di vivo cuore la ringrazio delle grazie che mi ha

fatto, cosí l'essibisco prontamente tutto me stesso, offerendomi ad essercitare questa libertá e questa vita ad ogni suo comandamento.

Questo serenissimo ha voluto da me parola ch'io non abbia a partirmi per ora di qua, promettendo di risarcirmi i danni del passato naufragio. Ancora non se ne vede effetto alcuno, né mi ha restituiti gli scritti; onde se V. A. si degnasse d'impetrarmi con una riga la grazia compiuta, tranquillando in tutto le tempeste dello stato mio, accrescerebbe in sommo il cumulo degli obblighi che le porto. E senza piú, le bacio umilmente le vesti.

Di Torino, a dí 15 luglio 1612.

LXXI

Al marchese di Villa

Intorno allo stesso argomento.

A tempo son gionte le lettere di V. S. illustrissima per S. A. a darmi l'intiera libertá, poiché senz'esse l'intercessione dell'ambasciador di Francia e d'Inghilterra non avrebbono potuto aver buono effetto. Percioché quantunque l'auttoritá della reina e del re, che con grandissima instanza l'hanno addimandata, fosse bastante, nondimeno non aveva accompagnata la fede della mia innocenza, senza cui né io sarei stato liberato né avrei voluto essere, percioché mi conveniva aver libertá come uomo senza colpa, e non grazia quasi colpato.

Me n'andrò in Parigi con l'ambasciador d'Inghilterra, che di lá se ne passará a Londra; ed in ogni parte sarò quel divoto, obligato e riconosciuto servidore ch'esser devo di V. S. illustrissima: non dico prontissimo a servirla, perché non credo esser giammai da tanto né tanto dalla fortuna favorito che sia buono a ciò; ma sarò almeno tromba de' suoi meriti e delle mie obligazioni. E ciò non per suo ma per mio vantaggio, perché il suo nome, volando glorioso con le doppie ali della propria penna e di quelle de' piú famosi scrittori di questo secolo, non ha mestiero della mia, che non può sollevarla piú in alto, ma

né meno appressarlesi di gran lunga; ma farollo per mio beneficio, perché gioverá a me l'esser conosciuto non meno di lá da' monti servidor di V. S. illustrissima, di quel ch'abbia fatto nella patria stessa e nell'Italia tutta.

Viva io dunque suo umilissimo servidore ed Ella lungamente felicissima, le cui illustrissime mani bacio.

Da Torino [luglio 1612].

LXXII

AL SIGNOR BERNARDO CASTELLO

Annunzia la sua liberazione e chiede disegni.

Lodato Iddio! la mia integritá è stata conosciuta. Sono uscito di travagli non solo libero ma onorato. So che V. S. se ne rallegrerá: che perciò mi basta darle questo semplice aviso senza lunghe cerimonie, pregandola che, poiché io godo la libertá, con ogni libertá mi comandi. Ricordisi ch'io l'amo, l'osservo e ammiro il suo valore piú d'ogni altro. Ma ricordisi ancora delle promesse. V. S. mi è debitore d'una testa e di non so che altro. Insomma se ha qualche cosetta di bello, non lasci di mandarmela subito, ché giá n'è tempo, consegnandola in mano del signor Giovan Carlo Doria overo del pedone ordinario che parte di Genova a questa volta, ma in modo che la carta non patisca. Se lo fará, io invierò all'incontro a V. S. qualche segno e testimonio dell'amor che le porto, in alcun componimento. E le bacio caramente le mani.

Di Torino [1612].

LXXIII

AL SIGNOR GUID'UBALDO BENAMATI

Si scusa di mandare un cattivo sonetto.

Rispondo al sonetto di V. S., ma con assai piú vivo affetto corrispondo all'affezione, e quanto lodo la sua poesia tanto la ringrazio della cortesia. La risposta le fará vedere com'io l'abbia

piú tosto ubidita che servita. È parto di sconciatura, per esser stato prodotto fra l'angustie, onde potrebbe a ragione chiamarsi «*filius doloris*». È come una di quelle merci che si sogliono gittar per l'onde nel tempo della tempesta, o come un di quei fiori che nascono di mezo inverno fra le pietre sterili delle montagne alpestri, i quali vogliono spuntare in ogni modo a dispetto del ghiaccio e del vento. I buoni componimenti nascono dagl'intelletti sereni, sollevati dall'aure della prosperitá, e non dagl'ingegni torbidi agitati dalle procelle degli accidenti fortunevoli. Perseguitato da' nemici, tradito dagli amici, che poss'io fare di buono o di bello? Come si può aspettare altezza di concetti da un uomo abbassato? vivezza d'arguzie da uno spirito mortificato? chiarezza di lumi poetici da chi è stato un pezzo fra le tenebre delle prigioni? È vero ch'è stata conosciuta l'altrui malignitá e la mia innocenza. E questo serenissimo, restituendomi la sua grazia, ha promesso di ricompensare i miei passati travagli con altretante consolazioni. Ma chi non sa che se ben la borasca talvolta cessa, il mare nondimeno, che si ritrova commosso, non si rimane per qualche ore di fluttuare? È placato il furore della fortuna. Sono uscito di carcere non solo libero ma onorato. Posso e debbo oggimai sperare fra tante perturbazioni qualche tranquillitá e di risarcire in porto sicuro i danni di sí gran naufragio. Ma mi restano ancora le reliquie della passata aversitá, le quali mi tengono tuttavia la mente tempestosa né mi lasciano ritrovar quiete. Non godo i frutti della libertá senza le consequenze della liberazione. Le mie fatiche, tutti i miei scritti sono ancora in mano di S. A.; ed infino a tanto che non mi siano renduti, meno una vita inutile e travagliata. V. S. mi compatisca, mi ami e mi comandi, con certezza che mi ritroverá sempre migliore amico che poeta. Intanto il signor conte Alfonso Pozzo, il signor Tomaso Stigliani e il signor Fortuniano Sanvitali saluto caramente, e caramente a V. S. bacio le mani.

Di Torino [1612].

LXXIV

AL CAVALIER ANDREA BARBAZZA

Chiede commendatizie per ottenere la restituzione delle sue scritture.

M'è intervenuto come al cane, il quale dopo che ha scaricata la balestra non può tirar lo stoppino fuor della botte. Son stato liberato, ma non posso ancora cavare dai ceppi il tamburo delle mie scritture. Ne ho fatte e fatte fare continue e caldissime instanze, ed ultimamente gli ho fatte presentare le lettere del vostro signor cardinale. Ma *ut supra*: — Faremo, diremo; oggi, dimane; — e quel dimane non vien mai. Le promesse son molte, le speranze son grandi, ma gli effetti son pochi e tardi, ed io per me non so quando la mia fortuna podagrosa potrá arrivare a darmi un calcio... per isbalzarmi su la ruota. Intanto io spendo e spando e l'ore vanno a staffetta. Iddio mi dia pazienza e pane.

Ringraziate, di grazia, in mio nome il vostro serenissimo patrone e fategli piena fede dell'obligo mio, il quale, se potesse ricevere accrescimento, per questo ultimo favore sarebbe cresciuto in sommo. Ma che mi giova? Bisognarebbe sbracciarsi a fare un sforzo estremo e metterci del buono, scrivendo a questa Altezza di nuovo, ma con efficacia grande; e fare l'istesso col principe maggiore e col signor cardinale di Savoia, i quali veramente si sono adoprati assai a favor mio; ma molto piú farebbono se fossero stimulati dalle preghiere di cotesto signore, massime se le lettere fussero inviate qua a qualche personaggio particolare che le presentasse, accioché presentandole io non paressero mendicate. Caro, caro signor Barbazza, procurami quest'altra grazia e serbami vivo nella tua grazia.

Di Turino [1612].

LXXV

AL MEDESIMO

Intorno allo stesso argomento, e invia un sonetto.

Il vostro suggetto trapanabile è stato servito. Ho fatto un sonetto senza sapore e senza sapere, quale l'ha potuto produrre la meschinitá d'un intelletto tribulato, ch'al presente ha ben altro da pensare che poesie. L'avrei mandato insieme con la risposta alla cortese lettera del signore Quirini, ma non ho saputo dove indrizzare il piego, poiché l'occasione repentina di questa morte mi ha fatto credere che voi siate partito di Roma col vostro cardinale, e dall'altra parte non ben m'assicuro che non siate in Mantova. Scrivo questa per assicurarmene e la commetto alla ventura. Di grazia, avisatemi del tutto ed amatemi al solito. Io mi struggo di desiderio di venirmene costá e di sacrificarmi con gli effetti in anima e in corpo al vostro reverendissimo e serenissimo, ma vorrei che S. A. mi aiutasse a distaccarmi da questa pece. Le mie scritture sono tuttavia in prigione ed io non posso né voglio partirmi senza quelle, perché sarei persona del tutto inutile. Con l'occasione della venuta in cotesta corte del signor prencipe di Piemonte si potrebbe trattare qualche cosa a mio beneficio; ed essendosi mutato il giuoco e passando gl'interessi che passano, si farebbe forse maggior conto delle intercessioni e de' favori. Ma io non mi distendo in essaggerare, perché son certissimo che 'l mio caro signor Barbazza senza le mie importunitá non lascia a tempo e luogo d'adoprarsi per me.

Saluto il signor Santi, bascio le mani al signor Cagnani ed a V. S. prego dal cielo mille anni felici.

Di Torino [1612].

LXXVI

Al cavaliere Stigliani a Parma

Ne critica un sonetto laudativo e gli promette versi.

V. S. è troppo puntuale, e meco meno che cogli altri dovrebbe usare sí fatti rigori, se non per altro almeno per non aggiugner afflizione all'afflitto, sapendo benissimo i travagli che ho passati, de' quali tuttavia me ne resta da superare ancora qualche reliquia. Io con quelli amici li quali amo con affetto sincero mi prendo alle volte alcune licenze domestiche, le quali non solo non argomentano disprezzo ma presuppongono confidenza ed amore. Il mio non rispondere a V. S. non è stato negligenza ma occupazione, né è proceduto per mancamento di cortesia ma per eccesso di fastidio. E perché io abbia scritto ad altro amico non deve Ella turbarsene, poiché il secreto da me manifestatogli non era tale che se ne dovesse avere tanta gelosia. Torno a replicarli che, per trovarmi io al presente privo di tutte le mie fatiche, ho l'ingegno tanto torbido e tempestoso che non posso frequentar felicemente lo studio di quelle muse, le quali amano la tranquillitá. Poi il sonetto di V. S. non è conforme a quello ch'io giá scrissi a lei una volta, contenente le sue lodi; ma se se ne togliesse il titolo ch'Ella si è compiacciuto sovraporgli indirizzandolo a me, potrebbe né piú né meno convenire a chichesia come luogo commune: e chi volesse risponderli a proposito circa la morte d'un cane, altro non potrebbe dire se non che Dio gli dia pace all'anima; se bene non si nega che il componimento non vada finalmente a conchiudere in mia commendazione. Con tutto ciò, se averò tempo, farò forza alla mia fortuna e vederò fra tante perturbazioni di dare qualche corrente alla vena per servir a V. S., da cui come da autorevole amico accetto questa ed ogn'altra penitenza. E le bacio caramente le mani.

Di Turino [1612].

LXXVII

Al signor cavalier Andrea Barbazza

Si raccomanda per entrare nella corte del cardinal di Mantova.

Il Panzirolo mi ha scritto di Roma che vi vide partire alla volta di Mantova. Questo aviso mi assicura a scrivervi di nuovo ed a mandarvi l'inclusa, insieme col sonetto, in risposta di quella dell'amico; e non l'ho mandata prima, perché non sapeva a qual parte indrizzarla. Vi mando con essa duoi altri sonetti, l'uno in morte del povero cavaliere Guarini fatto ad instanza dell'Academia vineziana, l'altro composto a requisizione del signor prencipe Peretti in occasione d'una partenza. Son poesie sderenate (io le conosco!) e strascinate a coda di caval pegaseo; ma mi meraviglio come fra tanti travagli abbia potuto applicare l'animo a poetare.

Son molti giorni che incominciai alcune stanze in morte del serenissimo duca Francesco di generosa memoria, ma non è possibile che d'un intelletto tanto tribulato quanto è il mio esca al presente opera che vaglia, né so se mi basterá l'animo di finirle.

Questo principe mi dá ogni dí delle pappolate e delle canzoni, delle quali sono oggimai sazio e stracco in guisa che mi vien voglia, a guisa del castoro, di lasciare i coglioni in preda del cacciatore e restar castrato per iscampar via. Voglio dire ch'alla fine manderò in bordello le scritture con quante fatiche ho fatte al mondo, per uscire di queste miserie. Partendo di qua, io non farei altra resoluzione che venirmene da cotesto serenissimo vostro cardinale, a cui mi ritrovo tanto obligato; e se vorrá accettarmi al suo servigio, sarò prontissimo a dedicargli la vita non che la penna. Delle condizioni mi rimetto a voi, ma vi pongo in considerazione ch'io mi ritrovo distrutto per tante spese che ho fatte qui e fo tuttavia; onde non ho piú bisogno di fumo. Se vi confidate con destrezza di metter l'uova nel paniere, fatelo, se non per altro, almeno per vostro interesse, per avere in cotesta corte una persona che tanto vi deve e che porrá a sbaraglio la vita ad ogni minimo vostro cenno.

Vorrei bene che si trattasse con ogni sforzo, se fosse possibile, la restituzione di questi benedetti scritti; al che anch'io dal mio canto non cesso d'impiegare tutte le diligenze. Ma vi dico liberamente che quando il serenissimo signor cardinale si compiaccia ch'io venga, senza aspettare il fine di questa cosa me ne verrò subito volando e lasciarò ogni pretensione e, quel che piú m'importa, il frutto de' miei sudori, senza i quali io diverrò uomo inutile ed inabile a tutte l'altre cose.

Desidero sapere se la serenissima infanta in effetto è gravida e se vi è speranza certa che il serenissimo signor cardinale abbia da restar duca. Intendo che Buffalmacco ritorna ai servigi di cotesta corte nell'ufficio della secretaria. Io non posso recarmi a credere che il giudicio finissimo di un principe tanto savio voglia preferire un cocomero a monsignore Pasquali, suggetto di tanto valore e di tanto merito. Di grazia, salutatelo in mio nome caramente e fategli veder i sonetti che vi mando. Scrivo alla libera e senza ceremonie. E basciando le mani al signore Santi e signore Demissiano ed al signor Cagnano, vi prego dal cielo mille anni felici.

Di Turino [1612].

LXXVIII

Al signor Bernardo Castello

Ricusa di scrivere gli argomenti per la *Gerusalemme*.

L'opera che V. S. ha per le mani è ben degna del suo valore, ma l'impresa ch'Ella mi propone non è proporzionata alla mia attitudine. Parlerò con quella libertá che m'insegna la mia sincera natura e che mi concede la stretta domestichezza che passa tra noi. Pochi uomini di grido o d'ingegno grande si sono applicati a far postille, annotazioni o scolie sopra libri non composti da loro. Percioché chi può volar con le penne proprie non deve andar mendicando l'altrui, come fece il ranocchio che per correr forte, non potendo da se stesso, si attaccò alla coda della volpe. Io se ben non son tale che possa impromettere di me nulla di buono, ho però data qualche aspettazione

delle cose mie e vorrei pur corrispondere al concetto che ne ha fatto il mondo, il quale se dopo tanti anni e tanta opinione, sperando qualche scoppio segnalato, vedesse alla fine i monti partorire un topo, dico quattro argomenti sopra la *Gerusalemme*, avrebbe ragionevolmente materia non solo di scandalo ma di riso. Siami lecito in confidenza di rompere il freno della modestia e di smoderare alquanto in arroganza. Iddio mi dotò, la sua mercé, d'intelletto tale che si sente abile a comporre un poema non meno eccellente di quel che si abbia fatto il Tasso. E s'io dicessi che giá l'ho fatto e che lo farò comparire alla luce riavuti che avrò i miei scritti, non direi forse mentita. E se sará per avventura manchevole in alcuna di quelle parti nelle quali il sudetto è stato singolare, abbonderá forse di molte di quelle condizioni nelle quali egli è stato difettoso. Tanto basti e sia detto con quella riverenza che si conviene ad uomo sí grande. Tuttavia ad ogni scimia paiono belli i suoi scimiotti, e s'io non mi posso in altro agguagliare a quel gran poeta, voglio almeno pretendere di vincere il paragone nell'esser piú matto di lui. Dall'altra parte io vorrei pur servire a V. S. a cui tanto debbo; e credami che non ho maggior disiderio al mondo che compiacerle. Dico adunque che quando Ella si risolvesse di non publicarmi per auttore, ma si contentasse di porvi altro nome, o il suo istesso o d'altro amico suo intrinsico, io mi disporrei di darle questa sodisfazione, in ogni modo promettendo di stracciar poi l'originale. E vorrei ch'essi argomenti fossero fatti non in ottava rima ma in sesta, conforme allo stile del *Panegirico* ch'io stampai per questa serenissima Altezza, sí perché la maniera è piú difficile, sí anche per introdur novitá. È vero che il lavoro è lungo ed il tempo è breve, poiché a V. S. corre fretta ed io ho la mente molto occupata d'altri travagli; ma sforzerò con tutto ciò me stesso ed impiegherò ogni mio studio in darle gusto cosí in questa come in ogni altra cosa possibile alla mia debolezza e conveniente alla mia qualitá, pregandola a voler tagliare il panno secondo la misura del busto. E senza piú, a V. S. bacio caramente le mani.

Di Torino [1613].

LXXIX

Al medesimo

Ancora degli argomenti per la *Gerusalemme*, e chiede disegni per *La galeria*.

Replico di bel nuovo a V. S. che, se vorrá risolversi di fare andar gli argomenti sotto nome suo o d'un suo figlio o di qualche amico, io mi applicherò a fargli senz'altro. E le prometto e giuro sotto parola d'infamia che per me non si risaprá mai, ma darò al fuoco gli originali; perché questo è poco a petto a quel che vorrei poter fare in servigio di persona a me tanto cara e da me tanto stimata.

Ora io non so se V. S. sia bene informata dell'opera ch'io ho per le mani. È intitolata *La galeria* e contiene quasi tutte le favole antiche. Ciascuna favola viene espressa in un disegno di mano di valentuomo, e sopra ogni disegno io fo un breve elogio in loda di quel maestro e poi vo scherzando intorno ad esso con qualche capriccio poetico. Giá n'ho accumulata una gran quantitá de' piú famosi ed eccellenti pittori di questa etá, e voglio fargli tutti intagliare con esquisita diligenza. Le poesie che vi entrano son tutte in ordine; e sará, credo, un libro curioso per la sua varietá. Non vorrei ch'alla intiera perfezione di esso mancasse qualche cosetta d'uomo di tanto valore e che fa professione di tanto amarmi quanto V. S.; ché per questi rispetti se dagli altri ne ho avuto uno o due, da lei dovrei pretenderne tre e quattro. Ma non voglio ch'Ella si affatichi tanto. Le favole che mi mancano sono *Venere in mare*, *Europa* e *Narciso*. Per grazia, non lasci di consolarmi almeno d'alcuna di queste tre secondo la sua fantasia; ma la vorrei in carta turchina rilevata di biacca, e torno a mandarle la misura del foglio, accioché non erri dove le figure hanno da venir situate, per quel medesimo verso che in esso potrá vedere. Se con tutte le sue occupazioni me ne potrá favorire prima che parta alla volta di Roma,

mi legherá con una catena d'obligo immortale; e la priego ad attribuire la mia soverchia importunitá a somma confidenza, con cui bacio a V. S. caramente le mani.

Di Torino [1613].

LXXX

Al medesimo

Attende un disegno e ne chiede altri.

Mi piace che V. S. sia giunta in Roma con salute. Aspetto il disegno con disiderio. Se verrá, mi sará carissimo. Ma non però la disobligo degli altri due, cioè dell'*Europa* e del *Narciso*, con le debite condizioni della sua commoditá. Potrá V. S. indirizzarlo con una sopracoverta in Milano all' illustrissimo signor conte Luigi Marliani, il quale averá cura d' inviarlo per via sicura. Ma avverta di mandarlo ravvolto in qualche cannoncino, accioché non si guasti. Qui siamo tra l'armi, e piaccia a Dio di rasserenare queste turbulenze le quali minacciano una gran rivoluzione alla povera Italia! Bacio a V. S. caramente le mani.

Di Torino [1613 o 1614].

LXXXI

Al medesimo

Intorno allo stesso argomento.

È giá un pezzo che V. S. mi scrisse d'aver finito un disegno per me e dimostrava d'essere in dubbio per qual via dovesse mandarmelo. Io le risposi che poteva inviarlo per la posta ordinaria di Lombardia, che va da Roma a Milano e da Milano viene a Torino. Ma perché non ne veggo effetto alcuno, vo dubitando o che la lettera sia andata in sinistro o che V. S. sia partita di Roma o che sia molto occupata. Torno adunque a pregarla del medesimo; e se vorrá risparmiar la fatica e ritrovare strada piú sicura, potrá ritrovare costí il signor Giovan

Giacomo Panzirolo mio carissimo amico e consegnarlo in sua mano, che avrá poi cura di mandarlo con altri molti che n'aspetto, senza escluderla però dalla obligazione del *Narciso* e della *Europa* con sua commoditá. E bacio a V. S. caramente le mani.

Di Torino [1613 o 1614].

LXXXII

Al medesimo

Ringrazia del *Narciso* e attende l'*Europa*.

I sonetti ch'io mandai a V. S. furono fatti piú per mostrarle la prontezza dell'affetto che la vivacitá dell'ingegno. Spero bene, spedito ch'io sia d'alcune occupazioni che al presente non mi lasciano vacar in altro, cioè la publicazione d'alcune opere mie che adesso sono in sul volersi stampare, di far cosa in questa materia che le dará maggior sodisfazione. Del *Narciso* di V. S. io non sono meno innamorato di quel ch'egli si fusse di se stesso; e sí come egli si specchiava nella fontana, cosí io mi specchio del continovo in lui. Insomma è opera del signor Bernardo e non degenera dall'altre sue. Se mi manderá l'*Europa* per Lorenzo, mi fará un favor segnalato. E se poi fra qualche tempo vorrá farmi degno d'alcuno di que' due suggetti ch'io le scrissi, mi rimetto alla sua cortesia. Caro signor Castello, faccialo ma con sua commoditá. E mi comandi all'incontro dove mi conosce atto. Con che bacio a V. S. mille volte le mani.

Di Torino [1613 o 1614].

LXXXIII

Al conte Guido Coccapani in corte del serenissimo principe di Modena

Chiede disegni dell'Abati e del Gentiloni.

Dopo tante turbulenze scrivo a V. S. illustrissima e la saluto, senza cerimonie, di vivo cuore, supplicandola a pigliarsi un impaccio per me. Ho composto un libro intitolato *La galeria*,

la qual non contiene altro che pitture, ed è dedicato a questa Altezza serenissima. Ho raccolto un numero di disegni bellissimi de' primi maestri del mondo e desidero qualche cosetta del signor Ercole Abati, di cui mi aveva promesso il signor Giuseppe Fontanella non so che. Or ch'egli è in Roma, ricorro a V. S. illustrissima perché me ne procuri qualche capriccio. Ho scritto al suddetto una lettera, ma perché dubito che non si perda, sará parte della sua cortesia intendere se gli sia pervenuta o no, ed in caso che non l'abbia ricevuta, riscoterla dalla posta e parlargli anche a bocca intorno a questo particolare. Se vorrá farlo, potrá V. S. illustrissima farselo consegnare e, ravvoltolo in un cannoncino di latta accioché non si guasti, raccomandarlo alla posta e mandarmelo. Caro caro signor conte Guido, mi scusi e perdoni l'ardimento per queste brighe che le do. E se vedrá il signor Lucilio Gentiloni, gli ricordi da parte mia che son cinque o sei anni che mi è debitore di un paesino di sua mano; onde se vorrá corrispondere alla gentilezza del suo cognome e ch'io onori del suo nome le carte mie, conviene che ne osservi la promessa.

All'illustrissimo signor conte Ercole ed al signor conte Paolo fo mille riverenze, ed a V. S. illustrissima bacio caramente le mani.

Torino, a dí 28 d'ottobre 1613.

LXXXIV

Al conte Fortuniano San Vitali

Loda componimenti del San Vitali e dello Stigliani, e desidera un dipinto dello Schidoni.

Del *Presagio* mandatomi da V. S. io non so fare altro presagio se non che vivrá immortale. È bello, bellissimo. Non distinguo i particolari, perché me gli riserbo da esprimer a bocca nel passaggio ch'io farò di costá fra pochissimi giorni alla volta di Roma, dove l'illustrissimo signor cardinale Aldobrandino mi chiama instantemente con consenso di Sua Santitá, il quale si

è ormai incominciato a chiarire della malignitá furfantesca che mi perseguitava. Piacemi che 'l mio caro signor Stigliani si sia compiacciuto di seguitar la maniera da me tenuta nel *Panegirico*, e me ne glorio sopramodo; ma ho ambizione ch'egli mi onori di tanto nelle sue stampe, dichiarando esser questo stile introdotto da me. Del resto io ho da fare con esso lui mille pazziuole se mi aspetterá costí, perché in effetto io l'amo sommamente e lo stimo quanto si può e quanto si dee. V. S. mi favorisca di dire al signor cavalier Zurlini ch'egli ha pur il torto a non rispondere a tante mie. E li scrissi ultimamente per la posta e ne aspetto risposta; e se non si può avere il negozio che giá mi promise, mi basterá la sua buona grazia. Al signor Schidoni mando una disfida capitale; e se vorrá aspettarmi in campo, sappia che ha da far meco duello. Armisi pure di lapis e di colori, perché se non supplirá al mancamento passato con qualche cosetta di suo gusto, lo cancellerò dal libro o dirò mille mali del fatto suo negli *Elogi de' pittori moderni*, ch'io vo tessendo. All'illustrissimo mio signor conte Alfonzo Pozzo fo mille riverenze, ed a V. S. senza cerimonie bacio le mani.

Da Torino [1613 o 1614].

LXXXV

Al medesimo

Desidera disegni dello Schidoni e del Malosso.

Scrissi giá a V. S. ed ancora non ne ho risposta. Mandai nella sua inclusa un'altra al signor Schidoni, il quale né meno mi risponde. Del silenzio dell'uno non me ne doglio, perché ho riguardo alle sue occupazioni; ma della mutolagine dell'altro, inescusabile, debbo e voglio perpetuamente querelarmi. E se bene io dovrei cancellarlo in tutto e per tutto dall'animo mio, come nemico capitale non dico della cortesia ma della civiltá, non degnandosi di rispondere alle lettere, se non di corrispondere all'amore; tale e tanta nondimeno è la forza della virtú, che l'amo tuttavia, o per dir meglio amo non lui, ma in lui il suo

valore, e l'onoro e lo predico e l'essalto e lo celebro, sí come in breve faranno fede alcune opere mie segnate del suo nome. Lo pregai — forse di che? — d'un disegnotto solo in pergamina, d'una o due figurine favolose ma non oscure, fatte però con diligenza e che la carta fusse poco piú alta d'un palmo e larga meno. Lo desidero per cosa che mi preme, e voglio che vaglia invece d'un altro grande che egli giá mi donò e poi mi ritolse.

Io credeva a quest'ora esser costí di passaggio alla volta di Roma, ma questi strepiti di guerra tengono in guisa impedito l'animo di S. A. serenissima che non gli avanza tempo da pensare a spedirmi; onde dubito che mi converrá dimorar qui per qualche altro giorno. Intanto supplico efficacemente V. S. a volere per amor mio essere attorno a cotesto innessorabile e veder di cavarne l'intento; e se potrá ottenerlo senza risparmiare fastidio o perdonare ad importunitá, si compiacerá d'inviarlomi subito ravvolto dentro un cannoncino di latta perché non si guasti. Se gli mancherá materia nella invenzione, potrá V. S. suggerirgli o *Adone con Venere*, o *Medoro con Angelica*, o *Rinaldo con Armida*, o *Enea con Didone*, o *Cefalo con l'Aurora*, o *Aci con Galatea*, o *Borea con Orintia*, o *Zefiro con Clori*, o *Vertunno con Pomona*, o *Nesso con Dianira*, che so io, o altro capriccio ad elezione della sua fantasia. E se col mezzo di qualche amico potente se ne potesse avere un altro del Malosso fatto con qualche diligenza (il quale intendo essere un valente disegnatore), mi farebbe una grazia degna d'obligazione immortale.

Un certo Trombetta, che è costí, mi fece vedere, quand'io vi fui, un disegno d'acquarella, di mano (diceva egli) di Giulio Romano, dove era Giove che baciava Ganimede. Se bene io non lo stimai originale, comunque sia, perché è piccolo ed io ne fo una scelta di cosí fatti per riporre in un libro di cose diligenti ed isquisite, lo torrei volentieri quando il sudetto ne volesse far essito con cambio conveniente. V. S., di grazia, mi scusi s'io le scrivo con soverchia dimestichezza dandole tanti impacci, perché cosí ardisco di fare con coloro ne' quali particolarmente confido. E qui finisco baciandole riverente le mani.

Di Torino [1613 o 1614].

LXXXVI

Al signor Guid'Ubaldo Benamati

Insiste per avere dipinti dello Schidoni e del Malosso.

L'ottave di V. S. sono belle, l'invenzione è poetica e lo stile è pieno di facilitá e felicitá; e tanto mi basti aver detto semplicemente intorno ad esse del mio parere, quanto meno necessario tanto piú libero e sincero, con quella schiettezza che m'insegna l'integritá della mia natura e che mi concede la licenza ricevuta da lei. Il signor Schidone ha bene il torto a trattarmi in questa guisa, poiché se non vuol corrispondere all'affezione ch'io gli porto, per cortesia dovrebbe almeno rispondere alle lettere che gli scrivo per civiltá. L'ho cento volte pregato e fatto pregare d'un disegno di sua mano, per aver occasione d'onorare il suo nome in un'opera ch'io vo compilando, intitolata *La galeria*, dove n'ho raccolta una gran quantitá de' migliori e piú famosi maestri di questa etá, i quali mercé della loro gentilezza hanno non solo cortesemente compiaciuto alle mie prime richieste, ma mostrata spontanea ambizione di esser fatti partecipi di quella poca gloria che può dare altrui la mia penna. E pure, con tutta l'efficacia de' miei tanti scongiuri e nonostante la stima straordinaria e parziale ch'io fo del suo valore, non ho saputo mai persuaderlo in guisa ch'io n'abbia non dico ottenuto il favore ma meritata risposta. In questo (cosí Iddio mi guardi!) io non ho altro fine che la stessa riputazione sua e l'ornamento del libro mio, il quale nel concorso di tanti valentuomini vorrei che non restasse privo d'una sua linea almeno. Il suggetto ha da esser favoloso a suo capriccio, la misura del foglio gli ho giá mandata, ed avrei caro che fusse fatto in carta pergamina con qualche diligenza. Io costituisco costá V. S. mio procuratore non solo presso lui ma anche presso l'illustrissimo signor conte di San Secondo, che me n'ha promesso un altro del Malosso. Se V. S. potrá pur cavar qualche cosa dal signor Schidone per importunitá, la riponga in un cannoncino di latta accioché

non si guasti, e la raccomandi alla posta. Se le do soverchie brighe, accusi la mia indiscrezione, ma scusi la mia confidenza. E le bacio le mani.

Di Torino [1613 o 1614].

LXXXVII

Al medesimo

Ancora dei disegni dello Schidoni e del Malosso.

Il disegno del signor Schidoni è aspettato da me con tanto disiderio, che vo contando l'ore della tardanza e me ne struggo di sfinimento. V. S. gli ricordi che i favori promessi quanto sono piú accelerati tanto sogliono essere piú cari; onde lo ripriego a voler contentare la mia aviditá e liberarsi dalla mia seccagine. Se l'altro disegno del Malosso si potrá avere, lo riconoscerò con obligazione particolare dalla diligenza di V. S. e dalla intercessione dell'illustrissimo signor conte di San Secondo, a cui rendo infinite grazie dell'ufficio favorevole fatto con l'uno e con l'altro. Per celebrar la *Tromba* vorrei ben essere una tromba sonora e chiara, ma al presente mi ritrovo tanto impedito che dubito di non poter compiacere all'amico né servire a V. S. se non tardi. Scusimi per ora e dia la colpa di questa dilazione a molti miei travagli, da' quali tosto ch'io incominci alquanto a respirare non mancherò d'effettuare quanto mi comanda. E con tal fine le bacio le mani

Di Torino [1613 o 1614].

LXXXVIII

Al medesimo

Insiste pel disegno dello Schidoni.

Ho piú volte scritto a V. S., ma non ne ricevo risposta. Desidero intendere se il disegno del signor Schidoni si può avere o no, e come la passa con la sua indisposizione. Qui

siamo tra l'armi. Piaccia a Dio per la publica quiete di rasserenare queste turbulenze, le quali minacciano una notabile afflizione alla povera Italia. E senza piú, all'illustrissimo signor conte San Secondo fo umilmente riverenza e a V. S. bacio caramente le mani.

Di Torino [1613 o 1614].

LXXXIX

Al medesimo

Attende ancora il disegno dello Schidoni.

Il signor Schidone fa come il sole di marzo, che commuove ma non risolve. Promise di farmi subito il disegno, e poi non se n'è mai piú ricordato. Il lamentarsi ch'io non gli risponda è scusa; ma ecco ch'io pur gli scrivo e fo V. S. mio procuratore. In caso che si possa ottenere, potrá involgere il suo e quello del signor Malosso, il quale ringrazio di vivo cuore, dentro un cannoncino di latta; e se non si confida che venga per via sicura, potrá indrizzarlo a Milano con due righe all'illustrissimo signor conte Luigi Marliani che averá cura d'inviarmelo. Recuperai le scritture con buona somma di danari da S. A. E bacio le mani a V. S., al signor Cavalca ed al signor Stigliani.

Di Torino [1613 o 1614].

XC

Al medesimo

Ringrazia del disegno del Malosso e attende quello dello Schidoni.

Ho ricevuto il disegno del signor cavalier Malosso, il quale qui da tutti gl'intendenti della professione è stato giudicato bellissimo. Ne ho rendute le debite grazie con lettere particolari tanto a lui quanto all'illustrissimo mio signor conte di San Secondo, dalla cui intercessione lo riconosco; e cosí parimente ne ringrazio V. S. che per sua gentilezza me l'ha procurato. Resta

ora che si solleciti il signor Schidone, dalla cui cortesia dovrei imprometterrni maggior cosa di questa; ma la sua tardanza mi fa dubitare di fredda volontá. Se pure gli si potrá mai cavar di mano, V. S. mi favorisca di aver cura che mi si mandi ben condizionato per la medesima via come l'altro, cioè per mano del signor Giovan Giacomo Schiani residente in Milano, a cui ho indrizzate le mie risposte. E senza piú, le bacio caramente le mani, non senza speranza di averla presto a salutar personalmente di passaggio.

Di Torino [1613 o 1614].

XCI

Al medesimo

Intorno al medesimo argomento.

Le promesse del signor Schidone sono svanite. V. S., di grazia, non gli ne sia piú importuno, perché sono tutte parole gettate al vento. Scrissi all'illustrissimo signor conte di San Secondo ed al signor Malosso, ringraziando l'uno e l'altro del disegno mandatomi; e indrizzai le lettere a Milano in mano del signor Giovan Giacomo Schiani, il quale mi ha risposto averle consegnate all'agente di cotesto signore. Desidero intendere se sieno capitate, accioché io non incorra in nota di mala creanza. E con tal fine, pregando V. S. a comandarmi, le bacio con tutto l'affetto le mani.

Di Torino [1613 o 1614].

XCII

Al signor cavalier Stigliani a Parma

Accenna a un sonetto in lode del poema *Il mondo nuovo* dello Stigliani, di cui si dichiara ironicamente sincero amico.

Il sonetto da me composto in lode di V. S. il qual comincia: « Sciolse il Colombo l'audace ingegno », ecc., è parto del suo merito istesso e della mia affezione. Non occorre rendermi grazie di quel ch'è debito, poiché a molto piú mi sento obligato e

molto piú ho intenzion di fare, essendo piú agevol cosa ch'io possa perder l'intelletto che perder giamai la memoria dei virtuosi benefíci da lei in diversi tempi ricevuti. Né mi par che faccia bisogno mandarne altro esempio di mia mano oltre quel che giá mandai al Benamati dal qual Ella lo ha avuto, quando fra pochi giorni spero potrá vederlo publicamente stampato nella mia *Galeria*.

Al signor Gualterotti non mi sovvien aver commessa salutazion alcuna per V. S., non sapendo io ch'egli dovesse fare cotesta strada. Ha però fatto benissimo in adempir quell'ufficio, del quale io senz'altro l'avrei pregato quando il caso m'avesse presentato l'occasione, se ben in quanto a me stimo soverchio sí fatte cerimonie per ampliarle la fede dell'amor mio, del quale per molte prove mi persuado d'averla assicurata. Cosí fossi pur io sicuro del suo, del quale mi conviene entrare ogni giorno in dubio, poiché tutto il mondo m'afferma il contrario; ond'io non so che debba dirmi né a cui debba credermi. Io non intendo di romperla con V. S., perché amo la sua persona e stimo il suo valore e sono oggimai sazio di brighe. Son conosciuto per tutto e mi sforzerò (quanto potrá la debolezza del mio ingegno) di farmi tuttavia conoscer meglio. Basta, ché dal canto mio, per quel che s'appartiene all'integritá dell'animo, parlano gli effetti e non le parole; e può ben vedere ch'io non lascio mai d'onorarla senz'esserne richiesto quando ho campo da poterlo fare, e quel che fo colla penna fo parimente colla lingua in qualsivoglia brigata dove si tratti di lei. Di ciò non si parli piú, né punto si turbi V. S. di questa digressione, poiché né io mi sono giamai alterato per molte relazioni sinistre. La passata che ho fatta, l'ho fatta trasportato dalla libertá della natura mia e dalla gelosia che ho dell'amicizia sua. Vogliami bene e parli di me amorevolmente, perché oltre che cosí richieggono e la patria comune e la professione e la qualitá del gentiluomo e la modestia del letterato, io dal canto mio le prometto altretanto con eccesso di parzialitá. E senza piú, bacio a V. S. caramente le mani.

Di Torino [1613 o 1614].

XCIII

AL SIGNOR GUID'UBALDO BENAMATI

Discorre della lettera precedente, manifestandogli i suoi sospetti sullo Stigliani.

Tomaso Stigliani mi scrisse una lettera assai cortese, dove mi priega a mandargli una copia di mia mano di quel sonetto da me composto per lui. Io, per quel che da V. S. mi fu scritto, sono entrato in tal sospetto ch'egli non sia colui che va sparlando del fatto mio con sí poca modestia, che non solo non l'ho voluto consolare di questo, ma con una destra digressionetta gli ho motteggiato d'ingratitudine, dicendogli che corrisponde malamente alla mia affezione, s'è pur vero che dalla sua lingua procedano sí fatte mormorazioni. È vero che non gli ho specificato nulla del particolare, ma mi son doluto di lui in genere, accennando che per relazione di molti amici me n'era stata fatta fede. Se per avventura tentará d'esplorar da V. S. qualche cosa, di grazia non si lasci uscir di bocca nulla di quanto io le scrissi e dica di non avermi mai scritto cosa appartenente a lui. Insomma infino a tanto ch'io non mi chiarisca di questa veritá, me ne starò con questa credenza che quelle baie non possono essere uscite altronde, e questa mia dubitazione non è senza qualche fondamento di congettura possibile. Basta: io ho voluto avisarne V. S. accioché, essendone informata, sappia ben dissimulare. La replica del sonetto è bellissima ed io la ringrazio molto dell'onore che mi fa. Veramente io la compiacerei d'un'altra risposta; se non ch'io mi ritrovo al presente poca vena. Ma io le dirò il vero: questo modo di replicar tante volte a me non piace né si ritrova, ch'io mi ricordi, in alcun buon poeta antico. E se la cosa avesse da andare a questa foggia, procederebbe in infinito e sarebbe una seccagine. Non mi mancheranno mille occasioni ne' miei scritti dove io possa manifestare al mondo che l'amo e la stimo, e prometto di farlo in modo ch'Ella ne rimarrá sodisfatta; ma per ora le

dico liberamente che mi perdoni se non posso contentarla in quel che desidera. Starò aspettando l'originale della lettera ch'io scrissi a V. S. per la posta passata e qualche risoluzione se vi è speranza del disegno dello Schidone. Con che le bacio affettuosamente le mani.

Di Torino [1613 o 1614].

XCIV

AL MEDESIMO

Ha inviato al Villifranchi un sonetto del Benamati, ed è scontento dello Schidoni.

Mi ritrovo in mano l'originale della mia lettera e ringrazio V. S. della diligenza. Ho mandato il sonetto al signor Giovanni Villifranchi, il quale si ritrova al presente in Firenze; e l'ho pregato a rispondere ed a mandar la risposta o a me o a V. S., poiché gli ho data piena relazione dell'esser suo. Spero che mi fará questo piacere e ce ne accorgeremo agli effetti.

Io mi ero quasi risoluto di scrivere una lettera assai sensitiva e piccante allo Schidone, lamentandomi di lui che, dopo l'avermi fatto stentare cinque anni una bagatella, alla fine mi abbia mancato di parola, e dicendogli che lo disgraziavo ancorché l'avesse fatta. Ma poiché intendo esser sugl'imenei nuziali, aspetterò piú matura occasione; ché nel resto non voglio che mi abbia per uomo cosí dozinale che non si siano tenuti onorati i primi pittori del mondo d'avermi compiaciuto. E bacio a V. S. le mani.

Di Torino [1613 o 1614].

XCV

AL MEDESIMO

Intorno allo stesso argomento.

Ancora non ho ricevuta risposta dal signor Villifranchi, e da Firenze a questa volta, massime per l'occasioni correnti, v'è tanto poco trafico che facilmente si possono perder le lettere.

Però sará bene che anche V. S. dal canto suo usi qualche diligenza, scrivendogli con avertirlo che il mio piego fu da me indrizzato in mano del signor Francesco Maria Gualterotti, il quale mi scrive salutandomi da sua parte.

Se si può cavare il dissegno di mano del signor Schidoni, mi fará favore singolare. E V. S. gli dica in mio nome che se lo manderá, io gli mandarò un sonetto sopra le sue nozze e lo farò stampare con queste rime che usciranno adesso fuora.

La pastorale, poiché è fatta, sará bene che la stampi, ed io aspetto di goderla a suo tempo. Con che bacio a V. S. mille volte le mani.

Di Torino [1613 o 1614].

XCVI

Al medesimo

Invierá allo Schidoni un sonetto epitalamico, quando avrá ricevuto il disegno promesso.

Dal signor Villifranchi non ho ancora risposta, e la cagione perché egli è andato per alquanti giorni fuori di Firenze, sí me mi viene scritto di lá. Se mi verrá la mandarò, ma intanto sará benissimo a scrivergli. Circa il sonetto nuziale, quando sará venuto il disegno ci parlaremo, perché, a dirla schietta, io non gli credo piú nulla per tante volte che ha mancato alle sue promesse. Rendo bene infinite grazie a V. S. dell'ufficio e della sollecitudine, e la priego, se pur per gran ventura il signor Schidone si risolvesse di compiacermi, a voler mandare il foglio ben condizionato fra due tavolette e indrizzarlo a Milano all'illustrissimo signor conte Luigi Marliani, accompagnandolo con due righe, perché avrá cura ben quel signor d'inviarmelo subito per via sicura. E raccomandandomi in buona grazia di V. S., le bacio le mani.

Di Torino [1613 o 1614].

XCVII

Al signor Guid'Ubaldo Benamati

Condoglianze.

Non entro in voler consolar V. S. della morte di cosa cosí cara, perché dalla prova che giá ne feci alquanti anni sono, so che perdite son queste. Il miglior conforto è il considerare che son casi irremediabili né si possono risarcir con le lagrime.

Mi viene scritto di Firenze che il Villifranchi manderá senz'altro la risposta in breve, ed io l'ho sollecitata con diligenza, come farò tuttavia. Del disegno non dirò altro, per non importunarla in cotesto frangente; ma con l'occasione non si scordi di me. Con che bacio a V. S. le mani.

Di Turino [1613 o 1614].

XCVIII

Al medesimo

Dá istruzioni per l'invio del disegno dello Schidoni e notizie delle *Dicerie sacre.*

Rendo infinite grazie a V. S. della diligenza circa il disegno. Ancora non so se mi debba crederlo, non giá a lei ma alla mia fortuna, la qual m'ha fatto disgraziato col signor Schidoni, a cui resto molto obligato, e l'assicuro che se vedrò l'effetto del suo favore, si accorgerá di non aver impiegate le sue fatiche in suggetto ingrato. Starò aspettandolo con aviditá, ma V. S. averta di non errare il nome di quel cavalier milanese ch'io le scrissi, il quale è il signor conte Luigi Marliani. Faccialo ben accommodare fra due tavolette ben legate e raccomandilo al corriero. Il signor Camillo Cavalca, padre del signor Giacomo, ha scritto di costá al signor Onofrio Muti ch'egli mi ha trovato un bel disegno da inserir nel mio libro e che lo portará qua nel suo venire. V. S. mi favorisca di ringraziarlo in mio nome e d'intendere quando sará il tempo della sua venuta. Non ho ricevute

piú lettere del Villifranchi né del Gualterotti, ma scriverò dimani a Firenze e vedrò di cavar qualche costrutto della risposta. Mi piace che V. S. si eserciti in fatiche nobili, qual debbo credere che sia per riuscire quella che al presente dice aver per le mani; e la ringrazio sommamente dell'onor che disegna di voler fare al mio nome. In Vinegia tuttavia si stampano l'opere mie e n'aspetto parte di giorno in giorno. Intanto qui in Torino fo stampare certi miei *Discorsi sacri*, i quali ardisco di dire (e scusimi la modestia) che faranno stupire il mondo. Parrá cosa stravagante ed inaspettata, massime a chi non sa gli studi particolari ch'io fin da' primi anni ho fatti sopra la Sacra Scrittura. Ma è opera da me particolarmente stimata ed in cui io ho durata fatica lunghissima. Spero che piaceranno sí per la novitá e bizzaria della invenzione, poiché ciascun discorso contiene una metaffora sola, sí per la vivezza dello stile e per la maniera del concettare spiritoso. L'illustrissimo signor cardinale d'Este, nel passaggio che ha fatto di qua, in due sere ne ha sentiti due con l'udienza di molti signori principali, ed infine ha conchiuso che questo libro ha da far disperare tutti i predicatori; i quali so che si sforzeranno d'imitar questo modo, ma gli assicuro che non sará tanto facile agl'ingegni mediocri. Gli stampo qui in Torino e non altrove, per assistere alla correzione. Impressi che saranno, ne mandarò subito una copia a V. S., a cui bacio affettuosamente le mani.

Di Torino [1613 o 1614].

XCIX

All'illustrissimo e reverendissimo signor cardinal Doria arcivescovo di Palermo

Dedica della terza parte delle *Rime* (Venezia, Ciotti, 1614).

Che il prencipe, illustrissimo signore, sia un vivo ritratto del sole e che quasi quell'istesso ministerio adempia l'uno in terra col suo dominio che l'altro essercita in cielo col suo movimento, è stata antica sentenza di dottissimi e gravissimi uomini.

Percioché sí come quello diffonde per tutto ugualmente i raggi del suo splendore con universal beneficio de' viventi, cosí questo communica a tutti le grazie della sua benignitá con commune soddisfazione de' popoli. E sí come quello, sollevando i grossi e fecciosi vapori della terra alla sovrana regione dell'aria, gli converte in vaghe e lucide impressioni; cosí questo, essaltando le fortune degli abietti alla sublimitá degli onori, gli rende riguardevoli al mondo. E sí come quello, per rendersi piú temperato e tollerevole, non camina per diritta riga, ma con corso obliquo per lo torto cerchio del cielo; cosí questo non deve indiscretamente dominar con rigore, ma, regolando la violenza delle sue forze, piegarsi il piú delle volte agli atti della clemenza. Ufficio di quello è illustrare con la chiarezza del suo lume le tenebre de' luoghi oscuri; e carico di questo è illuminare con l'essempio delle operazioni generose la viltá degli animi bassi. Il difetto di quello, quando s'ecclissa, suole essere a' mortali prodigioso di strane calamitá; e l'errore di questo, quando manca del suo debito, per le conseguenze della imitazione, porta scandalo notabile a' sudditi. Laonde se il sole fu detto da Platone « colosso di Dio nel tempio dell'universo », il prencipe può dirsi simulacro del sole nel teatro della civiltá.

Ma se prencipe si ritrova il quale per degne condizioni meriti con ragione d'esser paragonato al sole, in V. S. illustrissima (siami lecito di dirlo senza nota d'adulazione e senza offesa di modestia) parmi di raffigurarne una naturale ed espressissima imagine. Talché se i brittanni, come scrive Cornelio Tacito, si vantavano di vedere il sole cadente, noi ci possiamo gloriare di vederlo sorgente, sí per la porpora della sua veste, la quale è quasi una aurora orientale delle sue grandezze, sí per tanti lumi d'eccellenze e perfezioni che in lei sfavillano e vanno tuttavia in chiarezza di giorno in giorno crescendo.

Non voglio diffondermi, per non eccedere i termini della brevitá, in notare partitamente tutti i paralleli e le proporzioni di questo riscontro. Ma mi restringerò solo alla qualitá della luce, nella quale, per mio giudicio, assai conforme e confacevole riesce sí fatta somiglianza.

Dodici raggi senza piú furono dagli antichi favoleggiatori attribuiti alla corona del sole, quantunque altri sotto figura di gemme gli vada disegnando; ed o che si fusse per alludere allegoricamente ai dodici segni del zodiaco, o per accennare i dodici mesi dell'anno, o per significare le dodici ore del giorno, basta che cosí si legge presso Virgilio, il quale nell'ultimo libro della sua *Eneade*, descrivendo la maestá del re Latino, dice in questa maniera:

cui tempora circum
aurati bis sex radii fulgentia cingunt,
Solis avi specimen.

Ed altrettanti parimente, per adeguar tutte le corrispondenze di questa bella antitesi, se ne veggono fiammeggiare nel glorioso diadema di quegli onori che circondano la fronte di V. S. illustrissima, i quali con lampi chiari ma dolci e piacevoli allettano insieme ed abbarbagliano altrui.

Il primo raggio è la nobiltá della stirpe. E tuttoché questa sia semplice dono della fortuna, e piuttosto in biasimo che in loda ritorni a coloro che, non corrispondendo ai gesti paterni con le proprie azioni, anzi menando vita oziosa e dissoluta, tralignano dall'antico ceppo loro, avviliscono la gloria della lor progenie ed oscurano la chiara luce de' lor maggiori; non si può però negare che non sia anche da apprezzarsi sommamente, percioché la necessitá del sangue ritiene in sé nascosto, come dice Euripide, un certo stimulo ardente, che suol tirare altrui ad una naturale inclinazione verso le cose grandi, massime quando la nobiltá del legnaggio è congiunta con quella della virtú, per cui vengono con degna successione a confermarsi le preminenze dell'onorata prosapia ed a stabilirsi i fasti degl'incliti antecessori. Potrei qui amplificare l'antichitá della famiglia Doria e far minuto racconto di tutti i suggetti segnalati e personaggi famosi di essa. Ma mi basterá ricordarne solamente due, i quali sí come son piú vicini alla memoria nostra, cosí sono fra gli altri celebrati per singolari: Andrea e Giovanni Andrea, l'uno avolo, l'altro padre di V. S. illustrissima, ed amendue terrori non solo di tutti i pirati infedeli ma di tutte le riviere orientali. Quello

si fece conoscere non men padre che figlio pietoso ed amorevole della patria, quando, reprimendo in se stesso l'ordinario e commune appetito del signoreggiare, la liberò dal giogo e rifiutò quello scettro ch'ogni altro, forse eziandio con insidie e pericoli, avrebbe tentato d'usurparsi; onde in testimonio d'atto sí generoso ed a tutti i secoli memorabile meritò d'ottenere in essa non pure statue e colossi, ch'alla fine cedono al tempo, ma lodi ed obligazioni di perpetua ed immortal gratitudine. Questo poi, oltre l'essersi in mille occasioni dimostrato chiarissimo specchio di prudenza e di valore, è stato flagello formidabile de' barbari, purgando i nostri mari di quelle arpie che con legni masnadieri venivano a depredare ed a guastare le belle contrade italiane. Le cui onorate vestigia sono assai ben calcate dall'eccellentissimo signor don Carlo, fratello di V. S. illustrissima, tanto benemerito della Maestá cattolica e della sua serenissima republica.

Il secondo raggio è la dignitá del grado, massimamente quello del manto purpureo. E se la porpora dottorale di Ulpiano iurisconsulto, opposta, come narra Elio Lampridio, contro il furore de' soldati armati che l'imperador Severo assalivano, valse ad affrenare l'impeto della loro audacia, facendogli dalla sediziosa e temeraria impresa desistere; quanto maggiore auttoritá e reverenza vorremo dire che porti seco la porpora sacra cardinalizia, tinta di quella preziosissima grana ch'uscí delle vene del Redentore? E quantunque questa sia anch'ella parto e parte della fortuna, nondimeno quando è collocata in suggetto qualificato e meritevole, diventa dote propria e premio dovuto alla virtú. Vergogninsi pure ed arrossiscano coloro che per mezi brutti e per vie indegne sono talvolta sublimati a qualche grandezza ambiziosamente procurata. Ma pregisi e goda chi con fatiche nobili e mediante il proprio valore perviene a quell'onorevole guiderdone che si tirano necessariamente dietro l'opere egregie, sí come è avvenuto in V. S. illustrissima, portata a forza alla eminenza della porpora dalla sua stessa bontá. È vero che la porpora è frutto del mare: voglio dire che i sudori e 'l sangue sparso da' suoi progenitori nel generale ammiragliato delle armate

marittime, dove hanno tanto eroicamente servito e militato sotto la corona di Spagna, hanno potuto assai per farle ottenere il cardinalato. Ma non è però che sí fatta prerogativa non fusse da lei molto prima meritata che conseguita, e che cotal abito non riceva dalla sua persona molto maggiore ornamento che non le aggiunge. Onde se giá Orazio nel quarto libro de' suoi versi chiamò i cigni «purpurei», con assai miglior fondamento ora io chiamerò «purpurea» l'aquila, antica insegna della sua illustrissima casa, poiché per le sue magnifiche operazioni con tanta ragione se ne veste.

Il terzo raggio è la religione, la qual deve essere il primo fondamento di tutte l'opere umane, percioché il divino timore è il principio della sapienza, il culto di Dio è la somma d'ogni virtú e l'osservanza de' suoi precetti è il fonte d'ogni bene, senza cui i terreni disegni sono follie e vanitá. Questa è la consorte della natura, l'anima della ragione, la base della quiete, l'accrescimento della vita, la speranza della morte, la guida della salute, la regola delle azioni, la norma de' costumi e l'essemplare della istessa divinitá. Ma se in tutti gli uomini questo instinto generalmente è naturale, a' prencipi in ispicialitá piú ch'agli altri ha da esser proprio, essendo la religione, secondo san Tomaso, parte integrale della giustizia. Guai a quel signore, e misero sopra ogni altro a cui avviene di traboccare in sí fatto mancamento! La quale alterazione è mezo potentissimo della declinazione e rovina dello Stato; né pestilenza vi ha che gli porti maggior detrimento o che piú fiacchi la fermezza delle sue forze. Percioché, essendo la fede unica colonna della fedeltá popolare, ne séguita che mancando questa vengono a disperdersi insieme con accidenti formidabili tutte le leggi tanto umane quanto divine. Felice all'incontro colui che sa bene nella vera credenza mantenersi e i riti dell'apostolica instituzione custodire! poiché non si ritrova pretesto piú efficace da conservare e stabilire le signorie, e per cui possa meglio sperare d'esser mediante il celeste patrocinio guardato da ogni insidia, liberato da ogni male e prosperato in ogni fortuna. Che dirò io di V. S. illustrissima intorno a questo capo, se non che troppo a tutti è manifesto quanto

Ella sia di vita essemplare, piena di pietá cristiana, timorosa di Dio, fervida nella cultura de' misteri sacri, zelante verso le cose spirituali e della religion cattolica devota osservatrice? Dicanlo tante predicazioni, sermoni, confessioni e processioni che del continovo nella sua chiesa si fanno. Fede ne rendano tanti tempii nobilitati di magnificenza straordinaria, in cui con tanto zelo e venerazione si cultiva la sollennitá delle sacre cerimonie. Testimoni irrefragabili ne sieno tanti collegi e seminari, dove con tanta diligenza si alleva ed essercita la gioventú negl'instituti delle buone lettere e della disciplina evangelica. Quinci avviene che sí come con le persone pie e religiose si compiace di conversare, cosí a tutto suo potere aborrisce la pratica dell'empie e perverse; anzi a guisa di buon pastore che discaccia le pecore infette perché non ammorbino tutto l'ovile, e d'accorto chirurgo che taglia la carne putrida accioché la virtú del veleno non passi a corrompere il rimanente del corpo, suole con acerbi castighi perseguitare gli assertori delle dottrine false e delle bestemmie erronee. E sí come l'aquila misteriosa, impresa della sua famiglia, fra tutti gli uccelli nobilissima dirizza la vista alla sfera solare ed a fare il somigliante invita i suoi polli, cosí l'animo suo, fra tutti gli altri eminentissimo, non altrove tiene gli occhi della mente rivolti ch'al vero sole di giustizia e col proprio essempio ammaestra anco i popoli ad affissarsi in quella luce da cui si deriva questo raggio. Di modo che l'isola dove Ella ora fa residenza si può dire che sia stata non meno per opera sua sequestrata da' vizi che per forza di mare separata dal continente.

Il quarto raggio è la giustizia, virtú necessarissima al prencipe, anima del corpo politico, timone della navigazione del buon governo, fontana, radice e madre, come dicono Aristotele e Cicerone, di tutti gli altri atti virtuosi, i quali da essa sono regolati, renduti perfetti e lodevoli e rivolti al publico bene. E sí come senza essa i regni, gl'imperi e le republiche si riducono ad estrema miseria, cosí per essa si conservano e si dilatano. E chi dirá che proprio del sole non sia amar la giustizia, se Astrea, dico la donna che tien la bilancia e la spada, è uno appunto degli asterismi per dove passa e dove viene egli a

moderare il furore de' raggi suoi? Quanto in V. S. illustrissima sia luminoso questo raggio, ha ben veduto e vede tuttavia del continovo il mondo, non solo nella cura ecclesiastica del suo arcivescovado ma anche in diversi altri maneggi secolari e di Stato a lei commessi, dove sí nella parte distributiva come nella correttiva non ha mai lasciato male impunito né bene irremunerato, né negato ragione al supplicante né misericordia all'innocente, né tentato di contaminare l'incorrotta integritá di questa vergine facendola o per prezzo mercenaria o per passione parziale; anzi, il tutto librando con salda e diritta misura, si è sempre dilettato di compartire i premi con giudizio, dispensare gli onori con prudenza ed imporre i pesi con discrezione. Ed ancorché ne' suoi tribunali abbia ministri, magistrati ed ufficiali degni della sua prudentissima elezione, riserba Ella nondimeno sempre a se stessa la sopraintendenza in tutte le cause, massimamente capitali; né può tanto in lei la morbidezza degli agi signorili o l'occupazione degli affari maggiori, che non voglia di tutte le cose distinta informazione e, con udire gli oppressi e con essaudire i miseri, dare universal sodisfazione a chiunque ricorre a lei. Dalla quale assidua e diligente cura nascono le buone leggi, i giudíci sinceri ed insomma tutto il bene della felicitá civile.

Il quinto raggio è la prudenza, a cui s'appartiene sovrastare agli affetti dell'anima e con l'aiuto della ragione a guisa di propria famiglia reggergli e correggergli. E ben con ragion si rassomiglia questa virtú al raggio, poich'altro non è ch'un lume dell'intelletto. Onde diceva Bione che quanto degli altri sensi è piú nobile la vista tanto la prudenza è piú degna dell'altre virtú, perché sí come l'occhio dá luce a tutto il corpo, cosí la prudenza illumina tutta l'anima, né l'altre virtú senza essa potrebbono essercitare gli uffici loro, le quali tutte ella come prencipessa governa, di tutte si serve ed a tutte dimostra l'ordine, il modo e l'occasione delle cose. Grandissimo bisogno ha il prencipe di questa, il cui maturo consiglio, secondo che dice Seneca, con la memoria delle cose passate, con la disposizione delle presenti e con la cautela delle future, il tutto sa, il tutto intende ed al tutto provede. Ma chi piú prudente di V. S. illustrissima, in cui

vive un certo natural risvegliamento d'animo accorto e di spirito vigilante, accresciuto dallo studio e dalla esperienza che la tiene continovamente desta; sí che non suol mai correre a furia nella essecuzione delle determinazioni sue, ma tutte con profondo senno le discorre, osservando e specolando le circostanze de' negozi e discernendo in essi il buon dal cattivo? Onde sa benissimo a tempo e luogo e dove e con cui si deve tacere e parlare, far grazie e negarle, dissimulare ed esser libero, non credulo a tutte le relazioni né inessorabile a tutte le dimande, né alle prime impressioni leggiero né in lasciarsi disingannare ritroso.

Il sesto raggio è la fortezza, non giá quella che soggiace all'appetito e serve alla libidine, detta piú tosto furore e pazzia, ma una eccellente altezza d'animo franco, che non paventando pericoli combatte in difesa dell'onesto, né eccede per immoderanza d'audacia, né cede per sensibiltá di pena. È a guisa d'un ben ordinato presidio all'anima costumata posto in guardia de' precetti della giustizia, non altrimenti che le leggi d'una ben costituita republica si assicurano sotto la tutela dell'armi e sotto la custodia de' soldati. E certo assai volte sarebbe l'animo nostro precipitato dall'ira, dalla cupiditá, dal timore e dall'altre inique perturbazioni che escono del cuore ed ingombrano la mente, se non vi assistesse questa costante ministra della potenza ragionevole, la qual disprezzando ogni rischio reprime tutti quei torbidi moti che con impeto cieco vengono ad assalire la ròcca della ragione. Ed essendo, come ho detto, custode della giustizia, viene ad esser virtú degna e peculiare del prencipe. Se questa parte sia in V. S. illustrissima compiutamente perfetta, me ne riporto a coloro che per antica e domestica servitú sono avvezzi a praticarla, i quali faranno piena fede con che resistenza di cuore intrepido si sia Ella fatta incontro a molte fortune avverse e terribili, sostenendo, quasi bersaglio ai colpi o quasi scoglio fra le tempeste, le calamitose morti di padre e di fratello con animo sí composto ed indomito, che ha lasciato luogo piú tosto alla maraviglia che alla imitazione.

Il settimo raggio (per chiudere il numero di quelle virtú che, per esser molto convenevoli all'abito ed all'ufficio di V. S.

illustrissima, sortirono nome di « cardinali ») è la temperanza, il cui tenace morso affrena l'appetito e lo ritira dalle cose brutte ed illecite, tempera gli affetti, moltiplica i desidèri santi, castiga i licenziosi, ordina in noi le confusioni, rimove i malvagi pensieri, spegne le fiamme delle voluttá, compone la mente in una placida e pacifica quiete e la difende sempre da tutti gli assalti de' vizi. Non è cosa tanto preclara né tanto magnifica — dice Valerio Massimo — a cui di questa non faccia di mestieri; e se di questa il prencipe sará privo, facilmente il suo regno può far traboccare in tirannide. Perciò diceva Marco Catone e l'istesso affermò Socrate: quello essere imperadore lodevole che sapesse imperare a se stesso, ché altrimenti come averebbe saputo commandare agli altri? che non per altra cagione « regi » si chiamano — dicono Gregorio ed Isidoro — se non perché deono saper reggere se medesimi, né per altro s'appellan « prencipi » — dice Ambrogio — se non perché deono avere il prencipato sopra i propri movimenti. Lascio qui di distendermi come V. S. illustrissima nel moderamento dell'una e dell'altra potenza della porzione inferiore si sia sempre dimostrata essemplarmente temperata. Prima nella irascibile, dalla quale non si è lasciata mai trasportare o tiranneggiare in guisa che ne venisse a sconciar punto quella solita composizione di mansuetudine e di modestia che è innata nell'animo e nell'aspetto suo. E come quella ch'è priva in tutto dell'amaritudine del fiele, non mai con alterazione disdicevole si è veduta o sentita prorompere contro i servitori in publiche ingiurie o in rigide correzioni, sí come sogliono fare alcuni signori indiscreti, affrontando e facendo arrossire altrui, non senza pregiudicio della propria dignitá. Nella concupiscibile poi, né piú né meno; la qual non ebbe giamai forza di signoreggiarla o di farla prevaricare, anzi sempre col morso della ragione e della onestá ha soggiogati gli allettamenti sensuali, strangolatori dell'anima ed abbreviatori della vita, che sogliono vincere i vincitori e trionfare de' trionfanti, sí come testificano le memorie d'Annibale, d'Alcibiade, di Sardanapalo, di Nerone, di Tiberio, di Caligula e d'altri tali ch'alle lascivie si diedero in preda. E certo è gran maraviglia come in etá si giovane ed in tanta affluenza

di delizie e di commoditá, dove non sogliono mancar vezzi da adescare né reti da allacciare, dia Ella sí grande edificazione della continenza sua. Altrettanto dico circa gl'incitamenti della crapula e della ebrietá, genitrici de' morbi, risvegliatrici di Venere e dannosissime estirpatrici della virtú, per cui le vittorie languiscono, le glorie s'oscurano, si snervano le forze del corpo e dell'animo e si commettono di quelle sceleratezze profane, delle quali Noè, Lot e Baldassarre, Oloferne ed Erode possono essere assai sufficienti testimoni. Queste non ebbero giamai in lei possanza alcuna; ed avvenga che le sue mense sieno per ordinario laute, morbide e per quantitá e qualitá di cibi lontane da ogni parsimonia e frugalitá, facendosi sempre servire con splendore ed alla grande, Ella nondimeno, tra gli apparecchi di tante vivande che ne' sontuosi banchetti della sua corte ogni giorno abbondano, si dimostra sopramodo parca e sobria senza incorrere in ismoderamento.

L'ottavo raggio è la magnanimitá, il cui ufficio è aspirare alle cose grandi e parimente operarle. Ed in prova di questa particella non voglio recare altro testimonio che l'aquila, nobile ornamento, sí come dissi, dell'armi di V. S. illustrissima e vero geroglifico di questa virtú. E perché crediamo noi che dagli antichi filosofi fusse questo uccello come famigliare assignato a Giove, se non per farci intendere che chiunque sará magnanimo sará qui tra noi quasi un nume reverito e, secondo il detto del Pontano, degnamente rassomigliato agl'iddii? Potrebbe qui bastarmi l'auttoritá di Platone, d'Aristotele e di Plutarco, i quali lasciarono scritto ch'un uomo col volto somigliante all'aquila e l'effigie di questo uccello nella disposizione delle membra rappresentante, sia chiaro argomento d'un animo grande e reale, e di questi tali buon numero ne raccontano Alberto Adamanto e Polemone. Né per altra cagione fu tanto caro a' persiani il re di faccia aquilina se non perché avisavano che, tale essendo, magnanimo per conseguente esser dovesse. Ma piacemi, perché meglio appaia questa allusione, le proprietá del magnanimo con quelle dell'aquila paragonare. Il magnanimo per esser veramente tale deve aver per oggetto tre cose, cioè gli onori sommi,

difficili e con mediocritá. Sommi, percioch'egli è della natura del fuoco, che, sdegnando di restare agli altri elementi inferiore, s'inalza a le parti piú sublimi. Difficili, percioché da' pericoli e dalle difficoltá grandi nascono i grandi onori, sí come da' piccioli nascono i piccioli e leggieri. Con mediocritá, per fuggire i due termini estremi: quinci della pusillanimitá e dell'abiezione, quindi dell'audacia e dell'arroganza. Or chi non vede come ai tre punti sopradetti tre qualitá singolari dell'aquila rispondano ottimamente? Prima l'aquila è simbolo degli onori grandi, perch'è di tutti gli uccelli reina e di tutte le campagne dell'aria signora; oltre l'altezza del suo volo, con cui, sormontando le cose basse, uccello piú tosto del cielo rassembra che della terra. Taccio l'essere augurio di dignitá, come fu ad Enea del regno d'Italia, a Mario di sette consolati, a Cesare della vittoria farsalica e ad Augusto dell'imperio romano. Anzi presso gli antichi fu figura di monarchia, poich'essendo nel parto fecondissima, un solo però de' suoi polli nutrisce, che per prova fra gli altri conosce piú generoso. Ha poi anche per naturale inclinazione d'ambire gli onori difficili, percioché solo con gli animali feroci combatte. Dilettasi d'atterrare avoltoi, di lacerar vipere, d'assalir dragoni, d'affrontar serpenti; ed al contrario degli altri uccelli che volano al cielo per strade torte ed oblique, sola alle sfere per via diritta se ne passa. Se finalmente il magnanimo è tutto umano, dimostrandosi tale che ciascuno speri in lui e niuno tema di lui, l'aquila ancora è benignissima, se vogliamo credere ad un notabile essempio che ne narra Pierio Valeriano: che mentre una innocente vergine di Lacedemonia era in procinto d'esser sacrificata, un'aquila rapí di mano al sacerdote il coltello. Ecco adunque ch'essendo stato della figura dell'aquila segnato lo scudo di V. S. illustrissima, bisogna senza dubbio conchiudere che non altro si sia voluto o potuto significare che questo raggio della magnanimitá, propria dote di lei e di tutti i suoi.

Il nono raggio è la liberalitá, la quale essendo compagna della umanitá e della clemenza attrae, come afferma Cicerone e Salomone prima di lui, con volontarie catene d'obligazione la benevolenza di coloro a cui si dona. Il pregio di essa si può ben

comprender dal suo contrario ch'è l'avarizia, vizio detestabile ed indegno d'animo nobile, il quale, aggravato da questa non so s'io dir mi debba servitú o piú tosto idolatria, non può alzarsi ad imprese sublimi. Né cosa è tanto santa ch'ella non soglia violare, né tanto ferma che non possa debilitare. Alessandro in questa parte da niuno fu superato; onde soleva dire che colui era ottimo prencipe che gli amici si conservava co' doni e gli inimici si riconciliava co' benefici. Imitato mirabilmente, per tacere de' piú antichi, ne' tempi vicini al nostro secolo da Leone decimo sommo pontefice e da Alfonso re di quella medesima Cicilia dove al presente domina V. S. illustrissima, i quali di niuna cosa piú si compiacquero che della gloria partorita dalla liberalitá, stimando indegni di grado di prencipe coloro che non sapevano servirsi de' doni della fortuna dispensandogli a piena mano. E ben è da lei l'essempio di sí bella imitazione con ogni studio seguíto, poiché, senza diffondere imprudentemente il suo ma con moderato giudicio compartendolo, si dimostra non solo liberale ma larghissimamente magnifica. Non dona per ostentazione d'applauso, sí come alcuni fanno che donano alla propria ambizione e non all'altrui necessitá, ma a quelle persone ch'Ella conosce bisognose occultamente sovviene. Non toglie ad uno per donare ad un altro, né si rende dannosa a questo per esser benefica a quello con trasferire ne' ricchi le sostanze de' poveri, ma senza detrimento del terzo e senza biasimo del donatore. Non dona piú di quel che portano le sue facoltá né meno di quel che le suggerisce il suo animo, ma con regola di quelle e con dismisura di questo. Non dona sforzata dalle importunitá delle dimande né ritarda il dono con le lunghe dilazioni, ma di motivo spontaneo, senza esser richiesta e con prestezza, per gratificare doppiamente. Non dona con modi dispettosi e superbi, borbottando e rimproverando quel che dona, ma con fronte lieta e con animo pronto, in guisa che dimostra di farlo volentieri. Non guarda donando alla gratitudine di colui che riceve, ma solamente al merito; e perciò, imitando il gran monarca del cielo, dona talvolta eziandio agl'ingrati. Ed insomma gli effetti della liberalitá sua sono accompagnati e circoscritti da tutti i termini

convenevoli e da tutte le buone condizioni e di cagione e di fine e di tempo e di luogo e di modo e di persone che la sogliono render perfetta. Non mi lasceranno mentire le tante e sí grosse spese ordinarie della sua casa, gli onorati stipendi de' servitori, gli splendidi donativi de' virtuosi, i superbi edifici de' palagi, i ricchi abbigliamenti delle guardarobbe, le numerose stalle de' cavalli, i lunghi alloggi de' prencipi, i quali in Genova, non pur quando Ella vi risiede ma anche mentre che n'è lontana, sono, in ogni passaggio che di lá fanno, raccolti ed accarezzati con pompe sontuosissime. Parlerá ancora per me in comprovazione di ciò tutta la regione ciciliana sovrafatta dagli effetti di questa sua virtú, dove Scilla istessa, che soleva pur dianzi esser cosí ingorda di divorare, deposta la sua ferina aviditá, par che, quasi nella magnificenza del suo pastore specchiandosi, sia divenuta liberale.

Il decimo raggio è la caritá, di tutte le tre sorelle teologali la maggiore, che dando forma agli atti della liberalitá gl'indirizza ad onor di Dio ed a beneficio del prossimo, né solo ricuopre, secondo l'oracolo dell'apostolo, la moltitudine de' peccati, ma gli abbruggia e consuma non altrimenti che il fuoco le spine. È un vincolo indissolubile, che non pur lega l'uomo con Dio ma lo trasforma tutto in lui, poich' Iddio altro non è che fuoco ardente e caritá viva. Questa è quella fornace bollente dove i tre fanciulli ebrei cantavano le divine lodi. Questo è quel rogo acceso ed inconsumabile dove il Signore apparve in visione a Moisè. Questo è quel carro infocato in cui fu Elia rapito dalla terra al cielo. E qui ora sovviemmi come possa essere piamente difesa quella opinione di Platone, il quale scrisse che l'anima nostra, lasciando la carne e volendo al suo facitore ricongiungersi, deve primieramente passare per un carro di fuoco, per non darsi passaggio immediato dall'uomo a Dio. Percioché carro di fuoco invero è la caritá, per lo cui mezo dalla umanitá alla divinitá si trappassa. Ed essendo la caritá fuoco, a diritta ragione viene da me adombrata sotto metafora di raggio. E se V. S. illustrissima è il sole di questo raggio, convien dire che in lei non manchi l'ardore della caritá, volendo massimamente conformarsi

con quel sole sopraceleste, che, per essere come sommo bene di sua natura sommamente communicabile, obliga parimente lei a communicare altrui i beni che le sono partecipati da essa divina bontá. Del che quanti orfani e pupilli, quante vedove ed altre persone povere e miserabili della sua diocesi, da pietosa mano sostenute e con larghe limosine aiutate, hanno fatta e fanno ogni giorno continova esperienza! Tal che quelle fiamme di Tifeo o d'Encelado, che nelle essalazioni d'Etna eruttate dalle viscere di Mongibello erano giá, secondo i poeti, fiamme di temeritá e d'orgoglio, si può dire che sieno oggimai mercé di lei mutate tutte in fiamme di zelo santo e d'amor divino.

L'undecimo raggio è l'affabilitá, conciosiacosaché prencipi si trovino tanto aspri ed austeri che si rendono quasi intrattabili. Il che avviene o perché sieno naturalmente fieri e superbi, o perché sieno per consuetudine solitari e di difficile entratura; e l'uno e l'altro è difetto perniciosissimo ne' grandi. Tra' primi fu il primo Domiziano, il quale, non contento del titolo di « signore », voleva anche essere chiamato « iddio ». Tale fu similmente Massimino il giovane, il quale montò in tanta arroganza che si faceva baciare da' senatori non pur le ginocchia ma i piedi. Tra' secondi fu Demetrio Poliorcete figliuolo d'Antigono re di Macedonia, che tenne nella sua corte i legati d'Atene sospesi due anni senza ascoltargli mai, onde alla fine furono costretti a ritornarsene irresoluti. Del medesimo umore fu riputato Dionigi siracusano anche dagli amici suoi piú cari. Onde Platone gli scrisse essortandolo a dismettere quella sua usanza incivile anzi zotica e salvatica. Cosí Nerone era tanto difficile e ritroso che né co' servitori domestici né co' propri figliuoli soleva ragionar giamai, ma tutto ciò che comandava aveva in uso di mandare in iscritto. La difficoltá dell'adito non ha luogo in V. S. illustrissima, o almeno non tanto quanto nell'altre corti; percioché, eccettuate quelle poche ore che le concede la necessitá o la commoditá per riposo della stanchezza e per sollevamento del travaglio dopo la continova vigilanza di tante cure gravi, non è uomo, per meschino che sia, che non possa ottenerne orecchie grate e dirle la sua ragione nelle publiche udienze, dove con incredibile

toleranza fa parte di sé a tutti. Dalla superbia poi Ella è aliena in tutto, essendo tutta piena di mansuetudine e d'urbanitá, percioché dimostra una tranquillitá nella fronte ed una dolcezza in *tutti i movimenti che quasi eccede l'umanitá, affidando con le* graziose maniere de' suoi sembianti e co' gesti attrattivi del volto i pusillanimi a parlare, ed invitando altrui ancor nel silenzio con lieto aspetto e con accoglienze cortesi a scioglier la lingua; come che questa umiltá e piacevolezza non sia però disunita dalla convenevole gravitá e dal debito decoro, ma, con un componimento mezano fra i due estremi di dignitá e d'affacevolezza, *né con la severitá spaventa né con la cortesia avilisce*. Per la qual cosa non poteva o doveva, per mio aviso, il governo di Palermo (paese tanto fertile ed abbondante di canne iblee, onde si tragge quel licore fra tutti gli altri dolcissimo) ad altri con piú giusta ragione commettersi che a V. S. illustrissima, i cui costumi, conditi di benignitá e di gentilezza ineffabile, vincono di soavitá qualsivoglia zucchero.

Il duodecimo ed ultimo raggio, per passare dagli abiti morali agl'intellettuali, è la sapienza o diciamo la varietá delle scienze, la cui cognizione è necessaria o almeno utilissima al prencipe, perché da esse acquista la notizia delle leggi, l'industria del procacciare i mezi opportuni per condurre a fine i disegni, il discorso sopra gli avvenimenti dello Stato, e per esse viene ad aguzzare il giudicio alla prudenza, prevedendo i mali e provedendo agli errori. Quinci apprende gli ordini del governo, e prima a governar se stesso, poi ad instituir leggitime forme di vivere a' popoli, raccogliendo dalle cose lette ed intese regole ed osservazioni profittevoli all'ottimo reggimento. Onde Platone chiamò «felice» quella republica nella quale o comandassero i filosofi o i prencipi fussero studiosi. Ma la maestra di questa teorica è la buona educazione, percioché l'anima umana si rassomiglia ad una tavola rasa, in cui ciò che si scrive o dipinge la prima volta vi rimane per sempre; e gli spiriti puerili sono a guisa d'una cera molle, la qual, prima che per l'etá s'induri, apprende in sé tenacemente ogni stampa. E sí come i vasi nuovi ritengono lungamente l'odore di quel licore ch'una volta in sé ricevono,

cosí gli uomini difficilmente dismettono col tempo quella impressione di vizio o di virtú che da' primi anni si è in loro infusa. Questa buona instituzione in V. S. illustrissima è stata tale, che non è maraviglia se in tutte le belle arti è tanto essattamente versata quanto sanno molti uomini scienziati che l'hanno avuta in pratica; poiché infin dalla sua piú fresca gioventú fu disciplinata nelle scuole di Salamanca, dove, da maestri peritissimi, con diligente instruzione, informata d'ogni dottrina e facoltá piú nobile, si è avanzata in tanta erudizione d'intelligenza universale che non cede a chi se sia. La vaghezza ch'Ella ha delle lettere la rende anco protettrice de' letterati e benefica verso gl'ingegni esquisiti, co' quali Ella spesse volte si diletta di discorrere e del concorso de' quali è stata sempre solita di fiorire la sua corte. Il che dinota e dá manifestamente a divedere la letteratura e sufficienza del padrone, percioché, secondo l'essempio del grande Alessandro e di Cesare, chi non l'ha in sé non la può stimare in altrui. Né solo intorno allo studio grave delle discipline profonde le piace d'affinar l'intelletto, ma nel dolce e piacevole ancora della poesia si trastulla e trattiene alle volte volentieri; dalle cui favolose narrazioni, oltre l'onesto diporto, traendo utile moralitá, impara a purgare gli affetti, a regolare gli appetiti disordinati e con la diversitá degli essempi o di buona o di rea fortuna rappresentati da' poeti si rende piú savia e considerata nelle deliberazioni. E se ben l'aquila, per quanto scrivono i naturali, è ordinariamente nemica de' cigni, l'aquila sua nondimeno se ne dimostra amicissima, né aborre l'armonia anzi se ne compiace. Che forse per questa cagione tra le celesti imagini stellificata con la cetera nel petto risplende. E chi non sa che il sole, in cui viene Ella misticamente effigiata, fu secondo l'antiche fizioni rappresentato amante del lauro e prencipe delle muse? Questi raggi, toccando il mio ingegno, fatto oggimai stupido da tante avversitá, l'hanno risvegliato e suscitata in esso quella vivacitá di spirito poetico che da un tempo in qua si era mortificata.

Della statua di Mennone, che di sasso etiopico era fabricata in Egitto, narrano Filostrato, Luciano, Pausania, Plinio ed altri,

che quando era percossa dai mattutini raggi del sole formava voce sensibile, distingueva note articolate ed esprimeva concento armonico. Altrettanto è avvenuto alla mia musa, pietra nera per l'ignoranza, fredda per l'ineleganza, dura per la rozezza ed arida per la sterilitá, ch'illustrata e vivificata dai raggi di V. S. illustrissima, sole d'ogni virtú eroica, ecco che, rotto il lungo silenzio che l'aveva fatta quasi mutola, prende anima canora e, simile a quell'altra pietra di Megara di cui fa menzione l'Agrippa, esponendo accenti musici, fa sentire publicamente al mondo il suono del suo stile in quest'altra parte di rime liriche, ch'a lei umilmente essibisce in dono. Né certo ad altro personaggio si dovevano i parti di questo mare, ch'al figlio di colui a cui il mare tutto deve tanto dal suo felice governo, non meno prudentemente signoreggiato che valorosamente purgato di corsari e di mostri; onde par che questo cognome Doria sia fatale alla sua casa, poiché nel regno di Dori doveva essercitare il suo dominio. Ed avendo, come si è detto, la casa Doria tanta potestá *sopra le cose marine*, essendo questa opera del Marino, essendo la dea d'amore nata dal mare ed essendo poesie la maggior parte amorose o almeno essendole per amore, dedicate a niuno meglio si convenivano ch'a V. S. illustrissima. La qual priego a gradirle con benigno affetto ed a cui per fine auguro dal cielo il compimento d'ogni grandezza.

Di Torino, adí 1 aprile 1614.

C

Al signor Guid'Ubaldo Benamati

Si duole del gran numero di errori tipografici ond'è deturpata la terza parte delle sue *Rime*, e invia la *Difesa del conte Tesauro* a proposito della polemica con Ferrante Carli, per un errore mitologico incorso in un sonetto di Raffaele Rabbia sulla *Vita di santa Maria Egiziaca*.

Chi manda l'opere sue a stampar fuora, dove non possa intervenire l'occhio dell'auttore, è un gran balordo. Sono in tanta smania che penso d'impazzirne o di creparne. Insomma le stampe moderne son diventate mercanzie, né tendono ad altro

fine che d'interesse, e vi si lavora a giornate ed a canne come fanno i muratori. Stentare gli anni per tirare a fine qualche fatica, e poi in cambio d'onore correr rischio di riportarne vergogna! È venuto l'altro volume delle mie *Rime* stampato, ma pieno di tanti farfalloni che non so se ne debba sentire maggior rabbia o pietá. Della ortografia alla fine non mi curarei; ma parole mutate, sensi guasti, concetti stropiati, frasi stravolte, sentenze falsificate e periodi intieri tolti via, oltre le spaccature co' punti ed oltre l'averne levati forse cinquanta sonetti de' migliori ch'io mi abbia fatti, son cose da non potersi tollerare. Pazienza! Il tutto è fatto né si può distornare. Ma se me l'attaccano, mai piú, mio danno. Giovi questo essempio a V. S. ed al signor cavalier Stigliani, a cui do per consiglio che si guardi come dal fuoco di mandare opere sue a Venegia o raccomandarle ad amici, perch'io mi accorgo d'essere stato tradito. Dalle scorrezioni dell'inclusa *Difesa* potrá Ella argomentare quelle delle poesie, che sono innumerabili ed insopportabili.

Il sonetto del signor Sacramoso è tutto pieno di vivezze e di bellezze, ed io vi veggo dentro spirito e disposizione tale che se ne possono sperare progressi grandi. Del signor Villifranchi non ho piú lettere un pezzo fa, ond'io dubito ch'egli non sia in Firenze. Scrissi a V. S. ch'era bene che gli scrivesse una lettera, dove gli dicesse ch'Ella aspetta la risposta promessale da me. Io la consiglio tuttavia a farlo, perché di qua non corre traffico al presente troppo sicuro con Fiorenza. Il disegno del signor Schidoni venga quando Iddio vorrá.

Ed intanto fo intendere al signor Cavalca che S. A. è ritornata di Nizza e giá incomincia a negoziare. Con che bacio a V. S. le mani.

Di Torino [1614].

P.S. — Mi è giunta or ora una lettera di V. S., dove mi dá aviso del disegno. Ne sento infinito gusto, e dica da mia parte al signor Schidoni che non si pentirá della fatica e che gli farò conoscere quanto stimo il suo favore. Desidero intendere il nome della sposa e 'l cognome, per poterlo servire.

Intanto V. S. mi favorisca di render grazia al signor Agilulfi in mio nome, che senza mio precedente merito abbia voluto obligarmi con gli effetti della sua cortesia, adoperandosi per me in questa facenda. Non gli scrivo, perché non penso di disobligarmi con una semplice lettera, ma sappia ch'io dependerò sempre da' suoi commandamenti. E di nuovo bacio a V. S. le mani.

Averta, nel mandar il dissegno, che venga ben condizionato e che sia consegnato in propria mano al signor conte Luigi con una lettera particolare di V. S.

CI

AL MEDESIMO

Lodi del disegno dello Schidoni, finalmente ricevuto.

Ho ricevuto il disegno del signor Schidoni, il quale è stato qui da tutti gli intendenti dell'arte giudicato un miracolo. Sono molti che hanno giurato essere del Parmigiano o del Coreggio, perché non si sanno accommodare a credere che viva alcun pittore moderno il quale arrivi a tanta eccellenza. N'è stato dato aviso a questo serenissimo, il quale ha voluto vederlo e se n'è tanto compiacciuto che non ho durata poca fatica a cavarglielo dalle mani. Insomma è bellissimo, ed io ne ringrazio tanto l'auttore e l'intercessore quanto l'opera è bella, che non si può dir d'avantaggio. È ben vero ch'io non sono stato bene inteso da esso signor Schidoni circa la positura delle figure, poiché, secondo la misura ch'io gli mandai, dovevano essere situate per diritto, conforme all'altezza e non alla larghezza. Ma il fatto non si può piú distornare, e spero che l'intagliatore potrá forse emendar l'errore e renderlo uguale agli altri. Comunque sia, io ne resto infinitamente obligato all'uno ed all'altro, e lo serberò fra le gioie mie piú care. Mi rido poi delle ridicole malignitá di cotesto invidiosetto, il quale se non ha altre vie da sborrare il suo veleno . . . . [1].

(1) Il testo ha una lacuna [Ed.].

Per dare a divedere al signor Schidoni di che qualitá di disegni io ho fatto scelta nel mio libro, le mando qui in una lista la nota di tutti i maestri, da ciascun de' quali ne ho giá avuto almeno un paio, né mi resta da riscotere se non quelli del Serano e del Procaccino; ed insomma vi ho delle cose che non si vergogneranno forse punto di comparire a lato alle sue. E con tal fine, le bacio riverente la mano.

Di Torino [1614].

CII

AL MEDESIMO

Intorno allo stesso argomento. Accenna alla polemica col Carli.

Ebbi il disegno del signor Schidoni come scrissi a V. S., e veramente è bellissimo. Se non che non è secondo il verso della misura ch'io gli mandai; ma vedrò se a questo errore si potrá rimediare con l'intaglio. Farò pensiero sopra il particolare del suo accasamento, e nel libro degli *Epitalami*, ch'io darò in breve alle stampe, troverá senz'altro qualche dimostrazione dell'animo mio. Non posso a V. S. mandare alcuna copia delle mie *Rime*, perché non ne ho e solo un volume che me ne venne lo inviai subito all'illustrissimo signor cardinal Doria, a cui l'ho dedicate. Ma le dico liberamente che se ben ne avessi non lo manderei, tanto son disgustato delle scorrezioni. V. S. mi avisi ciò che le pare della *Diffesa del signor conte Tesauro*, se l'ha veduta il signor Stigliani e quel che ne ha detto. In Bologna intendo che si replica, ma l'assicuro che si renderá pan per focaccia. Mando qui inclusa la risposta al signor Guerrieri, a cui V. S. potrá supplire a bocca ringraziandolo del favore e dell'onore che mi fa.

Non prometto componimento alcuno pel dottorato di cotesto signore, perché so che il tempo è corto ed io al presente mi ritrovo occupatissimo con queste benedette stampe ed altre facende. Con che bacio a V. S. di tutto cuore le mani.

Di Torino [1614].

CIII

A Paolo quinto

Dedica complessiva delle tre *Dicerie sacre* (1614).

Alla — immortalitá — di — Paolo quinto — pontefice migliore degli ottimi maggiore de' massimi — dell'anime fedeli padre beatissimo — custode della vigna ecclesiastica — pastore della greggia cattolica — nocchiero della nave apostolica — simulacro di Dio — vicario di Cristo — ministro dello Spirito Santo — fonte di prudenza — specchio di bontá — sole di gloria — cultore della religione — difensore della giustizia — protettore della pietá — domatore di rubelli — conciliatore di prencipi — di moli immense erettore magnifico — campione dell'auttoritá di Piero — armato di doppia spada spirituale e temporale — il cui impero si termina con le stelle — al cui scettro ubbidisce il mondo trema l'inferno — le cui chiavi aprono e serrano il paradiso — all'ombra del cui provido governo — verdeggia la pace — fiorisce l'abbondanza — ricovera la virtú — vivono felici i popoli — sotto la cui aquila giace prostrato il dragone — dal cui piede è conculcata l'eresia — nel valore del cui magnanimo nipote — cardine del Vaticano — colonna dell'universo — fregio della porpora — pregio della mitra — oracolo di Roma — miracolo del secolo — oggetto degl'ingegni — suggetto degl'inchiostri — s'appoggia la machina delle cure gravi — questo picciolo testimonio di riverente affetto insieme con tutte l'altre sue fatiche — la divota penna del cavalier Marino — umilmente prontamente meritamente — dona dedica consacra.

CIV

Al serenissimo signor don Carlo Emanuello duca di Savoia

Dedica della prima *Diceria*: *La pittura*.

Fra gli altri giuochi celebrati da Enea in onore delle ceneri d'Anchise, uno ne fu il trar dell'arco ad una colomba in cima d'un albero di nave legata, dove ciascuno de' saettatori fece il suo

colpo. Il primo investí il legno e spaventò l'uccello. Il secondo colse in sulla corda e recise il nodo che lo teneva preso. Il terzo lo ferí in aria a mezo il volo e fecelo piombare trafitto a terra. Il povero Aceste, che di tutti gli altri rimase l'ultimo, accorgendosi d'essere stato prevenuto all'acquisto della palma né avanzargli piú luogo alla prova, volse con tutto ciò, che che gliene avvenisse, scoccare in alto lo strale a vòto; e portò il caso che la saetta, nel ritorno che fece in giú dalle nubbi, si trasse dietro una striscia di fiamma. Somigliante fortuna, serenissimo Sire, posso dir io essermi al presente incontrata nel rito sollenne instituito da V. A. per onorare il funerale di Cristo. Poich'essendo stato proposto, come un bersaglio a tutti i ragionamenti ch'al suo cospetto si fanno, il suggetto della santa sindone — la qual con buona ragione è figurata nella colomba, sí perch'è simbolo dello Spirito Santo da cui le voci de' predicatori son regolate, sí anche perché il Verbo eterno fu quella colomba pura ch'uscita dell'arca del paradiso ci recò il verde olivo della vera pace, — ed avendo molti facondi dicitori, quasi tanti sacri arcieri, scoccate in esso le saette delle lor lingue e con belle e dotte predicazioni colpito felicemente lo scopo, tanto che giá segnata è la meta e tutti i concetti paiono oggimai occupati; che altro resta al mio debole ingegno se non gittar via il dardo, desperare della vittoria e cedere la contesa? Or sia che può, ancorch'io conosca ciò essere invano e sia sicuro di percuotere il vento, non voglio rimanermi di scaricar l'arco anch'io, alzar la mira e dirizzar la mia frizza al cielo. Non giá ch'io pretenda d'emulare cotanti valorosi uomini o che speri pregio alcuno di loda o d'applauso. So che tutte le quadrella avventate dal nervo del mio snervato intelletto ricadranno subito a basso. Ma o pur mi sia dato, se non di toccare il segno, almeno di tirar giú qualche scintilla, non di luce d'umana gloria ma di fuoco di divina caritá, sí che gli animi pii traggano da' miei scritti alcun frutto di divota compunzione. Le saette sono alate, ma s'io non potrò sollevarmi con le penne della mente che vola, tenterò, al meglio ch'io posso, d'essercitarmi con la penna della mano che scrive. Piaccia a V. A. con l'essempio di quel pietoso troiano, sí come si è fin qui degnata d'assistere allo

spettacolo, favorendo della sua presenza tutti coloro che di ciò hanno parlato, cosí rivolgere ancora gli occhi benigni all'estremo sforzo di questo suo divoto, concedendogli forza al saettare e porgendogli con la celeste virtú del proprio sagittario aiuto opportuno. Intanto con quella umiltá ch'io posso maggiore auguro a V. A. il compimento de' suoi magnanimi pensieri.

Di Torino, a dí 15 d'aprile 1614.

CV

Al serenissimo prencipe Maurizio, cardinale di Savoia

Dedica della seconda *Diceria*: *La musica*.

Sonando un giorno Eunomio musico la cetera nel teatro a concorrenza con Aristosseno, nel bel mezo e nel piú dolce del suono gli si ruppe una corda. Ed ecco subito, volatavi d'improviso, una cicala suppli col canto al mancamento di essa e fecegli del suo competitore riportar la vittoria; onde in memoria di cotal fatto fu da' greci presa la cicala per geroglifico della musica. La croce di Cristo, serenissimo Sire, col pietoso mistero della sua dolcissima passione altro non è ch'un armonico e benaccordato stromento, il cui suono vuol esser da noi del continovo o almeno bene spesso frequentato, non solo col pensiero contemplando ma con la lingua ragionando. Or che, cessate le fatiche della quaresima, tutte le corde piú sonore di tanti predicatori eloquenti quasi logore o spezzate si tacciono, ecco una cicaletta stridula e roca che con suoi audaci e strepitosi garriti succede al concento soave della lor faconda dottrina, entrando a cinguettare di questa sacra musica in luogo loro. Favoleggiasi le cicale essere stati alcuni uomini, i quali, avendo dalle nove sorelle d'Elicona imparato a cantare, presero del canto tanto diletto che, per esso scordatisi del cibo, inconsideratamente morirono; ma furono da quelle cangiati nella forma di questo animaletto, con tal privilegio: che senza bisogno d'alimento alcuno consumino tutta la vita cantando. Né io per me saprei con altro simbolo migliore o piú proprio e significante di questo rappresentare a

V. A. la naturale inclinazione del mio ingegno, il cui genio non posso negare che nella deliziosa e piacevole arte delle muse non si trattenga volentieri e che non sia di questo onesto trastullo tanto invaghito che, disprezzati molti altri studi piú utili, da' quali potrebbe per aventura procacciarsi vitto e sostanza, par che solamente di esso si nutrisca. Dicono i naturali che la cicala canta non con la bocca ma col petto, e che canta appunto in sul filo del mezogiorno estivo, quando ha maggior forza l'arsura del sole. Il che certo si verifica ancora in me, poiché sí come fu questo divoto discorso solo da caldo di divina caritá concetto e formato, cosí procede piú dal cuore che dalla lingua e piú mi muove a publicarlo affettuoso spirito di compunzione che vana ambizione d'applauso. Dovrá, se la speranza non mi schernisce, esser da V. A. non meno con prontezza accettato che con umanitá gradito. Né sará forse la musica di questa importuna cicala al suo invitto e sempre invincibile genitore per esser dispiacevole, ancorché occupato nelle cure gravi dello Stato e negli affari importanti della guerra. Poiché, se de' prencipi parliamo, Epaminonda tra' greci e molti imperadori tra' latini si sono della musica dilettati; e se de' guerrieri, l'amazoni trattavano l'armi al suono de' calami e i lacedemoni e i cretensi incitati da essa combattevano. Ricordo a V. A. che se Apollo dona il caduceo a Mercurio, Mercurio a rincontro non ha con che contracambiare il dono d'Apollo se non con la lira. L'uno è simulacro del prencipe, l'altro del letterato. Quello offre protezione, questo porge fatiche. E con qual altro segno di gratitudine può la mia debolezza riconoscere le tante grazie con le quali Ella in molte opportunitá mi si è dimostrata favorevole, che con poesie o con componimenti musicali qual è questo ch'io al presente le presento? Scusi la confidenza, perdoni all'ardimento e condoni l'una e l'altro all'affettuosa e divota osservanza dell'animo mio. E senza piú, il pregare a V. A. dal cielo compiuta prosperitá e felicitá vaglia per fine di questa.

Di Torino, a dí 15 d'aprile 1614.

CVI

Al serenissimo prencipe di Piamonte

Dedica della terza *Diceria*: *Il cielo*.

Minerva, partorita dalla mente di Giove (secondo che fingono gli antichi favoleggiatori), nacque armata e subito nata incominciò ad imbracciar lo scudo e vibrar la lancia. Ma come fará, serenissimo Sire, questo misero parto del mio ingegno, che nasce ignudo e disarmato d'ogni difesa? Eppure appena uscito alla luce gli converrá entrare in campo contro le lingue de' detrattori, assai piú pungenti che le spade. So che non mancheranno di coloro i quali cercheranno di trafigerlo in sul vivo e di ferirlo eziandio a tradigione, imperoché aspettano i componimenti della mia penna per lacerargli con quella attenzione che 'l drago dell'Apocalisse aspettava a gola aperta il concetto di quella donna celeste per divorarlo. Ho stimato ottimo rimedio ed unico refugio il guernirlo dell'armi di V. A., campione invitto della virtú, a cui sará facile schermire dalle ingiurie ingiuste il nome d'un suo divoto con l'auttoritá, non men che difendere dalle forze potenti la vita de' suoi sudditi con la spada. A prencipe celeste celesti cose si devono; e ch'Ella sia tale il mostrano espresso la sublimitá del suo intelletto, lo splendore della sua magnificenza e l'ornamento di tante altre virtú, dalle quali io, orbe inferiore, quasi da rapace violenza di primo mobile tirato, vengo a secondare il movimento del mio reverente affetto con l'umile offerta di questo picciolo *Cielo*. E senza piú, a V. A. profondamente m'inchino.

Di Torino, adí 15 aprile 1614.

CVII

Al signor Guid'Ubaldo Benamati

Invia le *Dicerie sacre.*

Mando a V. S. un volume de' miei *Discorsi sacri*, e se il porto costerá caro io non so che farci, poiché qui, per la poca corrispondenza che passa tra questo maestro di poste e quello di Milano, non si può francheggiare. Desidero intenderne il suo particolar parere e ciò che se ne giudica costí. V. S. mi favorisca di dire o far dire al signor cavalier Stigliani ch'io gli n'averei mandato o mandarei un altro, ma per la cagione sopra accennata lascio di farlo. Ma se da lui mi verrá significata qualche via commoda e secura, averò ambizione che pervenga subito in sua mano. E con tal fine, bacio a V. S. le mani.

Di Torino [1614].

CVIII

Al signor conte Fortuniano San Vitali

Discorre di vari suoi componimenti
e della polemica col Carli.

Io mi credeva certo che V. S. si ritrovasse nel Pegú o di lá dall'isole Molucche, poiché per un silenzio cosí lungo non potev'io imaginarmi ch'Ella fusse nel nostro mondo. Lodato Iddio! comparse pur una delle sue benedette lettere, la qual mi è stata piú dolce che i datteri di Cipro che hanno sette coverte di zucchero. La favola composta della mia morte non è stata senza il verisimile, poiché in effetto sono stato malissimo, aggravato per due mesi continovi da febre molto pericolosa. Finalmente mi son riavuto, ma me ne sto tuttavia convalescente, essendomi rimase le reliquie della infirmitá, cioè debolezza grande di testa e di gambe. V. S. adunque potrá dire all'auttore di sí fatta novella, insieme con Dante:

> che Brancadoria non è morto unquanche,
> ma mangia e bee e dorme e veste panni.

Or che si è rotto il corso delle nostre lettere, voglio che tra noi passi continovo flusso e reflusso di corrispondenza. Per grazia, non manchi di scrivermi sempre, dandomi parte del suo stato, degli studi e delle fatiche; e sappia ch'io l'amo e la stimo quanto debbo e quanto merita, che non si può dir d'avantaggio. V. S. avrá potuto vedere un altro volume di mie poesie ultimamente stampato, ma la stampa è tanto scorretta che mi vergogno che vadano in volta. Vi troverá il suo sonetto giá scrittomi tanto tempo fa, a cui non ho risposto perché disegno di fare un libro particolare tutto di proposte e risposte, ed allora si accorgerá s'io desidero d'onorarla.

Qui ho fatti stampare certi miei *Discorsi sacri*, i quali non tanto per l'erudizione e per la puritá dello stile, quanto per la nuova maniera della invenzione, poiché ciascuno di essi si raggira sempre sopra una metafora sola, hanno ricevuto qualche applauso. Se V. S. mi aviserá del modo e della via come ho da mandargli, ne manderò un libro. Son risolutissimo che per tutto quest'anno sia stampata la maggior parte dell'opere mie, le quali non son poche né forse dozinali, per potermi in tutto e per tutto impiegare nel poema grande e tirarlo a fine. E penso di farlo in ogni modo, e chiarire qualcheduno che dice ch'io l'ho abbandonato perché non mi basta l'animo; ma se avesse sofferta la metá de' travagli che mi hanno agitato da un tempo in qua, so che gli sarebbe caduta la penna di mano per sempre.

In Bologna un certo parmigiano ha promossa una controversia sopra un mio sonetto, ed in questa disputa sono uscite molte scritture. Ha egli questi giorni publicata una *Essamina* contra alcune ragioni scritte dal conte Lodovico Tesauro in mia difesa. Ma si assicuri che non andrá a Roma per penitenza, perché in breve manderò a V. S. una *Replica* di pepe che gli renderá pan per focaccia; e se non si va questa volta a cacciar dentro un forno o in un cesso, bisogna credere che non abbia conoscimento d'onore né di vituperio. E qui finisco, pregandola a conservarmi nella sua grazia e nella sua memoria e baciandole caramente le mani.

Di Torino [1614].

CIX

AL SIGNOR GUID'UBALDO BENAMATI

Promette il suo appoggio all'amico per farlo impiegare in qualche corte e discorre degli errori delle *Rime*.

La risoluzione che V. S. pensa fare, cioè d'applicarsi a qualche servitú fuori di cotesta cittá, non mi pare se non lodevole per molti rispetti; ed in tal caso a mio giudicio non crederei ch'Ella potesse far capo in altro luogo meglio che in Roma, dove la virtú è riconosciuta e la fortuna del continuo fa miracoli. Non posso né voglio per ora proporre a V. S. personaggio particolare degno a cui s'impieghi la sua persona, perché lo stato delle cose di quella corte si suol mutare ogni giorno, ed io son giá nove anni che me ne ritrovo lontano. Queste non son facende da trattar per lettere, ma vi bisogna l'efficacia delle parole vive. Ed io prometto a V. S. ogni sforzo che possa venire dalla debolezza de' miei uffici, quando vi sarò ed avrò squadro il paese, assicurandola che alla sua qualitá non mancará luogo conveniente con condizioni onorevoli. Sperava d'aver a far questo viaggio infin dall'anno passato, ma tra per molti accidenti che mi hanno impedito e per le dilazioni della licenza datami da questo serenissimo non mi è stato possibile spedirmi. Se gran cosa non mi disturba, son deliberato verso il mese d'ottobre, piacendo a Dio, indrizzarmi a quella volta, e passando di costá parleremo insieme alla lunga.

Circa il verso notato dal genovese nelle mie rime, ha ben ragione, poiché questo appunto è un de' luoghi falsificati e scorretti, di tanti e tanti che ve ne sono. L'ignoranza d'un correttore ha non solo stroppiata l'ortografia, guaste le parole, trasportate le righe, rovinati i sentimenti, fatti i versi piú brevi e piú lunghi; ma ha voluto anche por mano ad accommodare molti concetti, a rifare molti versi, i quali a Sua Signoria non pareva che corressero bene. Fra' quali fu quello il quale, come si può vedere nel mio originale, diceva:

Dal piú profondo al piú sublime polo,

trasformato poi in quella guisa ch'Ella ha potuto vedere. Il che appare dalla seconda impressione di esse *Rime*, le quali sono state ristampate conforme al primo essemplare con molto maggior diligenza che nella prima non fu fatto, per una bravata ch'io feci al Ciotti in una lettera. Perciò V. S. mi scusi con cotesto gentiluomo, pregandolo in mio nome a non volermi aver per tanto goffo ch'io non abbia almeno studiata la sfera.

Mi piace che il signor Villifranchi abbia risposto. Cosí avess'io al presente quella vena che desiderarei per servire a V. S. nel particolare del dottorato! I grilli poetici mi sono sfuggiti dal capo da parecchi giorni in qua, e mi ritrovo tanto occupato che non mi avanza tempo da canzonare. Perciò mi scuso con V. S. e le bacio le mani.

Di Torino [1614].

CX

Al medesimo

Ancora delle *Dicerie* e della *Dissamina* del Carli.

Dopo l'infirmitá d'un mese, che mi ha tenuto gravemente agitato con febre, ancora convalescente scrivo a V. S. Ma sarò breve, perché la debolezza della testa e della mano non mi lascia ben maneggiare la penna. Mi piace che i miei *Discorsi sacri* le piaccino ed avrò caro d'intenderne piú distinto parere dagli altri amici. L'*Essamina* del finto conte dell'Arca è altretanto goffa quanto insolente e si va dilatando intorno a cicalamenti di poco rilevo, fuggendo i punti principali. Giá gli si è risposto, e la replica fra pochissimi giorni si stamperá, assicurando V. S. che si renderá all'oppositore pan per focaccia. Se monsignor Maccanelli mi favorirá di mandarmi qualche suo pensiero in questa disputa, me ne terrò molto onorato, né potrá se non giovarmi ciò che mi scriverá un uomo tanto erudito, e farò che il mio difensore si vaglia nell'apologia con bella occasione dell'auttoritá del suo nome. Con che finisco, baciando a V. S. le mani.

Di Turino [1614].

CXI

AL MEDESIMO

Intorno allo stesso argomento, e promette di scrivere al Ciotti pel Benamati.

Aspetto con disiderio le considerazioni di monsignor Maccanelli intorno all'*Essamina*, perché so che da intelletto tale non possono se non procedere cose esquisite. Compiuta che sará la nostra *Replica*, ne manderò a lei quante Ella vorrá, perché avrò caro che si diffonda per tutto. Che le mie *Sacre dicerie* non piaccino a quel tisicuzzo non me ne maraviglio, perché non ha naso da fiutar rose ed in sí fatte materie scritturali egli non vi pesca. Scriverò al Ciotti in bona maniera e scriverá a V. S. come debbe, se bene in effetto non so se sia vera la sua carcerazione, perché son parecchi giorni che non mi scrive. Mi rincresce che per far questo ufficio mi bisognerá aspettare qualche giorni, poiché per cagione di questi strepiti d'armi il commercio non corre libero ed il corriero che va a Vinegia non passa cosí spesso come soleva: farollo subito che si potrá. Ed intanto bacio a V. S. cordialmente le mani.

Di Torino [1614].

CXII

AL SIGNOR CAVALIER ANDREA BARBAZZA

Gli invia gli augúri pel suo matrimonio, promettendo un componimento poetico.

Sia nella buon'ora lo sponsalizio di V. S. Credami ch'io ne sento tanta allegrezza quanta sentirei di qualsivoglia mia prospera fortuna. Circa le poesie non occorre tra noi fare tanti preludi. Sa ben Ella l'auttoritá che ha sopra di me ed io conosco benissimo gli oblighi miei. Ho ambizione di onorar la mia penna di sí fatto suggetto. Ma con esso lei non bisogna strappazzare il mestiere, né passarla a piede asciutto con un semplice sonettuzzo. Per un sonetto lo potrei mandare adesso caldo caldo, ma sarebbe di quelli della bottega, cioè di quelle scarpe che

stanno bene ad ogni piede d'una medema forma. Il mio desiderio è di fare qualche cosetta che abbia garbo; ma nella presente congiuntura non è possibile, perché non ho né vena né tempo. Poiché il termine non è cosí breve, andrò pensando come servirla; e intanto mi scriva sempre, perché non posso ricevere consolazione maggiore. Desidero sapere se V. S. si sia licenziata affatto dal serenissimo signor cardinale e se monsignor Pasquali e il Demissiano si ritrovano tuttavia in quella servitú. E con tal fine le auguro felicissime nozze con ogni accrescimento di grandezza, ed al signor conte Alessandro suo zio bacio mille volte le mani.

Di Turino [1614].

CXIII

Al medesimo

Si rallegra di nuovo del matrimonio, si lagna degli errori onde sono infarcite le *Rime*, e accenna alla polemica col Carli.

Mi rallegro del matrimonio conchiuso, ma mi doglio di non averlo inteso prima che si effettuasse; e pur V. S. promesse di darmene avviso, ed io ne ho scritto per ogni posta al signor Rabbia per poter essere a tempo con qualche componimento. Or, poiché *iacta est alea*, Ella si avrá pazienza s'io non la servo cosí presto, ché cosí avrò commoditá di maturar meglio il suo pensiero, riserbandomi a farle vedere in breve stampata la sollennitá delle sue nozze nel libro de' miei *Epitalami*.

Rincrescemi che costá sia capitato il volume delle mie *Rime*, non dico stampate ma assassinate per le tante e sí grosse scorrezioni; ed io per me quanti me ne vengono in mano tanti ne do al fuoco, e cosí farò infin che non si ristampino come si conviene. Quella picciola dimostrazione della mia devota osservanza, che in esse ha veduta, è scintilla della fornace, stilla dell'oceano, scarsissima recognizione degl'infiniti oblighi miei. Vorrei pure che una volta s'accommodassero queste partite tra piamontesi e mantovani, per poter venire a rivederla, a servirla ed abbracciarla.

Il signor Tesauro credo che scriva a V. S. E per Dio! era risoluto di venire a posta a Bologna per dar delle stringhe a cotesto...; e l'avrebbe fatto se io non l'avessi dissuaso, poiché mentre si tratta per via di lettere disputando, non si deono eccedere i termini della modestia. Staremo a vedere come si portará nella replica, e s'egli scapperá fuori del manico: allora sará castigato non giá con altro bastone che con quello d'Esculapio, che suol guarire i matti. Questa sará la penna di Pasquino, che con qualche «fischiata» lo fará favola del mondo. Ma se avrá ingegno, stará saldo sul punto della disputa e della creanza, e cosí fuggirá il pericolo. Perciò, di grazia, V. S. non faccia contro il poveretto motivo alcuno violento, perché mi darebbe disgusto. Intanto la ringrazio dell'offerta, le bacio reverente le mani e la prego a darmi spesso novelle di sé dovunque si trovará.

Di Torino [1614].

CXIV

Al signor conte Fortuniano San Vitali

Annunzia il suo prossimo viaggio in Francia, ove fará stampare l'*Adone*.

È tardi e sono stracco: perciò non sarò lungo. È vero ch'io sono in procinto di dare una passata alla corte di Francia, e spero che questa andata non sará per me del tutto inutile. E lá e per tutto e sempre sarò il medesimo servitor di V. S., e le darò del continovo parte delle mie fortune. L'ambasciatore che è qui di quella corona mi ha molto instantemente astretto ad aspettarlo, perché vuol condurmi seco. Se il suo ritorno sará in breve, mi tratterrò ancora qui per qualche altri giorni. Ma se la cosa andrá in lungo, mi bisognerá partire per potere essere a tempo di ritornarmene quanto prima in Italia. In Parigi penso di dare alle stampe parecchie opere mie e specialmente l'*Adone*, il quale, se bene è poema giovanile, composto ne' primi anni della mia etá, nondimeno piace tanto a tutti gli amici intelligenti per la sua facilitá e venustá, che mi son deliberato di publicarlo; ed avendo fatta questa risoluzione, l'ho accresciuto e impinguato in modo ch'è molto maggiore l'aggionta della

fabrica nuova che non sono le fondamenta vecchie. L'ho diviso in dodici canti assai lunghi, talché il volume sará né piú né meno quanto la *Gierusalemme* del Tasso. Staremo a vedere la riuscita che fará. Intanto non avendo qui altro che mandare a V. S., le invio un libro de' miei *Discorsi sacri*, perché gli legga a sua commoditá. E rendendole infinite grazie del bellissimo sonetto, le bacio affettuosamente le mani, ed il simile fo al signor cavalier Stigliani ed al signor Maccanelli.

Di Torino [1614 o 1615].

CXV

Al signor Giovan Battista Ciotti

Enuncia le ragioni per cui stamperá l'*Adone* a Parigi, e chiede i ritratti del Grillo e del Guarino e qualche disegno del Palma.

Mandai a V. S. con l'occasione del clarissimo signor Marco Trivisani tre copie delle mie *Dicerie*, e piú ne avrei mandate se ne avessi avuto commoditá. Se vorrá ristampare le *Dicerie*, l'avrò caro e le ne manderò una copia emendata con qualche mutazione. Ne tengo in pronto un altro volume, dove i discorsi saranno piú brevi e credo che piaceranno piú.

Le scrissi che sono in procinto per partire alla volta di Lione e di lá a Parigi, ma ancora non so se mi bisognerá aspettare infino a primavera; il che potrebbe succedere, perché l'ambasciatore di Francia ch'è qui non vuol partire per adesso, poiché io non voglio andar solo in queste turbulenze di guerra ed in questa asprezza di stagione.

L'*Adone* penso senz'altro di stamparlo lá, sí per la correzione, avendovi da intervenir io stesso, sí perché forse in Italia non vi si passerebbono alcune lasciviette amorose. Le so dire che l'opera è molto dilettevole, divisa in dodici canti ed ho a ciascuno fatte far le figure, ed il volume sará poco meno della *Gierusalemme* del Tasso. Quanti amici l'hanno sentito ne impazziscono, e credo che riuscirá con applauso perché diletta. Subito stampato, io ne manderò la prima copia a lei, accioché se lo vorrá ristampare in Italia sia il primo. Altretanto farò

della *Galeria*, la quale per l'impedimento di questo *Panegirico* non ho potuto finire di copiare.

Non occorre ch'Ella s'incommodi di mandarmi quantitá delle mie *Rime*, perché non mi bisognano e queste due copie mi bastano. Quando sarò costí, piacendo a Dio, me ne dará poi tanti libri piú necessari in cambio di quelle.

Saluto con tutto il cuore il mio signor Menini e mi rallegro sommamente de' suoi onorati progressi. Del padre abbate Grillo non dico altro, ma ambisco ch'egli sappia che non ha piú divoto servitore di me e piú osservante del suo valore. Vorrei ch'Ella gli donasse un volume delle mie *Dicerie* e gli dicesse che se mi manderá il suo ritratto, io lo porrò nel mio museo e gli stamperò un sonetto nella *Galeria*. Basterebbe solo la testa, e se V. S. ne potesse avere un'altra del cavalier Guarini che fusse naturale, mi sarebbe carissima.

Se il signor Palma mi vuol favorir di qualche cosa, può consegnarla al corrier di Lione e indrizzarla qua con la sopracoverta «All'illustrissimo e molto reverendo signor don Lorenzo Scoto, capellano del serenissimo signor cardinal di Savoia». Questa notte ho fatto l'incluso sonetto in morte di suo figlio. Non l'ho riveduto, e lo mando perché ne prenda il buono animo, assicurandolo che nella *Galeria* in piú luoghi si accorgerá quanta stima fo del suo valore.

Alli signori Sigonio, Magagnati e Petracci bacio le mani, ed a V. S. mi raccomando in buona grazia, pregandola a scrivermi tuttavia.

Di Torino [1614 o 1615].

CXVI

AL SIGNOR CAVALIER STIGLIANI A PARMA

Si congratula della prossima pubblicazione di alcuni saggi del *Mondo nuovo* e discorre dell'*Adone*.

La lettera di V. S. mi è giunta cosí tardi che se l'avesse portata un granchio sarebbe venuta con maggior prestezza. Fra

l'altre incommoditá che ha recato seco questa maladetta guerra, è l'impedimento del commerzio. Pazienza!

Non occorreva che V. S. chiedesse il consentimento mio in cosa di cosí piccola importanza, come è lo stampare in principio del suo poema quel mio sonetto: «Sciolse il Colombo»; sí perché non ad altro effetto il feci (sí come scrissi a quel Benamati) che per onorarne lei, sí perché Ella ha il mero e misto imperio sopra tutte le cose mie, le quali l'essibisco ad ogni suo beneplacito con quella prontezza e sinceritá che mi insegna la simplicitá della mia natura. Ma qui, nel mentovar del Benamati, m'è sovvenuto una cosa di che io avevo ad avertirla. Di grazia, non parli con esso lui delle risate e motti che costí facemmo delle sue composizioni, accioché esso non se ne turbi, perché, quantunque egli vaglia poco, è però da stimare l'amicizia di tutti; e l'istesso sia detto del Virtuani piacentino. Ho fatto salutare V. S. piú volte per diverse lettere da me scritte costá ad altri amici, e volsi mandarle un volume di quei miei *Discorsi sacri* ultimamente stampati, ma non seppi per qual via sicura. Godo infinitamente ch'Ella si sia pur risoluta di darci qualche saggio della sua lunga fatiga del *Mondo nuovo*, ed è ben tempo che si apra piú spazioso campo a quella gloria che fin dai prim'anni si dimostrò cosí chiara e cosí onorata.

Io sono in procinto di partire alla volta di Francia di giorno in giorno, dove penso di trattenermi per qualch'anno. Se V. S. mi è quel vero amico che dimostra (*idest*, se è lo Stigliani), spero che sentirá consolazione d'ogni mia buona fortuna. Io vo colá con buona intenzione datami da chi può e con disegno di publicare alle stampe molt'opere mie, e fra l'altre l'*Adone*, poema quanto la *Gierusalemme* del Tasso, che se bene fu cominciato da me in etá, si può dir, puerile, l'ho però assai dilatato con digressioni ed altri lussureggiamenti, e son constretto a requisizion di molti amici a publicarlo. Subito stampato, ne manderò uno a V. S., al cui giudizio mi riporto in tutto e per tutto. E li bacio le mani.

Di Turino [1614 o 1615].

CXVII

Al medesimo

Apologia del « marinismo ».

Ho ricevute e di giá ancora lette le *Rime* del Vannetti, inviatemi da V. S. a nome del signor Scipion Rosa; del qual libretto ringrazio ambedue, l'uno come mezano e l'altro come donatore. Le ho lette, dico, due volte, né ci trovo in quanto a me quelle ridicole esorbitanze ch'Ella costí mi significava a bocca; per lo che mi mise curiosa volontá di vederlo ed insieme sicura speranza di sollazzarmi. Ben è vero ch'egli è ardito nei traslati, ma, come dite voi altri critici, felicemente ardito, la qual felicitá è maggior di gran lunga che quella del Sissa e del Rinaldi, i quali altre volte io vidi, se bene il primo manoscritto e 'l secondo stampato.

Questo appunto è il modo del poetare che piace oggidí al secol vivente, sí come quello che falsamente titilla l'orecchie dei lettori colla bizarria della novitá, tutto che alquanto pericoloso; e questo è parimente lo stile, ch'io non niego essere secondo il mio natural genio ed a me altretanto aggradire quanto a V. S. dá noia. Vuolsi egli, signor Tomaso mio, se non lodar come buono almeno tolerar come fortunato, condonando qualche cosa all'universal gusto del mondo, il quale è oggimai stuffo di cantilene secche e non intende di approvare il muffo rito delle calze a brache. Se a V. S. pare che quel che s'usa adesso nella poesia sia tristo e quel che s'usò in altre etá sia buono, e se di piú come lo crede in teorica cosí l'esercita in pratica, gran torto le ha fatto la natura a farla nascere a' nostri giorni e non piú tosto a tempo antico, dov'avrebbe avuto dalla sua parte e Dante e Petrarca e fra Guittone e tutta l'altra genia. Gran straniezza è, al parer mio, il volersi mirar dietro alle chiappe come faceva Giano, e riprender poi uno che si miri dinanzi come fanno coloro che orinano. Ora insomma chi vuol piacere a' morti che non sentono, piacciasi. Io per me vo' piacere ai vivi che sentono. E se V. S. con un suo madriale, che è tra le *Rime*, giá biasimò nelle scritture del Lipsio questa malenconica

imitazione degli auttori rancidi, non l'approvi ora nelle scritture proprie e de' seguaci, se non vuol esser troppo parzial giudice di se stesso e delle sue cose, poiché, quantunque in colui la lingua sia latina ed in lei vulgare, l'arte è la medesima in tutti. Ma io ho detto soverchio e piú che soverchio osato; per lo che temo non la mia sfrenata libertá abbia irritato la sua veramente formidabil dottrina; nel qual caso (cioè se cosí fusse) infin da ora io mi protesto con lei d'aver burlato e di non voler disputare. Non burlo però in amarla ed in riverirla; e sí come la riverisco e l'amo, cosí la predico appo tutti per un publico benefattor delli studiosi e per un nuovo Castelvetro dell'etá nostra. E le bacio le mani.

Di Torino [1614 o 1615].

CXVIII

Al signor Giovan Battista Ciotti in Venezia

Domanda e promette l'invio di diversi libri.

Sono ancora in Turino, ma col piede in staffa per partire di giorno in giorno. Potrei anche fermarmi qui per qualche altro dí, secondo che porteranno l'occasioni. Ho ricevuta la lettera del reverendissimo padre abbate Grillo ma senza il ritratto; e quella postilla, che nel soprascritto della detta lettera diceva: « con una cassetta coverta di tela cerata », è venuta cancellata. Non so imaginarmi come vada la cosa, né posso credere che si sia perduto; ma potrebbe essere che, se bene il detto padre abbate l'ha consegnato costí alla posta, il corriere forse non l'avrá voluto portare. Il corriere ha nome Lamberto, che ha portata la lettera, da cui se ne potrá far render conto. Priego V. S. a consegnare subito l'inclusa ad esso padre abbate e raccontargli il fatto, usando eziandio diligenza perché si trovi il ritratto, poiché disidero infinitamente d'averlo. Se sará ancora in Vinegia, potrá indirizzarlo qua in casa di questo illustrissimo ambasciadore veneto, o al signor Scaramelli o al clarissimo signor Francesco Trevisano, secretari, ché mi capiterá sicuramente. Ho ricevuti tre schizzi del signor Palma. Sono bellissimi, ma non di quella

misura ch'io gli mandai. Tuttavia V. S. lo ringrazi caldamente da parte mia. Il signor don Lorenzo Scoto qui non ha ricevute le due *Difese del Tesauro* da lei mandategli, ma sola la lettera. Dice d'avere inviati a V. S. sei volumi delle mie *Dicerie* per via di non so chi dell'ambasciatore di questo serenissimo residente costí. Desidero di vedere una di quelle che sono state ristampate in Vinegia, se bene credo al sicuro che saranno scorrettissime. Se me ne potrá mandare una, l'avrò cara, indirizzandola ad esso signor Scoto, e il simile potrá fare dell'*Epistole* stampate in Verona, le quali m'hanno fatta saltar la mosca al naso, e certo che chiunque ne sia l'auttore, se ne pentirá, ancorch'io sia sicurissimo che non avrá potuto dare ne' medesimi pensieri. Pure vorrei che mi lasciassero stare le mie invenzioni. Alle *Dicerie* non ho aggiunta cosa alcuna, ma solo mutate alcune parolette ed accresciuto qualche periodo. Le manderò quanto prima emendate insieme con la *Galeria*, purché l'impressione non sia strappazzata come quella della *Lira*. Subito stampato l'*Adone* ed i *Panegirici*, ne manderò una copia a V. S. Al clarissimo signor Trevisano fo mille riverenze ed al mio signor Marini mi raccomando con tutto l'affetto. Del mio caro caro signore Crescenzio ho giá ricevuta una lettera, alla quale non rispondo perché dubito che questa lo troverá partito. Se per sorte sará tuttavia costí, V. S. gli baci cordialmente le mani in mio nome e gli dica ch'io sento allegrezza ineffabile del suo ritorno con salute e che presto ci rivedremo. Di grazia, gli faccia tutti quegli onori e carezze per amor mio che saranno possibili, perché cotesto signore è l'anima mia; e s'io credessi che fusse necessario, lascerei tutti gli altri miei interessi per venir di persona a servirlo. E con tal fine le priego dal signor Iddio ogni felicitá.

Di Torino [1614 o 1615].

CXIX

A la illustrissima ed eccellentissima madama la marescIala d'Ancra

Dedica del *Tempio* (Lione, 1615).

Fu da Marco Marcello nell'antica Roma edificato un tempio commune alla virtú e all'onore in sí fatta guisa, che non si poteva pervenire a questo se prima non si passava per quello. E tale appunto voglio io che sia il tempio alzato dal mio basso intelletto a perpetuo testimonio piú tosto di divota venerazione che d'ambiziosa ostentazione; percioché se bene è sacro alla Maestá cristianissima di madama la reina, vero simulacro della grandezza e della gloria, sará nondimeno dedicato parimente a V. E., espresso ritratto della bontá e del valore. L'onore è compagno e seguace della virtú, di cui quantunque per lo piú soglia dimostrarsi nemica la fortuna, pur non si può negare che non le sia soggetta; onde, impaziente di questo dominio, procura sovente con tutto il suo sforzo d'insidiarla. Non altro insomma voleva dinotare la misteriosa significazione di quel tempio se non che non si ottengono gli onori senza le fatiche. Il che si comprende chiaramente in V. E., delle cui fortune è stato padre il suo merito istesso; talché se nell'una s'adombra la figura dell'onore, nell'altra si rappresenta l'imagine della virtú. Per la qual cosa io stimo che sí come difficilmente si può entrare ne' penetrali della grazia di Sua Maestá senza il mezo della sua introduzione, cosí qualsivoglia tributo d'ossequio che si rende all'una come a padrona debba esser ancora partecipato all'altra come a ministra. Conveniva adunque che nel frontespicio di questo mio *Tempio* fusse scolpito il nome di V. E. sí per la sudetta cagione, sí anche perch'Ella stessa è un vivo tempio di divinitá in terra, né altrove meglio si possono sacrificar gli scritti alla immortalitá che nell'altare delle sue lodi.

Eresse Pompeo il Magno un tempio a Minerva con l'effigie di quella dea armata dell'egida e dell'asta, e d'ogni intorno vi

sospese l'insegne di tutte le genti da lui vinte e conquistate in battaglia. Qual piú saggia Minerva di V. E., specchio di prudenza e di pudicizia, che con lo scudo del discreto consiglio e con la lancia della virtuosa operazione ha non pur difesa se stessa da qualsivoglia indignitá, ma soggiogate tutte le tiranniche passioni de' sensi?

Un altro tempio a Venere genitrice fu dirizzato da Augusto Cesare dopo la vittoria ottenuta in Farsaglia. Ma quanto di gran lunga quella vana e profana dea delle disonestá e madre degli amori lascivi è superata da V. E., da cui nascono solamente pensieri casti, disidèri modesti ed affetti sinceri di pura e schietta caritá cristiana?

Giunone Lucina ebbe anch'ella un altro tempio, sostenuto da altissime colonne, foderato di finissimi marmi e con somma reverenza culto dalle matrone romane. Ma ceda pure a V. E., la quale appoggia il suo stato a sostegni assai piú stabili, come sono i meriti propri congiunti ai favori reali, e adorna l'animo suo di fregi assai piú illustri, come sono tante doti rare e mirabili che l'arricchiscono singolarmente.

Il simile si può dire del tempio di Vesta, construtto con tanta magnificenza da Numa Pompilio; poiché se lá ardeva quel fuoco inconsumabile, nutrito dalle nobili vergini che le sacravano il fior degli anni, nel petto di V. E. sfavilla una lampa viva ed una luce inestinguibile di religione cattolica, di pietá divota e di timor di Dio, che nell'opere morali e spirituali rendono essemplare la vita sua.

Non men superbo e famoso fu il tempio del Sole sul monte Quirinale, opera d'Aurelio imperadore, dove oltre gli altri preziosi ornamenti si vedeva la statua di esso Sole, formata d'oro schietto, insieme con tutti i segni del zodiaco e con tutte le varie stagioni dell'anno. Non voglio qui diffondermi lungamente in dimostrare come V. E. per molte qualitá somiglianti possa e debba non senza ragionevole proporzione esser detta un chiaro sole di virtú; ma mi basta dire che ben è cieco chi non vede i raggi del suo eroico splendore, e ben è sciocco chi non conosce con quanto fervore, movendosi per la sfera degli atti ufficiosi, cerchi Ella di

communicare a tutti in ogni giusta ed onesta opportunitá il beneficio del suo favore.

Potrei aggiungere a questi il tempio della Pace presso la Via sacra fabricato da Tito, mole di grandezza, di ricchezza e d'artificio maravigliosa; né mi mancherebbe per aventura modo da provare come a V. E. si convenga dirittamente sí fatto titolo per l'affettuosa cura e per la particolar sollecitudine che dimostra della publica quiete. Anzi tanto piú mi pare ch' Ella possa a buona ragione pretenderlo, quanto quella fabrica cadde al nascere del Salvatore, ma la memoria delle sue onorate azioni sará durabile per tutti i secoli. Ed ha ben in ciò molto vicino l'essempio da imitare, poiché non è chi con maggiore affetto si sforzi di protegere e conservare la pace di quel che si faccia Sua Maestá, la qual, visitando in questi ultimi giorni una parte del regno, ha potuto, solo con la vista del suo real sembiante, non pur sedare ogni movimento di sedizione nello Stato ma stabilire per sempre la fede e la divozione ne' popoli. Taccio ch'uscito appena ne' primi anni della sua fanciullezza il re Lodovico decimoterzo fuor della tutela materna, gli è stato subito commesso l'arbitrio del mondo; talché non solo la Germania ne ha sentito giovamento notabile nelle rivoluzioni di Giuliers, una e due volte per opera della sua auttoritá sopite, ma anche la misera Italia ne spera indubitatamente alle sue turbulenze tranquillitá, mentre mediante il senno di monsignor il marchese di Rambougliet, consiglier di Stato, mastro di guardarobba ed ambasciadore di Sua Maestá, va con tanto zelo e con tanta efficacia trattando accordo tra l'armi d'Austria e di Savoia. Né per altro fine che di pacifica unione è in procinto di veder la Francia quel che giá mai per antiche memorie non si ricorda aver veduto, cioè legata in maritaggio al suo re la primogenita di Spagna e congiunte insieme le due prime corone dell'universo.

Ecco adunque che V. E. è a guisa d'un nuovo Pantheon, poiché se in quello si adoravano tutti gli dèi, in lei si ammirano tutte le virtú. Laonde non sia chi si maravigli se l'edificio del mio *Tempio* ho io voluto locare sopra un appoggio cosí fermo, per cui non potrá correre giá mai pericolo di rovina.

Una delle maggiori maraviglie di quel tanto celebrato tempio di Diana in Efeso era l'aver fitti i suoi fondamenti sopra il limo palustre. Né minor miracolo in effetto sarebbe se questo *Tempio*, fondato anch'esso sopra il vilissimo fango del mio stile caduco e delle mie carte fragili, potesse reggersi contro l'ingiurie degli anni. Se non che da cotal dubbio l'assicura la salda base della protezione di V. E. non discompagnata da quella dell'eccellentissimo monsignor il marescial suo consorte.

Stupenda fu quella machina versatile fatta da Caio Curione, dove, a somiglianza del mondo che in un sol orbe contiene due diversi emisperi congiunti, racchiudeva due spaziosi teatri in un sol teatro, mentre dopo i primi spettacoli del mezogiorno, volgendosi in giro i legni della scena sospesa e librata sopra due cardini volubili, e portando senza alcuno strepito o impedimento gli spettatori attorno, venivasi ad incontrare l'un semicircolo con l'altro e, serrandosi entrambe le corna tra se stesse opposte, formavano un perfetto anfiteatro in cui si rappresentavano la sera del dí medesimo nuovi giuochi differenti. Ma non meno stupenda spero che debba essere la struttura del mio *Tempio*, fortificata sopra due poli cosí ben fissi e sopra due colonne cosí ben fondate che non temono i crolli del tempo né della morte, come sono amendue l'Eccellenze Vostre. Piaccia alla divina bontá, sí come ha fatto l'uno e l'altra in ogni lodevole ed egregia condizione singolari, cosí sempre piú con la sua santissima grazia accrescerle ed essaltarle.

Di Lione, a dí 15 di maggio 1615.

CXX

Al duca Ferdinando di Mantova

Invia *Il tempio* e chiede commendatizie per Parigi.

Or ch'io sono in parte dove non posso dubitare che le mie lettere vadano in sinistro, vengo con tutto l'affetto del core a ricordare la sincera e divota servitú mia a V. A.; al quale ufficio non avrei lasciato di sodisfare per l'addietro del continovo, se

non fusse stato interrotto il commercio dello scrivere per questi frangenti del Monferrato.

Mi basterá solo assicurarla che non ha persona in questa vita che desideri in suo servigio spargere il sangue con maggior fervore di me. Ho sentite infino al vivo dell'anima le turbulenze di V. A.; e ch'io mi abbia irritato l'odio di molti per dimostrarmi troppo parziale suo servitore, e per non essermi voluto impacciare in alcune scritture publiche pregiudiciali alle sue ragioni, voglio che le sia referto per altra bocca, non essendo cose da commettersi alla carta. Ora l'armi scacciano le muse, e con l'occasione di questi romori ho colto il tempo d'effettuare un antico mio desiderio, cioè di veder la corte di Francia. Sono in Lione, e me ne vo a Parigi, dove penso di fermarmi tutta questa estate e presentare alla reina un *Panegirico*, di cui mando a V. A. qui inclusa una copia. Ho ambizione di farmi quivi conoscere suo servitore, del qual titolo oltremodo mi glorio; e perciò ardisco di supplicarla di qualche lettera di favorevole introduzione, se non a S. M., almeno a madama la maresciala d'Ancra, non perch'io abbia pretensione alcuna, ma perché non mi manchi protezione in qualsivoglia accidente d'opportunitá che mi potesse occorrere. Se V. A. vorrá farmi la grazia, potrá comandare che mi sieno indirizzate le lettere a monsignor illustrissimo Ubaldini, nunzio apostolico presso S. M. So che presumo troppo dalla sua benignitá, ma l'antica ed affettuosa confidenza mi scusa. E senza piú a V. A. auguro dal cielo il colmo d'ogni grandezza e prosperitá.

Di Lione, adí 15 di maggio 1615.

CXXI

Al signor don Lorenzo Scoto protonotario apostolico.

Invia *Il tempio.*

Sono tuttavia in Lione e dimane, piacendo a Dio, monterò a cavallo alla volta di Parigi. Mando a V. S. il *Panegirico* qui stampato e ne mando due copie, l'una per lei e l'altra desidero

che sia consegnata in mano di messer Pompeo pittore, pregandolo da mia parte che la mandi al signor Morazzone, acciò vegga come io l'ho onorato sopra tutti i pittori d'Italia. E se V. S v'accompagnasse un volume delle mie *Dicerie*, mi farebbe doppio favore. Intanto aspetto da lei novelle delle cose di costá; e se vorrá scrivermi, potrá indrizzar le lettere a Parigi con una sopracoverta « All'illustrissimo e reverendissimo monsignor Ubaldini, nuncio apostolico presso la Maestá cristianissima ».

Fo mille riverenze al nostro caro signor Lodovico Tesauro ed a V. S. bacio le mani.

Di Lione [maggio 1615].

CXXII

Al signor Giovan Battista Parchi

Invia due pacchetti di libri.

Mando a V. S. due pachettini che vanno in Italia. Se il corriero espresso non è ancora partito, mi favorisca di dare all'uno e all'altro sicuro ricapito; e averta che se si perdessero mi sarebbe grandissimo disturbo, perché contengono affari a me molto importanti e scritture pecuniarie. Il piú grosso, che va allo Scaglia libraro, potrá V. S. raccomandarlo all'illustrissimo signor Domenico Contarini, fratello di S. E., in Vinegia, perché lo faccia subito consegnare. L'altro minore la priego a darlo al signor Tadio Vico secretario, supplicandolo da mia parte a volerlo raccomandare al signor residente di Napoli. Se non sono piú a tempo per dargli al corriero, si potranno inviare per l'ordinario, purché non si smarriscano. E senza piú, a V. S. bacio caramente le mani.

Di casa [in Parigi, 1615].

CXXIII

Al signor Arrigo Falconio a Roma

Narrazione burlesca del suo viaggio da Torino a Parigi.

Io vi farò qui quasi una breve odissea del mio lungo pellegrinaggio, pieno di piú strane avventure che non fu il mantovano itinere di Fidenzio. Partii di Turino con una rozza sotto di non so che razza, guercia d'un occhio e dell'altro orba in tutto; e se non fusse stata alquanto restia e maltrattata da' garretti, per altro aveva tutta la mia grazia, percioché mutava il passo con tanta galanteria e faceva un menar d'anche cosí piacevole, che un pittagorico averebbe giudicato ch'avesse in corpo l'anima di qualche ballarino. Qualunque si fusse, basta che la mi portò da paladino per la prima giornata. Fui la mattina a desinare a Santo Ambrogio, dove almorzai alla spagnuola a cavallo a cavallo. La sera giunsi alla Novalesa molto stracco, perché quelle « poche miglia » che vi si fanno da Susa son parenti di quelle che son da Marino a Roma e da Pianoro a Bologna, le quali non finiscono mai. Il giorno seguente, avendo a passare il Monsanese, mi parve bene di barattar cavallo, ma cascai dalla padella nelle bragie e saltai meno in camicia che in giubbone. Rassettati gli arnesi e giunta l'ora del partire, il vetturino trufarello mi tenne a bada insino a mezodí. Quando Iddio volse, venne pur via, ed ecco che mi si presenta innanzi una mulissima, la qual per quanto mostrava il pelo fratesco si era votata all'ordine delle pinzocchere riformate; e certo era molto savia, sobria, astinente e di buona vita, perché, oltre la macerazione della carne, che si conosceva benissimo all'ossatura e al carcame delle coste trasparente come un corpo diafano, ad ogni passo inginocchioni baciava la terra. Era di vista babbuina, andava attraverso come un can da osteria e, con una tosse secca intramezzata a volta a volta di qualche starnuto, mi dava ad intendere la poca conscienza del mastro di stalla, che l'avea lasciata dormire al sereno senza cuffiotto. Il capo peccava alquanto in grandezza,

e percioché aveva certi orecchini lunghi piú d'un braccio, giudicava che fusse buona da communicarle i suoi secreti. Aveva piú anni che la sibilla; e se non che nell'arca di Noè non entrarono sí fatti animali, avrei giudicato che fusse il primo originale di quella schiatta. Fu cavalcata un tempo da Galieno protomedico, ma io per me stimo che piú tosto gli servisse per essemplare della mummia perfetta overo per imparar notomia, essendo tale che le si potevano annoverar tutti i muscoli. Da lui gli fu giá mozza la coda; ma il pelo, cresciutole in quella parte di bel novo, le aveva fatta una sopracoda. Alcuni portavano opinione che fusse quella del Florimonte descritta giá dal Bernia, ma io alla fisonomia avrei detto piú tosto esser quella che portò il Caporali in Parnaso. Ella se ne venne tutta cascante di vezzi: portava per ciancia la lingua in fuori e con un'amorosa trascuragine di se stessa vedevasi andar negletta ad arte, con tre ferri manco, senza pettorale e senza groppiera. Io le montai a cavalcioni e presi a menar bestialmente le gambe; e la mia prelibata, che somigliava la nave di Squarciabucco, dopo l'aver senza reverenza dato segno di partire col cannone di poppa, incominciò un spezzato che in men d'un'ora tutto quanto mi ruppe. Al collo disteso e alla testa bassa pareva che sempre volesse bere. Credo che avesse ancora la pisciacalda e patisse d'arenella e, perché «*in evacuationibus plurimum delectatur natura*», per ogni cantone a dispetto del mondo voleva fermarsi a dar quattro sbruffatine. Il padrone la chiamava « carogna », ma io le posi nome « la sposa », percioché camminando su le punte de' piedi faceva spesso quella danza che si dice il « conto dell'orco »; e quando le veniva in fantasia qualche moto proprio o quando io piú del solito la speronava, metteva un saltetto e sparava una leggiadrissima coppia di calci. Per la qual cosa mi avvidi ch'ella era fantastica, colerica, maninconica e tutta logora da soprosi e da cancari. Onde bisognava aver ben l'occhio a pennello, non giá perch'io dubitassi della sua buona intenzione, ma perché le gambe le facevano « nicola nicola ». Levossi intanto la furia di certo rovaio terribile con impeto tale, che non solo faceva assiderare le membra ma portava via di peso gli uomini; onde mi

feci provedere d'un barbassoro che mi riparasse il viso dalla bufera che soffiava. E fu anche di mestieri ch'io facessi mettere i calzari da ghiaccio alla mia cotale, da che, per grazia di Dio, aveva non meno ugne di vetro che bocca d'acciaio. Pervenni alle radici della montagna, lá dove il freddo si venne tuttavia avanzando, e mi sentiva scorrere un ghiaccio per le vene che n'incaco a quello della gelosia; onde non aveva altro refugio che ficcarmi di quando in quando le mani rattrappate sotto i garofani per riscaldarle. Le balze del monte erano sí canute che parevano cariche di latte rappreso, e il verno, divenuto anch'egli academico imbiancatore, le aveva tutte quante ingessate e sparse di biacca. Que' pochi alberi che non erano del tutto sepolti sotto la neve si vedevano pur sí bianchi, che ciascuno avrebbe detto essersi dispogliati in camicia e che perciò tremassero piú del freddo che del vento. Il sole se ne stava appiattato dentro il suo palazzo e non ardiva, non dico di sbucar fuori, ma né anche di farsi al balcone; e se pur talora cavava un po' poco il mustaccio all'aperto, si poneva intorno al naso un pappafico di nuvoli per paura di non agghiacciare. I passaggieri parevano tanti monachetti di Monteoliveto che andassero cantando quel verso « *Lavabis me et super nivem dealbabor* ». Ed io, nel vedermi cosí vestito di bianco, mi avisai d'essere da dovero trasformato in cigno overo diventato l'Infarinato della Crusca. Poiché fummo al salire: — Or qui ti voglio, madonna *mulabus* — diss'io fra me stesso: — se tu la passi questa volta senza scavezzarti, meriti nel tempio d'Esculapio un simulacro di cera. — Prese l'erta assai francamente, e se ben talvolta traballava coi piedi, e col contrabasso della testa, accordandosi alla battuta delle orecchie, andava facendo « *tuba catuba* », con tutto ciò la andò per un tratto bene. Vero è che in questo montare allo 'nsú mi era piú ch'altro noioso il vento, il quale, non ostante il capperone e 'l guardanaso, zuffolando gravemente mi scopava la faccia, mi scorticava le labbra e assai volte impediva il camino alla mia mulessa. La qual, come quella che se bene era figlia d'un asino voleva pur dimostrarsi sacciuta e degna di esser cavalcata da un letterato, caminando procedeva *pedetentim*,

alla scolastica e, con le sue larghe e pellicciute mascelle biasciando, masticava filosoficamente profondi sensi di quel viaggio. *Tandem*, giunta ad un duro e difficil passo litterale, volse affatto chiarirmi ch'ella avea studiato in garamuffola e, sapendo che gli estremi son viziosi e che la virtú consiste nel mezo, cacciossi dentro un fosso, del quale io non mi potei accorgere per esser nascosto sotto la neve. Io quanto a me penso ch'ella, presa per aventura da un valigino pieno di poesie che portava addosso, venne in capriccio di diventar poetessa e di fare una ballatina: ma fece uno sdrucciolo e smucciando fece a me fare un capitombolo scimiesco. Indi, afferratomi le coscie coi piedi e 'l collo con le zampe, sporgendomi il ceffo in sul viso e guatandomi in cagnesco, mi faceva mille carezze amorevoli, di maniera ch'io non potei, ancorché giunto a mal partito, ritener le risa che mi scoppiavano a mio dispetto. Per gran pezza credo che non si sarebbe riavuta, se il mio servitore, tiratala per le redine, non l'avesse riscossa gridando: — Arri arri. — Oh mirabil possanza delle parole! Appena intese dir « arri », che imaginando forse ch'io volessi dire « Arrigo », dopo l'aver meco piú volte reiterate le cerimonie mulesche e i convenevoli asinini, premendo i guidaleschi e rompendo lo straccale, subito al suono di quel dolcissimo nome si levò ritta. Or questo no che non sapev'io, che il mio signor Arrigo avesse ancora virtú di far rizzare le bestie. Mi levai alla fine anch'io, ma tutto malconcio dalla caduta, mezo zoppo per una stincata: con la livrea a quartieri, pareva Orlando paladino; e imbrodolato di fango e intonicato di neve, era diventato cavalier di Malta. Dopo questi schiamazzi mi condussi alla sommitá del giogo, dove ha una razza di gente che chiamano « marroni » (credo che sien buoni cotti alle bragie), fastidiosi, importuni, che voglion servirti, vogli o crepi, come quelli dagli stucchietti di Scarperia. Costoro hanno i talloni di ferro, e con certe loro carrette che si dicono « lese » strisciano in giú per le catapecchie di quella pendente, che paiono portati da cento diavoli. Quivi mi venne voglia ancora a me di farmi ramazzare, ma nella calata, circondata non di precipizi ma d'abissi, dissi piú volte l'orazione

di san Giuliano, credendomi d'andar per acqua e per vento alle noci di Benevento. Mi colse in questo mezo la notte, che mi caricò al doppio di pruine; e di cielo venivano intanto sí spessi e si grossi i fiocchi della bambagia, che come altri diventò statua di sale io dubitai di non avere a diventare statua di neve. I barbagianni, i pipistrelli, i saltabecchi, i farfalloni e le civette mi facevano le moresche attorno, come se mi volessero uccellare. Né mi par cosa da tralasciare, fra le notabili che mi avvennero, l'urto ch'io diedi col naso ne' piedi d'un impiccato, che standosene ciondoloni in un'arbore faceva di se stesso una grottesca in campo azurro.

Fu sí tardi il giugnere che feci la sera a Laneburg che, per non essere il mio corpo ancora glorificato, non fu possibile entrare *ianuis clausis*; onde, aspettando il portinaio, mi convenne stare un'altra ora a battere i denti al fresco. Entrai e fui proveduto d'albergo simile a quello ch'ebbe il Bernia a casa di quel prete dalla villa. Del pasto non occorre ragionare. E' mi toccarono tre uova che, se 'l guattero prudente non fusse stato sí presto a cuocerli, averebbono di lá a tre giorni partoriti tre basilischi. Un vìnetto sí dilicato e sottile che si sarebbe potuto bere co' crivelli e con le fiscelle senza pericolo di perderne gocciola. Era fratel carnale della Morte e dell'Amore. Oltre le quali gentilezze, l'oste, ottimo economico, per mortificar quegli spiriti i cui fumi potevano generar qualche vertigine al cerebro, facendo un miracolo contrario a quello di Cana di Galilea, con una dosa triplicata di battesimo gli avea dato il titolo del « re di Francia ». Circa il dormire mi feci acconciare un canile su la schiena di quattro pancacce vecchie, e quivi andai per farmi un sonnarello. Le mie morbide piume furono un pagliariccio foderato di lesine e una schiavina tessuta di lana di porco, dove Luca e Luigi Pulci al cigolar delle tavole componevano a tutte l'ore sonetti mordaci. E la padrona, come quella che si dilettava mirabilmente di politica, mi fece grazia d'un paio di lenzuola soffritte in brodo, lardiere e bollate del marchio del signor marchese. Non parlo poi della topica che quella notte studiai. I topi menavano per l'asse del tetto e del palco la

danza trivigiana con la nizzarda e facevano il giuoco del pallone. E percioché erano tutti di razza gigantea, parevano Encelado e Tifeo con gli altri figliuoli della Terra che volessero dare la batteria al cielo della mia lettiera. Ma non ritrovandovi Giove né Marte che facesse difesa, dopo l'aver fatta una scaramuzza con le candele e fornito di rodere infino agli stopini, si voltavano a dar l'assalto ai miei miseri e infelici testicoli, i quali per esser molto asciutti hanno da un tempo in qua fisonomia di bottarghe. Le cimici poi, Iddio vel dica, ve n'aveva di sí bestialmente elefantine, che chi avesse preso il dazio delle cuoia ne avrebbe cavato un gran guadagno con farne stivali. Considerate se mi pareva un'ora mill'anni che ritornasse il giorno e se intanto io faceva dell'apostrofi all'Aurora ed al Sole.

La mattina affrettai il cavalcare per esser presto a Sant'Andrea e mutar cavalcatura; dove mi sovenne di quel proverbio che si dice: « A can che lecca cenere non gli fidar farina ». Dicolo perché la mia sopradetta giraffa, essendo stata legata alla mangiatoia, non so se tirata dalla virtú della reminiscenza o pur cacciata dalla necessitá del digiuno, si mangiò meza la cavezza. Nel salire a cavallo un manigóldo garzone dell'ostaria, non sapendo che il mio tafanario per le tante scorticature era fritto nel butiro ed avea messa la carestia al sevo, acciappatomi per disotto, parve Burattino quando vuol metter la vesta a Pantalone, perché gittòmi in sella con sí bella attitudine che, facendomi dare uno strabalzo di lá, ebbe quasi a schiacciarmi un sonaglio. Passai via quel giorno di lungo fuor di Moriana; ed eccomi alla Ciambra, dove si stette onestamente male, massime avendo a far con un certo oste francese imbastardito, che pareva Flavio comediante quando contrafá il Claudione. Quivi me n'andai subito a riposare in un non so s'io mi dica letto o pulpito, cosí alto che per salirvi vi bisognò la scaletta; e il dubbio di non aver la notte rotolando a tombolare mi fece piú d'una volta sognare la cascata di Fetonte, salvo la differenza che vi poteva essere dal rompersi il collo in un fiume o dar del mustaccio in un orinale.

L'altro dí, continuando il viaggio, vidi gran parte della Savoia; e qui passo per brevitá i vari e fortunosi accidenti di quel giorno. Lascio le cadute sdrucciolevoli, le smontate trabuchevoli. Taccio i fossati valicati, i fiumi guazzati, i disastri e le ruine. È ben vero che Ciamberí, quando la sera vi giunsi, mi parve una cuccagna, perché il signor marchese di Lanzo, che è l'assassino delle cortesie a tutti i passaggieri, oltre mille regali mi fece baciar forse cento dame che parevano angioli, talché ne porto le labbra ancora tutte incrostate di zucchero.

Dopo tre giorni attraversai la strada per Granopoli e feci riverenza al signor duca di Nemurs, e di lá tirai alla volta di Lione, dove feci stampare il panegirico della regina. Oh che cittadone! Vi ha un mondo di gente, di trafichi e di ricchezze. Presi le poste infino a Roano, avendo giá cantato l'ultimo *vale* alla mia orecchiuta; e quivi si rinnovarono le non ben saldate piaghe del mio *videlicet ut supra*, onde mi parve il meglio fornire il mio camino per barca.

Cosí finalmente mi son condotto a questi vastissimi abissi di Parigi, dove me ne sto tuttavia appeso al fumo a guisa d'un prosciutto, e vi scrivo sotto il camino appresso al focolare; talché se questa mia lettera nell'aprirla vi dará un «*Memento, homo*» in sul mustaccio, abbiatevi pazienza, perché il freddo mi assassina e per penuria d'arena bisogna ch'io mi serva della cenere. Or eccovi raccontata una gran parte della mia memorabile istoria itinerale, di cui avrei voluto fare un capitolo se tanto mi fusse avanzato di tempo. Priegovi a voler dar conto di me agli amici ed a salutare in mio nome il signor Giulio, e per fine a volermi bene.

Di Parigi [1615].

CXXIV

A don Lorenzo Scoto

Stranezza delle mode e dei costumi parigini.

Vi do aviso che son in Parigi, dove, lasciando a voi altri piamontesi il «*vaire*», il «*neco*» ed il «*mi decò*», mi son dato tutto tutto al linguaggio francioso, del quale però altro sin qui non

ho imparato che « *oui* » e « *nani* »; ma né anco questo mi par poco, poiché quanto si può dire al mondo consiste tutto in affirmativa e negativa. Circa il paese, che debbo io dirvi? Vi dirò ch'egli è un mondo. Un mondo dico non tanto per la grandezza, per la gente e per la varietá, quanto perch'egli è mirabile per le sue stravaganze. Le stravaganze fanno bello il mondo, percioché, essendo composto di contrari, questa contrarietá constituisce una lega che lo mantiene. Né piú né meno la Francia è tutta piena di ripugnanze e di sproporzioni, le quali però formano una discordia concorde che la conserva. Costumi bizzarri, furie terribili, mutazioni continue, guerre civili perpetue, disordini senza regola, estremi senza mezo, scompigli, garbugli, disconcerti e confusioni; cose insomma, che la doverebbono distruggere, per miracolo la tengono in piedi. Un mondo veramente, anzi un mondaccio piú stravagante del mondo istesso. Incominciate prima dalla maniera del vivere: ogni cosa va alla roverscia. Qui gli uomini son donne e le donne sono uomini: intendetemi sanamente. Voglio dire che quelle hanno cura del governo della casa e questi si usurpano tutti i lor ricami e tutte le lor pompe. Le dame studiano la pallidezza e quasi tutte paiono quattriduane. Per esser tenute piú belle, sogliono mettersi degli impiastri e de' bullettini in sul viso. Si spruzzano le chiome di certa polvere di Zanni che le fa diventar canute, talché da principio io stimava che tutte fossero vecchie. Veniamo al vestire. Usano di portare attorno certi cerchi di botte a guisa di pergole, che si chiamano « verdugati ». Invenzione ritrovata, credo, per parto di vanagloria, accioché la signora marchesa di Valpelosa e il signor conte di Monteritondo se ne stiano con maggior riputazione sotto l'ombrella. Questo quanto alle donne. Gli uomini in su le freddure maggiori del verno vanno in camicia. Ma vi ha un'altra stravaganza piú bella, che alcuni sotto la camicia portano il farsetto. Guardate che nuova foggia d'ipocrisia cortigiana! Portano la schena aperta d'una gran fessura d'alto a basso, appunto come le tinche che si spaccano per le spalle. I manichini sono piú lunghi delle maniche, onde roversciandoli su le braccia par che la camicia venga a ricoprire il giubbone. Hanno per costume

d'andar sempre stivalati e speronati; e questa è pure una delle stravaganze notabili, perché tal vi è che non ebbe mai cavallo in sua stalla né cavalcò in sua vita, e tuttavia va in arnese da cavallerizzo. Né per altra cagione penso io che costoro sian chiamati « galli », se non perché appunto come tanti galletti hanno a tutte l'ore gli sproni a' piedi con certi stivaletti cavati dalla forma di quelli di Margutte, e d'avantaggio sopra gli stivali calzano le pianelle. Ma in quanto a me, piú tosto che « galli » doverebbono esser detti « papagalli », poiché se ben la maggior parte, quanto alla cappa e alle calze, vestono di scarlatto sí che paiono tanti cardinali, il resto poi è di piú colori che non son le tavolozze de' depintori. Penacchiere lunghe come code di volpi, e sopra alla testa tengono un'altra testa posticcia con capelli contrafatti e si chiama « parucca »; onde a chi n'afferrasse uno per lo ciuffetto interverebbe quello che intervenne al satiro con Corisca. Che ne dite, don Lorenzo? Anch'io per non uscir dell'usanza sono stato constretto a pigliare i medesimi abiti. O Dio! se voi mi vedeste impacciato tra queste spoglie da mamalucco, so che vi darei da ridere per un pezzo. *In primis* la punta della pancia del mio giubbone, passando per sotto i campanelli, confina con le natiche. Il diametro e della larghezza e della profonditá delle mie brache nol saprebbe pigliar Euclide. Per ritrovar la traccia della brachetta vi bisognarebbe un bracco da quaglie, overo spedire un commissario delegato e farvi la perquisizione della Vicaria di Napoli. Fortificate poi di stringhe a quattro doppi, talché se per maladetta disgrazia mi assaltassero le furie della cacarella, prima che io mi fossi dislacciato, il prior di Culabria averebbe fatto il corso suo. Due pezze intiere di zendado sono andate a farmi un paio di legami, che mi vanno sbattochiando pendoloni fino a meza gamba con la musica del *tif taf*. L'inventor di questi collari ebbe piú sottile ingegno di colui che fece il pertugio all'ago. Sono edificati con architettura dorica ed hanno il suo contraforte e 'l rivellino attorno: giusti, tesi, dritti, tirati a livello; ma bisogna far conto di aver la testa dentro un bacino di maiolica e di tener sempre il collo incollato come se fosse di stucco. Calzo certe scarpe che paiono

quelle di Enea, secondo che io lo vidi dipinto nelle figure d'un mio Virgilio vecchio *in tabellis*. Né per farle entrare bisogna molto affaticarsi a sbatter il piede, poiché hanno d'ambedue i lati l'apertura sí sbrandellata che mi convien quasi strascinar gli scarpini per terra. Per fettucce hanno sú certi rosoni, o vogliam dir cavoli capucci, che mi fanno i piedi pellicciuti come han i piccioni casarecci. Sono scarpe e zoccoli insieme insieme, e le suole hanno uno scanetto sotto il tallone, per lo quale potrebbono pretendere dell'« Altezza », sí che mi potreste dire: — *Scabellum pedum tuorum*. — Paio poi Cibele con la testa turrita, perché porto un cappellaccio lionbrunesco che farebbe ombra a Morocco, piú aguzzo della guglia di Sammoguto. Infine tutte le cose qui hanno dell'appontuto: i cappelli, i giubboni, le scarpe, le barbe, i cervelli, infino i tetti delle case. Si possono immaginare stravaganze maggiori? Vanno i cavalieri tutto il giorno e la notte « permenandosi » (cosí si dice qui l'andare a spasso); e per ogni mosca che passa, le disfide e i duelli volano. Quel ch'è peggio, usan di chiamar per secondi eziandio coloro che non conoscono (eccovi un'altra stravaganza), e chi non vi va è svergognato per poltrone; onde io tutto mi caco di non avere un giorno ad entrare in steccato per onore e morirmi per minchioneria. Le cerimonie ordinarie tra gli amici son tante e i complimenti son tali che, per arrivare a saper fare una riverenza, bisogna andare alla scuola della danza ad imparar le capriole, perché ci va un balletto prima che s'incominci a parlare. Le signore non fanno scrupolo di lasciarsi baciare in publico; e si tratta con tanta libertá che ogni pastore può dire alla sua ninfa commodamente il fatto suo. Circa il resto, per tutto non si vede che giuochi, conviti, festini; e con balletti e con banchetti continovi si fa gozzoviglia e, come dicono essi, «buona cera». Vi s'ammazzano piú bestie in un giorno che la natura non ne produce in un anno, e vi si divora piú carne che non n'hanno i macelli di carnevale. Chi nega l'intelligenza e chi non vuol conceder il moto perpetuo venga qui a mirar per ogni bettola girandole ricamate di polli e spedonate d'arrosti, che, mosse da virtú invisibile, non cessan mai di voltarsi appresso al fuoco.

L'acqua si vende e gli speziali tengono bottega di castagne, di cappari, di formaggio e di caviaro. Di frutti, questo sí ce n'è piú dovizia che di creanza in tinello. Chi volesse parlar di uve, di fichi o poponi, averebbe mille torti. Il teschio dell'asino nell'assedio di Gierusalemme fu venduto a miglior mercato che qui non costa un limone o una melangola. Si fa gran guasto di vino e per tutti i cantoni ad ogni momento si vede trafficar la bottiglia. La nobiltá è splendida, ma la plebe è tinta in berettino. Bisogna sopra tutto guardarsi dalla furia de' signori lacchè, creature anch'esse stravagantissime e insolenti di sette cotte. Io ho opinione che costoro siano una spezie di gente differente dagli altri uomini: verbigrazia, come i satiri e i fauni. Hanno una republica a parte e l'auttoritá loro non cede punto a quella de' lor padroni. In segno della lor monarchia portano tutti lo scettro in mano. Vanno in volta per la cittá a guisa di tanti Ercoli clavigeri con certi bastonacci di libra: né crediate che passeggino i cavalli d'ambio. Urtano da per entro il fango con discrezione salvatica, smaltando di zacchere le veste de' gentiluomini, e chi l'ha per male scingasi. Ma la prattica di costoro è pericolosa non tanto a' panni quanto alle borse, alle quali si vuole avere diligente cura, percioché hanno le ugne lunghe, unciute piú che i girifalchi. Dove lascio la seccagine de' pitocchi? Oh che zanzare fastidiose! e a discacciarle vi vuol altro che la rosta o l'acqua bollita. E vi è tanti di questi furfantoni, e accattano per le chiese e per le strade con tanta importunitá che sono insopportabili. De' carrettoni non parlo, che, martirizando del continuo le povere bestie, vanno di su e di giú con un fracasso che par che vada il mondo a sacco. E i carrettieri hanno un certo lor linguaggio cavallino con alcune interiezioni sí fatte che, quando gridano, i cavalli gl' intendono. Tutto questo è nulla rispetto alle stravaganze del clima che, conformandosi all'umore degli abitanti, non ha giamai fermezza né stabilitá. Le quattro stagioni quattro volte al giorno scambiano vicende, e perciò fa di mestieri che ciascuno sia fornito di quattro mantelli per potergli mutare a ciascun'ora: un da pioggia, un da grandine, un da vento e un da sole. Ma l'importanza sta che qui il sole va

sempre in maschera, per imitar forse le damigelle che costumano anch'elle di andar mascherate. Quando piove è il miglior tempo che faccia, perché allora si lavano le strade; in altri tempi la broda e la mostarda vi baciano le mani, ed è una diavol di malta piú attaccaticcia e tenace che non è il male de' suoi bordelli. Dissi male a dir « bordello », perché non ci è bordello: nondimeno (quest'è una delle stravaganze principali) per tutto se ne ritrova. In sul capo del Ponte nuovo, dove sta l'orologio che suona l'ore o 'l contrapunto, hanno messa in frontespizio eminente la statua della samaritana, forse (dicono alcuni) per ammaestrar le femine con quel publico esempio a non avere ciascuna cinque mariti. Volete voi altro? Infino il parlar è pieno di stravaganze. L'oro s'appella « argento ». Il far colazione si dice « digiunare ». Le cittá son dette « ville ». I medici, « i medicini ». I vescovi, « vecchi ». Le puttane, « garze ». I ruffiani, « maccheroni ». Il brodo, « un buglione », come se fussero della schiatta di Goffredo. Un « buso » significa un pezzo di legno. Avere una « botta » in su la gamba vuol dire uno stivale. Ultimamente quella facenda per cui si consuma la robba e la vita si chiama « vitto ». Ma tra le stravaganze maggiori, « svettere » val tanto quanto dar delle sferzate. Eccovi fatto un sommario delle qualitá della terra e delle usanze di questa nazione. Di mano in mano vi darò poi dell'altre novelle. Apparecchiatemi dunque costí in Turino nel mio ritorno un bel gabbione da pormici dentro, perché se non vorrete ch'io vi scusi beffana alla festa di san Giovanni nella Balloria, vi potrò almeno servire alla finestra per parrocchetto, overo sarò buono per essere messo in piazza il giovedí grasso per passatempo de' putti. Tenetemi intanto, signor Scoto mio caro, vivo nella vostra buona grazia, a cui di buon cuore mi raccomando, e fate i miei baciamani al conte Lodovico d'Agliè, al conte Lodovico Tesauro ed al nostro Onorato Clareti.

Di Parigi [1615].

CXXV

Al medesimo

Lo informa della sua buona fortuna a Parigi.

Insomma sono stato costretto a fermarmi qui per qualche mesi. La regina me n'ha pregato a bocca: la cosa è seguíta con somma mia riputazione. Cento scudi d'oro del sole il mese di pensione ben pagati, oltre cinquecento altri di donativo che mi si sborseranno dimane, sono tremilla scudi in circa di moneta l'anno. Ho accettato il partito, con condizione se Sua Altezza sará contenta. Credo che non vorrá opporsi a questa mia fortuna, sapendo lo stato mio e come sono stato trattato in cotesta corte. Con tutto ciò io voglio il suo beneplacito. S. M. mi lascia libero di potere andare in Italia e tornare a volontá mia. Mi pare ch'importi assai vivere sotto l'ombra d'una corona cosí grande. È ben vero che le cose qui al presente sono molto ingarbugliate. Appena uscito d'una guerra, dubito d'esserne in un'altra. Se la guerra dura (il che non si crede), me ne tornerò quanto prima con tutto quel che ne potrò cavare. Prego V. S. a voler dar conto particolare di questo negozio al mio caro signor Lodovico Tesauro, perché non ho tempo di scrivergli. Il primo sonetto che V. S. dice avermi mandato non mi è capitato. Ho ben ricevuto questo secondo, e le dico liberamente ch'Ella ha fatto notabile avanzo da un tempo in qua. Il sonetto è bello, ed insomma non mi occorre cosa alcuna da accommodare, e potrá donarlo senz'altro, perché questo solo basterá senza compagno. Quanto alla poesia del Castalun al *Decamerone* userò diligenza, ma qui dei libri italiani ve n'ha pochissimi. Il signor Claretto mi disse d'aver ritrovato un Boccaccio, ma poi è svanito.

Ho ricevuto il trattato della pace e ne ringrazio V. S. Veramente si è conchiusa con molto onore di Sua Altezza, a cui mi glorio d'aver fatto qualche servigio d'importanza in questa corte, si come gliene hanno fatto fede questi illustrissimi signori ambasciadori.

Nel *Panegirico* ristampato sono occorsi molti errori, ma piú mi rincresce d'un solo, il quale per mia inavertenza passò in quello di Lione. Nella stanza CLVI, nel terzo verso, dove dice:

Tessendo trecce di lascivo ballo

ha da dire « di festivo ballo », perché la parola « lascivo » è nel verso precedente, e poi si è detto di sopra che niuna ninfa osò innanzi alla regina rappresentar lascivie.

V. S. mi ami al solito, mi commandi e mi scriva sempre.

Di Parigi [1615].

P. S. — Dopo l'avere scritto a V. S. mi sovviene l'aggiungere queste altre quattro parole. Di Firenze mi scrivono d'avermi mandato un certo dissegno, il quale è stato consignato in Milano al signor conte Luigi Marliani. Non vorrei che si perdesse. Perciò priego V. S. di volere scrivere una lettera a quel cavaliere, dicendogli come io le ho scritto questo e che desidero intendere se il dissegno è in suo potere, e che se cosí è, lo mandi a lei, che avrá cura di conservarlo infino al mio ritorno o d'inviarlo qua per la prima commoditá sicura. Il soprascritto ha da dire: « All'illustrissimo signor mio osservandissimo il signor conte » ecc.

Anche di Modena alcuni mesi fa un certo Lucilio Gentiloni, che serve a quei serenissimi signori, mi scrisse d'averne in punto un altro per mandarmelo. Vorrei che ancora a lui scrivesse V. S. da mia parte e vedesse d'averlo per ogni caso che potesse occorrere. E mi scusi dell'importunitá. Torno di nuovo a baciarle le mani.

CXXVI

AL MEDESIMO

Intorno allo stesso argomento.

Scrissi a V. S. per l'altra mia tutte le particolaritá della mia fortuna. La mia pensione giá è assicurata e ne ho ricevute le spedizioni *gratis*. L'altr'ieri mi furono pagati cinquecento scudi

d'oro per un aiuto di costa, ed in questa corte son molto onorato, stimato ed accarezzato. La regina fra pochissimi giorni si porrá in viaggio ed ha rimesso alla mia volontá se mi piace d'andare o di restare. Poiché la deliberazione consiste nell'arbitrio mio, io mi risolvo d'aspettare il suo ritorno qui, e farò ogni sforzo per non andare, sí per le grosse spese che mi bisognarebbe fare, sí per la grandissima confusione delle genti che vi sará; e se bene il signor duca di Guisa mi ha assignato un luogo nella sua carozza, non si potrá far però che non si patisca qualche incommoditá, massime nel dormire. Volevo io oggi scrivere al signor conte Lodovico d'Aglié, ed inviargli una lettera perché mi facesse grazia di presentarla a Sua Altezza e di supplire a bocca nel particolare del mio negozio; ma perché non ho tempo, mi riserbo a farlo per l'altro corriero. Bacio a V. S. le mani.

Di Parigi [1615].

CXXVII

Al medesimo

Domanda un libretto del Muti e dá notizie dell'*Adone*.

All'arrivo del signor marchese di Rambogliet, ricevetti per mano del suo argentiere una lettera di V. S. insieme con l'altro sonetto sopra la pastorale. Mi è piacciuto anco questo, e perciò le dico che, se l'ha giá dato, ha fatto bene e se ne può contentare, né io per me saprei accommodarvi cosa alcuna.

Vorrei che V. S. pregasse il signor Onofrio Muti da mia parte che mi favorisse d'un libretto di quella istoria della guerra passata, stampata da quel sargente maggiore del signor conte Guido San Giorgio, perché mi è necessaria in certe mie composizioni per sapere alcuni particolari. Aggiungo due canti all'*Adone*, dove per via d'episodio descrivo la guerra del Monferrato: credo che sará cosa cara a Sua Altezza, e vorrei far menzione di qualche personaggio segnalato. Di grazia, procuri d'averne subito uno in ogni modo, assicurando il signor Onofrio

che non sará veduto da persona: se l'avrá, potrá inviarlo al signor Claretti. Se V. S. scriverá a Modena preghi quel suo amico che vada a ritrovare il signor Lucilio Gentiloni, uomo noto in corte, ricordandogli il mio disegno; ed avutolo, potrá farselo mandar in sua mano.

Qui me ne sto come un papa ed ho tanti quatrini che non so quel che farne. La reina è partita e mi ha lasciato in mia elezione se voglio seguirla o restare. Non so quel che farò, ma il mio pensiero è di restarmene qui ed attendere questi tre mesi a studiare e ridurre a qualche perfezione l'*Adone* con un epitalamio sopra queste nozze. E le bacio umilmente le mani.

Di Parigi [1615 o 1616].

P. S. — Sono stato pregato da una dama a farle venire da Italia un certo libretto intitolato *La Mergellina* di Giulio Cesare Capaccio, che è una specie di piscatoria di prose e di rime. S'io scrivo a Vinegia, la cosa va in lungo. Credo d'averlo veduto costí nella libraria di quei giovani Cavaleris nel mazzo delle pastorali. V. S. mi favorisca d'usar diligenza.

CXXVIII

Al medesimo

Riconosce un errore nel *Panegirico* e desidera disegni dal Cavalca.

Io credo che tutti gli oracoli sieno per me ammutiti. Che cosa è questa? Io non so se voi siate morto o vivo: so bene ch'io sono morto nella vostra memoria. Cosí non farei io nelle cose vostre. Vi so dire che voi fate passare le gocciole del vostro inchiostro per lambicco. Vi ho scritto un miglion di volte, né mai vi siete degnato di darmi risposta. Ora commetto quest'altra alla ventura, per non dir al diavolo che la porti; e se non mi si risponde, voglio che sia l'ultima. S'io non avessi confidanza in voi, non vi averei dati gl'imbarazzi che vi diedi. Ho trovato nella lettera dedicatoria del *Panegirico* l'errore che mi avete avertito; e riscontrandola con il mio originale, ho trovato ch'è

stata inavertenza o sciocchezza non so se del compositore o del correttore (che fui io stesso, ma avevo allora il cervello altrove), poiché nel nome si è equivocato. Scriverò al Ciotti che nell'altra impressione lo corregga. Vi mandai un pezzo fa una lettera diretta al signor Cesario, segretario di monsignor illustrissimo nuncio, della quale non ebbi mai piú risposta. Contiene cosa a me importante, onde saprei volentieri se l'ha ricevuta.

Di grazia sappiate dal signor Giacomo Cavalca, il quale è costí col signor marchese d'Orfé, se il signor Domenico suo padre gli diede mai piú quel disegno che mi promise; e se l'ha, fatevelo consignare. Vi priego a scrivermi sempre ed a coprir la lettera con una sopracarta di questo soprascritto: « All'illustrissimo e reverendissimo signor mio collendissimo monsignor Ubaldini, nuncio di Nostro Signore presso la Maestá cristianissima ». Cosí le lettere mi capiteranno senz'altro. E ve la bacio caramente.

Di Parigi [1615 o 1616].

CXXIX

All'illustrissimo ed eccellentissimo signor marescial d'Ancre

Dedica degli *Epitalami* (Parigi, 1616).

Del tanto ch'io debbo a V. E. le rendo il meno ma mi ritengo il piú. Quel che le dono è una affettuosa dimostrazione del divoto animo mio in questo libro. Quel che mi riserbo è una perpetua obligazione che le porto per le grazie ricevute. Ben è vero che per molte circostanze sí del donatore, sí del tempo del donare, sí del personaggio a cui si dona, sí della cosa istessa donata, potrá forse il mio dono parere sproporzionato e disconfacevole. Il dono senza dubbio è picciolo e poco vale, massime contrapesato ai meriti di V. E. che son molti e grandi. Ma non poco dona chi dona quanto egli ha e quanto può. Altro per ora non ho né posso ch'un numero d'*Epitalami* da me giá in diverse occasioni composti, ed ora insieme con quello delle regie nozze accumulati tutti nel presente volumetto.

Talché dove non si stende l'eminenza del componimento arriva la sublimitá del suggetto, per far che debba esser da lei lietamente gradito. So ch'appo la sua grandezza queste cose son men che nulla, e conosco veramente esser grande arroganza la mia in donarle cose indegne di lei. Ma la presonzione sarebbe molto maggiore s'io pensassi di donarle cose di lei degne. Né minore sarebbe la diffidenza se credessi ch'Ella non fusse bastante ad ingrandirle, per picciole che sieno.

Non deve adunque V. E. tenersi punto offesa della picciolezza dell'offerta, ricordandosi che tutto dona chi dona se stesso. Questo donativo le fece, dal primo dí ch'Ella mi accettò nella sua grazia, la mia naturale inclinazione, anzi la sua medesima bontá, che mi obligò per legge di gratitudine a corrisponderle con tutto l'affetto; sí che quant'io ho e quanto posso giá lo debbo a lei, anzi a lei l'ha giá donato la mia pronta ed obligata volontá. Avvezzisi Ella ora, con quella istessa umanitá con cui suol donare il molto, a ricevere ancora il poco, poich'io dal mio canto piú mi reco ora a gloria il donare a lei con obligo che non mi recai giá a ventura il ricevere da lei senza merito. E se i voti che la terra paga al cielo e le vittime che porgono gli uomini agl'iddii si chiamano pur « doni », senza far torto agli oblighi che loro si hanno, né io posso errare in nominar « dono » questo debito seguendo il commune uso della gente, né V. E. in accettarlo prendendo in grado la mia umile dedicazione. La qualitá poi del donatore molto mal si conforma con quella di chi riceve. Ingegno per natura debole, per arte inerudito, per fortuna oppresso, insidiato da nemici, tradito dagli amici, sbattuto dalle calunnie, stanco dalle peregrinazioni, di nome oscuro, di stato basso, la cui penna è senza forza, le cui opere son senza spirito, ed essendo per se stesse cadaveri, come possono altrui dar vita immortale? Ma d'altra parte questa istessa mia bassezza ed imbecilitá m'insegna a procacciare qualche scala e qualche appoggio atto a sollevare e sostenere quel ch'è per sé abietto e caduco.

Se per instinto di natura anche le fiere hanno tanto di conoscimento che nel partorire stimano cosa necessaria il riporre i

parti loro ne' luoghi piú sicuri che trovino, accioché crescano e vivano fuor di pericolo; e se gli uccelli per virtú del medesimo lume intendono quanto sia buono il collocare i lor nidi ne' piú sublimi rami degli alberi, perché con minor fatica e maggiore agevolezza possano poi i figli, messe le penne, volare in alto; quanto piú gli uomini ragionevoli e prudenti deono per sí fatto avertimento ingegnarsi, publicando le loro scritture, di commetterle alla protezione di chi possa difenderle e custodirle finché per fama si facciano chiare alla luce del mondo?

Pertanto non si maravigli V. E. se il mio giudicio, guidato dal detto ammaestramento, dando alle stampe queste poche composizioni, ha fatta elezione di lei, come di quella dalla cui auttoritá posso sperare ogni difesa e dalla cui benignitá debbo pretendere ogni favore.

Il tempo oltracciò par certamente poco opportuno e poco giudiciosamente scelto per voler donar poesie, le quali non si convengono punto tra tante rivolte di guerra che tengono al presente conturbata e sossopra quasi tutta la Francia. Gli allori hanno gran simpatia con gli ulivi e le muse amano oltremodo la pace; ché non per altra cagione finsero gli antichi favoleggiatori che Minerva dea pacifica andasse in Parnaso a visitarle, se non per dinotare quanto elle sieno amiche della quiete. Tra le spade non hanno luogo le penne e tra gli strepiti delle trombe non si può sentire la soavitá della lira. Che ha da fare la tranquillitá di studi cosí piacevoli con le tempeste che porta seco il furore dell'armi? I cigni sono uccelli timidi e, sí come temono il suono della saetta di Giove, cosí paventano il tuono della bombarda di Vulcano. In questi frangenti veggo bene ch'altro bisogna che lusingamento di scherzi poetici. È tempo non da cantare ma da piagnere, non da dettar versi ma da trattar disfide, non da volger carte ma da spiegare bandiere, ed insomma non da vaneggiar ne' giardini ma da combattere in campagna, dove se pur si scrive, si scrive con sangue e non con inchiostro.

Per questo rispetto adunque non mancherá per aventura chi abbia a riprendermi ch'io sia venuto indiscretamente tra gli atti tragici a recare cose festive. Con tutto ciò l'istessa dea

della sapienza va pur armata, e l'istesso Apollo che porta al fianco la faretra tiene anche in braccio la cetera, né sa meno adoperar l'arco con cui ferisce la morte che quell'altro con cui saettò Pitone. Voglio dire ch'ancora nelle battaglie non sono del tutto inutili i poeti, anzi in simili occorrenze si accresce nobiltá di materia agli scrittori; poiché se vi ha chi si espone ad imprese onorevoli e fa prodezze segnalate, vi deve essere anche chi le celebri e ne lasci memoria alla posteritá, accioché la virtú conseguisca il suo premio ch'è la gloria.

Mentre che la Grecia ardeva per tutto d'una lunga e fiera guerra civile, essendo flagellata da tutti que' mali che sogliono tirarsi dietro l'armi specialmente intestine, si ricorse all'oracolo d'Apolline in Delo per sapere quando dovessero placarsi gl'iddii e venire il fine di tante calamitá. Il quale rispose: allora dover cessar le tribulazioni de' greci quando avessero al suo nume duplicato l'altare. Né da loro essendo bene intesa questa sentenza, fu interpretata da Platone, il quale la dichiarò in questa guisa: che allora la Grecia vivrebbe tranquillamente, quando essi alla professione e cultura delle buone discipline si fussero dati, percioché sí fatti studi tirano gli animi dall'ambizione e dall'altre irregolate cupiditá (dalle quali per lo piú nascono le guerre) all'amor della pace ed al moderato temperamento degli appetiti licenziosi.

Degna certo di quel divino uomo fu la detta sposizione, né io per me altro rimedio crederei potersi ritrovare contro le publiche afflizioni che nel nostro secolo infelice travagliano non pur questo regno ma molte altre parti della Europa, se non che la gioventú si applicasse con maggior fervore alle lettere; la cui dottrina, riscaldando gli animi dell'amor delle scienze e risvegliandogli alla intelligenza delle cose alte e maravigliose, rende facilmente gli uomini giusti ben costumati ed in tutto differenti da quelli che, privi per ignoranza di questa cognizione, dilettandosi d'essercitar solamente risse e dissensioni, nutriscono e fomentano le publiche e le cittadine discordie.

Or essendo tra tutte quante le bell'arti la poesia non solo la piú dilettevole ma la piú utile, come quella che, cogliendo

le cime e i fiori di tutte l'altre facoltá con la moralitá delle sue allegorie, purga gl'intelletti rozi, solleva i vili ed ammaestra gl'indocili; perciò non dovrá, s'io non m'inganno, parere a V. E. strano e fuor di proposito che la mia musa sua tributaria venga a pagarle il diritto che le deve non con altro che con poemi tra queste turbulenze di Marte.

Quanto finalmente all'ultimo punto, ch'è il personaggio a cui si dona, concorrono in esso tante condizioni singolari che quanto piú le considero, piú son costretto a vergognarmi del proprio ardimento. E certo qualunque persona disinteressata vorrá con occhio sincero, con giudicio sano e senza passione di parzialitá minutamente essaminare quanto in lei ha di riguardevole, non potrá non solo non chiaramente confessare ma non sommamente commendare il suo mirabil valore.

Tutte le perfezioni che si possono disiderare o considerare in un uomo si riducono a tre capi principali, cioè a doti di fortuna, d'arte e di natura. Delle doti della fortuna di V. E. non prendo per ora a far discorso, percioché le sue grandezze son troppo note, né tanta è la forza che ha il cielo in questi corpi inferiori, sopra i quali con la virtú delle sue influenze piove la varietá degli accidenti ch'alla giornata avvengono, che piú non possa molto il suo senno; dal cui buon consiglio regolate, le sue volontarie e libere operazioni sono atte a vincer le stelle e talvolta di maligne renderle favorevoli.

Non voglio però tacere un privilegio segnalato, in cui manifestamente appare la particolar protezione che di V. E. tien la fortuna, la quale, come ministra quaggiú della divina providenza, par che abbia voluto in questo dimostrare al mondo quanto Ella per le sue ottime qualitá sia amata da Dio. Per compire adunque il cumulo e colmare in sommo la pienezza dell'altre sue prosperitá, altra cosa, per mio aviso, non mancava che l'aver per consorte madama eccellentissima la maresciala, donna d'alto intelletto, d'animo grande e di spirito piú che virile, la qual, se per diversi rispetti confessa di dover molto alla Francia, non può allo 'ncontro negar la Francia di dovere ancor molto a lei, e tanto quanto merita una riparatrice de' suoi danni per essersi

con tanto zelo affaticata intorno al trattato di questa pace, agevolando e col sapere e col potere la maggior parte di quegl'intoppi che la rendevano difficile.

Passo parimente le doti dell'arte, delle quali V. E. ha tanta parte quanta le basta. Poiché se si tratta della teorica, ancorché non le conceda tanto d'ozio la moltitudine delle sue gravi occupazioni che possa totalmente darsi agli studi, egli è ben però tanto quel che negli anni suoi piú giovani ha letto ed imparato che non ignora le cose necessarie, come la notizia delle leggi civili e militari, l'industria da procacciar mezi sufficienti per condurre a fine i disegni, ed il discorso da saper convenevolmente ragionare delle materie occorrenti quando conversa con letterati.

Ma tutto ciò è nulla, paragonato alla natural perspicacitá del suo acutissimo ingegno, la quale arriva a tanto che piú d'una volta, discorrendo, ha saputo con pronti ed arguti motti confondere uomini scienziati e vecchi professori d'ogni dottrina.

Se si parla poi della pratica, chi meglio di V. E. si può dire essercitato? In pace altro da un tempo in qua non ha Ella giamai fatto che governare Stati, regger popoli e trattar maneggi importanti. Ed in guerra, dove sopra tutto è necessaria la sperienza, non è chi non sappia le grandi ed urgenti occasioni che le si sono del continovo presentate di farsi pratica ed esperta, particolarmente in queste fluttuazioni della Francia.

Vengo adunque alle doti della natura: né tra queste intendo d'annoverare la nobiltá, sapendo ch'Ella, quantunque nata di chiarissima casa, piú nondimeno si pregia della nobiltá della virtú che di quella della stirpe, essendo l'una semplice dono del caso e l'altra assoluto effetto della fatica e dello studio umano. Ed avendo V. E. con le proprie azioni egregie ed illustri accresciuto tanto di splendore all'antica luce della sua famiglia, congiungendo l'uno con l'altro ornamento si è fatta degna di doppia loda. Parlo solo de' doni dell'animo, i quali consistono nelle virtú morali, cristiane ed eroiche. E qui, per non essere rincrescevolmente prolisso, non occorre far distinto catalogo di tutti gli abiti virtuosi di V. E. apparte apparte.

Non parlo della religione, fondamento e radice di tutte l'altre virtú, in prova della quale altro argomento non voglio addurre che quella incontaminata ed inviolabile lealtá con cui ha Ella sempre seguíta la Maestá cristianissima senza giamai abbandonarla in qualsivoglia fortuna: percioché, nel vero, chi nega la fede a Dio come la può mantenere al suo re? E se bene moltissimi essempi e testimoni si potrebbono arrecare di questa fedeltá, uno però tra gli altri certo memorabile non è da passare sotto silenzio; ed è ch'essendosi sparsa voce che la conferenza di Lodun non si poteva terminare in buono accordo se la cittadella d'Amiens non si spianava o non cambiava mano, V. E. per chiarirsi del vero si trasferí a Parigi e, trovato esser cosí, offerse al re senza alcun riguardo di proprio interesse, per mezo d'una sua lettera giá stampata, d'abbatterla Ella stessa o di rimetterla in mano di chiunque fusse piacciuto a Sua Maestá.

Taccio la prudenza, della quale qualunque prencipe ben dotato deve essere stimato degno di sommo impero, percioché si ritrova in pochi ed è mera grazia celeste e dono di Dio, da cui discende nelle menti umane quel lume che lo scorge alla vera conoscenza delle cose migliori. Ed in quest'altra parte che dirò io di V. E., se non che si scorge in lei una natural vivacitá di spirito, che la tiene del continovo svegliata in mirar le circostanze de' negozi, in specolare la natura delle cose ed in osservare le differenze delle persone? Il che la suol far pronta ne' consigli, accorta ne' partiti, risoluta nelle deliberazioni, sollecita nelle spedizioni e giudiciosa in tutti i suoi affari. La quale accortezza o vigilanza non è separata dalla destrezza, con cui sa felicemente trattar le facende, temporeggiar con gl'inconvenienti, e non solo conoscere l'insidie e i pericoli ma anche a tempo e luogo schifargli, quanto cauta a scegliere il meglio tanto veloce a prevalersene.

Ben ha V. E. dato piú volte a divedere la chiarezza del suo intendimento e quanto, in questo capo dell'esser prudente, il suo giudicio sia irrefragabile in molti Consigli di Stato, dove, chiamata talora alla discussione delle cose piú ardue, senza lasciarsi aggirare dalle artificiose ragioni degl'interessati, ha pronunciato

il suo parere libero, candido, sincero e fedele, con animo intrepido e mosso puramente a mira di publico bene e non indirizzata a fine d'utilitá privata. E comeché ne' suoi prudentissimi consigli abbia sempre persuasa la pace, quando poi nondimeno ha veduta alla fine la necessitá della guerra, non ha voluto derogare all'onor suo né mancar di sodisfare al debito del servigio reale.

Lascio ancora la fortezza di V. E., non men di corpo che d'animo insuperabile. Conviensi all'uomo forte per poter giustamente meritar sí fatto titolo, qualora con la scorta della ragione ha conosciuto l'onesto, anteporlo a tutti gli altri commodi della vita e, per procacciarlo e ritenerlo, affrontare animosamente eziandio l'istessa morte. E chi non sa con quanta franchezza per difendere la regia auttoritá e la propria riputazione si è Ella affaticata nel governo e nella custodia della fortezza d'Amiens, piazza di tanta gelosia come quella ch'è la chiave di tutta la Francia, facendosi incontro con intrepida resistenza di cuore alle insidie e alle forze nemiche? Ben si può dire che solo mercé del suo magnanimo petto, ch'è stato un vivo propugnacolo della Píccardia, assai piú saldo che non son le mura istesse della sua ròcca inespugnabile, si è quella provincia in queste agitazioni communi tenuta in piedi senza patire alcun danno. Né meno nell'assalire che nel sostenere gli assalti si è dimostrata V. E. forte e coraggiosa, sí come tutti coloro che si son ritrovati seco nella presa di Claramonte fanno indubitata fede, dove, senza curar fatica, senza temere rischio, non perdonando a spesa né risparmiando l'istessa vita, ha cosí bene adempiuti tutti gli uffici d'un perfetto capitano, come se non avesse giamai impiegato il tempo in altro che nello studio della milizia.

L'essempio del suo valore fu in quella impresa lo spirito dell'essercito e lo specchio de' suoi seguaci, percioché il vederla indomita nelle fatiche, infaticabile negli essercizi, nemica de' riposi, sofferente ne' disagi, aspettar le palle de' moschetti e de' cannoni, incontrar le punte delle spade e delle lance, primo ne' pericoli ed ultimo nelle ritirate, andare innanzi a tutti a riconoscere i siti, a valicare i fiumi, a tagliare i boschi, a tentare i guadi, a

rompere i ghiacci, ad aprire i passi stretti, ad agevolare i dubbiosi; ciò valse per un gagliardo sprone agli altri, che, stimulati dall'efficace invito delle sue prove, si mossero ad imitarla e *per la traccia dell'orme sue s'apersero la strada alla vittoria.*

Ma lasciando da parte il discorrere con diffuso racconto di tutte le virtú che si verificano in V. E., mi basterá ricordarne solo due principali, nelle quali Ella eccede singolarmente e con le quali si sa legare ed obligare gli animi di tutti coloro che usano domesticamente seco. E queste sono veritá e stabiltá, parti che tanto piú sono da stimarsi, quanto piú di rado si sogliono *oggidí praticare nel mondo.*

La bugia e dislealtá del prencipe è mancamento bruttissimo, percioché, rappresentando egli l'imagine e la voce di Dio in terra ed essendo Iddio (come disse di sua propria bocca) somma veritá, lá dove il diavolo allo 'ncontro è padre della menzogna, sí come essercitando quella (per detto di Pittagora e di Demostene) si accosta alla divina somiglianza, cosí incorrendo nel difetto *di questa (per giudicio de' padri santi) partecipa della diabolica.*

Epaminonda tebano fu tanto severo cultore della veritá che né pur da scherzo volse mentire giamai. Ed Alfonso re d'Aragona diceva dover tanto valere un semplice motto d'un prencipe quanto il giuramento d'un privato. Ma né a questo né a quello nell'esser veridico cede punto V. E., la qual per ordinario costume non dá parole ma fatti, promette poco ed opera molto, anzi non promette ma opera, ed opera non per ostentazione d'applauso o per altro interesse ma solo per istimulo di virtú. E perciò assai volte nel favorire altrui fa ufici segreti né si cura di ringraziamenti o d'ossequi, anzi bene spesso ha beneficati i nemici istessi e genti ingrate, che poi con indegno contracambio l'hanno orditi tradimenti e machinate congiure, benché invano e con effetto molto diverso da' disegni loro. Anzi i denti della invidia hanno fatto ufficio di lime in raffinar la sua gloria, e i fossi della malignitá sono stati come tanti venti in raddoppiar luce a' suoi onori, poiché, altrui malgrado, altro fine non hanno conseguito le lor persecuzioni che farla sempre di giorno in giorno crescere in maggior grado d'essaltazione.

La volubiltá ed incostanza ne' signori è similmente macchia ed imperfezione notabile, percioché è chiaro indizio d'animo vano e leggiero, che come cera prende facilmente qualsivoglia stampa ed a guisa di canna si piega ad ogni picciolo venticello; onde nascono danni infiniti nelle persone che di loro si fidano, ed il favore di questi tali è forte pericoloso, perché suole il piú delle volte precipitar coloro che gli servono ad estreme rovine. Non è giá di sí poca levatura V. E., anzi gli uomini che di sí fatta natura sono abborrisce oltre modo. E sí come il ferro piú difficilmente che il legno non fa riceve in sé l'impressione del fuoco, ma ricevuta poi piú lungamente la ritiene; cosí l'animo suo non prima prende alcuna persona a favorire che la conosca degna del suo favore, ma poiché giá si è disposta di farlo non suol cosí subito variar pensiero, né per continova consuetudine si sazia, né per ogni picciolo errore si pente, né per ogni sinistra relazione si muta, anzi appunto a guisa d'áncora tra le onde e le procelle delle perfidie cortigiane se ne sta sempre immobile e fermo.

Infinite altre cose intorno alle qualitá di V. E. potrei qui soggiugnere e con diverse essaggerazioni amplificarle; ma per non trappassare con troppo lunghe digressioni di lettera in elogio, e per non irritare la sua modestia assai piú pronta ad operar le cose lodevoli che ad ascoltarne le lodi, sapendo quanto da lei sia piú tosto abominata che gradita l'adulazione, veleno pestifero condito di miele, accioché non mi avvenga forse quel che avvenne ad Aristobolo, il cui libro fu da Alessandro gittato nell'Idaspe per avere scritti in esso i suoi gesti troppo maggiori della credenza, conchiudo che se bene questi ed altri raggi infiniti, che fanno rilucere V. E. quasi un vivo sole della nostra Italia, potrebbono abbagliarmi e dovrebbono distornarmi dal proponimento di questa oblazione che le fo, non voglio pertanto ritirarmene; con certa speranza che, come Serse gustò l'acqua non guardando che la presentava un villano, ed Elia prese il pane senza curare che lo portasse un corvo, cosí Ella vorrá aver riguardo piú alla ricchezza dell'animo dovizioso di divozione ch'alla povertá dello stile ignudo d'ogni perfezione. Tanto

piú che quel ch'io ora le presento non è dono di cortesia ma pagamento di debito, non pegno di servitú ma testimonio d'omaggio, non mezo per insinuarmi nella sua conoscenza ma tributo per riconoscere i suoi favori in qualche parte. E senza piú a V. E. umilmente m'inchino.

Di Parigi, il 1 d'aprile 1616.

CXXX

Al signor conte Fortuniano San Vitali

Invia gli *Epitalami* e dá notizie dell'*Adone*.

Son vivo, la Dio mercé, sano e (*quod peius*) ricco come un asino. Le mie fortune qui vanno assai bene. Son ben veduto da questa Maestá ed accarezzato da tutti questi prencipi. L'amor d'Italia mi tira ed il desiderio del riveder gli amici antichi mi fa languire di sfinimento. Spero in breve dare una passata per coteste bande, e forse con miglior modo, se le promesse di chi le può effettuare riescono vere. Intanto non mi mancheranno almeno cento scudi d'oro il mese ben pagati, i quali S. M. si contenta ch'io gli goda nella mia patria, purché a volta a volta mi lasci rivedere in questa corte. Mando a V. S. alcuni *Epitalami*, giá da me composti un pezzo fa ed ora assassinati da questi stampatori, sí per la picciolezza del carattere, sí per la moltitudine degli errori. Quali si sieno, ne mando un volume a V. S., perché conosca ch'io non mi dimentico di coloro che mi amano, come son certo ch'Ella fa. L'*Adone* è in procinto di stamparsi, e finalmente ridotto a tale ch'è quasi maggior del *Furioso*, diviso in ventiquattro canti. Gli amici se ne compiacciono e mi sforzano a publicarlo. Non so come riuscirá, ma insomma è fabrica risarcita o, per meglio dire, gonnella rappezzata. La favola è angusta ed incapace di varietá d'accidenti; ma io mi sono ingegnato d'arricchirla d'azioni episodiche come meglio mi è stato possibile. Intanto V. S. non lasci di scrivermi, dandomi qualche novella di costá e indrizzando le lettere a monsignor illustrissimo Bentivoglio, nunzio apostolico presso questa

corona cristianissima, il qual, se bene non è ancor gionto, credo nondimeno che sará qui in breve. Saluto il signor Bertuzzi ed a V. S. bacio caramente le mani.

Di Parigi [1616].

CXXXI

A Giovan Battista Parchi

Lo prega di fare recapitare alcune lettere in Italia.

Questa mattina ho presa la medicina, onde non posso venire come promisi. Dimane poi parleremo insieme. Intanto V. S. mi favorisca di dar fido recapito a queste lettere. Quella che va a Vicenza potrá darla al maggiordomo dell'eccellentissimo signor Gieronimo Priuli. Il pachetto grosso lo consegni al signor secretario Vico, che l'indirizzi al signor ambasciator di Torino; l'altre due vadano per la via ordinaria. E gliela bacio.

Di Parigi [1618?]

CXXXII

A don Lorenzo Scoto

Si scusa di non poter scrivere un componimento poetico pel cardinale di Savoia.

L'ultima vostra lettera mi è giunta a tempo ch'io sono in procinto di pormi in viaggio per seguire il re, il quale è giá partito per Suesson e tutta la corte gli va dietro, né so quanto si tratterrá fuori. Potete pensare se in questi motivi si può sperare commoditá di poetare, massime ritrovandosi al presente la mia vena alquanto smunta e molto aliena da quella sorte di componimento che voi desiderate. Debbo adunque credere che mi scuserete se non vi compiaccio di quel che mi domandate, riserbandomi a servirvi in altro tempo ed in altra opportunitá. Tanto piú ch'io mi vo imaginando che la sudetta composizione non sia piú per servire, poiché, dovendo venire a questa volta il serenissimo prencipe cardinale, come si dice, fra pochi giorni, è da

considerare che ancor voi dobbiate venir con lui, e cosí la rappresentazione andará a monte; e qui ci rivederemo.

Se il serenissimo prencipe Tomaso s'impiegherá in alcuna cosa a favor mio, fará opera degna del suo animo generoso ed io ne porterò particolar obligazione a voi che ne siete il procuratore. Con che finisco, salutandovi caramente.

Di Parigi [1618 o 1619].

CXXXIII

Al medesimo

Convalescente da grave malattia, non può scrivere pel cardinale di Savoia componimenti drammatici.

Io sono stato gravemente male, ed un giorno fra gli altri fui in prossimo procinto di passare ad altro paese, come V. S. averá potuto intendere da cotesti signori, de' quali ne venne una gran parte a visitarmi quel giorno che mi assalse un dolor colico sí veemente e terribile che mi tenni spedito; e sarei senz'altro morto, se fusse durato ancora un quarto d'ora.

Ho letto quanto scrive il serenissimo signor prencipe cardinale, la cui lettera scritta al serenissimo signor prencipe Tomaso rimando indietro qui inclusa, come V. S. desidera, a cui lascio considerare la volontá e l'obligo che ho di servire a tutte queste serenissime Altezze. Mi maraviglio bene che il detto signor prencipe cardinale accenni non so che di comedia da rappresentare, avendomi detto risolutamente in sul partire che non v'era bisogno di rappresentazione, ma che voleva solo una invenzione per un banchetto, la quale io giá ritrovai, né vi manca altro che comporre i versi. Ora per applicarmi a fare una poesia drammatica vi vuol tempo e fatica, e presupposta la mia indisposizione, non si possono le cose effettuar per incanto. Non si lascerá però ogni diligenza possibile, ma del tutto parleremo piú diffusamente a bocca, piacendo a Dio, dimane o l'altro, poiché il re insieme co' serenissimi prencipi qui s'aspetta di giorno in giorno. Se il serenissimo signor prencipe Tomaso vorrá per sua

bontá passar qualche generoso ufficio con monsignor di Luines a mio favore, aggiungerá questo al cumulo degli altri oblighi che gli ho. Né occorre al suo spirito ed al suo giudicio straordinario somministrare ciò che ha da dirgli, ma basterá solo che si ricordi di ricordargli l'effetto di quel che tante volte mi ha promesso circa l'impression dell'*Adone*.

Il Braida non mi ha scritto altrimente, ed io al serenissimo signor prencipe cardinale risponderò per la prima commoditá. Con che bacio a V. S. caramente le mani.

Di Parigi [1618 o 1619].

CXXXIV

AL SIGNOR GIOVANNI BATTISTA CIOTTI

Invia il ms. della *Galeria* e dá disposizioni per la stampa.

Ecco ch'io vi mando la *Galeria* accioché si stampi. Tengo ancora in ordine gl'*Idilli*, le *Fantasie*, l'*Epistole eroiche* e la *Polinnia*; ed avrei mandate tutte queste opere insieme, ma il plico sarebbe stato troppo grosso ed ho avuto paura di perderle. Le manderò adunque subito di mano in mano, e vi assicuro che non le averá altri che voi, perché vi conosco per uomo da bene. Qui mi hanno fatti gran partiti i librari, ma io per grazia di Dio non ho necessitá, né in queste materie ho interesse alcuno se non che le impressioni riescano ben corrette. Quando poi verrò in Italia, piacendo al cielo, mi donerete qualche libri di quelli che sono stampati costí, poich'io ho fatta una libreria nobilissima e mandato a casa per piú di tremilia scudi di libri da queste parti. Intanto, se altro impedimento non mi disturba, io farò stampare l'*Adone* e la *Strage degl'innocenti*, che son due poemi grandi, i quali non è possibile a mandargli in Venezia, perché mi sarebbono castrati dall'inquisitore; e poi io voglio assistere alla correzione. Ma vi manderò subito le prime stampe.

Vi priego efficacemente a voler farvi usare tutta la diligenza possibile ed impiegarvi un correttor particolare, il qual confronti

la stampa con l'originale, certificandovi che se il presente libro non sará correttissimo, mai piú non avrete covelle da me. Vi troverete dentro alcune postille aggiunte: le chiavi vi dimostreranno in qual luogo hanno da entrare i sonetti o i madriali che sono in que' pezzetti di carta.

Nel capo de' ritratti vi è una quantitá di cose burlesche, le quali son sicurissimo che non saranno passate dal padre inquisitore. Perciò io l'ho messe in un quinternetto separato, accioché in ogni caso si possano levar via, poiché con levarle non si viene a guastar punto l'opera; avertendovi che se non si stampano, le dobbiate conservare presso di voi senza darne copia a persona nata. Non vorrei che il detto inquisitore facesse scropolo d'ammettere alcune poche composizioni che vi sono sopra i ritratti d'alquanti eresiarchi, poiché, come potrá vedere, sono invettive contro di essi; e ve gli ho voluti porre accioché il libro non resti imperfetto senza l'imagini delle persone segnalate eziandio nel male. Di grazia, accusatemi subito la ricevuta della copia, o per via dell'eccellentissimo signor ambasciatore o per altra, con triplicate lettere, accioché io non resti sospeso. E stampata che sará, non vi rincresca per amor mio di prendervi alquanto di fatica e buttarne via venti o venticinque copie, mandandole a diversi miei amici e signori con lettere vostre particolari da mia parte; il che non posso far io per la gran lontananza e perché la maggior parte delle lettere si perdono. E con tal fine vi bacio le mani.

Di Parigi [primi del 1619].

CXXXV

A don Lorenzo Scoto

Notizie della *Galeria*, degli *Idilli*, della *Polinnia*, dell'*Adone* e della *Strage degl'innocenti*.

Non v'ho risposto prima perché non ho potuto, e io sono tanto stracco del soverchio scrivere che non posso piú. Poi voi sapete benissimo ch'io sono stuffo del far sonetti ad instanza di

questo e di quello, onde non vorrei che gli amici cari si pigliassero questa briga di sforzarmi a farne. Ma lasciamo queste cose da parte.

Io ho trascritta e mandata a Vinegia la *Galeria*, onde potrete scrivere al Ciotti che subito stampata ve ne mandi qualche copia. Dopo la *Galeria* ho copiati anche gl'*Idilli* e adesso sto su la *Polinnia*. Poiché l'*Adone* ha trovati tanti impedimenti, almeno voglio spacciare queste altre poesie liriche che mi trovo aver composte. Forse intanto le cose pigliaranno altro sesto e l'*Adone* troverá la sua fortuna.

Intanto io sono risolutissimo di dare una passatina per cinque o sei mesi in Italia, perché il serenissimo nostro cardinal di Savoia mi ha fatto scrivere piú volte che mi aspetta insieme col serenissimo prencipe suo fratello; onde io mi delibero di dargli questo gusto. Ho pensato adunque di venirmene costá a Turs per farmi pagare i quartieri scorsi della mia pensione, della quale son sicurissimo che sarei giá stato pagato se fossi venuto prima; ma sí perché credeva che la corte dovesse ritornar tosto, come per la mia indisposizione, ho lasciato di farlo. Ora non mi trattiene altra cosa se non il dubbio di non ritrovare il re costí; talché se fossi certo che non dovesse partire per altri quindeci o venti giorni, non mancherei di mettermi in viaggio. Vi prego adunque a volermene subito subito avisare e consegnar le lettere al signor Magnanini, perché vi verrò incontanente a trovare, benché non mi trovi totalmente sano. Costí parleremo poi piú lungamente dei nostri affari, perché in caso ch'io mi determini di venir in Piemonte, bisogna che l'uno di cotesti serenissimi prencipi dimandi buona licenza per me. In Torino poi stamperemo la *Strage degl'innocenti*, la quale è destinata al serenissimo prencipe cardinale. Con che vi bacio le mani.

Di Parigi [1619].

CXXXVI

Al signor cavalier Stigliani

Dichiara di non volere aver con lui relazioni di sorta.

Io feci intendere a V. S. per mezo d'una lettera scritta dal Magnanini al Magnani come non aveva voluto rispondere alla sua finta discolpa, per non trattar d'amico chi avea trattato me da nemico. Di nuovo esso Magnani me n'ha importunato con un'altra sua; onde io finalmente scrivo a V. S. non giá per risponderle, ma per farle sapere che non le vo' rispondere se non in istampa.

A Dio.

Di Parigi [giugno o luglio 1619].

CXXXVII

Al molto illustre signor Ottavio Magnanini

Si duole degli incagli nel pagamento della sovvenzione per la stampa dell'*Adone*, e narra d'una sua amante fuggita di casa.

Tardi rispondo a V. S., perché tardi mi son riavuto d'una indisposizione, che mi ha tenuto venti giorni in letto e fattomi purgar tre volte per cagione d'una piccola grattatura nella gamba. Vorrei scusarmene lungamente e recarle le prove della mia discolpa, ma stimo sí fatte giustificazioni soverchie, poiché tra coloro che s'amano dadovero anche gli uffici debiti e le dimostranze necessarie vengono sempre a tempo.

Adone fu giá ucciso da Marte in forma di porco, ed ora veggo che Marte istesso di bel nuovo si è armato contro di lui; dicolo per rispetto di cotesta guerra, la quale è stata potentissima occasione di disturbarmi la sua stampa. È ben vero che vi ha anche parte la porcheria non giá salvatica ma domestica di chi non conosce che cosa è gloria e generositá, onde il voler donar confetti a porci sarebbe come il lavar la testa all'asino.

Mi reco adunque a ventura, e ne ringrazio la fortuna, che la cosa passi cosí e che mi abbiano disobligato a questo modo, poiché ciascun di noi ha fatta la parte sua, io con la mia esibizione sodisfacendo al mio debito, altri col mancamento della promessa dando a conoscere al mondo che per esser principi bisogna nascerci. La mia fatica spero che viverá a dispetto di coloro che vorrebbono se non ammazzarla almeno sepelirla; e perciò priego V. S. a non se ne pigliar piú travaglio, poiché la diligenza fin qui usata è soverchia. Starò aspettando tempo e commoditá da potere effettuare qualche mia deliberazione intorno alla impressione del detto libro, percioché al presente, non essendo io pagato della pensione per la lontananza della corte, non ho modo da farlo. Intanto poich'io mi risolvo di sopportare in pace tutte le dannose conseguenze che mi reca questa tardanza, contentisi anche V. S. per amor mio di aver pazienza infino a tanto che mi sia possibile eseguire l'accennata determinazione, che, se piace a Dio, non andrá molto in lungo.

Ho sentita come propria la perdita della sua signora madre, della quale non mi affatico in consolarla per non offendere la sua prudenza, a cui s'appartiene considerare quanto invano si piangano quelle sciagure che sono irremediabili. Anch'io confesso d'aver sentita, se ben con altre circostanze, qualche martellatina nel cuore di tormento ben acuto per la stravagante risoluzione di questa scioccarella, la quale una domenica, sotto pretesto di volere andare a messa, fatto il suo fagottino di tutto ciò ch'io le aveva donato, se ne partí senza dire adio. Passarono dieci giorni senza ch'io n'avessi novelle, e tutto questo tempo, come ho poi saputo, dimorò con sua sorella, la quale per invidia o per dispetto le fu consigliera in questo affare. Finalmente, pentita d'un tratto cosí villano, ritornò a casa piangendo, dove viene quasi ogni giorno, usandole io ogni altra cortesia, eccetto il riceverla come prima; alla qual cosa non ho voluto consentire e rendo infinite grazie al Signore Iddio che mi abbia insperatamente liberato d'un debito tale. Forse conoscendo egli quanto a torto mi furono tolti i miei danari in

un'opera spirituale com'era il sentir la predica, me gli ha voluti per sua bontá restituire in questo modo miracoloso, percioché, dovendo io fra pochi giorni maritar la giovane, mi ritrovo non so come sciolto dall'obligo. Sono benissimo informato ch'ella non ha fatta né fa scappata alcuna, ma quel che la mosse a partire fu la strettezza in cui si trovava, molto contraria e ripugnante al costume delle donne francesi, le quali amano e godono la libertá. Basta, ella si accommoda a' servizi d'una signora, dove, se si porterá onestamente, io non lascerò d'averne cura e di somministrarle ogni aiuto a me possibile.

V. S. mi chiede la *Ninfa avara*, ed io non vorrei da lei esser tenuto avaro negandola. Sa come stanno tutte le mie poesie, e sa parimente la infingardaggine e quanto sono ritroso nel trascrivere. Di grazia, si compiaccia per ora della mia pronta volontá, condonando la tarda esecuzione del suo comandamento alla negligenza della mano.

Scusi ancora i difetti di questa lettera scritta in fretta, la qual per buon rispetto desidero che sia subito data al fuoco. Mi ami, mi scriva e mi comandi, e dopo le profonde reverenze fatte in mio nome a monsignor nostro illustrissimo, mi favorisca di salutar caramente i signori Andrea, don Livio Secchi e Paolo Emilio... [1].

Qui finisco e bacio a V. S. mille volte le mani.

Di Parigi, a dí 12 luglio 1619.

CXXXVIII

AL MEDESIMO

Invia il *Discorso per l'elezione dell'imperatore*.
Prega l'amico d'intercedere perché gli si paghi la pensione arretrata.

Io era poco men che risoluto di trasferirmi costá per qualche giorno di persona, per procurare il pagamento della mia pensione, poiché son giá passati due quartieri e per l'assenza del

---

(1) Seguono nel cod. tre parole indecifrabili.

tesoriere qui non si può far nulla. Ma avendo inteso che il re deve venire di certo a Fontanablò, stante la mia indisposizione ed il disagio che, per quanto mi dicono, si patisce in cotesta corte, mi son risoluto di non farne altro, ma in quella vece tentare per via di lettere di conseguire l'intento con fare uno sforzo.

Scrivo adunque a monsignor di Luines e gli mando l'introduzione del *Discorso fatto per la elezione dell'imperatore*. Priego V. S. quanto piú fervidamente posso a voler costí cercar mezo efficace accioché l'abbia. Ho voluto accompagnar la lettera con un'altra a monsignor di Bluimil, il quale credo potrebbe essere ottimo stromento in questo negozio ed a cui V. S. potrá presentarla, mostrandogli il *Discorso*: e se le parrá di darlo a lui insieme con la lettera perché consegni l'uno e l'altra al detto Luines, o se stimerá meglio far capitale del signor Secchi, me ne rimetto al suo stesso giudizio. V. S. gli dica che questo è solo il cominciamento, e che l'opera è finita, e che se sará a gusto de' padroni, finirò di trascriverla.

Dell'*Adone* non ne parlo piú, ma la supplico bene del suo favore circa il mio pagamento. La dimanda è onesta, poiché non pretendo se non quel che è giá trascorso. Sono straniero e qui non ho altre rendite. La volontá di esso Luines è che io sia pagato effettivamente, e perciò mi fece mettere nell'ultimo stato dello sparmio. Né mai mi è incontrato come al presente, poiché sempre da poi che sono in Francia sono stato sodisfatto di quartiere in quartiere. Altro non bisogna s. non che Luines istesso o il medesimo Bluimil da sua parte ne dica un picciol motto a monsignor Moran, il quale si ritrova costí, accioché scriva qui a monsignor Scaron suo primo commesso, che al presente è in Parigi, dandogli ordine che mi paghi; o se intanto il detto Scaron sará ritornato a Tours, fargliel o a bocca comandare, poiché egli qui si scusa con dire che non può farlo senza espresso suo comandamento overo particolare ordinanza. V. S., di grazia, non mi abbia per importuno se le do sí fatte brighe, poiché non ho costí padrone piú confidente; e son certo che non mancherá di impiegarvi ogni sua diligenza per amor mio. È cosa che molto mi preme, e perciò gliela raccomando con

molta caldezza. Se vi bisognasse una parolina di monsignor illustrissimo per darci la spinta, ardisco di dire che lo merito, amandolo ed osservandolo quanto merita, ché non si può dir d'avantaggio. Disidero che Sua Signoria illustrissima dia un'occhiata a questo principio di *Discorso*, e se non lo giudica al proposito, che si stracci, avvertendo però ch'io in esso ho tenuto stile da menante per esser populare, ed in ciò ho durata fatica, poiché la mia penna eziandio in prosa pende piú tosto all'ornato che al triviale, ma bisogna variar le idee dello scrivere secondo le materie, e qui ho voluto premer piú nelle dottrine che nelle frasche. Saluto gli amici ed a V. S. bacio affettuosamente le mani.

Di Parigi, a dí 18 di luglio 1619.

P. S. — Mando l'incluse lettere aperte, perché V. S. vegga se stanno bene senza lasciarle vedere ad altri: lette che l'avrá, potrá chiuderle e porve il suo stesso suggello, ché questo poco importa. In caso che monsignor Moran riceva da monsignor de Luines ordine che mi paghi, bisogna essergli importuno e procurar d'aver la lettera in sua mano, diretta qua a monsignor Scaron, la quale io stesso presenterò. Torno a scusarmi con lei del travaglio che le do, ma son tanto sicuro della sua affezione che so che fará per me né piú né meno come io farei per lei in qualunque occasione di suo servigio. La copia di questo principio di *Discorso* è sciaguratissima e piena d'infinite scorrezioni, perché il copista è barbaro, non intende straccio di lingua e mi ha assassinato. L'avrei voluta trascrivere di mia mano, ma non vi è tempo. Se a V. S. non parrá buona, se ne potrá fare un'altra copia.

Seconda poscritta. — La copia fatta era tanto vituperosa, che mi son vergognato di mandarla, e perciò mi son pur ridotto a cavarne una di mia propria mano al meglio che ho potuto, come V. S. può vedere.

CXXXIX

AL MEDESIMO

Intorno allo stesso argomento. Invia due canzonette e un capitolo.

Veramente ora mi accorgo d'essere stato indiscreto, quando scrissi a V. S., in non considerare ch'Ella alloggia lontano dalla corte. Il fatto è fatto e me ne scuso con esso lei, ringraziandola del travaglio che si ha preso per me.

Desidero molto d'intendere se il *Discorso* è pervenuto in mano di monsignor di Luines, poiché questo è il mio fine principale. Scrivo, come V. S. mi consiglia, al signor Secchi, il qual so che mi ama e non lascerá occasione d'adoperarsi per me, ed in cosa tanto facile non credo che sia per durare molta fatica.

Mando qui incluse due canzonette, composte giá da me molti anni sono, ma non ancora stampate perché vanno nella *Polinnia*. Altro non ho cosí prontamente per le mani che non sia componimento lungo ed io non ho tempo da trascrivere; ma in parte dove le bassezze delle prose popolari non sono intese o gradite, io non so come potranno piacere le dilicature e le gentilezze delle poesie argute.

Vi ho aggiunto un capitolaccio fatto ultimamente nell'occasione d'un prete vecchio innamorato qui d'una signora principale, che fa ridere il mondo. Ho altro in testa che le burle, ma le violenze degli amici alle volte sforzano. Aspetto che V. S. mi risponda e mi comandi.

Di Parigi, a dí 2 di agosto 1619.

CXL

AL MEDESIMO

Ancora non ha ottenuto il pagamento della pensione arretrata.
Notizie sugli *Idilli* e la *Polinnia*.

Infine mi accorgo che se non mi risolvo di venire io stesso di persona, del mio negozio non se ne fará nulla. Mi delibero adunque di farlo, ma mi ritiene il dubbio d'avere a ritrovar la corte partita; talché quand'io fossi sicuro che il re fosse per dimorare costí ancora quindici o venti giorni, io verrei senz'altro. Perciò scrivo a V. S. pregandola instantemente a volermene subito avvisare, poiché io non aspetterò altro che la sua risposta per mettermi in cammino. Qui si dice la peste è maggiore in coteste bande che in Parigi, ma io non lo credo. Comunque sia, io voglio fare ogni sforzo per esser pagato e poi chieder licenza per qualche mese per veder l'Italia ed andarmene col serenissimo principe di Piemonte. Ho giá mandata la *Galeria* a Venezia e dopo l'avere scritto al Ciotti replico nuove lettere accioché usi diligenza in ricuperare il pacchetto dal corriere, onde sará parte della gentilezza di V. S. consegnar subito l'inclusa al secretario del signor ambasciatore veneto, pregandolo da mia parte a darle sicuro recapito. Un'altra ne troverá V. S. qui alligata la qual va al signor Scoto: di grazia, non manchi di fargliela dare in sua mano. L'*Adone* se ne stará cosí finché Iddio vorrá: intanto non mancherò d'andare stampando molte altre mie fatiche. Giá ho trascritto gl'*Idilli* ed ho incominciato a copiar la *Polinnia*, ed ho tanto scritto che dubito d'avermi rotta qualche vena nel petto o d'altro male importante, perché mi sento un dolore straordinario nel mezzo dell'osso del petto e per avermi fatti molti rimedi ordinati da questi medici di qua non me ne sento però punto alleggerito; onde, se non per altro, son costretto a venire solo per aver qualche consulta dal mio signor Paolo Emilio. E pregandola a rispondermi subito subito, bacio a V. S. con ogni affetto le mani.

Di Parigi, a di 25 d'agosto 1619.

CXLI

All'illustrissimo signor Giovan Carlo Doria

Dedica della prima parte della *Galeria* (Venezia, Ciotti, 1619).

Iefte capitano ebreo (come si legge nel sacro libro de' *Giudici*), guerreggiando con gli Ammoniti, promise in voto a Dio, purché gliene facesse riportar vittoria, d'offerirgli in sacrificio qualunque cosa nel suo ritorno primieramente gli si fusse fatta incontro. Or mentre trionfante dopo la pugna se ne ritornava alle patrie case, una sua graziosa ed unigenita figliuoletta, lume degli occhi suoi, sostegno della sua vecchiezza, delizia della sua famiglia e speranza della sua posteritá, venne ad incontrarlo. Ed il misero ma troppo religioso padre, quantunque intenerito dall'amore e ritenuto dalla pietá, volse nondimeno piú tosto consentire al doloroso olocausto dell'amata ed unica verginella che rompere l'osservanza del fatto giuramento. Anch'io, essendo questi anni passati in gran conflitto di fortuna da gagliarda persecuzione di nemici combattuto, la cui malignitá non cessava con fiere calunnie di darmi duri ed infaticabili assalti, proposi fra me stesso, per essere stato in que' travagli dalla cortesia di V. S. illustrissima aiutato molto, di porgerle, se mai ne fossi riuscito vincitore, in segno di gratitudine qualche dono. E se bene non subito dopo l'avere con l'armi della virtú e della innocenza onorevolmente superata l'avversitá, posi in effetto questa determinazione, distratto da altri affari; ecco pur finalmente che, ritirato da cosí lunga guerra non nella patria ma nella real casa di Francia, la prima cosa che mi si presenti innanzi è un'opera di pitture molto proporzionata a V. S. illustrissima, la qual tanto se ne diletta che non solo con magnifiche spese ne ha gran quantitá accumulata de' piú eccellenti maestri del mondo, ma, per nutrire questa bell'arte, con la raccolta di diversi giovani studiosi ne ha stabilita un'accademia nella propria casa.

È figliuola, si può dir, mia, per esser parto del mio ingegno; giovane, poiché non è gran tempo che la composi; vergine, come quella che per l'addietro non fu mai ancora esposta alle publiche

stampe; bella e cara, se non per la perfezione dello stile, almeno per l'eccellenza della materia, contenendo in sé le lodi di molti personaggi illustri. Questa sopra l'altare della vera gloria, purificata dal fuoco del mio vivo affetto, consacro e sacrifico io a V. S. illustrissima quasi a mio terreno nume, e la priego a gradire non tanto la qualitá della vittima quanto la divozione del dedicatore, con questa differenza di vantaggio: che quella fanciulla da dispietato coltello cadde svenata ed uccisa, ma questa, dalla sua pietosa protezione sostenuta, è per vivere vita immortale. E senza piú, a V. S. illustrissima bacio reverente le mani.

Di Parigi, a dí 16 novembre 1619.

CXLII

All'illustrissimo signor Luigi Centurioni marchese di Morsasco

Dedica della seconda parte della *Galeria*.

La virtú è un mare che conduce la navicella dell'umano ingegno, per mezzo l'onde delle belle e lodevoli operazioni, al felice porto della gloria. È ben vero che per esso in ogni tempo, o tempestoso o sereno, sempre si corre grave pericolo di naufragio. Percioché nella tranquillitá non mancano aure soavi d'adulazioni che con applausi e lodi ci gonfiano d'ambizione, sirene piacevoli di delizie che con vezzi e lusinghe ci allettano alla oziositá, remore malvagie d'invidie che con rampogne e calunnie si studiano d'impedire il nostro onorato viaggio, scogli nascosti d'insidie che con inganni e frodi cercano di romperci il legno e d'interromperci il corso, corsari iniqui di detrazioni che con biasimi e maledicenze s'ingegnano di depredare altrui il credito e l'onore. Nella tempesta poi armisi pure, chiunque si espone a queste fluttuose turbulenze, di coraggio e di lena per sostenere i potenti assalti della fortuna, nemica per lo piú degl'intelletti nobili e grandi. Quivi tenebre d'ignoranza, onde di malignitá, venti d'avversitá, piogge di travagli, tuoni di mormorazioni, baleni di sdegni e saette di persecuzioni perturbano talmente lo stato altrui, che talvolta ne cade in desperazione il piloto. Per

la qual cosa fa di mestieri che da una parte la ragione, ch'è la timoniera, se ne stia del continovo vigilante al governo della nave; e dall'altra i sensi, che sono i marinai, movendo i remi, si sforzino senza allentar l'essercizio di superare con le fatiche le difficoltá, accioché quella, come Palinuro, traboccando addormentata dalla trascuragine, non rimanga giuoco della procella, e questi, impigriti nella negligenza non lascino, come Sergesto, il suo centauro sdruscito lontano dalla meta ed ultimo nell'arringo. Né dee l'anima nostra, agitata dall'acque di questo abisso, imitare Europa, la qual valicando il mar di Creta rivolgeva il viso alla sponda donde le compagne la richiamavano indietro; ma piú tosto, a guisa di Leandro procedendo arditamente innanzi e rompendo con vigorose braccia i flutti procellosi delle tante malagevolezze, aspirare al termine di esse con tener gli occhi sempre rivolti e fermi alla luce del lido che la invita alla immortalitá. In questo pelago entrai giá io, navigante inesperto, insin da' primi anni della mia fanciullezza quasi per ischerzo, e pur non senza qualche intoppo e spavento incominciai a solcarlo disconfortato e poco men che sbigottito, non tanto dai lunghi sudori e dalle dure vigilie che seco ordinariamente recano le muse, quanto dai severi consigli paterni, che spesse volte anche con minacce si sforzavano di ritirarmi ad altri studi da quelli a' quali la naturale inclinazione del mio genio mi portava. Presi poi a poco a poco quasi a rader l'arena ed a costeggiar la riva; e non altrimenti di quel che giá avvenne al profeta Ezechiello, l'acque, che pur dianzi appena mi toccavano le piante, di mano in mano si avanzarono alle ginocchia, indi pian piano crebbero tanto che, soprafacendomi la gola, erano vicine a soffogarmi. Ingolfato finalmente a piena voga nella profonditá di questo immenso gorgo dove rari nuotatori appaiono, è stato sí fatto il cumulo delle controversie le quali mi si sono fatte incontro, che senza l'arbore della fortezza, senza il timone della prudenza e sopra tutto senza la stella del divino aiuto, fôra stato impossibile a schermirmene. Chi può dire quante traverse di sciagure, seccagne di calamitá, grandini d'iniquitá, nembi di perfidie, turbini di tradimenti ingiusti, sirti d'assassinamenti scellerati, cariddi di latrati canini, scille di morsi velenosi,

scosse di false accuse, voragini di formidabili prigionie hanno machinato il mio precipizio? Grande fu la tribulazione del povero Colombo, quando passando le Colonne si pose alla impresa del mondo nuovo, dove non solo dall'orgoglio di quel mare indomito fu atterrito, ma tormentato eziandio dalla molestia de' propri compagni. Ed io né piú né meno, oltre la moltitudine d' infinite altre afflizioni alle quali son fatto bersaglio, sono anche flagellato dalle offese degli amici insidiosi, anzi infin da coloro istessi, che hanno esso Colombo poco felicemente celebrato, mi veggo, senza occasione alcuna e senza alcun ritegno di modestia, ingratissimamente oltraggiato a torto. Ma sí come da quelle perturbazioni, le quali tentarono d'offendermi nella fortuna e nella vita, son salvo mercé della veritá (la qual, tuttoché dalle oppressioni della sua avversaria paia talvolta sommersa, alla fine risorge a galla), cosí contro le punture delle lingue livide, le quali si sforzano di nocermi nella riputazione e nella fama, non curo altro riparo che la sofferenza, bastandomi che questi cotali sieno oggimai dal mondo non meno scherniti che conosciuti. Ora, essendo solito costume de' nocchieri combattuti dalle borasche votarsi a qualche deitá da essi adorata; e campati, poi appendere al tempio suo o le vele bagnate o l'antenne rotte o qualche pezzo di tavola, avanzo de' marittimi furori: ecco ch'anch'io, uscito libero della pericolosa navigazione di questo vasto oceano, in cui, smarrito il polo, non mi era rimasa altra tramontana che il favore di V. S. illustrissima, vengo a portare innanzi al suo glorioso simulacro, di cui son tanto divoto, con affettuosa dedicazione la presente operetta di sculture, quasi offerta votiva e quasi reliquia raccolta da frammenti di quelle merci cadute e sparse per l'onde quando io era a rischio di perdermi. Sono alquanto tardo a sodisfare alla obligazione di questo tributo, essendomi stato impossibile il farlo prima per lo disturbo d'altri accidenti; ma le tarde oblazioni sogliono esser non meno gradite dalla benignitá degli animi celesti che le tempestive, quando da altrettanta prontezza è contrapesata la tardanza. Ed il baciare a V. S. illustrissima reverente le mani vaglia per fine di questa.

Di Parigi, a dí 16 novembre 1619.

CXLIII

AL SIGNOR GIOVAN BATTISTA CIOTTI

Si duole degli errori tipografici della *Galeria*, e chiede stampe di Fiandra.

Ho veduto una parte della *Galeria* stampata nelle mani di questo eccellentissimo signor ambasciator veneto, a cui è stata mandata di costá; e vi giuro che leggendola mi è venuta compassione di me stesso, poiché mai né dalle vostre né dalle altre stampe è uscito libro piú scorretto e piú sconcacato di questo. Veramente io non credeva che l'opere mie dovessero essere strapazzate a questo modo e, non avendo io interesse alcuno con voi, non dovevate voi averne tanto con esso meco, che non si avesse riguardo alla mia riputazione piú che alla mercanzia, almeno nella prima impressione. Ma se voi non vi curate del-l'onor mio, né io mi curerò del guadagno vostro.

Io non mi lamento tanto di voi quanto di cotesti correttori ignoranti (se pur da alcuno sono stati riveduti i fogli), che, avendo il mio originale innanzi chiaro ed intelligibile, non l'hanno saputo né leggere né intendere. Lascio il carattere, il quale è sí frusto che le parole non s'intendono. Vengo a quel che importa. L'ortografia mutata, le voci alterate, le sentenze corrotte, i sentimenti guasti; dove bisognano i capiversi con le maiuscole che si sporgano in fuora, non vi sono, come nel ritratto d'Aristotele, che non si conosce se sia canzonetta o madriale; dove le maiuscole tonde ne' titoli vorrebbono essere alquanto piú grossette di quelle de' nomi propri particolari, son tutte le medesime; le linee ch'io avea tirate nel fine di ciascun capo per dividere l'uno dall'altro, non vi sono, talché non si sa donde cominciano né dove finiscono le materie; sono stati messi i fiori dove non son necessari, per confondere maggiormente il lettore; sono state lasciate le facciate meze vacue non so perché, potendosi continovare e riempire con l'altre composizioni; sono state poste delle parole a fantasia dello stampatore in luogo delle mie, come in quel sonetto burlesco: « N., a fe' che 'l tuo ritratto è bello »,

donde hanno tolto « a san Francesco » e posto « zingaresco », senza alcun proposito, potendovi piú tosto mettere i punti, ché sarebbe stato inteso per discrezione. Vi sono stati aggiunti de' madriali di cotesti vostri Petracci che per tutto si ficcano senza mio consentimento. Io non dico che non sien boni e belli, ma s'io volessi appiastricciar sonetti e madriali ne' miei libri, non me ne mancherebbono le migliaia.

Vi dico liberamente che l'opere che io mando desidero che si stampino nella maniera appunto ch'io le mando e non di vostro capriccio; e perciò levate via quel madriale subito in ogni modo, e trovate con esso lui qualche scusa accioché non mi resti nemico. Vi sono poi certi granchi tanto grossi che sono insopportabili, come a carta 18, nella *Danae* di Ferraro Finzoni, dove dice «prezioso grembo» vuol dir « nembo », perché altrimente la rima sarebbe replicata.

Io so che voi siete uomo da bene e che non vi avete tanta colpa, ma non voglio che la vostra bontá abbia a nocere al mio onore. Giá la *Sampogna* era copiata ed io era in procinto di mandarla per lo primo corriero, ma la rabbia che mi ho presa dello stroppio di questo libro mi ha fatto mutar pensiero. Ho risoluto di stamparla qui in Parigi e si comincerá, piacendo a Dio, fra due giorni. In ogni modo per voi è tutto l'istesso, perché subito impressa vi manderò la prima copia e voi la ristamparete costí, se vorrete; né lascerò per questo di farvi ogni servigio possibile, salvo la mia riputazione. Quando sarò poi in Italia, piacendo a Dio, ristamparete tutte l'opere insieme corrette da me; ma mentre ch'io son lontano mi perdonarete che non farò piú simili pazzie. So che la *Galeria* non riuscirá conforme all'aspettazione solo per difetto della stampa, ma spero d'emendare il mancamento con gl'idilli della *Sampogna*, che per la sua varietá e per contener cose narrative sará molto piú dilettevole.

Delle qualitá del signor Numidio Paoluzzi io son molto meglio informato di voi giá molti anni fa: so il suo valore ed a quanto arriva il suo ingegno. Ho ambizione che parli onorevolmente di me e me ne glorio oltremodo, assicurandolo che

non ne riceverá mal cambio. Pesami insino al core di ritrovarmi al presente tanto occupato in queste stampe, oltre gli affari della corte; onde non posso cosí prontamente compiacerlo del sonetto che desidera. Baciategli le mani in mio nome e certificatelo ch'io non mi scorderò di servirlo non solo in questo ma in qualsivoglia occasione di maggior rilievo, pregandolo a compatirmi, poiché sa benissimo che in sí fatte facende si richiede il tempo e la vena, né si fanno quando si vogliono.

Voglio poi pregarvi d'un servigio del quale vi resterò obligato, con patto però che tra noi si tratti alla libera e senza cerimonie, poiché io non intendo d'interessarvi d'un soldo, avendo per grazia di Dio il modo di cavarmi il capriccio senza incommodarvi in materia di danari. Vorrei che usaste diligenza tra cotesti mercanti che vendono delle stampe di Fiandra, e che insieme con qualche persona che se n'intenda mi faceste una scelta d'alquante carte buone, parlo di figure. Non voglio cose d'Alberto Dura né di Luca d'Olanda né d'Aldegrave, perché le ho tutte. Ma se vi trova qualche carta vecchia delle buone di Giulio Bonassone, di Marcantonio o d'altro buon maestro, grande o piccola, d'intaglio dolce o d'acqua forte, me la mandi ben involta in un rotolo sí che non si guasti. Cosí, se vi sará qualche carta del Caraccio o del Tempesta, purché sieno originali e ben impressi, cioè non ritagliati. Io spendo tutt'i miei quattrini in queste bagattelle e ne ho accumulato un buon numero in parecchi libri. So che costá ci sará qualche cosa di quelle che non ho io, e se voi mi donaste un tesoro non mi fareste maggior piacere. Potrete in un pacchetto invilupparle e consegnarle costí al fratello di questo eccellentissimo ambasciatore, ché le indrizzi a S. E.; ed avisatemi del costo, ché subito lo sborserò a chi voi vorrete, o in mano di esso signor ambasciatore o d'altri. Ma di grazia, non mi fate delle belle parole passandola in complimenti, perché in altra occorrenza non mi valerei mai piú dell'opera vostra con questa confidenza che ora mi prendo di voi. E con tal fine vi bacio le mani.

Di Parigi [fine del 1619].

CXLIV

Al medesimo

Intorno allo stesso argomento. Chiede dipinti del Palma e del Malombra.

Ho ricevute le quattro copie della *Galeria* che mi avete mandate e ve ne ringrazio. Ma siate sicuro che quante me ne capiteranno in mano tante ne straccerò in pezzi o ne butterò al fuoco, e me ne farò prestare apposta dagli amici per abbruggiarle. Io non avrei mai creduto che le cose mie dovessero essere assassinate con tanto vituperio mio e vostro. Non mi bisogna dar ad intendere che vi sia stato correttore né riveditore sopra l'impressione, ché se ve ne fusse stato, ancorché fusse un pezzo di sasso, non avrebbe giamai lasciate passare scappate tanto grosse e tanto sciocche. Voglio che tutto il mondo sappia che il difetto non è mio ma vostro, e perciò mi scuserete se nel principio della *Sampogna*, la qual giá si stampa, leggerete una breve protesta ch'io ne fo, lamentandomi della vostra negligenza. Non ho potuto avertire tutte le balordagini che vi sono, perché non ho avuto tempo di osservarle tutte ad una ad una; il che sarebbe un voler dirizzar le gambe ai cani. Ne ho notate alquante qui incluse delle piú importanti, accioché nella seconda impressione vi si dia qualche rimedio se si potrá, se ben son sicuro che accommodando queste se ne faranno dell'altre.

In primis, voglio che si levino via i madriali del signor Petracci, a cui non mancheranno delle altre occasioni migliori d'onorarmi, ma qui non è luogo da far pompa delle poesie altrui. Secondo, voglio che si tirino le linee tra gli spartimenti delle materie nel modo istesso che son tirate nel mio originale, e che il carattere tondo de' titoli in ciascun capo sia alquanto piú grossetto di quello de' nomi propri; che si levino tante piazze vacue che si trovano in ogni pagina, riempiendole de' componimenti che seguono, e se il luogo non è capace del sonetto intiero o del madriale, si finisca nell'altra facciata; che nelle dedicatorie

si levi quel « Vostra Signoria illustrissima » e si faccia con punti « V. Sig. illustriss. ». Gli errori particolari son registrati nell'incluso foglio. E di grazia, di questa facenda non se ne parli piú.

Risaluto il signor Palma caramente e sto aspettando i suoi disegni con grandissima aviditá. Vi pregai per un'altra mia di qualche stampa buona di valentuomo, ché non può far che costí non ve ne sieno. Se si troverá qualche cosetta di buono, mi farete favore a mandarmela, avisandomi del costo senza cerimonie.

Ora vi voglio pregare d'un altro servigio, ed è ch'io desidero tre quadretti in tela, cioè un dal signor Malombra e due dal signor Palma, per mettergli nel mio studio fra molti altri d'eccellenti maestri ch'io n'ho fatti fare della medesima misura. Quello del signor Malombra ha da contenere la favola di Pan e d'Apollo quando Mida è fatto giudice del canto loro; e desidero che sia del medesimo disegno appunto come quello che mi mostrò in questo suggetto in casa sua, quando fui in Vinegia. Nell'uno del signor Palma ha da essere Adone morto dal cinghiale o moribondo e Venere che lo piagne, con qualche amorino attorno. Nell'altro ha da essere Marte che si fa spogliar l'armatura da una ninfa per andarsi a corcar con Venere, la quale ignuda l'aspetta in letto. Questa medesima invenzione fu da lui dipinta in un altro quadro ch'io ebbi da esso signor Palma, ma grande, il quale al presente è in potere dell'illustrissimo signor Giovan Carlo Doria che mel dimandò ed io glielo donai. Ora desidero le medesime figure nella medesima attitudine, ma piú piccole e situate piú strettamente secondo la capacitá del quadro, come vedrete di sotto. Quel che pretendo da voi è un poco di fatica e di diligenza senza alcun vostro interesse. Parlerete adunque all'uno ed all'altro da mia parte intorno a questo particolare, esplorando il prezzo che ne vogliono, del che mi rimetto in tutto a voi: ed avisatemi subito, ch'io rimetterò costá il danaro volando e lo farò sborsare in man vostra. Dite al signor Palma che si sforzi di far cosa buona, perché hanno da comparire tra molte opere illustri, e se mi vuole obligare, vi metta qualche panno di azurro e d'alacca, perché

nel maneggiar queste tinte è mirabile. Sopra tutto vi raccomando la prestezza, accioché la spediscano quanto prima, perché a sí fatti cervelli vi bisognano gli spontoni, e massime il signor Malombra, il quale è tardissimo e non ha voluto mai compiacermi d'una linea di sua mano. Ma questo favore potrá emendare tutti i torti passati. Io credo che per essere i quadri piccoli si potranno avere per una dozina di ducatoni il pezzo, ma per danari non resti: offerite loro tutto ciò che vogliono, pur che si spacciano presto e bene; e se vi pare di dar loro caparra, fatelo, dandomi conto del tutto. Di grazia, non mancate di scrivermi la risoluzione quanto prima, ed in particolare della summa de' quattrini, accioché io possa subito inviargli. Potrete consegnare le lettere, con tutto quello che vorrete mandarmi, al fratello illustrissimo costí di questo eccellentissimo signor ambasciatore veneto, indirizzandole a Sua Eccellenza. E con tal fine torno a raccomandarvi questo negozio, e ne fo mio agente, procuratore e sollecitatore il mio caro caro signor Sigonio, il quale ha ben il torto a non darmi novelle del suo buono stato, poiché non è uomo al mondo che piú l'ami o che piú confessi d'essergli obligato di me.

E vi bacio le mani.

Di Parigi [fine del 1619].

CXLV

A don Lorenzo Scoto

Si duole di non avere ancora ricevuta dal Tesauro una sua cassa con libri e scritture.

Scrissi al signor Tesauro che mi favorisse di far subito consegnare una delle mie casse, la piú nuova e piú grande, al signor Dionigi Meinier che sta col signor Crotti, il quale averebbe avuto cura d'inviarmela. Ora questo ha scritto qui al signor Fresia che il signor Lodovico non gliel'ha voluto consegnare e non so perché. Questa cosa mi fa stare molto sospetto, e perciò prego V. S. a voler parlare ad esso signor Tesauro, ripregandolo

da mia parte a farlo, perché se tarderá ancora d'avantaggio, non potrò fare i fatti miei né servirmi d'alcune scritture che mi sono necessarie, oltre le stampe d'intaglio dolce ch'io desidero d'accommodare in libri. Scrissi a V. S. giá a lungo per via del signor ambasciatore di Vinegia, ed ora le dico di nuovo che la stampa della *Sampogna* è quasi condotta a fine e fra pochissimi giorni la manderò. Della *Galeria* non occorre parlarne, perché mi hanno assassinato ed io ho giurato di darne al fuoco quante me ne verranno nelle mani. Dopo ricevuto l'ordine pecuniario per la stampa dell'*Adone*, nella espedizione del quale mi è convenuto aspettar molto, per esser passato per lo Consiglio e per le mani di tutti i ministri, finalmente è in mia mano; ma il tesoriero mi dá alquanto di dilazione. Con tutto ciò spero fra pochi giorni di esser pagato, e darò subito dentro alla impressione. Con che le bacio caramente le mani.

Di Parigi [fine del 1619 o primi del 1620].

CXLVI

Al medesimo

Intorno allo stesso argomento.

Due volte vi ho scritto, l'una diffusamente per via del signor Vico, l'altra di passaggio per via del signor Fresia. Ancora non veggo comparir risposta. Dovete esser tanto immerso nel pelago delle delizie tra coteste feste, che non vi ricordate piú di me. Scrissi giá un pezzo fa al signor Lodovico Tesauro che mi favorisse di far subito consegnare al signor Luigi Meinier una delle mie casse ch'io lasciai in sua casa, la piú nuova e la piú grande, per alcune mie occorrenze, ché il sudetto avrebbe avuto cura d'inviarmela. Non mi ha neanche risposto; e quando io stava aspettando la cassa, il detto signor Dionigi ha scritto qua al signor Fresia che esso signor Tesauro ha trovato delle scuse e che infine ha ricusato di dargliela. Questo motivo mi ha tutto pieno di maraviglia e di confusione, né mi posso recare a credere ch'un tal mancamento proceda da esso signor Lodovico,

nelle cui mani confiderei l'anima istessa non che quelle povere bagaglie che rimasero in suo potere. Ma dall'altra parte mi pare strano che io non possa servirmi del mio, quando me ne occorre il bisogno. Vi priego caldamente che vogliate cavare il costrutto di questa facenda, saperne la cagione e investigare se questa e l'altre robbe ch'io lasciai costí sono in sicuro, pregando di nuovo da mia parte il detto signor Tesauro a voler consegnar la detta cassa, nella quale sono alcune scritture che mi importano insieme con altre cose necessarie; e se tarderá ancora d'avantaggio, non sará piú a tempo e mi sturberá molti miei disegni. Di grazia, non mancate d'usarvi subito diligenza e di scrivermi il tutto, perché altrimenti questa sarebbe cosa da farmi venire in posta infino a Torino per ritornarmene volando.

La *Sampogna* si stampa tuttavia ed è verso il fine. Riesce correttissima, eccetto i due primi fogli di prosa, che furono composti da un altro che non intendeva tanto bene l'italiano quanto fa costui che compone al presente. Ne farò legare due politamente, l'uno per mandare al serenissimo signor prencipe cardinale, l'altro per lo serenissimo signor prencipe Tomaso. Ne manderò poi tre altri sciolti a parte per via del signor ambasciator di Venegia, l'uno a voi, l'altro al signor d'Aglié e l'altro al signor Tesauro.

Ho ricevuto l'ordine dei quatrini per la stampa dell'*Adone* dopo molte controversie e difficoltá, essendo passato in Consiglio per cento mani; e se bene se ne poteva far di meno, nondimeno monsignor di Luines ha voluto cosí per maggior solennitá e per maggior mia riputazione. Ora sto attorno al tesoriere, il quale ha promesso di pagarmi fra pochi giorni. Subito porrò le mani a stampare, e lodato Iddio che siamo in porto! E vi assicuro che non vi perderò tempo, perché non veggo l'ora di venire a rivedervi ed ultimare il mio negozio.

Con che fo fine baciandovi mille volte le mani.

Di Parigi [fine del 1619 o primi del 1620].

CXLVII

Al medesimo

Protesta di non essere autore di scritti satirici contro lo Stigliani, e dá notizie di varie opere, specialmente della *Sampogna*.

Ho ricevuta l'ultima vostra delli 22 di gennaro insieme col pachetto dei paesaggi e del « cartello », con la proposta qual essa si sia. Ma la risposta dubito che sará poco migliore, poiché per la gran fretta che me ne avete data non ho avuto tempo di specolare, oltre che al presente mi trovo impiegato in altro ed ho tante facende per la testa che non mi lasciano applicare a sí fatte cose. Ricevalo S. A. tal qual egli è; e se non le parrá degno di comparir, lo stracci, perché ho voluto piú presto servir male che disubbedire.

Resto molto disgustato che costí vadino in volta sonetti satirici contra lo Stigliani sotto mio nome, poiché io non gli feci mai né penso di farne, dovendomi bastare il risentimento che ne fo nell'*Adone* e la sferzata che gli do nel preambulo della *Sampogna*, come vederete. Sará certo invenzione d'alcuni miei nemici per irritarmi maggiormente addosso la rabbia di colui; e perciò desidero che coloro i quali mi sono buoni amici protestino per tutto la fraude e chiariscano il mondo che non son miei.

La stampa riesce correttissima: se non che in alcune prose che vanno innanzi ai versi vi è occorso qualche erroretto, ma non di molta importanza; del che fu cagione la mutazione del buon compositore che poi ha seguitato insino al fine. La dedicazione credo che piacerá a S. A., essendo un capriccio nuovo e ben tirato. Se fará meco qualche dimostrazione magnanima, mi accrescerá la volontá di far d'avantaggio. Non vorrei poi che voi vi scandalizaste che nel sudetto preambulo con l'occasione di nominar molti poeti moderni non abbia fatta menzione di voi, perché il mio pensiero è stato di parlar solamente di quelli che hanno dato qualche publico testimonio al mondo con le stampe in lode mia; ché altrimente s'io volessi far catalogo di tutti i miei amici e

letterati, bisognarebbe fare un rollo di migliaia. È vero che voi fra gli altri amici ordinari avete luogo particolare e straordinario e non dovete correre in filza col numero commune. Vi deve bastare ch'io non mi scordo di voi. E perché « *in domo Patris mei mansiones multae sunt* », non mi mancheranno occasioni d'onorarvi con miglior modo. L'ho fatto nelle *Dicerie*, l'ho fatto nella *Lira*, l'ho fatto nelle *Lettere* e mi apparecchio a farlo con le vostre allegorie nell'*Adone*, che importa; ma questo è nulla.

La *Sampogna* spero che sará finita la settimana che viene, e subito la manderò. Ne manderò tre a voi sciolte per via del signor ambasciator veneto, cioè una per voi e le altre due per li signori Aglié e Tesauro. Due altre ben ligate ne consegnerò qui al conte di Verrua o al signor Fresia, che averanno cura d'inviarle al serenissimo prencipe cardinale ed al serenissimo prencipe Tomaso.

Subito finita la *Sampogna*, spero senz'altro di dar dentro al-l'*Adone* e vi aviserò del tutto.

Vi ringrazio dei paesaggi del Brugolo, se bene non son tutti, perché ve ne mancano molti secondo i numeri de' fogli.

Vi mando il *Decamerone*, il quale credo che sará a vostro gusto. Se altro desiderate, scrivete e commandate.

Non vi curate, di grazia, della *Galeria*, perché il Ciotti mi ha assassinato con la piú sciagurata impressione del mondo: essendo io adunque in còlera con esso lui, non posso scrivergli per l'originale. Sará meglio che gli scriviate voi stesso; ma credo che per ora non potrete averlo, perché gli servirá per la correzione nel ristampare l'opera. Quello della *Sampogna* qui non so se si potrá avere, perché suol restare nelle stamperie, ma io farò il mio sforzo.

La risposta del « cartello » io la feci subito subito in un quarto d'ora al ricevere della vostra, onde non potete dolervi ch'io non l'abbia spedita presto. Se S. A. se ne vorrá servire, desidero che voi stesso siate sopra la stampa e che facciate ben bene il riscontro con l'originale, accioché non vi corrano delle scappate di lingua. Avisatemi poi come riesce. E vi bacio le mani.

Di Parigi [gennaio o febbraio 1620].

CXLVIII

AL SERENISSIMO SIGNOR PRENCIPE TOMASO DI SAVOIA

Abbozzo della dedica che segue.

Mi accorgo, serenissimo signore, essere a me avvenuto a punto quello istesso che secondo le greche favole alla testugine avvenne; la qual, chiamata da Giove nella rassegna universale degli animali, venne indietro indietro dopo tutti gli altri, ancorché fusse la prima a partire, allegando per iscusa della sua tardanza l'esser restata a guardar la casa. Poiché essendo stato io il ritrovatore e l'introducitore del componimento degli idilli nella nostra lingua, mi son lasciato prevenire da molti peregrini ingegni, ed i miei, che fûrno i primi ad esser fatti, son gli ultimi a comparire; e l'indugio non è stata la custodia della casa, poiché gran tempo fa, balestrato ora in una, ora in altra parte dalla fortuna, fuor della casa e della patria mi ritrovo. Con tutto ciò ho osservato il precetto del maestro di quest'arte, il qual c'insegna a tener l'opere sotto la lima infino al nono e al decimo anno. Rassomiglio me stesso alla testugine, animal terrestre ed aquatile, tardo, stupido, neghittoso ed essangue, non solo per esprimere la pigrizia del mio ingegno poco veloce, povero di vivacitá ed inetto alle alte specolazioni, ma anche per dinotare il diffetto della mia natura ritrosa e restia, la qual mi suol fare trascurato eziandio in quelle cose che piú mi rilevano nella fortuna e nell'onore. Ond'io, che mi sono alla testugine paragonato, porto ferma speranza che gl'*Idilli* siano per piacere a Vostra Altezza. Anche Apollo, nel tempo che ne' boschi menava vita pastorale, non si sdegnava d'ascoltare le semplici canzonette de' rozzi contadini. E senza piú, prego Iddio conservi Vostra Altezza lungo tempo per gloria del nostro secolo.

Di Parigi [gennaio 1620].

CXLIX

Al medesimo

Dedica della *Sampogna* (Parigi, 1620).

Tardi mi movo, serenissimo signore, a dimostrar a V. A. con la penna qualche segno della devozion mia, e tardi mi riduco a divulgar con le stampe il presente volume d'*Idilli*, giá da me composti in sul fiore della mia prima etá, ma tenuti da me suppressi infino a quest'ora. Per la qual cosa mi accorgo esser a me avvenuto appunto quello istesso che secondo le greche favole alla testugine avvenne; la qual, chiamata da Giove nella rassegna universale degli animali, venne indietro indietro doppo tutti gli altri, ancorché fusse la prima a partire, allegando per iscusa della sua tardanza l'esser restata a guardar la casa. Percioché, essendo stato io il ritrovatore e l'introducitore di questa specie di componimento nella nostra lingua, mi sono lasciato nondimeno prevenire da molti peregrini ingegni i quali ne hanno poi ripiene le carte; e tuttoché quanto alla invenzione abbiano seguitata la mia maniera, del che sommamente mi onoro, sí come nello stile e ne' concetti mi sono passati innanzi, cosí anche hanno voluto precorrermi ed anticiparmi nella impressione. Ora i miei, che, come ho detto, furono i primi ad esser fatti, sono gli ultimi a comparire. Né mi scuso con V. A. che la cagione dell'indugio sia stata la custodia della casa, poiché, gran tempo fa, balestrato ora in una, ora in altra parte dalla fortuna, fuor della casa e della patria mi ritrovo. Impedimenti d'altri affari mi hanno trattenuto e distrazioni d'altri accidenti mi hanno desviato, allontanando tanto sempre l'ingegno dall'effetto di questo pensiero quanto del continovo la volontá gli avvicinava il desiderio. Non voglio adunque scusare la mia poca sollecitudine, ma piú tosto accusare la soverchia negligenza come che di sí lunga dimora non abbia io ragionevolmente onde pentirmi; poiché se in tutte l'azioni umane la maturitá è lodevole, come quella ch'è madre del buon consiglio, nelle scritture tuttavia piú che in alcun'altra

è necessaria, e massime nelle poetiche. In quelle poi che deono uscire alla luce del mondo vuolsi principalmente fuggire ogni risoluzione frettolosa e vi fa di mestieri lunghissima considerazione. La stampa è atto irrevocabile ed irretrattabile, e quantunque (come non ne manca essempio) possa ben altri con la diversitá delle edizioni emendare, rimutare e distornare quel che prima ha fatto, ciò non si può però fare senza qualche nota d'inconstanza e di leggerezza; oltre che, per non ritrovarsi sempre l'intelletto in un essere e mancando con gli anni la vena nel risarcire l'imperfetto, invece di migliorare, il piú delle volte si peggiora.

Laonde non tanto merito da V. A. perdono del non esser venuto prima per rispetto d'altre mie occupazioni, quanto perché, conoscendo io le malagevolezze che s'incontrano nello scrivere ed a quante censure si espone chiunque s'arrischia di metter fuora i suoi scritti, ho stimato meglio in sí fatte determinazioni esser grave e pesante che correre in fretta a pericoloso precipizio; ed ho voluto piú tosto, con astenermi di farne pompa, accrescerne l'aspettazione altrui che per ambizione di gloria accelerare le proprie vergogne. Ho osservato in ciò il precetto del maestro di quest'arte, il qual c'insegna a tener l'opere sotto la lima infino al nono ed al decimo anno, sí come fecero Cinna la sua *Smirna* ed Isocrate il suo *Panegirico*. Ed ho imitata l'istessa testugine, la qual non per altro, al mio parere, fu dagli antichi posta sotto la statua di Minerva, se non per accennare, con questo geroglifico della tarditá, il tempo che si richiede negli studi e quanto hassi a procedere con lentezza nel rivedere e nel publicare le fatiche della mente, essendo verissimo che niun foglio passò giamai alla immortalitá, che non fusse prima logoro dalla polvere, e niun libro rintuzzò i denti della invidia che non assaggiasse prima i morsi della tignuola. Rassomiglio me stesso alla testugine, animal terrestre ed aquatile, tardo, stupido, neghittoso ed essangue, non solo per esprimere la pigrizia del mio ingegno poco veloce, povero di vivacitá ed inetto alle alte specolazioni, ma anche per dinotare il difetto della mia natura ritrosa e restia, la qual mi suol fare alle volte trascurato

eziandio in quelle cose che piú mi rilevano nella fortuna e nell'onore. Rassomiglio poi V. A. a Giove, non ostante la giovanezza, non senza confacevole proporzione. Ché se a quello si attribuiscono il folgore, simbolo della potenza, e l'aquila, figura della magnanimitá, amendue queste qualitá si son vedute e si veggono a tempo essercitar da lei ottimamente con infinita gloria sua: l'una atterrando i nemici, quasi fulminator di giganti; l'altra sollevando gli amici e giovando a tutti né piú né meno come l'istesso Giove. E se pur Ella, come Giove per Leda, non si trasforma in cigno, ama però i cigni e del canto loro si compiace. E se, come Giove per Danae, non si distilla in pioggia d'oro, dona nondimeno volentieri dell'oro e con profusa liberalitá lo dispensa. E se, come Giove per Europa, non prende effigie di toro, rende almeno in Europa il suo toro riguardevole e formidabile. Che dico io? Non solo la somiglianza di Giove per la maestá e per la generositá, ma anche quella di Marte per l'ardimento e per lo valore si verifica benissimo in V. A., delle cui prodezze in questi ultimi conflitti del Monferrato, e specialmente nell'assedio d'Asti e nel soccorso di Cravacore, son rimase segnalate e sempiterne memorie. L'affrontare con tanto coraggio seguíto da poca gente la moltitudine d'un'armata reale e sostenere quasi solo l'impeto d'un numerosissimo essercito, l'entrare con tanta bravura nel grosso della fanteria nemica e farne di propria mano uccisione notabile, il disprezzare cosí intrepidamente i pericoli piú gravi né spaventarsi nella maggior folta dell'armi per esserle due volte ucciso sotto il cavallo, il difendersi cosí animosamente a piedi e, malgrado di coloro che la circondavano, rimontare e ridursi in salvo; queste prove, che vincono non pur la sua etá ma l'altrui credenza, fanno chiara fede al mondo quanto a V. A. ben si convenga il paragone di Marte. Marte, però, non discompagnato da Pallade per la matura prudenza, per l'accorto senno e per lo discreto giudicio, che nelle cose tanto di guerra quanto di pace incomparabilmente dimostra e che ne' piú dubbiosi consigli la rendono pronta e risoluta alla elezione de' partiti migliori. Né disgiunto anche da Venere, sí per la grazia e venustá singolare di cui condisce tutte quante

le sue operazioni, sí per l'affabilitá e benignitá mirabile con cui s'acquista l'affezione di chiunque la conosce, e tira ad amarla tutti coloro che domesticamente trattano seco.

Soggiungo di piú che non solo di Giove e di Marte ma d'Apollo istesso nella persona di V. A. si raffigura l'imagine, non tanto per la freschezza degli anni suoi giovanili e per la serenitá dello splendore che le lampeggia nella fronte, quanto per la luce interna dell'anima che, rischiarandole l'intelletto, le traspare esteriormente nel volto. Apollo invero, che, se circonda la chioma della dorata corona de' raggi, non perciò disprezza quella che le tessono le verdi fronde del lauro; se da una parte attende al corso delle sue solite fatiche in cielo, non per questo lascia dall'altra di conversar talora con le muse in Parnaso; se nell'una mano tien l'arco che saetta i pitoni, nell'altra ha la lira ch'addolcisce gli animi umani. E se bene non la suona, basta che la regge in braccio, sostenendo con la protezione e col favore chi ben la tocca e dilettandosi oltremodo, quando gli altri impacci piú importanti il concedono, dell'armonia di essa. Fu la lira per industria di Mercurio costrutta del guscio della testugine, e quinci è che presso i latini ne ritiene ancora il nome. Ond'io, che mi sono alla testugine paragonato, porto ferma speranza che il mio dono sia per piacere a V. A. ed abbia ad essere da lei gradito.

E ancorché il dono non sia di lira ma di sampogna, non sará, se non m'inganno, con tutto ciò disdicevole; ché chi è avvezzo, non dico solo ai dolci concenti delle lire, ma anche agli strepiti delle trombe, abbassi pure per qualche poco l'orecchie al rustico suono della musica selvaggia, poiché né anche Apollo, nel tempo che ne' boschi menava vita pastorale, non si sdegnava d'ascoltare le semplici canzonette de' rozi contadini. Tanto piú che questa ch'io ora le presento non è la sampogna giá ritrovata dal famoso dio d'Arcadia, perché quella, dopo che dalle selve della Grecia fu trasportata in quelle del Lazio e dalle mani del pastor di Siracusa passò a quelle del mantovano, se ne stette quasi sempre mutola infino al tempo del buon Sincero, il qual ne fece con chiarissimo rimbombo risuonar le piagge della mia

diletta e dilettosa Partenope; ma da indi in qua nel nostro secolo a pochi altri, salvo Aminta e Mirtilla, è stato permesso d'accostarvi degnamente le labra. Havvi oltracciò tra l'una e l'altra sampogna tanto di differenza: che quella fu inventata da un avversario e competitore del celeste Apollo, questa è opera d'un famigliare e devoto di colui che in terra lo rappresenta. Pan, celebrando gli amori della sua trasformata ninfa, la compose di canna fragile e con fragilissima cera la congiunse; io, consacrandola al nome d'un personaggio immortale, posso dire d'averla fabricata d'eterno e solido diamante. Egli, confidatosi nella melodia di quella, osò di disfidare l'istesso Apollo con arroganza; ma io, diffidatomi del proprio merito, vengo a dedicarla a V. A. con umiltá. E con umilissima e profondissima reverenza per fine di questa me le inchino.

Di Parigi, adí 15 di gennaio 1620.

CL

Al signor Claudio Achillini

Abbozzo della lettera che segue.

Per dimostrar forse l'eminenza del vostro spirito, vi lasciate tanto trasportar dall'affetto, lodandomi in guisa ch'io conosca la loda trapassar di gran lunga la capacitá de' meriti miei. Questo mi fa doppiamente vergognar di me stesso, se ben certo debbo prenderlo senza alcun sospetto d'adulazione, perché da animo cosí candido come è il vostro, quando si lascia cadere in passione di parzialitá, non si può sperare altro che giudicio sincero. Colui che loda freddamente ed a bocca secca parmi che discopra malignitá di cuore: lodando sí bene come fate voi, date ad intendere a chi legge e a chi ode che sapete eccellentemente lodare anche coloro che non sono lodevoli. Comunque sia, s'io dicessi che l'esser lodato non mi piace, senza dubbio mentirei, ché la loda è una musica che diletta a tutti e un incanto ch'agli aspidi istessi per ascoltarlo farebbe cavar la coda dell'orecchio. Però il vulgo de' poeti correnti non dovrebbe

con tante persecuzioni calunniarmi, avendo piú tosto occasione di lodarmi ed amarmi. Conviene in ogni modo darsene pace e soggiacere con pazienza a sí fatta infelicitá, ringraziando tuttavia la divina providenza ch'almeno non diede a costoro le forze pari all'orgoglio ed all'arroganza, sí che ci possano nuocere. Buon per noi ch'essi abbiano la bocca sdentata, ché altrimenti la darebbono in barba agli aspidi ed alle vipere. Gracchino pure e garriscano a posta loro, ché il vero antidoto di questo veleno si è il tacere e procurar d'avanzarsi ogni giorno di bene in meglio: cosí si confonde l'ignoranza, s'abbatte l'invidia, si conculca la calunnia, si calpesta la perfidia, s'abbassa la superbia, si sotterra la presunzione e si subissa la temeritá. Chiuderò questa lettera salutandovi di vivo cuore, abbracciandovi con tutta l'anima, ringraziandovi di nuovo del vostro cortese affetto in lodarmi tanto; e senza piú alla vostra buona grazia mi raccomando.

Di Parigi [gennaio 1620].

CLI

Al medesimo

Ringraziamenti per lodi ricevute e autoapologia contro lo Stigliani (lettera premessa alla *Sampogna*).

In un medesimo punto e per una medesima mano ho ricevute insieme due lettere a me carissime, l'una vostra, l'altra del signor Preti; care, dico, perché mi vengono da due de' piú cari amici ch'io mi abbia al mondo, e care anche perché caramente mi lodano e mi lusingano. Risponderò a voi, ma parlerò con l'uno e con l'altro, perché voglio che sí come ad amendue è commune una istessa patria ed una istessa affezione, cosí sia ancora ad amendue commune una mia sola risposta. Ma piano, di grazia, piano con tanti encomi, ché se l'invidia vi sente, voi le farete scoppiare il fiele. So che siete troppo teneri dell'onor mio e che soverchio amore vi fa smoderare. Lasciarsi però tanto trasportar dall'affetto che si trabocchi in iperboli, lodandomi

in guisa ch'io conosca la loda trappassar di gran lunga la capacitá de' meriti miei, questo mi fa doppiamente vergognar di me stesso. Forse il fate per dimostrar l'altezza del vostro spirito, il qual sí come in tutte l'altre operazioni tenta sempre l'eminenza e cerca la sovranitá, cosí ancora lodando, non contento delle lodi ordinarie, trascende i gradi mezani e si diffonde negli eccessi. Certo io debbo prenderle senza alcun sospetto d'adulazione, sí perché da animi cosí candidi come sono i vostri, eziandio quando si lasciano cadere in passione di parzialitá, non si può sperare altro che giudicio sincero; sí perché, essendo la loda frutto della virtú, non deve stare in sui termini della trivialitá. Anzi (se mi è lecito dirne con libertá la mia opinione) io per me stimo migliori e piú tollerabili le detrazioni gravi che le lodi mediocri. Colui che biasima quanto il fa con maggior veemenza tanto meno è creduto, percioché quanto i biasimi sono piú acerbi piú il fanno conoscere per nemico del biasimato. Ma colui che loda freddamente e a bocca secca, discopre o malignitá di cuore in occultare quelle qualitá dell'amico che non si deono tacere, o penuria d'ingegno in non saper ritrovare invenzione da lodar con efficacia né parte alcuna nel lodato che possa meritar l'altrui loda. Per queste ragioni, tutte quante le lodi che dalle vostre penne o dalle vostre lingue mi sono attribuite si riflettono in voi stessi, perché, lodando sí bene, date ad intendere a chi legge e a chi ode che sapete eccellentemente lodare anche coloro che non sono lodevoli. Comunque sia, s'io dicessi che l'esser lodato non mi piace, senza dubbio mentirei, ché la loda è una musica che diletta a tutti e un incanto ch'agli aspidi istessi per ascoltarlo farebbe cavar la coda dell'orecchio. Che sará poi quando la loda esce di bocca di persone lodate? Quella invero si può chiamar loda gloriosa e l'ambizione del gloriarsene è ragionevole, lá dove al contrario i lodatori indegni allora commendano quando vituperano e allora avviliscono quando essaltano, percioché ne' lodati da cotali uomini si presume conformitá di costumi e negl'ingiuriati contrarietá. I veri onori e le vere glorie si derivano da' par vostri; e s'alcun di voi dicesse mal di me, allora non potrei fare di non affligermi e restarne mortificato, perché crederei

fermamente ch'i miei difetti avessero sussistenza per essermi accusati da chi ha in sé la dottrina uguale alla integritá. Voglio adunque che la fede che voi avete fatta del mio picciolo valore sia autenticata dalle stampe e che a guisa d'un privilegio immortale sia posta insú 'l frontespicio dell'opere mie, sí perché a tutto il mondo sia palese l'onorevolezza che mi viene da testimoni sí grandi, sí per obligarvi in un medesimo tempo a sostentare, quando occorra il bisogno, quel che avete di me una volta scritto. Piú mi glorio che l'Achillini, intelletto mirabile, la cui feconda miniera produce sempre nuove ricchezze di concetti preziosi, e il Preti, spirito dilicatissimo nel cui stile fioriscono tutte le delizie e tutte le grazie delle muse, mi abbiano celebrato nelle lor carte, che non mi turbo de' cicalecci di mille balordi che mi vanno lacerando la fama. Piú mi pregio che il conte Ridolfo Campeggi, una delle piú franche penne che oggidí volino per lo cielo italiano, nel suo poema delle *Lagrime della Vergine* abbia fatta onorata menzione di me, che non mi tribulo ch'alcun moderno Archimede, fabricatore di *Mondi nuovi*, ne' suoi stracciumi indiani abbia mottegiato sopra il mio nome con vilipendio. Piú mi piace di vedere nella *Primavera* di monsignor Giovanni Botero, uomo consumato nelle lettere, e nell'*Autunno* del conte Lodovico d'Aglié, suggetto compiuto in tutte quelle condizioni che si richieggono a cavaliere e a letterato, vivere registrata la mia memoria, che non mi attrista l'avermi sentito trafigere con acute punture dalle penne schecheratrici delle *Scanderbeidi*. Piú mi giova che prima dal conte Lodovico Tesauro, tesoro veramente non meno d'incomparabil gentilezza che di scelta e peregrina erudizione, e poi dal Capponi, dal Dolci, dal Forteguerra e dal Valesio, cime e fiori degl'ingegni elevati, sia stata abbracciata la mia difesa contro l'altrui opposizioni con sí dotte risposte, che non mi nuoce l'essere stato sindicato con oltraggiose e mordaci *Essamine* dai fiscali della poesia. Amo meglio che in molte famose academie d'Italia, e principalmente in quella degli Umoristi di Roma, paragone dove s'affina l'oro del vero sapere, si sieno piú volte avute publiche lezioni sopra i miei componimenti, privilegio a niuno altro degli scrittori vivi conceduto

eccetto a me, che se fussi stato buccinato per divino dalle rauche trombe d'infiniti ignoranti. Non darei l'onor fattomi da Filippo di Portes, dal marchese d'Urfé, da monsignor il Secchi, da monsignor di Vaugelá, da monsignor di Brussin e da altri nobilissimi ingegni che si sono compiaciuti di tradurre gran parte delle mie composizioni in francese, per quanto mi potesse dar di grido la garrula voce di tutta la turba vulgare. Non vorrei non ritrovarmi appoggiato all'auttoritá del padre Giulio Mazarini, torrente d'eloquenza e specchio di bontá, che nell'ultima parte del suo *Miserere* si è abbassato a comprovare molte sue proposizioni con le sentenze de' miei versi, per centomila vane acclamazioni che potessero fare in mia loda le bocche di tutto il resto de' goffi. Mi basta ch'un cardinal di Perona, oracolo e miracolo di sapienza, un cavalier Battista Guarini, un conte Pomponio Torelli, un conte Guidobaldo Bonarelli, un Ascanio Pignatelli, un Giovan Battista Attendolo, un Camillo Pellegrino, un Celio Magno, un Orsatto Giustiniano, un Bernardino Baldi, un Filippo Alberti, un Scipione della Cella, lumi del secol nostro tra' morti; e mi basta ch'un cardinale Ubaldini, ornamento delle porpore e splendore delle scienze, un monsignor Antonio Caetano, un monsignor Antonio Querenghi, un monsignor Porfirio Feliciani, un monsignor Scipione Pasquali, un abbate don Angelo Grillo, un Gabriello Chiabrera, un Guido Casoni, un Giovan Battista Strozzi, un Ottavio Rinuccini, un Giulio Cesare Bagnoli, un Pier Francesco Paoli, simulacri della immortalitá tra' vivi, parte con vive voci in diverse corone di virtuose ragunanze, e parte con private lettere scrittemi di lor proprio pugno, abbiano testificato quello istesso che ora mi viene ratificato da voi. Questi sí che son personaggi i quali possono, o parlando o scrivendo, recare altrui onore o disonore. E quando costoro mormorassero di me, avrei ben giusta cagione di ramaricarmi. Ma ciò non può essere, perché i savi e i buoni non sanno dir se non bene, sí come gli sciocchi e i malvagi non possono dir se non male. Poco ho io a temere sotto lo scudo di campioni sí fatti le saette spuntate degli avversari maledici. E poco debbo curare con la guardia di tal patrocinio le velenose zanne de' cagnacci

arrabbiati. Il meglio è lasciar quelli bravare al vento finché si stanchino, e questi abbaiare alla luna tanto che crepino.

Che m'importa, avendo io meco (oltre l'universale applauso della moltitudine) la favorevole protezione di chi piú sa, l'essere maltrattato ne' poemazzi pasquineschi dagl'imitatori di Bovo e di Drusiano? Lodato pure il cielo che almeno non hanno avute altre armi da pungermi che titoli gloriosi, onde invece di piccarmi mi hanno piú tosto onorato! Ch'io mi sia figliuolo della Sirena nol nego, anzi me ne vanto. Ma coloro che ciò mi rinfacciano per obbrobrio vengono tacitamente a dichiarare ch'essi nol sono. La somiglianza della simia non so come mi possa ben convenire, poich'io non mi son giamai piegato a contrafar loro come eglino hanno contrafatto me. Cosí fanno appunto alcune buone femine che, quando talvolta vengono a garrire con donne oneste, prima che sieno ingiuriate di «puttane», le prevengono col proprio nome. Mi hanno contrafatto, dico, imitandomi, non con emulazione ma con isfacciatagine, non solo nel suggetto d'alcun poemetto favoloso giá da me disteso in sonetti e con ogni confidenza communicato loro a penna in Napoli prima che si stampasse, non solo nella divisione delle rime liriche in capi (ordine da niuno altro osservato prima che da me e poi seguíto da essi), non solo nella forma de' panegirici in sesta rima, nella quale con l'occasione del natale di qualche prencipe hanno tracciato il mio stile; ma ne' concetti particolari de' lor canzonieri, e non solo in quelli de' canzonieri ma in quelli delle lor «colombaie», e non solo ne' concetti ma ne' versi, e non solo ne' versi ma ne' nomi istessi delle persone che vi sono introdotte, ancorché ad altri poeti non ben conosciuti ne siano stati parimente tolti parecchi di peso. Ma non è tempo ora da spianar queste cifere. Se per l'innanzi sarò irritato d'avantaggio, dimostrerò senza alcun rispetto piú distintamente queste e altre cose, le quali non piaceranno punto a chi prende ardimento di stuzzicarmi. Farò veder le bassezze innumerabili, le sciapitezze inenarrabili, le durezze insopportabili, gli storcimenti del buon parlare, le contradizioni delle sentenze, i barbarismi delle frasi, gli storpi della lingua, le freddure degli aggiunti, le

meschinitá delle rime, infino alle falsitá delle desinenze scappate, che non si possono scusare, percioché non son notate nel registro degli altri errori. Allora chiaro vedrassi chi sia la bertuccia del mare e chi il babbuino della terra: o io che, la Dio mercé, son pur lodato da voi; o altri che, per voler fare un saltetto dietro al Tasso, discoprendo il tondo pelato con quanto di vergognoso s'appiatta sotto la coda, ha data assai piacevol materia al riso popolare. Hanno procurato di giustificarsi meco, affaticandosi inutilmente intorno a certe interpretazioni ridicole e puerili, come se noi non sapessimo assai meglio di loro che quando si vuol mordere si ricorre all'equivoco e si scherza col doppio, accioché possa in ogni caso il poeta lasciare il senso metaforico e salvarsi nella ritirata del proprio, giuocando come i zingari a «ch'ell'è dentro e ch'ell'è fuora». Io per me ne rimango quieto se non sodisfatto; e sí come non curo altra giustificazione all'altrui perfidia che il giudicio del mondo, cosí non cerco altra vendetta alla mia offesa che quella istessa che ne fa il caso o che ne fanno piú tosto i propri libri loro, i quali, o non essendo letti o essendo letti con irrisione, terranno per sempre sepolte insieme con le glorie loro l'ingiurie mie. Altro ci vuole per illustrarsi, che con discorsi specolativi presumere di far paralelli e riscontri tra i suoi scartabelli e la *Gerusalemme liberata*, se poi alla prova le misure riescono corte e si fa come il gallo, che canta bene ma ruspa male, romanzando in uno stilaccio sí sciagurato che pare appreso dagl'improvisanti di Puglia o da' pitocchi di Spoleto. L'importanza consiste nell'atto pratico e non nelle parole: bisogna sapere operare e porre ad effetto quel che si predica, perché molti conoscono il buono ma pochi l'attingono. E chi non è nato a questo, rivolgasi ad altri studi, ché il mondo può ben passarsela senza un poeta. Vaglia però a dire il vero, egli non si può negare che costoro de' quali io parlo, se ben mancano nella felicitá dello stil poetico (ch'alla fine è dono piú di natura che d'arte), sono per altro nondimeno dotati di buona cognizione di belle lettere e di finezza di giudicio; e se questo talora s'inganna, se ne può recar la colpa all'affezione delle cose proprie. Il peggio è che vi ha certi giovanotti, i quali appena spoppati

dal latte de' primi elementi vorrebbono subito esser maestri, e per aver dato fuora un quinternuzzo di sonettini e di madrialetti quasi tutti scroccati dalle mie cose, mi fanno il concorrente addosso. E percioché sono stati loro rimproverati i furti, si sono ingegnati di levargli via ristampando il libretto in altra forma; ma hanno con tutto ciò saltato meno in camicia che in farsetto. Oltre che, nelle lor pistolesse a' lettori (dove non ha però straccio di grammatica) vanno ombreggiando la mia persona e tra' denti cinguettando del fatto mio. Mostrano sdegno e rimordimento, si lamentano e arrabbiano che nel proemio fatto dal Claretti nell'ultima parte della mia *Lira* si fusse parlato troppo alla libera intorno a certe arpiette dall'ugne uncinute che vanno rapinando i concetti altrui. Quando si riprende un vizio in generale e altri appropria a se stesso solo quel che si può intendere di molti, è segno ch'egli non ha la coscienza ben netta. Aggiungasi di piú che, per discolpar se stessi e difendersi dalle imputazioni apposte loro, si sforzano di discreditar me, rovesciando in me il medesimo fallo. Se confessassero con modestia di riconoscere il bene da chi 'l ricevono, e' si potrebbe pure farne passaggio; ma il volere abbellirsi del mio, e di piú, nascondendo la fraude, cercare ingratamente d'intaccar la mia riputazione, questo mi fa rompere ogni freno di sofferenza. Perché par loro strano ch'io abbia tanta varietá di cose composta, né sanno comprendere da qual fontana scaturisca una sí larga vena, dicono che ho tolte anch'io delle poesie dal latino e dallo spagnuolo. Permettetemi, vi priego, ch'io con una breve digressionetta mi vada alquanto dilatando intorno a questo punto.

L'incontrarsi con altri scrittori può adivenire in due modi: o per caso o per arte. A caso non solo non è impossibile ma è facile essermi accaduto, e non pur con latini o spagnuoli ma eziandio d'altre lingue, percioché chi scrive molto non può far di non servirsi d'alcuni luoghi topici communi, che possono di leggieri essere stati investigati da altri. Le cose belle son poche e tutti gl'intelletti acuti, quando entrano nella specolazione d'un suggetto, corrono dietro alla traccia del meglio, onde non è maraviglia se talora s'abbattono nel medesimo, né mi par poco in

questo secolo, dove si ritrova occupata la maggior parte delle bellezze principali, quando tra molte cose ordinarie si reca in mezo qualche dilicatura gentile. Ad arte ed a bello studio si può fare altresí per uno di questi tre capi: o a fine di tradurre, o a fine d'imitare, o a fine di rubare. Il tradurre (quando però non sia secondo l'usanza pedantesca) merita anzi loda che riprensione, né vi mancano essempi di moltissimi uomini egregi, i quali, come che per se stessi fussero fertilissimi ritrovatori, non hanno con tutto ciò lasciato anch'essi d'essercitarvesi. « Tradurre » intendo non giá vulgarizare da parola a parola ma con modo parafrastico, mutando le circostanze della ipotesi e alterando gli accidenti senza guastar la sostanza del sentimento originale. Ho tradotto senza dubbio anch'io talora per proprio passatempo e talora per compiacerne altrui, ma le mie tradozioni sono state solo dal latino o pur dal greco passato nella latinitá e non da altro idioma, e sempre con le mentovate condizioni, se bene ancor questo sovviemmi aver fatto pochissime volte, e queste poche le riduco solamente a due canzoncine, trasportate da due elegie d'Ovidio e stampate nella terza parte della mia *Lira*, cioè a dire i *Trastulli estivi* e l'*Incostanza d'amore*. Qualora si prende da auttori noti non si può dubitare di ladroneccio, percioché son luoghi publici ed esposti a tutti gli occhi che non sien ciechi, onde si concedono a chi prima gli occupa, come le gemme sparse nel lido del mare. E sí come Virgilio non arrossí di framettere nella sua *Eneade* i versi intieri d'Ennio e di Catullo, né altri lirici ed epici toscani si hanno recato ad onta di servirsi di quelli di Dante e del Petrarca, cosí chiunque da essi o da altri piglia a volgere in diversa lingua alcun passaggio piú lungo, presuppone che si sappia da coloro che son versati tra' poeti né deve esserne chiamato usurpatore. Anche tra gl'idili della mia *Sampogna* un ve n'ha il quale a prima vista potrá forse parer traslato da altro linguaggio straniero, tuttoché il primo ed antico fonte da cui procedono amendue i nostri ruscelli sia Ovidio, e forse prima d'Ovidio alcun altro greco.

Io l'ho poi, se non m'inganno, aiutato, illustrato ed amplificato con diversi episodietti e descrizioni, onde quel che v'è

rimaso del suo primiero autore è sí poco che si può dir quasi nulla, né so s'egli stesso cosí travestito il riconoscerebbe per suo. Or avvenga che, per esser le suddette cose (come dissi) da me accresciute e arrichite di molti lumi che per l'addietro non avevano, io possa dire d'aver sopra di esse qualche giusta giurisdizione e d'essermene non senza ragionevole auttoritá insignorito, non voglio con tutto ciò esserne tenuto leggittimo possessore. Siensi tradozioni, per tali si smaltiscano, spendansi per quel che vagliono: non le vendo come mie, né pretendo di esse altra loda che di fatica. Ma che diranno questi tali s'io farò loro toccar chiaramente con mano che que' medesimi componimenti de' quali essi mi appellano tradottore sono stati dal mio essemplare tradotti? Adunque tante mie poesie che da' sopraccennati e da altri bell'ingegni sono state messe in favella forastiera, e che poi sono parte uscite alla publica stampa e parte vanno in volta a penna, si dovrá dire di qua a qualche anni che non sieno originariamente mie? Le mie rime prima che impresse fussero, e specialmente quelle della detta ultima parte, sono ite un gran tempo attorno per tutte quante le mani, e dopo l'impressione per molte reiterate edizioni hanno avuto tanto di dispaccio, che chiunque ha voluto o tradurne o carpirne qualche parte ha ben potuto scapricciarsi a sua volontá. Or se cosí è, perché questi malignetti, avante che detrarre alla mia fama seminando sí fatte menzogne per le stampe, non si sono informati del vero? Ma poniamo anche che vero fusse ch'io per trastullo avessi due o tre sonetti tolti alla Spagna o alla Francia e dati all'Italia: perché con fare alla lor madre questo torto, la quale di simili frutti è altrettanto feconda quanto quell'altre due provincie ne sono sterili, defraudandomi iniquamente della loda in quella parte che mi si deve, ne tacciono le migliaia fatti di mia propria e assoluta invenzione? Vengo dal tradurre all'imitare. Né parlo di quella imitazione la qual dice Aristotele esser propria del poeta — quella che si confá con la natura e da cui nasce il verisimile e per consequenza il dilettevole, — ma di quella che c'insegna a seguir le vestigia de' maestri piú celebri che prima di noi hanno scritto. Tutti gli

uomini sogliono esser tirati dalla propria inclinazione naturalmente ad imitare, onde l'imaginative feconde e gl'intelletti inventivi, ricevendo in sé a guisa di semi i fantasmi d'una lettura gioconda, entrano in cupiditá di partorire il concetto che n'apprendono e vanno subito machinando dal simile altre fantasie, e spesso per aventura piú belle di quelle che son lor suggerite dalle parole altrui, ritraendo sovente da un conciso e semplice motto d'un poeta cose alle quali l'istesso poeta non pensò mai, ancorch'egli ne porga l'occasione e ne sia il primo promotore. Questa imitazione può essere o negli universali o ne' particolari. L'universale consiste nella invenzione e nelle cose, la particolare nella sentenza e nelle parole; l'una è propria dell'eroico, l'altra s'appartiene piú al lirico; quella ha piú del poetico e si può meglio dell'altra nascondere, questa è piú sfacciata e manco lodevole. Tralascio infiniti essempi antichi e tocco solamente i due epici eminenti dell'etá piú vicina a noi. L'Ariosto ha, secondo il mio giudicio, assai meglio che il Tasso non ha fatto, imitati i poeti greci e latini e dissimulata l'imitazione. Chi direbbe mai che Astolfo con l'ippogrifo sia imitato da Perseo? lo scudo d'Atlante dal teschio di Medusa? Isabella uccisa da Rodomonte, da Medea con le sorelle di Giasone? l'Orco con Norandino, da Polifemo con Ulisse? Orrilo dall'Idra? È vero che talvolta non ha saputo nel celare esser tanto accorto che non si sia discoverta la ragia. Onde all'incontro chi non direbbe subito che Olimpia abbandonata da Bireno sia imitata da Arianna abbandonata da Teseo? Angelica esposta al mostro marino, da Andromeda condannata ad esser divorata dalla balena? Rodomonte nell'assedio di Parigi, da Capaneo in Tebe? Cloridano e Medoro da Niso ed Eurialo? Sobrino da Nestore? l'arpie dall'arpie di Virgilio? L'amazoni dall'amazoni di Stazio? Il cerchio della luna dal cerchio della luna di Luciano? Il Tasso all'incontro è stato maggiore e piú manifesto imitatore delle particolaritá, percioché senza velo alcuno trapporta ciò che vuole imitare, usando assai forme di dire ed elocuzioni latine, delle quali troppo evidentemente si serve, sí come poco piú destro parmi che dimostrato si sia nelle universalitá.

Onde il nascimento di Clorinda ci fa subito ricordare del nascimento di Cariclia in Eliodoro; lo sdegno di Rinaldo, dell'ira d'Achille in Omero; l'inferno e 'l consiglio de' demòni, dell'uno e dell'altro in Claudiano e nel Trissino; la battaglia tra i diavoli e gli angioli nella espugnazione di Gierusalemme, del contrasto degl'iddii presso l'istesso Omero nella distruzione di Troia; la sete del campo, della sete in Lucano; Tancredi ch'uccide Clorinda, di Cefalo che saetta Procri; la Furia che stimula Solimano, della Furia ch'irrita Turno; Rinaldo quando parte da Armida, d'Enea quando lascia Didone; Armida che fugge nella rotta dell'essercito egizio seguíta e abbracciata da Rinaldo, di Abra sconfitta e appunto nel medesimo modo disperata per Lisvarte. Nell'una e nell'altra foggia mi sono ingegnato anch'io d'osservar l'imitazione. Per quel che tocca agli universali, s'io abbia bene o male imitato, ancora non si può giudicare dal mondo, poiché ancora alcuni miei poemi narrativi non sono esposti al giudicio suo. Per quel che concerne i particolari, non nego d'avere imitato alle volte, anzi sempre in quello istesso modo, se non erro, che hanno fatto i migliori antichi e i piú famosi moderni, dando nuova forma alle cose vecchie o vestendo di vecchia maniera le cose nuove. E s'io questa sorte d'imitazione mi abbia male o bene asseguita, me ne riporto al parere di chi piú di me sa, purché legga con occhio puro e con animo spassionato quant'io ho scritto. Ora discendo al terzo ed ultimo capo di rubare, se ben di questo e della differenza ch'è tra il furto e l'imitazione e della regola da tenersi nell'uno e nell'altra parmi esserne stato a bastanza discorso nel sopradetto preambulo della *Lira*. E qui che posso o che debbo io dire? Dirò con ogni ingenuitá non esser punto da dubitare ch'io similmente rubato non abbia piú di qualsivoglia altro poeta. Sappia tutto il mondo che infin dal primo dí ch'io incominciai a studiar lettere, imparai sempre a leggere col rampino, tirando al mio proposito ciò ch'io ritrovava di buono, notandolo nel mio zibaldone e servendomene a suo tempo, ché insomma questo è il frutto che si cava dalla lezione de' libri. Cosí fanno tutti i valenti uomini che scrivono; e

chi cosí non fa non può giamai, per mia stima, pervenire a capo di scrittura eccellente, perché la nostra memoria è debole e mancante, e senza questo aiuto di rado ci somministra perfettamente le cose vedute, quando l'opportunitá il richiede. Vero è che cotal repertorio ciascuno se l'ha a fare a suo capriccio e con quel metodo ordinario che ponno piú facilmente improntargli le materie quando le cerca. Gl' intelletti son diversi, e diversissimi gli umori degli uomini, onde ad uno piacerá tal cosa che dispiacerá ad un altro e taluno sceglierá qualche sentenza d'un auttore che da un altro sará rifiutata. Le statue antiche e le reliquie de' marmi distrutti, poste in buon sito e collocate con bell'artificio, accrescono ornamento e maestá alle fabriche nuove. Perciò se secondo i precetti e le circostanze nel sopracitato discorso contenute, razzolando col detto ronciglio, ho pur commesso qualche povero furtarello, me ne accuso e me ne scuso insieme, poiché la mia povertá è tanta che mi bisogna accattar delle ricchezze da chi n'è piú di me dovizioso. Assicurinsi nondimeno cotesti ladroncelli che nel mare dove io pesco e dove io trafico essi non vengono a navigare, né mi sapranno ritrovar addosso la preda s'io stesso non la rivelo. E almeno non mi potranno querelare ch'io abbia loro involato nulla, com'eglino hanno a me fatto; onde si possono ben vantare d'aver rubato a' napoletani, che sono avvezzi a saper farlo altrui con sottilitá e con grazia. Stentino adunque col malanno tanto che svanisca loro il cervello nel capo e crepino le vene nel petto, se hanno desiderio di gloria e vogliono farsi onore. E se non hanno spirito atto a sapere inventar novitá, né dottrina da potere scrivere con fondamento, reveriscano e ammirino coloro che l'hanno, né credano per chiudere un sonettuzzo con una bella punta (il che pure alla fine hanno da me imparato) d'esser divenuti immortali, o per istrappazzare il mio nome doppo le spalle, di deprimer me e avantaggiare se stessi nella opinione del mondo. Ma io debbo di tutto ciò ridermi e dissimularlo, perché son fanciullacci piú tosto da scudisciar per burla a colpi di sonetti coduti che da confondere con salde ragioni. Se non ch'io mi ritrovo giá un pezzo fa avere appeso all'arpione lo staffil della satira,

né ho volontá di ripigliarlo se non son provocato piú che villanamente. Quanto poi alla caterva dozinale de' pedanti muffi, de' critici falliti e degli altri correttori delle stampe, che, non sapendo giamai per se medesimi produrre cosa di buono, fanno tuttavia professione di ficcare il grifo per tutto, crivellando gli scritti e tassando gli scrittori, non ce ne dobbiamo dolere, essendo questo il contrasegno della virtú ed il tocco del paragone. Non deve chi camina al monte della gloria per la stitichezza di quattro linguacciuti nasuti, a cui anche le rose putono, tralasciare il corso delle onorate fatiche che lo conducono alla eternitá. Sí come i legni hanno i tarli che gli rodono, cosí i poeti hanno i censori che gli flagellano. E sí come il vento australe è contrario alla serenitá, cosí della gloria è stato sempre nemico il livore. Ditemi, furono fors'eglino, nel biasimare gli altrui sudori o nel condannargli con perverso giudicio, piú modesti gli antichi di quel che si sieno i nostri? L'orazioni di Demostene ad alcuni parevano smunte ed asciutte, ad Eschine barbare, a Demade che olissero di lucerna. Quelle di Cicerone da Calvo erano stimate trite ed essangui, da Bruto dirotte e dislombate, da altri aride e secche: altri al contrario giudicavano il suo dire troppo turgido e gonfio, altri troppo lubrico e fluido, altri molle e ricercato, altri superstizioso, freddo negli scherzi e poco osservatore dell'antichitá. Didimo, grammatico alessandrino, scrisse volumi contro di lui: cosí parimente Gallo Asinio e Larzio Licinio. Contro Teofrasto scrisse una certa meretrice, la qual si raconta avergli data grandissima noia. Pollione notò in Livio, istorico di tanta eccellenza, alquante parole padovane. E il medesimo poi riprese Salustio, prencipe delle romane istorie, per avere usato un vocabolo in altra significanza che non portava la sua etimologia. Lucilio, che fu il primo (secondo che dicono) a fare il punteruolo e il postillatore dell'altrui fatiche, quanto acerbamente lacerò Euripide, Accio, Ennio, Pacuvio ed altri poeti classici del primo secolo? E pure Orazio riprende lui notandolo d'impuritá. Or come può mai chi scrive sodisfare a tanti appetiti, se non ha i sapori della manna che si affaceva con tutti i gusti? o come guardarsi da simili zanzare

fastidiosette, che senza perdonare a chichesia pungono rabbiosamente? Non ha dubbio che ciò per lo piú non d'altro fonte suol nascere che d'invidia, perché pensano costoro col censurare gli uomini illustri di rischiarare i lor nomi ruginosi e acquistarsi qualche grido, ché altrimenti sempre abietti e sconosciuti se ne starebbono; in quella guisa istessa ch'Erostrato con l'incendio del tempio di Diana si fece famoso, e Pilato per la scelleragine della sua ingiusta sentenza si canta ogni giorno nel *Simbolo* per le chiese. Certo colui che fu il primo a porre il nome a questo vizio, con gran ragione chiamollo « invidia », poiché l'invido par che non vegga l'altrui bene, ma osserva solamente il male e, tutte quelle cose lasciando da parte che in una scrittura sarebbono per aventura lodevoli, volge gli occhi solo a' quei pochi mancamenti che potrebbono essere riprensibili. Orazio, quantunque fosse giudice de' poemi molto severo, sapendo nondimeno le difficoltá che nel comporre si passano, si contentava di rimetter loro molti falli che gli parevano degni di perdono.

Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens,
poscentique gravem persaepe remittit acutum,
nec semper feriet, quodcumque minabitur, arcus.

E conoscendo egli ottimamente che non tutte le palle (come dir si suole) riescono ritonde e che in un bel corpo si può tolerare qualche neo, qualche pelo o qualche picciola ruga, senza pregiudicio del resto, scusava molte colpe leggiere ne' componimenti, in quegli altri versi:

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
offendar maculis.

Veramente soverchio rigore gli pareva voler guastare l'integritá del tutto per una particella e dannare a morte un'opera di chiaro auttore per un minimo peccatuzzo. Ché se nelle cose di coloro che furono in maggior credito ne' tempi addietro

vorremo incrudelire con tanta austeritá che non s'ammettano se non gl'immacolati, si verranno ad escludere forse tutti senza rimanerne pur uno. Perciò diceva il medesimo nel primo de' *Sermoni*, al decimo:

Age, quaeso,
tu nihil in magno doctus reprehendis Homero?
nil comis tragici mutat Lucilius Acci?

Le quali parole, come voi meglio di me sapete, hanno a pronunciarsi interrogativamente con ironia, volendo quasi dire il contrario, cioè non esser poeta in cui alcuna cosetta da emendare non si ritrovi. Vi sovviene di ciò che dice Quintiliano nel decimo libro, al capitolo *De imitatione*? « *In magnis quoque auctoribus incidunt aliqua vitiosa et a doctis inter ipsos etiam mutuo reprehensa* ». E l'istesso, nel medesimo libro, al capitolo primo: « *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quae optimi auctores dixerint, utique esse perfecta. Nam et labuntur aliquando et oneri cedunt et indulgent ingeniorum suorum voluptati, non semper intendunt animum, nonnunquam fatigantur; cum Ciceroni dormitare interim non solum Demosthenes; Horatio vero etiam Homerus ipse videatur* ». Non deono dunque i signori sindici di Parnaso e gabbellieri degl'impacci esser tanto importuni che vadano ricercando sottilmente nelle poesie col fuscellino ogni scropoletto; né dobbiamo noi, quando altri ciò faccia, alterarci punto né risentirci, ma sforzandoci d'appagare il disiderio di Flacco, ci basterá che, se pure ne' nostri scritti si troverá qualch'emenda di poco momento, almeno le parti principali abbiano in sé tanto di bello che ricuopra qualsivoglia difetto. Chi ha giamai piú di me sofferti i latrati di questi mastini e i zuffolamenti di queste serpi? Io non dico giá di non potere errare, poiché niuno scrittore può esser tanto occhiuto, quantunque Argo sia, ch'alle volte non inciampi senza avvedersene; massime io, che mi stimo piú d'ogni altro degno di correzione, e nelle cui cose è verisimile che delle imperfezioni non manchino. Dovrebbono però contentarsi questi, non dirò Zoili e Aristarchi ma piú tosto Momi e Pasquini, di disfogar contro l'opere sole la

rabbia, manifestando le mie sciocchezze senza pregiudicarmi in cose che rilevano molto piú. Il continovo corso de' miei vari e fortunevoli accidenti crederei oggimai che bastasse a farmi degno d'essere piú compatito che invidiato. E sarebbe pietá il considerare che se, fra tanti moti, pericoli e travagli, qualche cosa ho pur fatta, ho fatto oltre il possibile del poter mio. Né il vulgo de' poeti correnti dovrebbe con tante persecuzioni calunniarmi, avendo piú tosto occasione d'amarmi, se non per altro, almeno per aver io portate le muse toscane di qua dall'Alpi e introdottele nelle camere reali; e per aver fatto oltracciò al lauro, ch'è pianta infeconda, invece di coccola produrre scudi del sole, che ben del sole meritano il nome, poiché a sostentamento de' seguaci d'Apollo si dispensano. Conviene pertanto darsene pace e soggiacere con pazienza a sí fatta infelicitá, ringraziando tuttavia la divina providenza ch'almeno non diede a costoro le forze pari all'orgoglio e all'arroganza, sí che ci possano nuocere. Una delle grazie principali che ci abbia fatte la natura fu, per mio aviso, il non aver dati i denti ai ranocchi, percioché poco ci gioverebbe il possedere le delizie di questo mondo, se ci fusse bisogno al passar de' fossati armar le gambe di borsacchini di ferro per difenderci da' morsi loro. Buon per noi ch'essi abbiano la bocca sdentata, ché altrimenti la darebbono in barba agli aspidi e alle vipere; lá dove, essendo tali quali sono basterá che noi siamo piú tosto ben forniti d'orecchi che d'altre armature. Gracchino pure e garriscano a posta loro, ché il vero antidoto di questo veleno si è il tacere e procurar d'avanzarsi ogni giorno di bene in meglio. Cosí si confonde l'ignoranza, s'abbatte l'invidia, si conculca la calunnia, si calpesta la perfidia, s'abbassa la superbia, si sotterra la presunzione e si subbissa la temeritá.

Chiuderò questa lettera salutandovi di vivo cuore, abbracciandovi con tutta l'anima e ringraziandovi di nuovo del vostro cortese affetto in lodarmi tanto; del che non posso non sentirmivi forte obligato. Obligato dico di tutte l'altre lodi mi vi confesso, salvo solo di quella che mi date, annoverandomi tra gli ebrei, poiché ben sapete ch'io non mi diletto punto

di disprangar cioppe vecchie. E senza piú, alla vostra buona grazia mi raccomando, pregando il Signore che abbia voi perpetuamente nella sua.

Di Parigi [gennaio 1620].

CLII

A Giovan Battista Ciotti

Pubblica protesta, premessa alla *Sampogna*, contro gli errori tipografici della *Galeria*.

Io avea pensato di mandar costá a Vinegia molte dell'altre opere mie a stampare, mentre che qui in Francia si stampano l'*Adone* e la *Strage de' fanciulli innocenti*. Ma quando io era in procinto giá d'inviarne alcuna, mi è sopraggiunta la *Galeria* giá da voi stampata sí sconciamente, che in leggendola mi è venuta pietá di me stesso. Lascio la carta, la qual potrebbe pur passare, né mi curo del carattere, ancorché quello della prosa sia alquanto frusto. Parlo solo di quel che piú importa, ch'è la pessima correzione. Com'è egli possibile che il correttore, avendo innanzi il mio essemplare cosí netto, sia stato sí poco diligente, per non dire sciocco, che non abbia saputo riscontrare i fogli impressi con la copia originale? Ho ritrovato confuso l'ordine, scambiata l'ortografia, alterate le parole, guaste le sentenze, storpiati i sentimenti; né parte alcuna vi ha, insomma, in cui si vegga pur vestigio di buona forma. Benedetti li Giunti, il Manuzio, il Giolito e 'l Valgrisio, la cui memoria vivrá sempre onorata tra le stampe italiane! Oggidí la stampa si è ridotta a semplice mercatura, e ne' librai è tanta l'aviditá del guadagno che pospongono all'interesse la propria riputazione e quella dell'auttore.

Questo disordine mi ha fatto mutar deliberazione, e ho preso partito di far imprimere la mia *Sampogna* qui in Parigi, dove, quantunque non s'intenda cosí bene la nostra lingua, la mia assistenza ha supplito all'emenda di molti errori. Il pensier mio era d'istoriarla tutta, ornandola di figure d'intaglio dolce

o almeno all'acqua forte, proporzionate alle favole ed ai suggetti. Ma qui ha pochi maestri che posseggano eccellenza di disegno, ed infine non si ritrovano per tutto i Tempesti, i Reni, i Valesi, né i Morazzoni. Se voi la ristamperete, sarete sempre a tempo di farlo; e s'io vedrò che la vostra impressione riesca tolerabile, vi manderò la seconda parte di essa, la qual sará forse piú dilettevole per esser piú varia. È divisa in idili profani e sacri. Ve n'ha dodici profani, e son questi: *Arione, Leandro, Endimione, Zefiro, Vertunno, Oritia, Pasifea, Calisto, Semele, Sileno, La rete di Vulcano* e *Il giudicio di Mida*. I sacri son tre, cioè: *Il presepio*, dove si descrive il nascimento del Salvatore; *Il deserto*, dove si racconta quando fu tentato da Satana; e *La vernia*, dove si tratta dell'estasi di san Francesco quando egli ebbe gli stimmati. Intanto andrò a bell'agio compilando le *Fantasie*, l' *Epistole eroiche* e la *Polinnia*, le quali son fatiche giá rivedute, né vi manca altro che tempo da trascriverle. Quanto alle *Dicerie sacre*, sostatevi ancora qualche poco, perché ho intenzione di riformarle racconciandole alquanto e d'aggiugnervene parecchie che mi ritrovo averne in abbozzo; onde potrete ridurle tutte a due volumi in quarto, ché cosí si potranno legger meglio nel margine i luoghi degli auttori citati. Quelle che io penso d'aggiugnervi son queste: il *Cuore*, sopra la conversione dell'uomo a Dio; la *Nave*, sopra il primo sabato della quaresima; le *Tre saette*, sopra la tentazione; la *Tragedia*, sopra il giudicio universale; la *Cagnolina*, sopra il vangelo della cananea; l'*Acqua viva*, sopra la samaritana; il *Monile*, sopra la Madalena; l'*Inferno*, sopra l'istoria dell'epulone; la *Morte*, sopra quella del figlio della vedova; la *Tomba*, sopra la sepoltura; la *Stella*, sopra l'epifania; il *Fuoco*, sopra la pentecoste; il *Giardino*, sopra la beata Vergine; la *Battaglia*, sopra san Michiele arcangelo; la *Spada*, sopra il sacramento dell'eucaristia; l'*Ambasciata*, sopra l'orazione; la *Notomia del Crocifisso*; e tre discorsi overo meditazioni della Passione: l'*Orto*, i *Tribunali* ed il *Monte Calvario*. Questo ho voluto dirvi, accioché non vi risolviate di rimprimerle nella medesima maniera come si trovano, ma aspettiate d'accopiarle con un libro di

Lettere gravi e piacevoli, ch'io ho disegnato ancora di dar fuori, e quattro comedie, tra le quali una, intitolata *Il poeta*, son certo che per molti rispetti fará ridere il mondo.

De' due miei poemi maggiori, la *Gierusalemme distrutta* e le *Trasformazioni*, non mi occorre di parlare per ora. Pregate Iddio che mi conceda qualche anno di vita, ch'io spero di far conoscere in breve se abbiamo ingegno ancor noi atto a saper tessere una epopeia. State sano.

Di Parigi [gennaio 1620].

CLIII

Al medesimo

Lo ringrazia della *Vita di Romolo* del Tempesta, invia venti ducatoni al Palma e discorre della *Galeria* e della *Sampogna*.

Ho ricevuta la *Vita di Romolo*, la qual non è però originale del Tempesta, ma di sua invenzione, intagliata in Fiandra. Con tutto ciò ne ringrazio V. S. e me le confesso obligato. Se per l'avvenire mi vorrá mandare qualche altra cosetta, torno di nuovo a replicarle che mi scriva il prezzo, perché altrimenti non le riceverò piú, e mi maraviglio di lei che si crede d'interessarmi in cose sí piccole.

Le mando qui incluso una poliza di cambio di ducatoni venti, li quali le saranno subito costí pagati. Potrá consegnarli al signor Palma a buon conto dell'opera ed avvisarmi quel che ne pretende d'avantaggio. Voglio da lui due condizioni. La prima è la diligenza circa la spedizione, perché per ordinario suol esser tardissimo, ed io ne ho bisogno per alcuni rispetti molto presto. L'altra è la perfezione, perché mi dicono ch'egli in questa ultima etá fa poche cose buone e che lavora per lo piú a fin di guadagno senza molto studio. Desidero adunque che i due miei quadretti non siano strappazzati, ma vi si usi industria particolare con affezione straordinaria, ben disegnati e coloriti vagamente, non solo per mio interesse ma per onor suo, poiché hanno da comparire tra parecchie fatiche d'altri valentiuomini,

avertendo ch'io voglio le figure intiere, proporzionate però alla piccolezza de' quadri.

Fatti che saranno, la priego ad esser cauta nel mandargli ben condizionati, o per via del corriero, consegnandogli a lui con assicurarlo ch'io qui lo contenterò bene, ancorché bisognasse pagarli costí il porto, quale io le rimborserò subito; overo raccomandandogli all'illustrissimo signor Giorgio Contarini, che per amor mio si prenderá cura d'indrizzargli qua a questo eccellentissimo ambasciatore, come ha fatto il fagottino; overo inviandogli a Lione in mano del signor Giovanni Guinigi gentiluomo lucchese, avvisandolo però prima, a cui scriverò anch'io per questo affare lettere particolari. Di grazia, non manchi d'essere diligente accioché non si perdano, ed all'incontro mi comandi in ciò che vaglio per suo servigio da queste bande.

Della stampa della *Galeria* non occorre piú parlarne, poiché ogni volta che me ne ricordo mi raddoppia il dispiacere, e voi stesso avete potuto conoscere dalla nota degli errori s'io ho ragione di querelarmi. Fusse pure uscita la prima impressione ben corretta! ché dell'altre non mi curerei. Ma intendo che il Bidelli giá la ristampa in Milano, e cosí credo che si fará in altre parti d'Italia, ed oltre i primi errori vostri se ne faranno degli altri nuovi; talché quel libro diverrá una babilonia di confusione, ed io arrossisco che doppo tanti anni, quando il mondo aspettava da me qualche cosa di buono, abbia veduta comparire una scioccheria, né so come potrá saldare la mia riputazione. Vi priego, se ve ne sono ancor rimase delle copie in bottega, che le mandiate di qua da' monti, dove non si ha cognizione delle delicature della nostra lingua, perché a dispensarle in Italia è una vergogna. Mi scrivono di Roma che la vogliono proibire, per esservi dentro que' sonetti fatti al Murtola. Io non credo che ne seguirá l'effetto, perché non vi è espresso il nome. Ma voglio avvertirvi in ogni caso, quando si facesse un tal motivo, a levargli via, poiché non son se non quattro ed il libro può star benissimo senza essi; cosí parimente, se per avventura l'inquisitore facesse difficoltá in qualche altro di que' componimenti burleschi, a dargli sodisfazione togliendogli affatto,

ch'io per me non me ne curo né pretendo laude di sí fatte bagattelle.

La *Sampogna* credo che a quest'ora l'avrete ricevuta, poiché monsignor di Brussin si ha preso assonto di mandarvela per l'ordinario passato; ed io l'ho avuto caro, perché questo eccellentissimo ambasciatore parea che volesse mandarla costá ad alcun altro libraro, onde dubito che s'io l'avessi data a lui me l'avrebbe tenuta impedita. Se vi risolverete di ristamparla, vi prego ad accommodar questi pochi luoghi notati nell'inclusa lista, i quali io desidero di mutare. E con tal fine vi bacio le mani.

Di Parigi [1620].

CLIV

A don Lorenzo Scoto

Invia alcuni esemplari della *Sampogna*.

Mandai la risposta al « cartello » fatta la medesima sera che mi giunse la proposta. So che non sará stata cosa al proposito per la gran fretta, ma vorrei però sapere se fu ricevuta e gradita.

Vi mandai anche nel medesimo pachetto incluso il *Decamerone* promesso, e tutto il pachetto consignai qui al signor Fresia, il quale dice d'averlo dato subito ad un servitore di madama serenissima di Piemonte, che veniva a cotesta volta.

Ora ho consignati parimente a questo signor ambasciatore di S. A. due volumetti della mia *Sampogna*, legati in marochino, l'uno turchino per il serenissimo prencipe Tomaso, l'altro rosso per lo serenissimo prencipe cardinale: desidero parimente d'intendere la ricevuta.

Vi mando di piú per via del signor ambasciatòr veneto tre altri libri della medesima *Sampogna* sciolti; l'uno lo riterrete per voi, gli altri due saranno de' due signori Ludovico Tesauro ed Agliè. L'originale di essa *Sampogna* non si può avere, perché siamo stati prevenuti dal signor Magnanino, il quale l'ha compro dallo stampatore non so quanto, e non lo vuol rendere.

Vi ho piú volte scritto intorno al particolare della mia cassa ch'è in potere del signor Tesauro. Ora vi replico ch'io la desidero in ogni modo, perché ne ho bisogno. Il signor Fresia credo che sará costí fra pochi giorni, e perciò potrete accordar con lui questa facenda, a cui credo che non mancheranno mille commoditá da farla venire con altre sue robbe.

Avisatemi del tutto e vi bacio le mani.

Di Parigi [1620].

CLV

Al signor Giovanni Battista Ciotti

Desidera quadri del Palma e d'un pittor fiammingo, e si scusa presso Francesco Martinelli.

Per due ordinari passati non ho lasciato mai di scriverle del continovo, onde mi maraviglio come le mie non le sieno capitate, essendo state indiritte da questo eccellentissimo signor ambasciatore a suo fratello costá dentro il proprio pacchetto. Le replico brevemente che ho ricevuti i rotoletti delle figure e ne la ringrazio di buon cuore. Se nella libreria ch'Ella dice si troverá qualche cosa di buono o se il venditore di questa ne ha tuttavia dell'altre di que' buoni maestri che giá mi scrisse, non manchi di darne caparra e mi avisi del prezzo. Aspetto con incredibile impazienza i due quadri del signor Palma, e desidero intendere se con essi verrá ancor quello del pittor fiamingo, conforme al suggetto che ne diede, e quanto ne pretende.

Circa l'*Adone* e l'altre opere mie non si prenda travaglio né pensiero alcuno, ma lasci fare a me, e l'assicuro che non resterá disgustata.

Del signor Francesco Martinelli mi è ben noto il nome ed il valore, se bene il libretto delle sue rime mi pervenne in mano di fuga, e colui che mel lasciò vedere non mi diede tempo da poterlo trascorrere. Non posso fare di non sentire gran turbamento che l'altrui malignitá abbia cercato di seminargli in testa una sí sfacciata menzogna; e non solo me ne turbo ma me

m'arrabbio, poiché veggo che va a fine d'irritarmi lo sdegno e la nemistá di tutti i begl'ingegni, avendo giá tentato di far l'istesso ufficio con altri dando loro ad intendere il falso.

Dico adunque ch'io stimo sommamente la virtú e l'affezione insieme di cotesto gentiluomo, il qual non avendo io mai conosciuto di persona né avendo mai letti i suoi scritti, non può persuadersi ch'io abbia voluto lasciarmi trasportare a pungerlo senza occasione. Lo stimo, l'amo e l'onoro e cosí prometto di far sempre, richiedendolo l'obligo mio, s'egli è vero (come credo e com'Ella mi testifica) ch'egli parli bene di me.

Dichiaro adunque e protesto che quanto io scrissi figuratamente in quella lettera della *Sampogna* non fu per lui né per altri, ma per alcuni scrocchetti sfacciatelli troppo ben conosciuti da me, i quali, dopo l'essersi serviti de' miei concetti e de' miei versi, per fare il bravo e spacciarsi per valentuomini, hanno in sui cantoni dette cose indegne della qualitá mia.

Tanto mi par che basti avere accennato in discolpa della mia innocenza ed in disinganno della sua opinione. Ed a lui ed a lei bacio unitamente le mani.

Di Parigi [1620].

CLVI

Al signor conte Fortuniano San Vitali

Dá conto della sua buona fortuna in Francia.

Brevemente vi replico che il pachetto mandatomi per via del signor Cavalca si è perduto, e me ne rincresce. Ma non so che farvi. Ho ricevute le teste degli otto ritratti del Vico e ve ne rendo molte grazie. Ora starò aspettando il libretto che dite e i due quadri promessi, i quali, di grazia, fate che vengano ben coverti di tela cerata, accioché dalle piogge non sieno guasti. Quanto alle calzette, voi siete entrato meco in certe puntualitá, che da una parte mi hanno turbato, dall'altra mi hanno fatto ridere. Io con coloro che amo da dovero procedo alla libera e confidentemente, né guardo a sí fatte sottilitá. Ma trovo che voi

siete troppo superstizioso, e per l'avvenire anderò ben compassando ogni parola innanzi che vi scriva. Il pensier mio non fu giamai d'offendervi, ma di servirvi e onorarvi in ogni occasione e con tutto il poter mio; ma voi pigliate le cose per traverso. Conosco il vostro merito, veggo la vostra bontá e tocco con mano l'affezione che mi portate. Perciò sarei ingrato a non amarvi di buon cuore sí come faccio, e ve ne mostrerò segni non ordinari e ne farò anche accorgere il mondo non solo con la penna ma con l'azioni. E s'io morrò prima di voi, vi do parola che vi lascerò tal memoria di me che fará fede a tutti dell'amor che vi porto e dell'amicizia intrinseca che passa tra noi. Basti, per ora non si può piú; ma non voglio pertanto lasciare di farvi una correzione circa l'essere montato in còlera fuor di proposito contra di me.

Io servo, non ha dubbio, ma non mi posso vergognare della mia servitú, poiché servo ad uno de' primi re del mondo, e soggiungo che molti prencipi vi sono che si recherebbono a gloria servire nella medesima maniera. Duemila scudi d'oro di pensione oltre i donativi ed esser libero da qualsivoglia obligo di corteggio son condizioni molto onorevoli, e vi ha in Roma cardinali che non hanno tanto. Orsú, non piú di questo; se vorrá mandar le calzette, saranno le benvenute, perché questa mi par cosa molto facile: dar gusto all'amico con util mio.

Io ho in mia mano un Boccaccio in quarto del Giolito, figurato appunto come quello che voi avevate una volta in Padova. Lo conservo per voi e lo manderò subito che mi avviserete per qual via ed a chi debba indrizzarlo. L'avrei mandato con questa, ma dubito di perderlo; e bisogna avvertire quando verrá a Parma o passerá per altra cittá d'Italia, perché... [1] vi daranno del naso. Circa l'opere userò diligenza, ma credo che con difficoltá qui si ritruoveranno, eccetto in lingua francese. Se le vuole in questo linguaggio, non mancherò di mandarle. Al signor Spada mi raccomando, a cui mandai la misura del quadretto che desidero; ma perché desidero effetto e non parole, vi priego ad esserne mio

(1) Lacuna del testo. Forse è da supplire: «gl'inquisitori» [Ed.].

sollecitatore ed avvisarmi del prezzo, perché subito rimetterò il danaro.

Dell'*Adone* fra pochissimi giorni vi accorgerete se le mie sieno spagnolate. Sto con desiderio d'intendere i progressi dello Stigliani e se realmente stampa contro di me, assicurandovi che gliene farò mordere le labbra. Don Lorenzo Scoto è galantuomo ed io lo amo, e tanto vi basti. Non dovete cercar la sua genealogia. È limosinario del serenissimo prencipe di Piemonte ed ha bell'ingegno. Finisco perché ho fretta; e ve la bacio.

Di Parigi [1620].

CLVII

Al medesimo

Notizie della stampa dell'Adone.
Chiede dipinti per un museo che vuol raccogliere a Napoli.

Tutte l'altre lettere di V. S. mi son capitate, eccetto quella che piú importava, col ritratto e le composizioni. Torno adunque a replicarle l'istesso che per l'altra mia le scrissi, cioè che se ne faccia render conto dal signor Cavalca. Io aveva preparato un volume di lettere per dare alle stampe prontamente, mentre che la guerra non mi concedeva di publicare quel ch'io piú desiderava. Or che la pace è fatta, mi risolvo metterlo da parte ed attendere a quel che importa piú. Forse stampandosi l'*Adone*, vi sará ancor tempo da far l'uno e l'altro. L'*Adone* insomma voglio che in ogni modo per questo verno sia stampato, perché a primavera penso con buona licenza del re dare una passata in Italia per respirare all'aria nativa, essendo questa di Francia molto contraria alla mia complessione. Se i maligni che vanno cianciando coteste bagattelle non hanno altra candela, andranno a dormire al buio. Non parlo del Materiale, perché le sue cose mi dánno materia piú di riso che di sdegno. Con tutto ciò, s'egli scriverá contro di me nominandomi con poca creanza, se ne pentirá, perché io son risoluto di mortificarlo.

Scrissi a V. S. ch'io desiderava un quadretto dal nostro signor Spada: ora ne fo instanza di nuovo; onde la priego a

volerlo fortemente astringere da mia parte a favorirmi, e purché mi compiaccia in questo, io l'assolvo della promessa de' disegni. Se bene io non son prencipe, non posso nondimeno affrenare alcuni pensieri grandi e generosi i quali eccedono la mia fortuna. Ma sia che può, quel poco che ho mi basta ad effettuare qualche onesto capriccio, massime di quelli che pertengono alla pittura, della quale non dico ch'io mi diletto ma impazzisco. Fo una galeria in Napoli in una casa molto deliziosa, e quivi ho raccolta una quantitá di libri tutti scelti ed egregiamente legati, che passano la somma di tremila scudi. Per arricchirla d'ogni ornamento possibile, voglio circondarla di diversi quadri di buona mano a mia fantasia. In Roma, in Venegia, in Bologna, in Milano, in Genova ed in altre parti si travaglia per questo. Giá ne ho accumulata una parte, ma me ne mancano ancora molti. Non vorrei che il signor Lionello mi mancasse in tanta opportunitá. Il suggetto sará Apollo quando saetta Pitone, a cui il suo pennello mirabilmente saprá ben dare quella fierezza e quell'orrore che si conviene. Ancora per mia disgrazia non ho avuta ventura di vedere alcuna figura sua colorita, ma tutto il mondo me ne predica meraviglie. Ora avrá occasione di dar questa consolazione a me e questa gloria a se stesso. Ha da stare al paragone di molte opere de' primi e piú famosi maestri d'Italia; onde se fusse altri che lui, lo porrei al punto d'avere a sforzarsi per non far cosa ordinaria, ma mi basta ch'egli non esca del suo solito. Mando la misura della tela ed aspetto da V. S. l'avviso del prezzo, il quale le farò subito rimettere costá. E di grazia, non la passi in ceremonie, perché io voglio in ogni modo pagarlo come farebbe ogni altro, né creda che questo mi incommodi punto. Quanto al mandarlo, fatto che sia, potrá indrizzarlo a Lione con una lettera « Al molto illustre signor Giovanni Guinigi lucchese », ma bisogna trovar qualche mercante costí che gli dia sicuro ricapito. Sopra tutto solleciti con diligenza la spedizione, anzi con importunitá, perché le altre occupazioni lo potrebbono alienare da questa. E con tal fine all'uno ed all'altro bacio cordialmente le mani.

Di Parigi [1620].

CLVIII

A Giovan Battista Ciotti

Ha ricevuto la seconda edizione della *Sampogna*, sollecita quadri del Palma e si lagna dell'Andreozzi.

Ho ricevuta ultimamente la *Sampogna* insieme col *San Lorenzo* e, se ben l'altra carta io l'aveva, con tutto ciò la ringrazio, e vada pur notando tutto ciò che spende per me, ch'io poi gliel farò rimborsare. Ma sopratutto io vorrei che sollecitasse coteste benedette pitture, poiché le sto aspettando con disiderio incredibile e mi doglio del signor Palma, il qual suol esser veloce nell'opere sue ed ora in sei mesi non si vuole ancora spedire di due piccoli quadretti almeno per consolarmi.

Qui siamo tra l'armi, onde per molti rispetti mi bisogna soprasedere circa l'impressione dell'*Adone*. Mi sforzerò di mandarle quanto prima le correzioni della *Galeria*, perché la possa ristampare a suo tempo. Ma la priego a non voler ristampare il *Panegirico di papa Leone*, ch'io non lo mandi ben purgato, perché quello che va in volta è pieno d'infiniti errori, de' quali io le manderò l'emende insieme con l'altro.

Mi maraviglio molto che l'Andreozzi mi faccia queste bagattelle di scrivere in nome mio e chiederle de' libri senza farmene motto. Perciò le dico che non ne faccia nulla, perché quando io vorrò che dell'opere mie ne faccia parte a qualche persona mia cara lo scriverò io stesso; ed Ella starebbe ben fresca se volesse andar dispensando e donando le sue fatiche a tutti coloro che fanno professione d'essermi amici. Vagliale questo per aviso; ma, di grazia, dissimuli e faccia orecchie di mercante, senza però dichiarargli la mia volontá, ch'io per non perder l'amico mostrerò di non saperne nulla. E con tal fine mi raccomando in buona grazia di V. S. e de' signori Paoluzzi, Martinelli e Petracci.

Di Parigi [1620].

CLIX

Al signor cavaliere Andrea Barbazza

Discorre della sua fortuna in Francia e del desiderio di ritornare in Italia.

Con coloro ch'io amo dadovero non uso di fare cerimonie, perché si sa che a fare una letterina piena di complimenti e di baciamani vi va poca spesa, e con le persone a cui vivo obligato non la voglio passare in parole ma servirle con fatti. Tra questi il mio caro signor cavaliere Barbazza è in capo di lista; e s'egli mi è parzialmente affezionato e difensore della mia reputazione, il che non mi è nuovo, sappia ch'io mi farei sbranar per lui, e quando spargessi il sangue in suo servigio crederei ancora di morire ingrato. Ma questi protesti cessino oggimai, di grazia, tra noi, come superflui e non necessari alla nostra vera, antica e ben fondata amicizia.

Dello stato mio, poiché me ne dimandate, non mi posso né debbo veramente dolere, poiché è molto maggiore del merito. Ho qui doimila scudi d'oro di pensione ben pagati, senza i donativi de' quali la larga mano di questa Maestá cristianissima mi suole assai spesso onorare, sí come ha fatto con mille scudi di piú per incominciare la stampa dell'*Adone*, il quale senz'altro per questo verno uscirá alla luce. Né so se corrisponderá all'aspettazione: lo stile può passare per esser fiorito e venusto, ma la favola è alquanto povera d'azioni. Basta, qualunque sia, io lo spaccio al mondo per quel che egli è, né mi pare poco che vi sia qualche pezzetto da potersi leggere senza fastidio.

Con tutte queste commoditá che mi trattengono in Francia, io sento una passione d'Italia incredibile, e notte e giorno sospiro la patria, la quale mi chiama con le medesime condizioni che ho qui, purché io mi risolva di dimorarvi. Io poi vi ho fatto un cumuletto di parecchie migliara di scudi, che mi fruttano del continuo sopra que' banchi. Cosí mi par tempo da ritirar la nave in porto e ripiegar le vele; tanto piú ch'io spero di non perdere quel che ricevo da questa corona, da cui ho avuta intenzione

che mi si fará pagare in Roma, purché io dia di qua qualche passata ogni due anni una volta. Ho determinato adunque a primavera, piacendo a Dio, senz'altro ritornarmene a cotesta volta e, passando di Bologna, pretendo che mi si apparecchi la mia solita camera in casa vostra, percioché non voglio alloggiare altrove. Avrei effettuata questa deliberazione molto prima, ma mi hanno dall'essecuzione di essa distornato le passate guerre, e ora mi ritiene la stampa di questo poema e di un volume di lettere, che non saranno forse ordinarie. È diviso in lettere gravi, famigliari, amorose e burlesche, ed in esse non mi scorderò d'onorarvi gli amici, ma spezialmente voi che siete tra' cari il carissimo.

Vi rendo infinite grazie della cortese commemorazione fatta di me col serenissimo di Mantoa, a cui mi confesso debitore della vita istessa e ne lascerò presto qualche memoria al mondo. Ora vi priego caldamente a volervi abboccare col signor conte Guido Pepoli, subito che costá sará giunto, e favorirmi con esso lui in un affare di ch'io l'ho pregato. Ho scritto al Rabbia che mi faccia fare alcuni quadretti da cotesti valentuomini bolognesi per mettere in una galeria che fo fare in Napoli, e gli ho mandato la misura. Ma perché dubito che le cose non sieno per andare in lungo, faccio voi mio agente e paziente in questo negozio, accioché abbiate cura con esso lui di sollecitargli. Aspetto l'aviso de' prezzi e, subito ricevuto, rimetterò il danaro in man vostra o di esso signor conte. Non son piú lungo perché ho fretta. Amatemi, scrivetemi e commandatemi. E con tal fine a V. S., alla signora consorte ed al mio signor conte Alessandro fo mille riverenze. A' signori Campeggi, Preti, Rinaldi e Capponi bacio le mani.

Di Parigi [1620].

CLX

Al signor N. N. suo amico

Errori del *Mondo nuovo* dello Stigliani.

Io non vi scrivo, perché so che alla nostra amicizia non son necessarie sí fatte ceremonie, oltre che in tanta lontananza la maggior parte delle lettere si perde. Basta che vi amo di buon cuore e son tutto vostro al solito, e son piú che sicuro di averne buona corrispondenza.

Vi ringrazio delle novelle poetiche e, quanto al *Mondo nuovo*, vi dico che l'ho letto e riletto con molta pazienza e ne son rimaso atterrito, come sia possibile che l'auttore sia arrivato a tanto eccesso..., poiché par che a bella posta abbia voluto procacciare tutte quelle durezze e bassezze che potrebbono avvilire qualsivoglia gran poema. Circa quel che tocca al fatto mio, io me ne son riso e me ne rido. È vero che ne' furori di quel primo impeto, quando mi fu dato l'avviso ch'egli mi avea strappazzato, diedi di piglio alla penna e sconcacai parecchi sonetti intitolati *Smorfie* ecc. Ma poi mi son meglio consigliato ed ho determinato di non farne motivo, dissimulando il tutto.

Scorrendo il libro ho notate in un foglio forse quattro o cinquecento scappate grosse grammaticali, per non entrare nelle sottilitá delle delicature poetiche. Quando mi sarò disbrigato d'alcuni affari che mi premono, gliele voglio mandare per mortificarlo alquanto. Nel resto mi basterá che con la sepoltura della sua operaccia restino sepolte le ingiurie che mi ha fatte.

Il mio *Adone*, piacendo a Dio, sará spedito per tutto questo verno, né mi scorderò di voi. E per esser tardi e per ritrovarmi molto occupato, finisco baciandovi caramente le mani e pregandovi a comandarmi.

Se trovate costí qualche bel disegnetto ben finito, avvisatemi il prezzo, ché procurerò di rimettervi il danaro, poiché me ne diletto sommamente. Ho cumulati i ritratti di tutti i letterati moderni. Me ne mancano alcuni e fra gli altri quello del conte

Pomponio Torelli. Desidero sapere se si potrebbe avere in un pezzaccio di tela, ancorché non fosse di mano tanto esquisita. Adio.

Di Parigi [1620].

CLXI

Al signor Giovan Battista Ciotti

Invia caldi ringraziamenti al padre Berti.

Il molto reverendo padre Berti ha voluto prevenirmi con tanto eccesso di cortesia ch'io ne rimango confuso, né so come sodisfare all'obligo mio se non con la buona volontá, la quale però a suo tempo io mi sforzerò di fargli conoscere con vivi effetti secondo la debolezza delle mie forze. Giá m'è nota un pezzo fa la sua qualitá ed ho piena informazione del suo valore. Né occorre che V. S. si sforzi d'ampiarmene la fede; ma quando non vi fusse altro, solo da questo atto nobile e magnanimo di privar se stesso delle cose care per regalarne chi non ha mai veduto e chi non l'ha mai servito, comprendo chiaramente la generositá del suo spirito, che non si lascia punto signoreggiare dall'interesse, ma si muove solamente stimolato dalla virtú, la quale stimando egli in altrui, non può far che non l'abbia in se medesimo. L'impiegar poi del continovo il suo con spese magnifiche per illustrar le memorie degli scrittori eccellenti nelle publiche stampe è opera similmente gloriosa, per la quale merita che tutto il mondo l'abbia in venerazione e l'onori. Io, quanto a me, le son rimaso tanto obligato ed affezionato, che se non mi trovassi cosí lontano verrei apposta non per altro a Vinegia che per vederlo e servirlo. Con tutto ciò non mi mancheranno, spero, modi ed occasioni di rappresentargli questo mio divoto affetto; ed essendo stato il suo favore spontaneo ed inaspettato, conviene parimente che la dimostrazione della mia gratitudine corrisponda a tanta gentilezza. Con la penna, poiché con altro non posso, procurarò quanto prima di pagare parte del mio debito. Né intendo di disobligarmi con pochi versi ma

con la dedicazione d'un libro, e di ciò ne do a V. S. pegno la mia parola. Fratanto non mancarò di darne qualche picciolo segno in un volume di lettere che per questo verno nel medesimo tempo con l'*Adone* darò alla luce, dove farò tal menzione del suo nome che ne restará contento.

In questo mezo, se V. S. mi mandará una nota delle sue pitture piú notabili, vedrò d'inserirne alcuna nella *Galeria* con qualche sonetto o madriale, ma con mia commoditá, perché al presente mi ritrovo occupatissimo.

I dissegni son veramente belli e la maniera mi pare d'Andrea del Sarto. Se per aventura non son tutti originali di sua mano, son però di qualche altro buon maestro. Quanto al quadro del *San Giovanni* ch'Ella m'accenna, io non ardisco di rifiutarlo; ma tuttavia non vorrei fargli tanto danno. Ma quando si risolverá di volere usar meco una sí fatta liberalitá, io non sarò ingrato; e sappia che se mi donasse i maggiori tesori del mondo non mi sarebbono tanto cari quanto mi sono le pitture e i dissegni, poiché tutto quel poco ch'io ho lo spendo in questo. Non son piú lungo perché ho fretta. La ringrazio delle stampe: e se il quadro del signor Palma verrá, n'avrò gusto; quando no, n'avrò pazienza, poiché le lunghe dilazioni me ne fanno quasi passar la volontá. Se nell'altro ch'è per fare vorrá ancora trattenersi altri dieci mesi, finirá prima la vita che la pittura. Con che bacio a V. S. le mani.

Di Parigi [1620].

CLXII

Al molto reverendo padre Berti agostiniano prior di Lucca

Ringraziamenti.

È gran tempo che, mosso dal grido delle qualitá ottime di Vostra Paternitá, io le offersi tutta la inchinazione dell'animo mio e mi disposi di procacciar qualche mezo per farmi conoscere suo divoto. Quando poi senza alcun mio merito Ella si compiacque di prevenirmi col dono magnifico di tanti nobilissimi

dissegni, a questa mia affettuosa osservanza verso la sua bontá si accrebbe anche il debito della obligazione. Veggendo finalmente che Vostra Paternitá, non contenta di ciò, ha voluto all'altre benigne dimostrazioni della sua volontá generosa aggiugnere lettere cosí cortesi, dandomi parte e de' suoi studi e de' suoi pensieri tutti gloriosi e tutti magnanimi, non posso se non cedere a tanti eccessi d'umanitá e rimanerne del tutto confuso. Crederei però d'esser ingrato alla mia fortuna, mancatore a me stesso e poco conoscitore del valore di Vostra Paternitá, se non procurassi per tutte le vie di conservarmi il favore della sua grazia, della quale tanto mi onoro quanto d'esserne onorato debbo vivere ambizioso, e di ringraziarla insieme dell'uno e dell'altro effetto, sí come fo di vivo cuore con questa. Questa adunque sará una semplice ma efficace cautela di mia mano, in cui me le confesso e professo debitore, onde qualunque volta le verrá occasione di commandarmi potrá farlo in vigor di essa con ogni auttoritá.

Se le pitture che Vostra Paternitá mi accenna verranno, le conserverò nel mio museo come trofei della sua liberalitá, e farò che la mano della gratitudine, invece di saldar le antiche ragioni, registri nel libro della memoria questa nuova partita a conto degli altri debiti miei, sforzandomi oltraciò con alcun publico testimonio (purché tanto vaglia la mia penna) di consacrarne la fama alla immortalitá della gloria. E senza piú a Vostra Paternitá bacio riverente le mani.

Di Parigi [1620].

CLXIII

Al medesimo

Ringrazia dell'invio di un *San Giovanni*
e chiede una *Giuditta* del Bronzino.

Due altre mie ho scritte a Vostra Paternitá, accusandole la ricevuta del quadro e rendendole le dovute grazie del generoso dono che me n'ha fatto. Ma perché dubito ch'elle non sieno andate in sinistro, avendole indrizzate a Vinegia dove io credeva

ch'Ella si ritrovasse, vengo con questa a replicare il medesimo ed a ratificarle la perpetua obligazione che le ne porto. Il *San Giovanni* è bello, e tale è stato stimato da molti che hanno nella pittura miglior giudicio di me, massime dal mezzo in su, poiché nella parte inferiore si potrebbe desiderar qualche maggior perfezione. Il componimento è ben dissegnato ed il colorito è fresco, dolce, morbido e pieno di vivacitá; l'atto della figura è grazioso e posa il piede e move la mano con tanta proporzione, che accompagna benissimo l'appostura della testa, la qual veramente è mirabile, perché rappresenta al vivo una affettuosa tenerezza di spirito ed esprime appieno quella contemplazione dell'estasi che lo rapisce. Insomma l'opera è di maestro eccellente e viene da donatore magnanimo; onde per l'uno e per l'altro rispetto, in testimonio della virtú ed in memoria della cortesia, resterá, fin che dura il mio museo, come un caro pegno a tutta la mia posteritá.

Veggo che il padre Berti non berteggia punto, anzi confonde con effetti straordinari di larghe dimostrazioni coloro eziandio che non lo videro mai. Ma ricordo a Vostra Paternitá ch'Ella mi diede intenzione d'una *Giuditta* del Bronzino; non dico giá «promessa», perché non voglio con indiscreta importunitá obligarla ad accrescere il cumulo de' favori non meritati, abusando quella umanitá che si è compiacciuta di farmi conoscere in eccesso. Confesso la mia soverchia arroganza, ma io son cosí curioso e cupido delle pitture, che mi scuso se trapasso in questo i termini della modestia. Qui ne vanno parecchie copie in volta, dalle quali, ancorché goffe, si possono ben comprendere le maraviglie dell'originale; onde io me ne sono sí fattamente invaghito, che mi muoio di desiderio d'averne un essempio ben corretto e delineato con qualche diligenza, per accompagnarlo con una *Susanna* che ho di mano del Caravaggio. Né in ciò pretendo d'interessar Vostra Paternitá in altro che nel travaglio di procurarmelo. Se si può adunque avere per prezzo, mi avvisi del quanto, ché subito li farò rimettere il danaro dove ed a chi da lei mi sará ordinato. Piacciale di condonare questo mio ardimento alla gran confidanza che ho alla sua istessa bontá, ed assicurisi pure che io non

sarò ingrato né lascerò di corrisponderle con tutte quelle uffi-
ciose recognizioni che possono nascere dalla mia debolezza, e
ne darò alcun segno come prima io mi sia sbrigato di questa
benedetta stampa che da gran tempo in qua mi tiene impedito;
il che sará in breve. E senza piú dir altro, a Vostra Paternitá
bacio riverente le mani.

Di Parigi [1620].

CLXIV

Al signor Giacomo Scaglia

Dá notizia delle correzioni che prepara per un'altra edizione della *Sampo-
gna*, discorre dell'*Adone* e si schermisce dallo scrivere un sonetto.

Mi ritrovo da alquanti giorni in qua ammalato in letto con
febre. Per questo rispetto non ho potuto applicarmi a finir d'emen-
dare la *Sampogna*. Poco vi resta da fare, e perché giá mi sento
migliorare la Dio mercé, prometto a V. S. senz'altro d'inviarla
per l'altro prossimo ordinario. Intanto la priego a volere in ogni
modo sospendere l'impressione, aspettando ancora questi pochi
giorni per poter poi ristamparla meglio corretta. La ringrazio
de' libretti mandatimi e starò attendendo gli altri con disiderio,
né manchi per vita sua di continovare quando uscirá alcuna cosa
di nuovo in questo genere, poich'io mi ritrovo in un angolo dove
l'opere italiane, che costí si stampano, o non arrivano o arrivano
ben tardi. In questa mia indisposizione lascio pensare a V. S.
se posso dar opera a poesie e massime a' sonetti, dalle quali
composizioni mi sono alienato un pezzo fa; e, salvo se non mi
venisse urgentissima occasione con un largo profluvio di vena,
la mia intenzione è di non farne piú, ma di rivolger l'animo a
terminare molte mie fatiche gravi che m'importano, senza gittare
piú il tempo dietro a sí fatte baie, delle quali mi accorgo aver
composto piú del dovere. Con tutto ciò, per servire a cotesto
gentiluomo e per compiacere a lei, sforzerei me stesso, quando
mi trovassi in altro stato. Di grazia, mi scusi con esso lui e si
appaghi in se stessa della mia buona volontá.

Gli affari presenti di questa corte ed alcuni miei privati interessi non mi permettono la publicazione dell'*Adone* ch'era giá in procinto, ma che si sopraseda infino alla total risoluzione de' romori che corrono, i quali sopiti, piacendo al Signore, penseremo alla stampa.

Mando la risposta che va a mio nipote: disidero che vada a buon ricapito. Mi raccomanda efficacemente le stampe di V. S.: questo è ufficio soverchio, ma io gli farò conoscere a suo tempo con gli effetti che anche le sue intercessioni hanno giovato.

E con tal fine le bacio le mani.

Di Parigi [1620].

CLXV

A don Francesco Chiara - Napoli

Promette di far stampare qualcosa dallo Scaglia.

Quanto all'opere che io dissegno di stampare non mancherò di compiacerne al signor Scaglia, sí perché in effetto è galantuomo, sí anche perché ne son pregato da molti amici; ma farollo molto piú volentieri per amor vostro, assicurandovi che gli farò conoscere quanto gli sia giovata la vostra intercessione.

[Di Parigi, 1620].

CLXVI

Al signor conte Fortuniano San Vitali

Dá notizie dell'*Adone*, si scusa di non averlo nominato nella lettera all'Achillini premessa alla *Sampogna* e chiede stampe.

Due lettere di V. S. ho ricevute in un medesimo punto, le quali, secondo la data, son giunte sí tardi che, se le avesse portate un granchio, sarebbe troppo. Perciò quando Ella vorrá scrivermi, non tralasci il solito costume d'indrizzarle qua al signor Magnanini sotto la coverta di monsignor illustrissimo nunzio, ché cosí verranno preste e sicure. Ho caro che la *Sampogna*

sia costí piaciuta; il che mi conferma l'avviso venutomi da altre parti, cioè che in tutte le cittá principali d'Italia sia stata accettata con grande applauso. Quanto a cotesti due stracciafogli, i quali pretendono d'essere stati offesi da me nella lettera, io non dico altro se non che ho fatto il debito mio, essendo io stato provocato. Se vorranno toccar tuttavia il culo alla cicala, gli assicuro che canterá in modo che se ne morderanno le mani, poiché son risoluto di render loro coltelli per guaine.

Il mio disgraziato *Adone* credo che sia nato sotto costellazione pessima, poiché ogni dí non mancano impedimenti e disturbi che s'attraversano alla sua publicazione. Eccoci ora un'altra volta su l'armi, e giá tutta la Francia è in guerra; onde mi bisogna per buon rispetto soprasedere alquanto ed attendere la riuscita di questi rumori; percioché, se le cose andassero contrarie per alcuni personaggi che al presente sono in favore ed in grandezza, sarei costretto a mutar nel libro molte circostanze particolari. Tuttavolta si spera pace e piaccia alla divina bontá di mettervi la sua santa mano, sí che le controversie abbino a terminarsi in un buono accordo. Circa gli argomenti suoi, *quod scripsi scripsi*; e siate pur certo che sarete da me servito di buon cuore non solo in questa ma in ogni altra cosa.

Avete ben il torto a dolervi di me ch'io nel racconto degli altri letterati nella risposta all'Achillini non abbia fatta menzione di voi, poiché il luogo nol richiedeva e l'occasione sarebbe stata troppo mendicata. La mia intenzione fu di nominar solo coloro i quali con qualche publica scrittura hanno data in istampa alcuna testificazione di me lodandomi; ché s'io avessi voluto far distinto catalogo di tutti gli amici miei, o di tutti i begli ingegni che dicono ben di me, mi bisognava annoverarne le migliaia e non sarebbe stato al proposito. Non dovete adunque da questo argomentare in me poca affezione o poca stima ch'io faccia di voi; tanto piú essendo certo ch'io debbo in breve darne un chiaro segno al mondo e farne una dimostrazione molto maggiore, non solo nel poema dell'*Adone* ma in un volume di *Lettere facete e gravi*, che prestissimo darò fuori, da cui si comprenderá apertamente la particolar

domestichezza che passa tra noi ed il conto ch'io ne tengo. Né occorre di ciò ringraziarmi punto, perché se cosí non facessi, onorando chi mi onora, chi mi ama e chi realmente merita, crederei di far torto a voi e mancamento a me stesso.

Mi trovo, la Dio mercé, quattordicimila scudi in contanti sui banchi di Napoli e qui n'ho da buttar via e da donarne agli amici. Tenete dunque cotesti regali per la vostra madonna Fiora, a cui ho scritta una lettera ridicola tra le mie burlesche; e se volete regalarmi dadovero, cercatemi qualche bel dissegno, overo usate un po' di diligenza di trovarmi delle stampe vecchie di que' valenti maestri, come Marcantonio, Martin Rota, Giulio Bonasone, il Franco, Giovan Battista de Cavaleriis, Enea Vico ed altri simili, che fiorirono a tempo di Rafaello e di Giulio Romano, o sieno carte grandi o sien picciole, o al bolino o all'acqua forte, ché se voi mi donaste tesori non mi obligareste maggiormente, poich'io tutto il mio spendo in queste opere e n'ho giá accumulate tante che potrò farne un bello studio; ma per compire certi libri di buona scelta, me ne mancano ancor alcune, le quali credo che si troveranno piú facilmente in coteste bande che in queste. In caso che mi vogliate favorire in questo, potrete farne un pachetto e indrizzarlo a Lione per via sicura con una sopracarta ed una lettera « Al molto illustre signor Giovanni Guinigi », il quale è un gentiluomo che quivi riscote tutte le cose che mi vengono d'Italia. I due quadri di Santo di Tito accetto piú che volentieri, e non è dono da rifiutare, con obligarmi però alla ricompensa. So che fu valentuomo nel dissegno, se ben nel colorito riuscí alquanto crudo. Io non so quanto sien grandi, ma quando la misura e 'l peso non fossero sproporzionati, ardirei di pregarvi a mandargli in una cassetta diritta all'istesso signor Guinigi, ma in questo non voglio importunarvi. Io fo travagliare una gran parte de' buoni pittori d'Italia per fornire un museo ch'io dissegno di fare in Napoli, dove porrò la mia libreria, ed a ciascuno ho dato un suggetto per unirli tutti insieme. Ne vorrei uno dal signor Spada, ma non presumo di fastidirlo, sapendo quanto sia occupato. Vorrei che V. S. destramente esplorasse la sua

volontá, cioè del prezzo, perché non la voglio passare in ceremonie. Dico risolutamente che voglio pagarlo; e se fará il ritroso, io non parlerò piú. La misura del quadro ha da esser tre palmi e mezo d'altezza e tre di larghezza, e vorrei Apollo quando saetta il Pitone. Avvisato che sarò da V. S., rimetteró subito in sua mano quel danaro ch'Ella stessa mi dirá.

Il ritratto e le composizioni mandatemi non ho ricevute, né ho novella alcuna del signor Cavalca né so dove si sia. Toccherá dunque a lei d'investigar ciò che ne sia e procurar che mi vengano nelle mani, ché allora non mancherò di darle in tutto il mio grido. E finisco.

Di Parigi [1620].

CLXVII

Al signor Giacomo Scaglia

Dá norme per una ristampa della *Sampogna*.

Per l'altro ordinario passato le scrissi a lungo, onde ora sarò brevissimo. Io credeva mandarle con questa le correzioni della *Sampogna* con alcune poche aggiunte che vi ho fatte, ma non mi è stato possibile. Spero fra pochi giorni mandarle, sí che saranno, credo, a tempo per la seconda impressione. Mi scordai d'avertirle l'umor mio circa i sonetti degli amici sopra di essa *Sampogna*. Ora le dico liberamente ch'io non ho caro che in essa *Sampogna* né in altra opera mia si metta altra composizione che le mie proprie, salvo s'io stesso talvolta mutassi pensiero per compiacere a qualche persona privilegiata. Non dico che i sonetti e i madriali di costoro non sieno begli e buoni; ma s'io volessi aprir questa porta, mi bisognerebbe caricare i miei libri d'infinite ferragini per non far parzialitá. Siale per aviso e non mi discompiaccia, la priego, in questo. Con che le bacio le mani.

Di Parigi [1620].

CLXVIII

A don Lorenzo Scoto

Si duole che il cardinal di Savoia non venga piú a Parigi, e chiede tre quadri del Brandin.

Scrivo in fretta, perché il signor Croce è in procinto di partire ed io non voglio perdere questa commoditá. Ho ricevuta l'ultima vostra de' 15 di settembre, e mi ha fatto ridere in considerare quanto siate bene avisato de' fatti miei con dir ch'io fussi in prigione. Se la malignitá de' miei nemici non ha altro fondamento, essi stanno freschi. Il simile dico circa il giuocare, poiché son giá due anni ch'io non tocco piú carte.

Rincrescemi che la venuta del serenissimo prencipe cardinale sia andata in fumo, perché averei sperato di goder qui la vostra persona, alla quale mi confesso obligato per molti rispetti, ma specialmente per la diligente cura che dimostra verso le cose mie pigliandole a cuore con tanto affetto; e siate pur sicuro ch'io non sarò mai ingrato a chi mi ama. Non vorrei però che la buona volontá del signor Francesco Bontempo Musico si dileguasse anch'ella; e poiché egli ha intenzione di favorirmi, il favore sará doppio se si risolverá di mandarmi le cose che dice, il che sará facilissimo col vostro mezo, ché ne potrá fare un fagotino, consignandolo costí al signor Baronis che per via sicura l'indrizzerá qua a' signori Lumaghi. E credami che se mi donasse tesori non mi obligherebbe tanto; e ch'io gli manderò di qua in cambio o danari o altra ricompensa a sua elezione.

Ho ricevuto la lettera mandatami dal signor Claretti, a cui direte ch'io gli risponderò poi, avisandolo di tutta la mia risoluta intenzione.

L'*Adone* si stamperá senz'altro adesso, piacendo a Dio, poiché la pace è fatta e la reina madre viene a Parigi; e di ciò non ne dubitate punto.

Ora io vi prego a farmi un servigio segnalato e non mancarmi, cioè pregare monsú Brandin a farmi tre quadretti della

misura ch'io vi mando qui inclusa: in uno desidero Mercurio ed Apollo quando si donavano l'un l'altro la lira e il caduceo, di quel medesimo disegno appunto ch'egli fece al signor conte di Rovigliasco; nell'altro Venere quando si fa acconciare la testa innanzi allo specchio dalle tre Grazie, come quello che fece al signor conte Gioia, se ben non ha da esser sí grande né cosí largo per traverso; nell'ultimo Venere in atto dolente quando gli amorini gli menano il cinghiale innanzi, conforme a quel disegnetto che me ne fece. Di grazia, pregatelo efficacemente a non voler mancarmi in questo, perché io fo travagliare in diversi luoghi d'Italia, facendone far molti dai migliori maestri che mi vanno, per adornare una mia galeria in Napoli, tutti d'una istessa proporzione, ed ho dato a ciascun il soggetto che desidero. Giá ne son finiti alcuni, ma confido sopra tutto in lui, sapendo che l'opere della sua mano possono stare al paragone di chichesia. S'io sapessi ciò che egli ne pretende, manderei qui inclusa la rimessa del danaro, ma n'aspetterò l'aviso vostro e subito farò che il prezzo di essi vi sia costí sborsato. Se intanto bisognasse dargli caparra, supplisca in questo la vostra cortesia. I quadri saranno piccioli, onde credo che una dozina di ducatoni l'uno saranno pagati. Ma io non voglio che resti per quatrini: l'importanza sta nel sollecitarlo, disponendolo a rubar qualche ora alle altre sue occupazioni per amor mio. Finisco abbracciando carissimamente il mio signor Tesauro, e se il signor cavalier Muti si ritrova costí, facciagli un baciamano da mia parte, e sappia ch'io non mi scordo degli oblighi miei... (1), il quale è ereditario verso lui, come fu giá verso quell'anima onorata del signor Onofrio, che sia in gloria.

A Dio.

Di Parigi [fine del 1620].

---

(1) Lacuna nel testo. Forse è da supplire «e del mio affetto» o altra frase equivalente [Ed.].

CLXIX

Al signor Gaspare Salviani - Roma

Raccomandazioni per libri, casse e quadri lasciati in Roma, e notizie dell'*Adone*.

Mi è stato caro l'aviso che le casse de' miei libri sieno in casa del nostro signor Crescenzio insieme con l'altre, e rendo a V. S. le debite grazie della diligenza usatavi. Quanto ai quadri io non parlo di quelli che sono dentro le balle, perché non ve n'ha se non uno ch'è il ritratto di Giusto Lipsio. Io non voglio che le dette balle o casse siano aperte altrimente infino a tanto ch'io non venga o che non disponga di esse in altra maniera. E perciò, confidando in V. S., la prego caldamente a non le lasciar aprire, o se pure in questo tempo per disgrazia fussero aperte, a farle riserrare di nuovo come prima stavano. Parlo adunque de' quadri ch'io lasciai nella mia camera, in detta casa, fuori delle casse, i quali per tutto l'oro del mondo non vorrei che si smarrissero o che patissero, perché son tutti di mano eccellente, ed io voglio accompagnarli con altri molti da me accumulati per ornare una galeria che fo fare in Napoli per la mia libreria, la qual sará forse tra le piú belle di quel paese. L'*Adone* ha corse cento avversitá, ma credo che sia oggimai in porto. Se altro impedimento nuovo non s'attraversa, per questo verno sará in luce senz'altro, poiché la pace è fatta e la reina madre torna a Parigi. Altro non trattiene il mio ritorno verso coteste bande che questo benedetto poema, del quale non solo mi trovo impegnata la parola al re, ma ne ho giá tócchi, son sette mesi, mille scudi d'oro con titolo di dono, solo per cominciar la stampa, oltre la pensione de' duemila, pagatimi egregiamente, la quale in ogni caso ch'io mi parta di questa corte mi hanno promesso di farmela pagare del continuo costí dall'ambasciadore, come l'altre cardinalizie. A primavera adunque, piacendo a Dio, infallibilmente mi risolvo di riveder l'Italia, ma mi bisognerá trattenermi qualche mese in Turino solo per sopire alcuni miei negozi. Non sarò piú lungo, assicurandola che non mi scorderò

del Fresco né di suo padre. Ai signori Crescenzio e Falconio uno sviscerratissimo saluto, ed all'abbate Grillo, signori Achillini ed Aleandro mille e mille baciamani. Iddio feliciti V. S. come desidera.

Di Parigi [1620 o 1621].

CLXX

Al signor Giulio Strozzi

Si duole di non esser da lui nominato in certe *Epistole* e ne lode un dramma.

Io non so che mi tiene che in cambio d'una lettera affettuosa io non vi scriva una invettiva. Come diavolo? Stampate dell'opere e quelle mi vengono mandate da' librai, né vi degnate d'accompagnare il dono con una riga sola di vostra mano dopo tanti anni di silenzio? Di piú, nominar nelle vostre epistole infino ai ciabattini di Roma senza ricordarsi del Marino? Oh! potreste dirmi: — Anche tu nel racconto della tua *Sampogna* tacesti il mio nome. — È vero, ma il mio pensiero non fu quivi di far minuto catalogo di tutti gli amici né di tutti i letterati, ché avrei avuto troppo da fare. Fu solo di far menzione di coloro che nelle publiche stampe hanno dato qualche onorevole testimonio di me, lodandomi o in prosa o in verso. Veggasi però il volume delle mie lettere, il quale è in procinto d'uscire alla luce, se in piú d'una occasione ho parlato di voi diffusamente come si conviene. Bisogna adunque conchiudere, essendovene cosí passato senza nominarmi, o che non mi abbiate per amico o che non mi mettiate nel numero de' begl'ingegni. Affé, che sto per cancellarvi non solo dalle mie carte ma anche dall'animo, dove a mio dispetto vi tiene stampato il vostro merito. Perdonatemi questa sparata, perché la gelosia del vostro amore mi dá su l'ancudine del cuore certe martellatine che mi fanno spasimare. Orsú, anch'io mi contento di perdonare a voi, purché per l'avvenire si emendi il fallo con doppio risarcimento.

Ho veduto il vostro dramma, e dopo l'averlo trangugiato tutto in un boccone la prima sera, l'ho anche riletto altre due

volte, ed insomma mi piace oltremodo. Trovo che vi siete avanzato straordinariamente nello stile, il quale è puro, lucido ed ornato secondo la convenienza; il che oggidí s'intende e si pratica sí poco che la buona maniera dello scrivere pare affatto smarrita. Vorrei solamente che faceste un poco di considerazione sopra quell'eco, il quale potrebbe essere per aventura meglio sostenuto, e se si levasse del tutto sarebbe forse meglio, perché, essendone piene quasi tutte le pastorali moderne, par che abbia alquanto del triviale in un componimento tutto nobile e tutto nuovo. So che l'avete fatto avendo riguardo piú alla rappresentazione ch'alla composizione, per trattenere con qualche piacevolezza la scena fra tant'altre cose gravi e morali; ma, non essendo parte essenziale, se ne potrebbe far di meno. Cosí parimente dove dite la « ragione umana », io direi « la ragione » semplicemente, senz'altro aggiunto, poiché si sa benissimo cotal facoltá non ritrovarsi se non nell'animale intellettuale ed esser quella che si contrapone all'appetito della parte inferiore. Del tutto però mi riporto al vostro discretissimo giudicio, al cui franco arbitrio commetto anche la censura delle cose mie, perché possa con ogni libera auttoritá correggerle e castigarle, assicurandomi che le correzioni ed i castighi saranno senza fiele e senza veleno. Mi piace che nella espressione del detto suggetto vi siate incontrato meco in parecchi pensieri accennati da me nell'*Adone*, e specialmente nel nascimento d'Amore, descritto da me nel canto sesto, se ben di passaggio, secondo che lo cavai da Nonno.

Ardisco ben di dire che pochissimi concetti potranno forse sovvenire a chichesia, pertinenti alla materia d'amore, ch'io in questo libro non gli abbia almeno tócchi. Il poema pian piano si è ridotto a tale ch'è per tre volte quanto la *Gerusalemme* del Tasso. Io non nego che le buone poesie non si misurano a canne; ma quando con la qualitá si accoppia insieme la quantitá fanno scoppio maggiore, percioché le storiette e le cartucce alla fine son portate via dal vento ed i volumi grossi e pesanti se ne stanno sempre immobili. Subito seguita l'impressione (il che sará fra pochi giorni), ve ne manderò una copia, se mi darete avviso dove io potrò fare assegnamento sopra il capitale della

vostra amicizia, con patto che insieme con l'avvertimento degli errori mi promettiate anche la vostra protezione. Dello stato mio altro non so dirvi se non che dopo ch'io son diventato ricco mi son trasformato in asino. Intendetemi sanamente, perché parlo quanto alle parti dell'animo e non delle membra del corpo. Io non ho ancora veduta l'*Erotilla*, perché « *magnum chaos distat inter nos et vos* », e di sí fatti libri piccoli qua non ne vengono se non vi son lanciati con la balestra. Se me ne manderete un essempio, la leggerò con gusto. Scrivo in fretta e non vorrei mai finire, ma spero in breve, piacendo a Dio, di rivedervi almeno per qualche mese. Intanto scrivetemi, amatemi e comandatemi.

Di Parigi, adí 5 di gennaio 1621.

CLXXI

A don Lorenzo Scoto

Insiste per l'invio dei quadri del Brandin,
e lo prega di mandargli alcune robe per mezzo del cardinal di Savoia.

Da un mese in qua ho scritto quattro volte a V. S., e non ho ricevuta altra risposta che una sola, dove dice che presto mi aviserá del séguito circa i quadri del Brandino. E perché questa è cosa che mi preme e non vorrei ch'andasse in fumo, torno a pregarla che vi usi ogni diligenza, accioché sieno spediti presto e non lasciarsi dar delle canzoni. Circa il pagamento aspetto l'aviso suo, avendomi scritto ch'egli giá si contentava di ducatoni trentasei e che gli avrebbe data la caparra.

V. S. mi scrisse ancora che il signor Francesco Musico aveva intenzione di mandarmi non so che, e che avrebbe consegnato il tutto a Leandro. Ancora i comici non son comparsi; ma quando saranno arrivati, mi chiarirò se egli ha parlato dadovero o se spaccia delle chiacchiere.

Il mio ritratto finalmente pervenne in mia mano, ma mediante pecunia, poiché se bene il Purbis non si volse dichiarare interessato, fece nondimeno che il suo giovane riscotesse i soldi.

Il quadro mi è carissimo, e perciò non voglio confidarlo a persona fuor di mia casa. Non mancherá modo da farne avere a lei una copia, o quando io la porterò meco a Torino, o pure quando Ella ritornerá in Francia.

Ora al proposito. Qui si tiene per sicurissimo che cotesto serenissimo prencipe cardinale abbia da essere fra pochi giorni qui in Parigi. Se cosí è, io ne sento allegrezza infinita, particolarmente per riveder voi, poiché non credo che sia per lasciarvi senza condurvi seco. In tal caso voglio pregarvi caldamente a prendervi una briga per me, che non per altro effetto mi son mosso a scrivervi la presente lettera. In casa del mio signor Lodovico Tesauro vi son rimase ancora alcune mie poche bagaglie, cioè due casse non molto grandi, un baullo mediocre ed un piccolo tamburetto dove sono molte cose che mi importano. Oltre che mi occorre servirmi di molte facende necessarie che vi son dentro, ho risoluto di mandarla in Italia con altre robbe mie che tengo qui, donde mi sará molto piú facilę l'accommodamento del trafico. Potrá adunque mostrar questo capitolo ad esso signor Lodovico, pregandolo a contentarsi di consegnarvi le dette bisogne, ché tanto basterá per sicura certificazione della volontá mia, rendendogli affettuosissime grazie del travaglio che fin qui s'ha preso di farmele conservare; ma non è questo il primo obligo che porto alla sua somma cortesia, per corrispondere alla quale, quando io spendessi la propria vita in suo servigio, crederei ancora di morir ingrato.

Avute adunque le sudette bagaglie, supplicherete umilmente la serenissima Altezza del signor prencipe cardinale a volere ordinare che mi siano portate insieme con le sue. Credo che per esse sia a bastanza una soma, ma quando ve ne bisognasse da vantaggio, io sarò qui pronto a pagare tutta la spesa, purché vengano ben condizionate e coverte; del che pregherete da mia parte con ogni efficacia il signor controlore. Non vi starò piú a replicare altro in questa materia, perché so quanto mi amate e quanto sapete e potete. Perciò n'aspetto senz'altro l'effetto, e con tal fine vi bacio con tutto l'affetto del cuore le mani.

Di Parigi [1620].

CLXXII

Al signor Giovan Battista Ciotti

Brama quadri del Palma, di un pittore fiammingo e del Vanni, e dá notizie dell'*Adone*.

Mando qui inclusa la risposta alla cortese lettera di cotesto padre canonico regolare. Di grazia, non manchi di fargliela subito consegnare, perché con l'affezione che mi mostra mi ha molto obligato.

Dello Stigliani non occorre piú parlarne. So benissimo ch'egli è in Roma e mi dicono che si muore di fame. Io per me gli ho compassione, ma non la merita per la sua malignitá.

Torno a scongiurare il signor Palma con tutto il core che non mi lasci piú languire, e gli ricordo ch'è giá passato un anno che mi ha fatto stentare un picciolo quadretto. Aspetto anelando quello del fiamingo, poich'Ella mi dice ch'è bello. Se mi riesce a mio gusto, gli darò da far dell'altre opere. L'ho pregata cento volte ad avisarmi del prezzo, ma non mi risponde mai a questo punto. Per vita sua mi scriva ciò che par che egli meriti per la sua fatica, ch'io li rimetterò subito il danaro: altrimenti non l'accetterò.

Perché cotesto giovane de' Vanni fa sí buona riuscita, vorrei che si disponesse a lavorarmene un altro della medesima misura, in considerazione dell'amicizia molto cara che passò tra me e suo padre di buona memoria, del che fanno fede molte lettere ch'io tengo sue e molti versi co' quali io l'ho onorato nella *Galeria*. Il suggetto potrá scegliere a suo beneplacito tra i seguenti. Se si diletta di far molte figure, potrá far Minerva quando va a visitar le muse in Parnaso. Se ama di farne poche, faccia Mercurio quando ruba gli armenti ad Apollo e Batto pastore che discopre il furto; overo il medesimo Mercurio in atto d'insegnare a leggere ad Amore, il quale Amore gli stia innanzi a prender la lezione scorrendo la carta con la punta dello strale, e Venere in disparte che lo stia rimirando e ridendo. Se vuol

farne una sola, prenda Anfione quando col suono della lira edifica Tebe; ma qui bisognerebbe un poco di prospettiva d'una cittá parte fabricata e parte ancora sorgente, piena di sassi: avertendogli però che le figure hanno da essere intiere, proporzionate alla grandezza della tela. Quando io saprò quel ch'egli ne pretende, manderò parimente i quattrini.

L'*Adone* si stampa e giá n'è tirata una gran parte. La stampa riesce magnifica e veramente degna di poema regio, perché si fa in foglio grande con dieci ottave per facciata in due file; onde la spesa è grossa, per esser volume forse di trecento fogli, e si fa il conto che sia per sette volte maggiore della *Gierusalemme* del Tasso. In dodici non si potrebbe ristampare, se non si facesse in piú tomi. A mandarlo vi corrono molte difficoltá importanti, le quali non posso scrivere adesso per buon rispetto. Io mi sforzerò di superarle in ogni modo, e credami ingenuamente ch'io farò oltre l'impossibile per servirla, se bene oltre l'interesse del libraro vi son personaggi di grandissima auttoritá che si attraversano per favorire altrui. Ma per l'amor di Dio non ne faccia motto né si lasci intendere a persona, perché mi farebbe danno. Bastile di sapere e d'esser certa che tutto quel che tocca a me farò per osservarle la mia parola.

Al mio signor Strozzi ho scritto per via de' signori Giunti, ma non si degna di rispondere. Al padre Berti mille svisceratissimi saluti e baciamani. Iddio la contenti.

Di Parigi [1621].

CLXXIII

A don Lorenzo Scoto

Si scusa di non aver potuto mandare il danaro pel Brandin, e dá notizie dell'*Adone*.

Vi scrivo dal letto, dove mi ritrovo son giá dieci giorni con una flussione gravissima nell'orecchio destro, la qual piaccia a Dio che si risolva, perché mi dá un grandissimo tormento con fischio perpetuo, talché dubito di non avere a perderne l'udito,

essendo il timpano tutto distemperato. Per questa cagione non ho mandata la rimessa del danaro per monsú Brandin, il quale pertanto non vorrei che perdesse tempo, poiché i quatrini sono sicurissimi, e subito ch'io mi levi, con grazia del Signore, farò che vi sieno costí pagati. Vi pregai con l'occasione della venuta del signor prencipe cardinale a far venire le mie robbe insieme con le sue bagaglie. Ora intendo ch'esso signor cardinale per lo repentino accidente del papa abbia tirato alla volta di Roma; onde resto molto sospeso e in dubbio se le mie casse sieno in viaggio o no. Perciò ho voluto soggiungervi con questa che, se le dette robbe non hanno ancor fatto motivo, le lasciate in casa del signor Tesauro, dove si trovano, infino a mio nuovo aviso, perché, essendo partito il signor cardinale, non vorrei che andassero in maschera, essendovi dentro cose che molto m'importano. Dico bene che io desidero sommamente di farle venire perché n'ho di bisogno, e pagherei il porto, purché fussero sicure e venissero presto. Ma perché son facende lunghe, sará meglio aspettare altra commoditá e lasciarle in detta cassa. Se per aventura si ritrovassero esser partite, overo indrizzate a Roma (il che non credo), di grazia procurate di rimediare ed avisatemi subito del tutto, accioché io resti con l'animo tranquillo.

La stampa dell'*Adone* si avanza tuttavia, e vi assicuro che sará il meglio stampato libro che giá mai uscisse in Italia né di Francia. È in foglio intiero grande, e certo ha del magnifico, né io ho guardato ad interesse alcuno, purché il poema abbia del reggio. Le vostre allegorie ed il vostro nome sará nel frontespicio della prima facciata insieme con quello del re. Questo affetto, ch'io mostro alle cose concernenti il vostro onore, merita ben corrispondenza e che particolarmente vi pigliate qualche fatica costí per me, usando diligente cura intorno alle cose mie, come è questa di cui vi prego. E vi bacio le mani.

Di Parigi [1621].

CLXXIV

Al signor Giovan Battista Ciotti

È dolente che si sieno divulgati alcuni fogli stampati dell'*Adone*. Notizie della *Strage degl'innocenti*.

Io mi credeva d'aver giá a quest'ora ricevuto il quadro almeno del fiamingo, se non quello del Palma, poich'è finito. Ma perché veggo che le cose vanno in lungo, mi bisogna aver pazienza.

Vi scrissi per l'ordinario passato diffusamente circa la stampa dell'*Adone*. Ora nelle ultime vostre voi mi dite che costí un libraro si ritrova aver i fogli tirati dell'opera che di qua gli mandano. Questa mi par gran cosa, sapendo io la diligenza che vi usa il Paccardo, il qual fa la spesa della impressione. Veramente il tutto può essere, poiché non è possibile il guardarsi dalla fraude dello stampatore quando vuol gabbare. Ma io per me non lo credo, e vi priego con ogni caldezza che vediate di cavarne il marcio. Se ciò sará vero, bisogna che la furfanteria venga da qualche garzone della stampa, il qual per quattrini forse si sará ridotto a farlo secretamente. In caso che in effetto la cosa stia cosí, io ne sento gran dispiacere. Prima e principalmente mi dispiace, perché non vorrei che questo poema fusse veduto dal mondo, almeno nella prima impressione, d'altra forma che di questa, perché so che costí sará castrato, né si arriverá mai alla perfezione della correzione e del carattere di questo che si tira qui. Secondo, me ne rincresce per cagion vostra, il quale avrei voluto che fuste stato il primo a ristamparlo in Italia. Ma io vi prometto, e statene sulla mia parola, che quando pur cosí fusse, non vi lascerò mancar guadagno.

Tengo in procinto la *Strage degl'innocenti*, a mio gusto una delle migliori composizioni che mi sieno uscite della penna e senza comparazione piú perfetta dell'*Adone*, il qual poema presso di me non è in tanta stima quanta ne fa il mondo. Questo vi assicuro che non l'averá altri che voi, insieme con un volume

di lettere, le quali faranno gran riuscita (e voi lo vedrete), massime le burlesche. Lascio poi mill'altre opere mie che tutte saranno al vostro comando, e di ciò siatene certo.

Ultimamente sento ancora disgusto di questa furberia per rispetto del povero Paccardo, il quale impiega in questa impressione molta quantitá di danari e non merita d'essere assassinato a questo modo. Starò per lo seguente ordinario aspettandone da voi piú particolare aviso. Ed intanto vi bacio le mani, salutando caramente il padre Berti.

Di Parigi [1621].

CLXXV

A don Lorenzo Scoto

Discorre delle lodi che si fanno nell'*Adone* del principe Tommaso di Savoia, dal quale desidererebbe un pubblico attestato di benevolenza.

Son vostro creditore di tre risposte, ma perché veggo che in tanta lontananza la maggior parte delle lettere si perde, non me ne turbo. Ora tralascio le cerimonie e vi do avviso della mia salute e della mia fortuna.

Son qui al solito ben veduto da S. M. ed amato e stimato da tutti i principi della corte. Molti accidenti occorsi da alquanti mesi in qua hanno ritardata e sospesa l'impressione dell'*Adone*, dove non mi scorderò della promessa. Finalmente il re ha comandato che mi si paghino mille scudi d'oro per le spese della stampa, dopo la quale mi è stata data intenzione d'altra ricompensa; talché spero con l'aiuto di Dio di spedirlo in breve.

Io non mi so immaginare in qual modo abbino potuto capitare in mano di cotesta Altezza quei primi fogli stampati, se non per furfanteria del *quondam* prelibato signor Giorgio, furfantissimo giá mio servitore, che gli desse al signor conte di Moretta. Basta, tardi mi accorgo delli assassinamenti che mi ha fatto, poiché oltre l'avermi rubato parecchie e parecchie cose, ed ultimamente venti pistole tutte in un gruppo di dentro la borsa (sí come nell'articolo della morte ha confessato, dimandandomene perdono), ha dato per quatrini delle altre copie

di quei canti a diverse genti ed in particolare all'ambasciatore veneto, che gli portò via in Venegia, dove corro rischio che sieno ristampati, se ben molti miei amici si sono opposti per zelo della mia riputazione. Perciò vi prego caramente che vogliate supplicare cotesto serenissimo signore a non lasciargli vedere da persona alcuna, perché oltre ch'io gli ho tutti mutati, sarebbe cagione di rovinare tutti i miei interessi, essendo al presente il poema dedicato al re.

Godo infinitamente della generosa riuscita che fa il nostro serenissimo prencipe Tomaso, e mi congratulo con le muse ch'abbiano acquistato un sí magnanimo protettore. Veramente tutto il mondo mi predica meraviglie del suo valore, della sua affabilitá e della nobiltá del suo animo. Io per me (ancorché non vi abbia molta domestichezza) ne son parzialissimo, e se sapesse con quanto affetto ho celebrato le sue lodi ne' miei scritti so che mi amarebbe d'avantaggio. Particolarmente nell'*Adone*, dove in diverse occasioni parlo delle grandezze della sua serenissima casa, ed in ispecie nell'undecimo canto, descrivendo per via d'episodio coteste guerre passate, fo distinta menzione di lui. Di ciò non pretendo né dimando premio alcuno, poiché mi sento obligato a far molto piú senza allontanarmi dal vero. Ma il signor conte di Verrua ed il signor Crotti scrissero qua che S. A. mi voleva mandare un regalo o aiuto di costa, il qual non venne mai piú. Io scrissi a S. A. ringraziandolo di questa buona volontá, rappresentandole insieme la mia con ogni debito ossequio ed accettando l'offerta del favore promesso, non giá perch'io ne avessi necessitá (poiché per grazia di Dio danari non me ne mancano e son benissimo pagato della mia pensione), ma per gloriarmi di questo onore, amplificando ed essagerando la sua liberalitá e poter far conoscere altrui ch'io non ho perduta affatto la grazia di S. A., come molti credono. Se il detto serenissimo prencipe Tomaso vorrá aiutarmi, non gli mancheranno mille modi di farlo. E certo io avrei grandissima ambizione d'essere onorato dalla sua mano di qualche cosa, non dico di danari, perché non me ne bisognano, ma d'alcuna gentilezza, ancorché fosse un paio di guanti, solo per publico testimonio della mia

servitú gradita. Se voi me ne sarete il procuratore, ve ne porterò obligazione particolare.

Saluterete da mia parte i miei carissimi signori Tesauri, e specialmente il signor Lodovico; e ricordategli ch'io gli sono quel di sempre, ma non gli scrivo per non fastidirlo. Pregatelo ancora a voler far tenere cure di quelle casse con le mie robbe. Del signor Claretti è mille anni che non ho novelle, e la stampa delle *Lettere* andò in fumo. Io l'ho caro, perché molte delle mie n'ho riformate e, se le stampasse nel modo che l'ebbe da me, mi farebbe dispiacer grande. Di grazia, fategliene motto. Io subito spedito dell'*Adone*, piacendo a Dio, spero dare una passata di costá almeno per qualche mese.

Al signor conte Lodovico d'Agliè bacio mille volte le mani; e perché è tardi e scrivo in fretta, fo fine pregandovi dal cielo ogni felicitá.

Di Parigi [1621].

CLXXVI

Al signor Giovan Battista Ciotti

Riceve un quadro del Palma. Attende l'altro e quello del pittore fiammingo.

Io vi scrivo per ogni posta, ma voi non mi rispondete se non di rado. Vi priego a voler continuarmi sempre il gusto delle vostre lettere, assicurandovi che non perderete la fatica né l'inchiostro. Ebbi qui dal clarissimo signor Dominici il quadro del Palma, il qual da coloro che se n'intendono non è stato ritrovato delle miglior cose ch'egli abbia fatte, né corrisponde all'altre opere sue; e ben si vede che con gli anni ha perduta gran parte di quella sua maniera leggiadra e graziosa. Di grazia, di ciò non ne fate motto alcuno, anzi ringraziatelo da mia parte, sollecitando la spedizione dell'altro, e vedete di cavarglilo di mano quanto prima. Aspetto anche con desiderio quello del fiamingo e d'essere avisato del prezzo, ché subito manderò il danaro.

Tutto il mondo mi scrive che lo Stigliani è venuto a Vinegia a stampar de' libri contro di me. Vorrei pure averne qualche

aviso; ché, quando ne sarò certificato, gl'insegnerò a procedere e lo farò pentire di ciò che avrá fatto in pregiudizio della mia riputazione.

Mandai per l'ordinario passato un mio pachettino in risposta ad un padre di Santa Giustina di Padova, pregandovi a farlo ricapitare: non vorrei che si fusse perduto. E perché ho fretta, finisco con baciarvi le mani.

Di Parigi [1621].

CLXXVII

Al medesimo

Accusa ricezione della seconda edizione della *Galeria* e discorre di altre sue opere.

Per via del signor Guinigi mi è pervenuta la seconda impressione della *Galeria*, la qual veramente è comportabile ed assai miglior della prima, la qual vorrei che si fusse tutta smaltita fuor d'Italia per essere sí scorretta. I signori Giunti mi fanno instanza per avere altre opere mie, e per certo la stampa della *Sampogna* non è stata ritrovata cattiva. Io ho risposto che dell'opere ne ho molte, come in effetto è, e tante che posso contentar l'una e l'altra parte; onde per l'avvenire mi sforzerò di compiacere a lui, con protesta però di non dispiacere a voi, alla cui amorevolezza mi confesso obligato, tanto piú avendo conosciuto che nel mio disgusto passato la colpa non è stata vostra. Ben farei volentieri qualsivoglia cosa per riparare alle controversie che son tra voi, e sento infinito dispiacere di cotesti intrichi; ma poiché non è in mia mano il poter mettervi d'accordo, mi sforzerò dal mio canto, per quel che tocca a me, di sodisfare ad amendue. Quanto ai poemi e altri libri miei che si stamperanno qui in Francia, *quod scripsi scripsi*: credetemi che resterete consolato e non occorre piú parlarne. I *Panegirici di Spagna e di Roma* non posso né voglio per ora publicare, per alcuni degni rispetti di mio interesse importante; onde potrete ristampargli uniti insieme con gli *Epitalami*, ma vorrei che facessi senza

altro titolo generale nel principio, come giá fu fatto. Basterá solo legargli insieme, che faranno un volumetto onesto. Circa le *Dicerie* io ho pensiero, come dovete sapere, d'accommodarle ed aggiugnervene molte, talché se ne potranno far due tomi in quarto; ma al presente son tanto occupato che non ho tempo. Perciò, se le vorrete ristampare, potrete farlo con quelle poche emende che giá vi mandai, infino a tanto ch'io possa effettuare il mio disegno.

Risaluto il signor Orsino e bacio le mani al nostro signor Petracci, a cui non rispondo per le molte occupazioni. Ma assicurisi ch'io l'amo e lo stimo quanto si conviene, né mancherò di mandargli l'*Adone* e gl'*Innocenti* subito che saranno usciti alla luce. Volevo mandarvi il *Trattato della corte* che desiderate in lingua francese, ma la vostra lettera mi è capitata oggi ch'è la seconda festa della pentecoste, onde le botteghe non sono aperte. Per l'altro ordinario manderollo senz'altro, e vi priego a non risparmiarmi in cosa alcuna di vostro servigio, ché questo è nulla.

Finalmente le carte del signor Contarini vennero, e cosí quelle del signor Guinigi, il qual con quest'ultimo mi ha inviato un pacchetto di figure del Franco, che mi sono state carissime, perché se bene io ne aveva alcune, me ne mancavano molte. Perciò torno a pregarvi che tutto quel che potete avere di esso Franco e del Bonassone non lo lasciate per danari, poiché vi pagherò tutte le spese in una volta, e se in cotesta libraria che si vende vi ha qualche libro d'intaglio vecchio e di cose buone, compratelo, ch'io vi rimborserò subito il vostro danaro. Non lasciate d'importunar del continovo il signor Palma, e ditegli da mia parte che i miei quadri qui sono aspettati come il Messia, e vi sono molti pittori i quali dicono ch'egli non fará gran cosa essendo vecchio. Io ho saputo ben rispondere per le rime e gli ho fatti tacer confusi, mostrando loro de' disegni di sua mano, la cui eccellenza e perfezione non hanno pure ingegno da saper conoscere. Poiché la maggior parte di costoro non vale in altro che in ritratti, ma per far componimenti d'istorie sono goffissimi, se bene ve n'ha qualcuno pur, che ha studiato

in Italia; ma questi son pochi, massime or ch'è morto il Fulminetto. Vorrei dunque ch'egli ne pigliasse gran cura e vi mettesse del buono e si sforzasse di farmi onore, tanto piú che saranno veduti dal re, dalla reina e dalla maggior parte della corte. E con tal fine le bacio le mani.

Di Parigi [seconda festa di pentecoste del 1621].

CLXXVIII

Al signor Giulio Strozzi

Attende l'*Erotilla*, si scusa di non poter inserire una digressione nell'*Adone* e gli chiede il ritratto.

Non sarò lungo, perché gli è tardi e non ho tempo da canzonare. Ho considerato quanto mi scrivete. Accetto le scuse quanto alla negligenza e vi fo buone le ragioni quanto al componimento. Starò aspettando l'*Erotilla* insieme con l'altre poesie vostre che usciranno alle stampe di mano in mano. Circa l'*Adone* bisogna ch'io vi parli con ogni franchezza. È impossibile che vi sia luogo per quel personaggio che mi accennate, percioché l'occasione del suggetto nol porta. Il nascimento d'Amore è accennato di passaggio nella scultura d'un vaso e la digressione sarebbe molto mendicata. Ma quel che piú importa è che il tanto dove se ne parla è giá stampato e non si può piú rifare. Se in una lettera discorsiva ch'io scrivo nel principio del libro, come un preambulo in risposta di una scrittami dal signor cardinal Bentivoglio, mi verrá in taglio, farollo piú che volentieri. Se no, non mi mancheranno dell'altre opere dove potrò dimostrare al mondo l'osservanza che porto al merito e l'obligazione che ho alla cortesia di lui. Ma di quel che dite, che del mio ingegno o della mia penna non debba uscire composizione miglior di questa, bisogna ch'io me ne rida.

Basta, *videbitis* e presto. Buona notte.

Di Parigi [1621 o 1622].

P. S. — Dovete ricordarvi ch'io nel partir di Roma vi lasciai il mio ritratto. Ora io vi priego in segno dell'amor che

mi portate a farmi dono del vostro, cioè la testa, in un pezzo di tela della medesima grandezza. Se bene la vostra imagine mi sta sempre viva nel core, desidero nondimeno averla ancor sempre innanzi agli occhi. Di grazia, non mi mancate. Ma vorrei che fusse di buona mano, perché ho da collocarlo nel mio museo tra i simulacri immortali de' piú famosi uomini di questo secolo.

CLXXIX

Al signor Giacomo Scaglia

Dichiara di ridersi di tutte le critiche che gli si fanno, alludendo in particolar modo allo Stigliani e a Bernardino Campelli di Spoleto.

Quanto alle censure che si fanno sopra i miei scritti, credo che costoro i quali pigliano sí fatte brighe abbiano poche facende. Ma se aspettano d'acquistar fama o di ricevere onore dalle mie risposte, stanno freschi, perch'io oggimai sono stufo e stracco di simili bagattelle ed ho fatto il callo alle orecchie, come le cornacchie dei campanili. Io per me tengo per certo che la cosa venga senz'altro da quel poveraccio dello N., il qual, non avendo un pan da mangiare, cerca di sfogare la rabbia della fame con le buffonerie; ma se per uscir di miseria non ha altra candela che questa, andrá a dormire al buio. È una turba di zaccardelli, schiuma del mondo, i quali pretendono di farsi conoscere per queste vie, ma quanti sono io gli ho fitti e stoppati tutti in un mazzo; né ritrovo migliore espediente che lasciargli scrivacchiare e crepare a posta loro.

Vi priego nondimeno a volervi diligentemente informare chi sia l'autore e quale sia la composizione. E se intenderete che la scrittura ecceda i termini della modestia e dai discorsi delle lettere trapassi a mordermi la riputazione ed a piccarmi, date supplica in nome mio alla serenissima republica accioché non si permetta la stampa, o stampata si proibisca. In tal caso potrete ricorrere agli eccellentissimi signori Girolamo Priuli ed Angelo Contarini, giá ambasciadori in questa corte, raccomandando

loro l'onor mio, perché so che per la gran confidenza che ho nella loro bontá non mi mancheranno di protezione. Altrettanto spero nel mio clarissimo e cortesissimo signor Patavino secretario, il quale quando fu in Francia mi si offerse in qualsivoglia occasione d'essermi favorevole.

Mi viene scritto che costí si era stampato un libretto d'epistole in versi di non so chi. Io mi do al diavolo quando veggo d'esser prevenuto nelle cose ch'io stesso ho publicate. Questa è una invenzione rubata a me, che sono stato il primo a comporne, ma non le ho stampate perché non ho avuto tempo, né si può far tanto in un tratto, avendomi tenuto lungamente impedito l'impressione di questo benedetto *Adone*. E se bene son piú che sicuro che costoro sono ingegni ordinari e non escono del triviale, non posso tuttavia non alterarmene, poiché dovrebbono vergognarsi di prender i suggetti giá occupati, essendone molte delle mie andate in volta a penna da quindici anni in qua che son fatte. Di grazia, vedete di buscarne un volume, e mandatelo quanto prima, perché son curioso di vedere che stile tiene.

Iddio vi feliciti.

Di Parigi, adí 4 di giugno 1622.

CLXXX

A don Lorenzo Scoto

Notizie di una sua grave malattia, che gli ha fatto interrompere la stampa dell'*Adone*.

Sento infinito gusto del vostro ritorno con salute e degli onori ricevuti in Roma, i quali vorrei che fussero venuti accompagnati con utili che pareggiassero i vostri meriti.

Mi maraviglio come non abbiate ricevuta una lettera mia, giá scrittavi due mesi sono e mandatavi per via di questo ambasciator veneto in un pachetto indrizzato al signor Claretti. Di grazia, usate diligenza per saper dall'uno e dall'altro se il detto pachetto capitò, perché dentro vi è una lettera che va

al signor Sinibaldo Scorza, il quale si deve forse scandalizare ch'io non risponda alle sue; e datele subito recapito. Se per mala ventura il pachetto fusse perduto, mi farete favore di scrivergli voi e dargli aviso del tutto, cioè ch'io gli ho risposto un pezzo fa.

Scrivo ora convalescente d'una infirmitá d'un mese e mezo, che mi ha tenuto in letto con molto pericolo per un accidente stravagante occorsomi, cioè che, avendo io un poco di rognetta e volendomi ungere dopo una purghetta, il garzone dello speciale per ignoranza mi portò un unguento ch'era tutto pieno d'argento vivo; ed io avendomi con esso fregato il corpo per tre sere continue appresso il fuoco, mi venne il fuoco di bocca con tormenti eccessivi e con evacuazioni violentissime, onde ho preso piú di venti medicine oltre altri rimedi. Considerate se la mia povera complessione, ch'è sí delicata, ha fatto miracoli a resistere. Ora per grazia di Dio mi porto bene; e cosí qui in Francia non mi mancano malanni.

Questo impedimento ha disturbato per tutto il tempo la stampa dell'*Adone*, di cui se ne ritrovano giá tirati ottanta fogli. Il libraro bestemmia e rinega il mondo, perché credeva di spacciare la vendita de' libri alla prima fiera di Francfort, ed ora non sará piú a tempo. Ma molto piú debbo querelarmene io, poiché da questo intoppo mi sono stati guasti molti dissegni, ed in particolare il mio ritorno in Italia, che doveva essere a settembre, ed ora mi bisogna trattener qui forse ancora per lo prossimo verno. Fra pochi giorni comincerò a ripigliar l'impressione e a continuare piacendo a Dio.

Il signor Scorza mi scrisse giá che il mio quadretto era a buon termine, onde credo che a quest'ora sia finito. Di grazia, voi, che gli sète piú vicino e potete scrivergli piú spesso, supplite per me, e se intenderete che sia fatto, fatelo mandar in poter vostro e mandatelo a me per via sicura.

La piú sicura via di mandarlo, in caso che non vi fosse qualche persona confidente che partisse a questa volta (ma questo ancora sarebbe pericoloso, perché le pitture son cose ghiotte ed ognuno facilmente ne diventa ladrone; oltre che l'ambasciator

di Savoia è in campo col re e mi bisognerebbe andar cercando Maria per Ravenna); la miglior via adunque sará indrizzarlo a Lione con una lettera vostra « Al molto illustre signor Giovanni Guinigi gentiluomo luchese », pregandolo a volermelo recapitar subito. E darete ordine a chi lo porta che lo consegni in sua propria mano, perché me n'ha inviati degli altri, i quali sono venuti benissimo, avertendo di ravvolgerlo bene dentro una cassetta di tavolette overo in un gran cannone di latta, accioché non si guasti per camino.

Soggiongerete al detto signor Scorza che il mio ritrattino è giá fatto due mesi sono per mano del Purbis, conforme alla misura mandatami, e si ritrova in mia mano. Fatevi dar il modo come ed a chi l'ho da mandare, ché lo manderò subito. Ditegli di piú ancora che circa quel che disidera per servigio di quel suo amico, secondo che mi scrisse, non mancherò di servirlo come mi comanda.

Io mi accorgo bene che monsú Brandin si burla di me, poiché né la mia affezione né la vostra intercessione sono state bastanti a fargli metter mano nell'opra. Pazienza! Questa è la cagione ch'io non gli ho mandato il danaro; se pure ha voglia di compiacermi, quando voi mi darete aviso che abbia cominciato a lavorarvi, gli farò rimetter subito tutti i quatrini.

Vorrei intendere se il serenissimo prencipe cardinale è ancora partito da Roma e se vi è speranza che sia per venire in Francia, come si dice; il che io non credo, se ben per aver qui le mie bagaglie lo desidero grandemente.

Per vita vostra scrivetemi spesso e indrizzate le lettere al detto signor Guinigi, ché questa per ora è la miglior strada. Con che vi bacio le mani.

Di Parigi [autunno del 1622].

CLXXXI

Al medesimo

Manda il proprio ritratto, attende con impazienza i quadri del Brandin, e dá notizie dell'*Adone*.

Ho ricevuta l'ultima vostra, insieme con quelle del serenissimo signor prencipe Tomaso, del signor Viglioni e del signor Scorza. L'ufficio del serenissimo prencipe è stato piú presto soverchio che necessario, poiché sa ch'io son servitore dadovero e senza alcuno interesse alla sua serenissima casa. Al signor Viglioni rispondo in fretta per la repentina partita del signor Gabbaleoni, ma supplirete voi a bocca ringraziandolo a pieno da mia parte. Al signor Scorza non ho tempo di scrivere; ma gli consignerete l'incluso mio ritratto in rame di mano del Purbis nella forma ch'egli stesso mi dimandò. Soggiungali poi che sto aspettando il suo quadro con disiderio tale, insieme con molti amici intelligenti, che s'egli avesse gusto di consolarmi e d'obligarmi per sempre, affretterebbe il mandarlo. In caso dunque che sia finito, di grazia, subito subito indrizzatelo a Lione al signor Giovanni Guinigi, che gli dará sicuro recapito, scrivendogli due righe di vostra mano; ma venga ben condizionato e ricoverto, accioché le piogge non lo guastino. Circa il resto assicuri pure il detto signor Scorza ch'io non mancherò di servirlo nel particolare che mi scrive, sí come farò in ogni altra cosa di sua occorrenza, e ne lasci la cura a me.

Sia lodato il cielo che pur monsú Brandin si è disposto di compiacermi. Parmi mille anni d'intendere le novelle che i miei quadri sieno incominciati, per mandare il danaro. So che sará impossibile che possano venire in un medemo tempo con quello del signor Scorza; ma quando saranno finiti, potrá mandargli all'istesso signor Guinigi, overo con la commoditá del signor ambasciator Pesaro, che di costá deve partire in breve verso questa volta.

Se il pittore venuto col serenissimo prencipe cardinale fa qualche cosa di buono, avisatemi, ché gliene daremo a fare

un altro. Ma il signor Morazzone non vorrei che in modo alcuno mi mancasse, perché egli è uomo eminente e di singolar valore, e certo i due disegni di sua mano che sono in poter mio sono stati stimati miracoli da tutti gl'intelligenti dell'arte. Avrei ambizione di servirlo in qualche cosa da queste parti, quando volesse onorarmi d'alcun suo commandamento, e sappia ch'io me gli confesso e professo obligato. Iddio sa quanto ramarico mi presi quando venne aviso ch'egli era morto: non piaccia mai al Fattor del tutto che il mondo perda cosí presto un suggetto di tanto valore. Vi priego, quando sará di ritorno, a ricordargli quanto io sia suo servitore ed ammirator parziale. Communicategli di piú il mio pensiero circa la galeria che fo fare in Napoli: è cosa da povero uomo, ma almeno oltre la quantitá e qualitá de' libri sará ricca di questo ornamento notabile, cioè d'avere forse ottanta quadri di mano di maestri famosi ed eccellenti, tutti di una grandezza e di favole continovate per ordine, dei quali n'ho giá a quest'ora accumulata la maggior parte. Se lo trovarete ben inclinato a favorirmi, il che voglio bene sperare perché è cortesissimo, di grazia, pregatelo in mio nome con tutto l'affetto a voler illustrare questo mio museo con quattro linee sue. Il suggetto che manca e ch'io desidero è il contrasto tra Minerva e Nettuno, cioè quando quella con la percossa dell'asta fa nascere l'olivo, e questo col tridente il cavallo. Se questa materia sará conforme al suo genio, bene; se non, avisatemi, ché la scambierò, lasciandola per qualch'altro pittore che non sia di tanta eccellenza. Fatene fare il disegno prima e mandatelo e siategli una pittima cordiale, e destramente cavategli di bocca il prezzo che ne pretende, perché non voglio che resti per danari.

Vi scrissi che vi era speranza d'assegnamenti quanto alla pensione del serenissimo prencipe Tomaso, e per conseguenza al nostro pagamento. Il signor Lumaga mi ha detto che la speranza è sicura, ma non giá di quatrini in contanti per adesso, perché le assignazioni sono cose longhe. Basta, io non lascerò di vigilare, e se succederá novitá ve ne darò conto, aspettando da voi ordine di ciò che avrò da fare in caso ne segua l'effetto. Lunedí senz'altro, piacendo al Signore, s'incomincerá a

continuare la stampa dell'*Adone*, giá tralasciata per la mia infermitá e ritardata per alcune controversie passate tra me ed il Paccardo, che lo fa stampare. Ora, nel nome di Dio, siamo d'accordo. Mi rincresce bene di non potervi compiacere dell'originale, poiché l'istesso Paccardo, per commandamento di chi può, va ritirando i fogli secondo che si vanno imprimendo e gli conserva per aversi a riporre nella biblioteca del re: non per questo io vi disobligo dell'offerta della pittura che mi fate, poiché io la merito per la buona volontá, quando però sia con le debite circonstanze di non incommodare il vostro studio. Mi scriveste d'avere ricevuto un disegno del signor Scorza, del quale avevate il quadro. Chi possiede il piú che ha da fare del meno? e se avete il figurato, che vi bisogna dell'ombra? Orsú, non tante chiacchiere: mandatelo, se non volete ch'io vi faccia un'invettiva.

Le battaglie del Vecchio Testamento io giá le ho, ed il Tempesta istesso me l'ha ultimamente mandate, di cui ho tutte quante l'opere fino alle picciole bagattelle, e ne ho fatto un gran libro particolare. Mi manca solo la picciola *Gierusalemme* del Tasso istoriata da lui, né so dove trovarla. Se me ne farete un presente, ve ne renderò il contracambio.

Aspetto senz'altro il mio baullo grande insieme col librazzo de' dissegni, secondo che vi scrissi. Sia quanto prima, se mi amate, e senza cercar piú innanzi dentro le casse, quando averete trovato detto libro, fatele rinchiudere di nuovo come staranno; il che vi commetto per la gran confidenza che ho in voi. Sia ben coverto l'uno e l'altro di tela incerata, e della spesa che correrá tanto in questo quanto forse in mandarlo a Lione al detto signor Guinigi, mandatemi il conto, ché vel farò subito rimborsare.

Se non vi fosse per aventura la commoditá cosí pronta da mandare coteste robbe, averò pazienza d'aspettar la venuta del sudetto ambasciatore, da cui ogni minimo mezo costí potrá ottenere questo favore, con promettere il pagamento del porto quando mi saranno qui consegnate. Ma se verranno prima, mi saranno piú care. Iddio vi benedica.

Di Parigi [autunno del 1622].

CLXXXII

Al signor conte Fortuniano San Vitali

Notizie di una sua grave malattia.

Non erano quindeci giorni nel ricevere della vostra ch'io era fuor di letto, dove per piú di due mesi continui mi son giaciuto, colpa di un terribile accidente. Ora per grazia di Dio son vivo e sano ed ho ricominciato a continuar la stampa dell'*Adone*, la quale è stata per tutto questo tempo interrotta. Io credeva a quest'ora d'aver quasi finito questo benedetto libro, ma non mancano mai degl'intoppi; il che mi ha guasti molti miei disegni, poich'io sperava senz'altro di dover riveder l'Italia quest'autunno ed ora mi bisogna prolungare il ritorno a primavera.

Vi mando il *Decamerone*, il quale è bellissimo, della impressione del Giolito, figurato. Accettatelo come cosa donatavi da me, che vorrei poter donarvi il cuore; ma guardatevi... che non vi faccia la barba di stoppa. Iddio vi feliciti.

Di Parigi [autunno del 1622].

CLXXXIII

Al signor Simon Carlo Rondinelli a Firenze

Intorno al medesimo argomento.

Io ne ho avuta questi giorni una gagliarda stretta d'infermitá, che mi ha tenuto con febre acuta e continua quasi due mesi in letto. Ora son convalescente e mi vo ristorando a poco a poco; né perché la mano sia ancor debole a sostener la penna, voglio lasciar di salutar V. S., sí come fo caramente con questa, la quale altro per ora non pretende che pregarla ad amarmi, a scrivermi ed a comandarmi. L'impedimento del mio male, oltre gli altri disturbi, ha tenuta sospesa l'impressione del mio *Adone* che tuttavia si tirava innanzi. Per questo rispetto ho mancato di mandare all'illustrissimo signor cavalier Concini i

fogli stampati, sí come giá gli promisi; onde priego V. S. a voler far con esso lui la mia scusa insino a tanto ch'io emendi il mancamento.

S'Ella per aventura si abbatterá col signor Francesco Maria Gualterotti, figliuolo del signor Rafaello, mi fará favore di dirgli che ha perduto il credito meco, poiché tutte le promesse fattemi di non so che disegni sono andate al vento. E perché parimente V. S. non partecipi della sua qualitá, le ricordo che mi deve alcune stampe di satiri lascivi, le quali mi disse essere tra l'altre sue bagaglie. Se me ne vorrá favorire, il porrò in registro tra gli altri oblighi miei. Ed in tal caso potrá inviargli qua al signor Bartolini, ché mi saranno consegnati; ma averta d'involgergli in qualche cannoncino di latta, accioché non si guastino per viaggio. Intanto bacio con tutto l'affetto le mani a cotesti amici e patroni, specialmente ai signori Strozzi, Rinuccini, Buonaroti e Nori; ed augurando a V. S. dal cielo compiuta felicitá, mi raccomando in sua buona grazia.

Di Parigi [del autunno 1622].

CLXXXIV

A don Lorenzo Scoto

Lo prega di scrivergli piú di frequente, e attende un quadro dello Scorza.

Con l'occasione del passaggio di don Francesco Chiaro mio nipote, che di qua se ne ritorna per cotesta volta in Italia, vi mando un semplice ma caro ed affettuoso saluto, ringraziandovi insieme della diligenza usata circa le mie robbe, le quali finalmente ho ricevute, se bene nel librazzo ho ritrovato che mancano alcuni dissegni, i migliori e quelli che io piú stimo, e se non saranno nell'altre casse io non so quel che me ne dire. L'altre casse starò aspettando col picciolo tamburetto alla venuta di cotesto signor ambasciator Pesaro, a cui ho fatto scrivere da questo eccellentissimo signor Priulli con una inclusa indrizzata a voi, perché gliela facciate consegnare.

Vi replico che vi mandai il mio ritrattino di mano del Purbis da consegnarsi al signor Scorza, e lo portò quel cavaliero di

San Maurizio che era qui in casa del signor ambasciator di Savoia, ed insieme gli diedi la risposta al signor Viglioni. Vorrei esser avisato se il detto signor Scorza l'ha subito ricevuto come io desidero; ma voi siete si scarso delle vostre lettere che me le fate stentare. Aspetto ancora con le sudette bagaglie il quadro di esso signor Scorza senz'altro; e se dal signor Muti potete cavar qualche cosa, includetela nell'istesso invoglio. Se al detto mio nipote occorresse costí necessitá d'indrizzo per aver cavalli, vi prego ad averne cura ed a favorirlo con quell'affetto che farei io verso le cose vostre. E se di qua vi accade nulla, commandate alla libera. La speranza del pagamento della pensione serenissima svaní del tutto. Iddio vi contenti.

Di Parigi [fine del 1622].

CLXXXV

Al signor Giovan Battista Parchi

Gli chiede il ritratto di Celio Magno.

Sto bene la Dio mercé, ma mi ritrovo tanto occupato che non ho tempo per ora da difondermi in lungo. Non voglio però mancare con l'occasione dell'eccellentissimo signor ambasciator Priuli, che se ne ritorna a cotesta volta, di salutarvi con un simplicissimo ma svisceratissimo baciamano, sí come fo con questa.

La memoria che serba di me l'eccellentissimo signor cavaliero Contarini è effetto della sua incomparabile bontá, e se l'obligo ch'io gli porto non fusse in colmo, direi ch'ogni giorno mi va obligando d'avantaggio. Ben può assicurarsi che sí come godo della sua buona salute e sono a parte delle sue onorate fortune con tutto il core, cosí non sarò negligente a pagargli qualche particella de' debiti miei con la gratitudine degli inchiostri e con tutti quegli ossequi che possono nascere dalla mia debolezza.

Vorrei supplicar Sua Eccellenza d'un favore, ma non ardisco; onde invoco in questo l'intercessione e l'opera vostra. Voi sapete

ch'io ho accumulate nel mio museo l'imagini degli uomini piú chiari e famosi che sieno stati in questo secolo. Mi manca quella di Celio Magno, il quale oltre la letteratura non ordinaria fu mio carissimo amico. Io vidi giá il ritratto suo in sua casa; onde mi persuado che sia rimaso tra gli eredi. Se se ne potesse ottenere una copia in un pezzo di tela ordinario che capisse la testa infino al petto, ancorché non fosse di mano esquisita, mi sarebbe carissima, obligandomi subito a sodisfar di qua qualsivoglia spesa che vi corresse per la fatica del pittore, overo a ricompensarla con qualch'altro contracambio, se ben so che queste condizioni son superflue al generoso animo di cotesto signore, alla cui auttoritá credo che sará molto facile il farmi conseguir l'effetto di questo mio desiderio mediante la vostra cortese diligenza.

La stampa dell'*Adone* si va tuttavia avanzando, e giá a quest'ora sarebbe alla fine se il disturbo del passato male, che mi tenne in letto tre mesi, non l'avesse ritardata.

Finisco perché ho fretta. Amatemi, scrivetemi e comandatemi.

Di Parigi [fine del 1622].

CLXXXVI

A don Lorenzo Scoto

Riceve la *Gerusalemme* del Tempesta, sollecita l'invio dei quadri del Brandin e dello Scorza, e loda un sonetto.

Ebbi la *Gierusalemme* del Tempesta e ve ne ringrazio. In contracambio vi mando il Berria, il quale non è mica castrato ma tutto intiero, e vi giuro ch'un gentiluomo qui mi ha fatta grandissima instanza per averlo, e volea donarmi per esso tutte le opere del Lipsio in due tomi; ma io l'ho conservato per voi.

Poiché Brandin si risolve di fare i quadri, me ne rimetto a voi, da cui aspetto l'aviso quando vi avrá posta la mano, ricordandovi che son giá due anni che l'ho richiesto di questo particolare, onde sarebbe tempo ormai che le chiacchiere finissero.

Mi maraviglio che l'ambasciator Pesaro non vi abbia fatte consignar due lettere mie circa il far portar qua le mie robbe, avendogliene giá scritto l'eccellentissimo Priulli: forse le sue bagaglie erano partite o n'averá avuta poca voglia; e perciò ne avrò pazienza. Quanto alla venuta del serenissimo cardinale me ne rido: son cose lunghe, e credo ch'io sarò prima in Italia che si faccia costí cotesta risoluzione.

Di grazia, sollecitate il signor Scorza; e ricevuto che averete il mio quadretto, vi prego per quanto mi amate a non mancar di mandarlo subito subito al nostro signor Guinigi, che avrá cura d'inviarmelo. Il simile dico se il signor Muti vi dará quei pezzi di dissegni ch'io desidero, assicurandolo ch'io gli manderò all'incontro qualche altra gentilezza di qua, oltre l'obligo che gliene averò.

Il sonetto della *Solitudine* è bello, ma quanto al *Discorso delle tenebre* torno a pregarvi che mi scusiate, perché se sapeste la carica degli impacci tra' quali mi ritrovo del continovo occupato e la indisposizione della mia persona, so che mi avreste pietá. Sapete bene che quando ho pututo vi ho servito di buon cuore, sí come farò sempre, potendo.

Penso che a quest'ora abbiate conosciuto un mio nipote con l'occasione d'un passaggio che ha fatto di costá. Disidero averne novella.

Al signor conte Lodovico D'Aglié ed al signor Tesauro fo mille baciamani, ed alla vostra buona grazia mi raccomando.

Di Parigi [fine del 1622].

CLXXXVII

Al signor Bartolomeo Scarnato

Si scusa se non può anticipare il danaro per l'acquisto di alcuni arazzi.

La seconda lettera di V. S. (poiché la prima accennatami da lei non mi è capitata) mi ha ritrovato convalescente di una lunga indisposizione, la quale mi ha disturbato il ritorno in Italia a settembre passato, secondo la risoluzione giá da me fatta. Ora, la Dio mercé, mi porto meglio e spero, se non mi

soprariva nuovo accidente, di effettuare senz'altro a primavera questo mio veemente e determinato desiderio, principalmente per rivedere ed abbracciare V. S., la qual tanto amo quanto debbo, che non si può dir d'avantaggio. E credami ch'io non sarò giamai ingrato agli oblighi che le porto, né son mai per dimenticarmi de' sollevamenti ch'ebbi dalla sua affettuosa assistenza nell'altra mia infermitá. Onde non può imaginarsi la consolazione da me sentita nel ricevere buone novelle d'uno amico cosí caro, la cui lontananza ed il cui silenzio confesso che mi davano gran martello.

Ho compreso quanto V. S. mi scrive nel particolare della tappezzaria, e certo una sí fatta occasione mi sarebbe sommamente cara, per potere insinuarmi nella conoscenza di un uomo di sí eminente valore com'è il signor Marciano e farmi acquisto della sua buona grazia; ché se bene non mi ritrovo in stato sí perfetto di sanitá che possa andare in volta, non mi mancherebbono amici da impiegare in questo affare. Ma V. S. non mi fa menzione alcuna donde si abbìa a cavare il denaro del costo. Io li giuro, con quella integritá che m'insegna la mia natura e che richiede la nostra amicizia, che qui al presente io non ho il modo da far lo sborso di una somma cosí notabile, ché per Dio lo farei piú che volontieri, con certezza che con persona di tal qualitá non si perderebbe nulla. Ma avendo io giá deliberato di venirmene, come ho detto, rimisi tutto l'argento che aveva in Francia per Napoli e per altre diverse cittá d'Italia, con lasciarmene qui soltanto quanto mi basta al vitto e quanto mi può bisognare al viaggio. Questa ch'io dico a V. S. è la pura veritá senza simulazione, e tutto il mondo le ne può far fede; del che non solo mi incresce ma ne resto mortificato. Quando poi sarò costí, piacendo al Signore, non mancheranno modi di farla venire, ed io mi offerisco a servirla, avertendole però che, quando si entra in voler comprar arazzi dove sieno figure di buon disegno ed istorie grandi di personaggi, non si può aver cosa eccellente che non passi il migliaio almeno. Ciò sia detto per suo avviso. E le bacio le mani.

Di Parigi [ultimi del 1622].

CLXXXVIII

Al medesimo

Discorre della galleria da lui raccolta a Napoli.

Quanto alle stampe d'Alberto fo sapere a V. S. che qui son molto piú rare e piú care che non sono per aventura costí, e non è molto che io ne viddi vendere un libro cinquecento franchi, che sono ducento ducati in circa, e pure non vi erano tutte l'opere del bolino, ma una parte e qualche pezzo d'intaglio in legno. Questa cosa mi ha fatto risolvere a non voler impacciarmi in carte oltramontane, ed ancorché io sommamente me ne diletti, mi sono contentato di averne quanto si può de' maestri italiani; e certo con grossissime e diffusissime spese ne ho accumulato gran quantitá. Non parlo di dissegni alla mano e delle pitture ad oglio, perché credo che non vi sia prencipe che in questo non mi ceda, e l'affermo sicuramente. Spero adunque nella mia venuta di fare una galeria in Napoli forse non ordinaria, onde il signor Marciani ne avrá gusto.

Priego V. S. instantemente a voler pigliarsi briga di ritrovare il signor Cesare Chiara mio cognato, overo don Francesco suo figlio, i quali abitano alla porta picciola dell'arcivescovato, e dar loro conto della cagione c'ha differito il mio ritorno e del stato di mia salute. Dica di piú che sono ormai tre mesi ch'io mandai per via di Vinegia la scrittura che mi dimandavano circa il mio beneplacito per far ripigliare i denari al banco del Monte; ma non avendone mai piú ricevuta risposta, vo dubitando che non gli abbian presi per loro. Per Dio, hanno gran torto a farmi stentare tanto una lettera, poiché passano alle volte i sei mesi che non ho avviso né di loro né di quella mia povera sorella. Di grazia, mi scrivano e per via dello Scaglia e per via del Guinigi e per via dell'agente di Vinegia ed anche per via del signor Vannelli, se però V. S. vorrá prendersi fatica di indrizzar le lettere.

Qui finisco, e la saluto con tutto il cuore, pregandola intanto a voler cercare qualche bel luogo per me, della maniera che Ella può giudicare dover piacermi, non lasciando di fare con ogni affetto le mie raccomandazioni al zio donno Cesare.

Di Parigi [ultimi del 1622 o princípi del 1623].

CLXXXIX

A DON LORENZO SCOTO

Manda il danaro pel Brandin e annunzia prossimo il suo ritorno in Italia.

Ecco ch'io vi mando una rimessa di ducatoni trentasei per via de' signori Lumaghi, indrizzata costí a' signori Baronis, li quali vi saranno subito pagati in contanti. Vi piacerá dargli a monsú Brandin per prezzo delli tre quadretti, i quali se saranno a mio gusto, non mancherò di sodisfare al debito come si conviene. Non crediate ch'io voglia in materie pecuniarie interessare mai gli amici di un soldo, massime adesso che ho tanti danari che non so che farne.

Sappiate che, se bene il contestabile è morto, io son privilegiato ed ultimamente, rivedendosi lo stato, dal quale sono stati sbalzati molti per le spese fatte in questa guerra, il re istesso disse di sua bocca a monsignor Schombert: — Il cavalier Marino non bisogna toccarlo, e fate che sia benissimo pagato sempre. — Di piú subito nel suo ritorno mi ha fatto pagare intieramente dell'anno 1621 ed avanzarmi la metá di questo presente 1623; voglio dire che non ho necessitá alcuna e posso scapricciarmi a spendere. Vi prego adunque che subito subito mi mandiate li doi quadri, indrizzandogli a Lione al signor Giovanni Guinigi; e se sará arrivato quello del signor Scorza, potrá accompagnarlo con essi: ma che vengano ben coverti e che non si guastino.

Se il serenissimo signor prencipe cardinale viene in Francia e vorrá ordinare che mi si portino coteste poche bagaglie, mi fará una grazia singolare *citra preiudicium* della borsa, poiché io ho bene il modo di pagare il porto. Se non vi sará commoditá di farle portare, mi avrò pazienza, poiché in ogni modo,

fatta pasqua, senz'altro io monterò a cavallo con lo aiuto di Dio, per cotesta volta ritornando in Italia; e giá ho domandata licenza al re per otto mesi, il quale ha comandato che qui si continui sempre a pagar la mia pensione in absenza mia al procuratore che ne lascerò. Né aspetto altro che il fine della stampa, la qual sará terminata verso il fine di quaresima.

E con questo fine vi bacio le mani.

Di Parigi [principi del 1623].

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

I

GIAMBATTISTA MARINO

LETTERE E DEDICATORIE

I. A Giambattista Manso — Chiede quattro ducati in prestito . . . . pag. 3

II. Al medesimo — Chiede in prestito altri trenta ducati, restituisce un sonetto e ne manda alcuni propri . . . . » 4

III. Al medesimo — Loda un sonetto e chiede una dilazione pel pagamento dei danari avuti in prestito » 5

IV. Al medesimo — Domanda alcune rime e il dialogo *Dell'amicizia* del Tasso . . . . » ivi

V. Al medesimo — Intorno allo stesso argomento. Invia un sonetto . . . . » 6

VI. Al medesimo — Restituisce le rime e manda un sonetto . . . . » 7

VII. Al medesimo — Loda versi e una commedia del Manso, domanda consigli intorno a una scelta di rime, e chiede notizia d'un'accademia istituita a Napoli . . . . » ivi

VIII. Al medesimo — Lodi di Giulio Carafa a un sonetto del Manso, nel quale si propone una correzione » 8

IX. Al medesimo — Notizie intorno al dialogo del Tasso, e scuse per la propria pigrizia nello scrivere . » 9

X. Al medesimo — Dá notizie della stampa del dialogo del Tasso e di parecchi suoi componimenti, e chiede rime del Valignani . . . . » 10

XI. Al medesimo — Intorno al medesimo argomento » 12

XII. Al medesimo — Intorno al medesimo argomento. Loda un sonetto del Manso, invia un sonetto in morte della contessa di Castel di Sangro, e dá notizie della *Cinzia* di Carlo Noci e di una scelta di rime di vari autori . . . . pag. 12
XIII. Al medesimo — Notizie della stampa del dialogo del Tasso, del *Cavallo frenato* di Pier Antonio Ferrari, della *Stufa* e della scelta anzidetta . . » 14
XIV. A Camillo Pellegrino primicerio capuano — Complimenti . . . . » 15
XV. A don Matteo di Capua principe di Conca — Prigioniero nelle carceri della Vicaria, si rivolge al suo protettore per riavere la libertá . . . . » 17
XVI. Al cardinale da Este — Complimenti . . . . » 27
XVII. Al signor Gasparo Salviano. Roma — Narra delle cortesie avute in Siena e in Firenze, e annuncia la sua partenza per Venezia . . . . » ivi
XVIII. All'illustrissimo e reverendissimo monsignore Melchior Crescenzio, cherico di Camera — Dedica della prima parte delle *Rime* (Venezia, Giovan Battista Ciotti, 1602) . . . . » 28
XIX. All'illustrissimo signor Tomaso Melchiori — Dedica della seconda parte delle *Rime* (*Madriali e canzoni*) . . . . » 32
XX. Al cavalier Stigliani a Torino — Invia alcuni versi e annunzia la sua partenza per Roma . . . » 34
XXI. Al signor Bernardo Castello — Loda sonetti del Cella e promette canzoni e sonetti, tra cui uno sulla *Gerusalemme liberata* che il Castello illustrava . . . . » 35
XXII. Al medesimo — Invia rime, tra cui quelle sulla *Gerusalemme liberata* . . . . » 36
XXIII. Al medesimo — Domanda un dipinto . . . . » 37
XXIV. Al medesimo — Annuncia la sua partenza per Frascati e ringrazia della promessa di una *Venere* . . . . » 38
XXV. Al medesimo — Si scusa di non avere scritto, perché infermo . . . . » ivi
XXVI. Al medesimo — Annuncia l'arrivo della *Venere*, assai guasta dal viaggio . . . . » 39
XXVII. Al medesimo — Annuncia che la *Venere* è stata restaurata dal cavalier Arpino, e ringrazia della promessa d'una seconda *Venere* . . . . . . » 40
XXVIII. Al medesimo — Dá notizia delle pratiche fatte con

monsignor Giusto per un dipinto da eseguirsi dal Castello in San Pietro . . . . pag. 41
XXIX. Al medesimo — Dá notizie delle pratiche per la pittura del Castello in San Pietro, dice d'inviare una canzonetta e discorre della *Venere* . . . » ivi
XXX. Al medesimo — Invia la canzonetta non acclusa nella lettera precedente e dá altre notizie circa le pratiche pel quadro del Castello in San Pietro » 42
XXXI. Al medesimo — Ringrazia dell'invio della seconda *Venere* e attende al piú presto il Castello a Roma » 43
XXXII. Al medesimo — Ringrazia delle cortesie avute dall'Imperiali e manifesta grande ammirazione per la *Venere* . . . . » 44
XXXIII. Al medesimo — Ringrazia l'Imperiali dell'invio di venti palmi di velluto e raso, e attende dal Castello una figura . . . . » 45
XXXIV. Al signor Simon Carlo Rondinelli a Roma — Si lagna di Ravenna e prega gli amici di serbar memoria di lui . . . . » 46
XXXV. Al signor cavalier Stigliani a Parma — Dá notizie del soggiorno ravennate e chiede alcuni favori » ivi
XXXVI. A Bernardo Castello — Dá conto di alcuni componimenti che raccoglierá in un volume, suggerendo al Castello alcune illustrazioni pittoriche » 48
XXXVII. A un amico — Lettera burlesca per l'entrata a Roma di un ambasciatore di potenza non amica agli Aldobrandini . . . . » 50
XXXVIII. A Bernardo Castello — Chiede un disegno per un personaggio di riguardo . . . . » 52
XXXIX. Al medesimo — Sollecita l'invio del disegno anzidetto . . . . » 53
XL. Al medesimo — Attende il disegno anzidetto e invia quattro sonetti . . . . » ivi
XLI. Al cavalier Andrea Barbazza — Si scusa di non andare ad alloggiare presso di lui a causa d'un impegno precedente, e invia un sonetto . . . » 54
XLII. Al signor N. N. — Annuncia di tornare a Ravenna e ringrazia l'amico delle sue cortesie . . . . » 55
XLIII. Al signor Lodovico Caracci pittore — Ne loda un disegno e lo invita a dipingere *Salmace* ed *Ermafrodito* . . . . » ivi
XLIV. Al medesimo — Lo prega di non affidare la *Salmace* ad alcuno e di aspettare la sua venuta in Roma » 56
XLV. Al serenissimo signor duca di Mantova — Invia una canzone . . . . » 57

XLVI. A Bernardo Castello — Invia la canzone anzidetta pag. 58
XLVII. Al serenissimo prencipe di Piamonte — Dedica del *Ritratto del serenissimo don Carlo Emanuello*, firmata dal conte di Rovigliasco, ma scritta dal Marino . . . . » 59
XLVIII. A Bernardo Castello — Invia il *Panegirico del duca di Savoia* . . . . » 63
XLIX. Al cavalier Andrea Barbazza — Si scusa di non poter inviare un lungo componimento richiesto e promette in cambio un sonetto . . . . . » 64
L. Al medesimo — Invia una « baia » e annuncia d'aver giá mandata al conte Campeggi copia d'alcune cose della *Murtoleide* . . . . . . » 65
LI. Al conte Fortuniano San Vitali — Racconta l'attentato del Murtola . . . . » 66
LII. Al duca di Savoia — Autodifesa contro il Murtola » 69
LIII. Al conte Fortuniano San Vitali — Ancora dell'attentato del Murtola . . . . » 87
LIV. Al cavalier Andrea Barbazza — Intorno allo stesso argomento. Manda un « cartello » scritto pel duca di Nemours . . . . » 88
LV. Al signor Giovan Battista Ciotti — Accusa ricezione di un quadro e ne domanda un altro del Malombra » 89
LVI. Al cavaliere Stigliani a Parma — Gli manifesta la sua costante amicizia, gli chiede il ritratto e annuncia la pubblicazione di undici volumi . » 90
LVII. Al signor conte Fortuniano San Vitali — Non ha ricevuta l'*Anversa*. Ha qualche noia per poesie oscene diffuse in Parma sotto il suo nome . . » 92
LVIII. Al medesimo — Riceve finalmente l'*Anversa* e accenna forse ai titoli o argomenti del futuro *Adone* . . . . » 94
LIX. Al signor cavaliere Andrea Barbazza — Sollecita l'invio dei ritratti del conte Rodolfo Campeggi e dell'Achillini e di un quadro del Caracci . . » ivi
LX. Al reverendo padre fra Agostino Mondolfese reggente di Santo Stefano — Complimenti . . . » 95
LXI. Al signor Giacomo Antonio Castello — Chiede un dipinto di Bernardo Castello . . . . » 97
LXII. Al signor Bernardo Castello — Chiede disegni . » ivi
LXIII. Al medesimo — Intorno allo stesso argomento . » 98
LXIV. Al serenissimo signore prencipe di Mantova — Prigioniero, prega il principe d'intercedere presso il duca di Savoia per la sua liberazione . . . » 99

LXV. Al signor N. N. — Si lamenta della sua prigionia pag. 100
LXVI. Al conte d'Agliè — Intorno allo stesso argomento » 105
LXVII. Al signor Gaspare Salviani — Intorno allo stesso argomento, e invia versi . . . . » 117
LXVIII. Al signor marchese di Villa — Lo prega d'intercedere per la sua liberazione . . . . » 118
LXIX. Al serenissimo signor cardinale Gonzaga — Intorno allo stesso argomento . . . . » 120
LXX. Al medesimo — Lo ringrazia di avergli fatto ottenere la liberazione . . . . » 121
LXXI. Al marchese di Villa — Intorno allo stesso argomento . . . . » 122
LXXII. Al signor Bernardo Castello — Annunzia la sua liberazione e chiede disegni . . . . » 123
LXXIII. Al signor Guid'Ubaldo Benamati — Si scusa di mandare un cattivo sonetto . . . . » ivi
LXXIV. Al cavalier Andrea Barbazza — Chiede commendatizie per ottenere la restituzione delle sue scritture » 125
LXXV. Al medesimo — Intorno allo stesso argomento, e invia un sonetto . . . . » 126
LXXVI. Al cavaliere Stigliani a Parma — Ne critica un sonetto laudativo e gli promette versi . . . » 127
LXXVII. Al signor cavalier Andrea Barbazza — Si raccomanda per entrare nella corte del cardinal di Mantova . . . . » 128
LXXVIII. Al signor Bernardo Castello — Ricusa di scrivere gli argomenti per la *Gerusalemme* . . . . . » 129
LXXIX. Al medesimo — Ancora degli argomenti per la *Gerusalemme*, e chiede disegni per *La galeria* . » 131
LXXX. Al medesimo — Attende un disegno e ne chiede altri . . . . » 132
LXXXI. Al medesimo — Intorno allo stesso argomento . » ivi
LXXXII. Al medesimo — Ringrazia del *Narciso* e attende l'*Europa* . . . . » 133
LXXXIII. Al conte Guido Coccapani in corte del serenissimo principe di Modena — Chiede disegni dell'Abati e del Gentiloni . . . . » ivi
LXXXIV. Al conte Fortuniano San Vitali — Loda componimenti del San Vitali e dello Stigliani, e desidera un dipinto dello Schidoni . . . . » 134
LXXXV. Al medesimo — Desidera disegni dello Schidoni e del Malosso . . . . » 135
LXXXVI. Al signor Guid'Ubaldo Benamati — Insiste per avere dipinti dello Schidoni e del Malosso . . » 137

LXXXVII. Al medesimo — Ancora dei disegni dello Schidoni e del Malosso . . . . pag. 138
LXXXVIII. Al medesimo — Insiste pel disegno dello Schidoni » ivi
LXXXIX. Al medesimo — Attende ancora il disegno dello Schidoni . . . . » 139
XC. Al medesimo — Ringrazia del disegno del Malosso e attende quello dello Schidoni . . . . . . » ivi
XCI. Al medesimo — Intorno al medesimo argomento » 140
XCII. Al signor cavalier Stigliani a Parma — Accenna a un sonetto in lode del poema *Il mondo nuovo* dello Stigliani, di cui si dichiara ironicamente sincero amico . . . . » ivi
XCIII. Al signor Guid'Ubaldo Benamati — Discorre della lettera precedente, manifestandogli i suoi sospetti sullo Stigliani . . . . » 142
XCIV. Al medesimo — Ha inviato al Villifranchi un sonetto del Benamati, ed è scontento dello Schidoni » 143
XCV. Al medesimo — Intorno allo stesso argomento . » ivi
XCVI. Al medesimo — Invierá allo Schidoni un sonetto epitalamico, quando avrá ricevuto il disegno promesso . . . . » 144
XCVII. Al signor Guid'Ubaldo Benamati — Condoglianze » 145
XCVIII. Al medesimo — Dá istruzioni per l'invio del disegno dello Schidoni e notizie delle *Dicerie sacre* » ivi
XCIX. All'illustrissimo e reverendissimo signor cardinal Doria, arcivescovo di Palermo — Dedica della terza parte delle *Rime* (Venezia, Ciotti, 1614) . » 146
C. Al signor Guid'Ubaldo Benamati — Si duole del gran numero di errori tipografici ond'è deturpata la terza parte delle sue *Rime*, e invia la *Difesa del conte Tesauro* a proposito della polemica con Ferrante Carli, per un errore mitologico incorso in un sonetto di Raffaele Rabbia sulla *Vita di santa Maria Egiziaca* . . . . » 162
CI. Al medesimo — Lodi del disegno dello Schidoni, finalmente ricevuto . . . . » 164
CII. Al medesimo — Intorno allo stesso argomento. Accenna alla polemica col Carli . . . . . . » 165
CIII. A Paolo quinto — Dedica complessiva delle tre *Dicerie sacre* (1614) . . . . » 166
CIV. Al serenissimo signor don Carlo Emanuello duca di Savoia — Dedica della prima *Diceria*: *La pittura* » ivi
CV. Al serenissimo prencipe Maurizio, cardinale di Savoia — Dedica della seconda *Diceria*: *La musica* » 168

CVI. Al serenissimo prencipe di Piamonte — Dedica della terza *Diceria*: *Il cielo* . . . . pag. 170
CVII. Al signor Guid' Ubaldo Benamati — Invia le *Dicerie sacre* . . . . » 171
CVIII. Al signor conte Fortuniano San Vitali — Discorre di vari suoi componimenti e della polemica col Carli . . . . » ivi
CIX. Al signor Guid' Ubaldo Benamati — Promette il suo appoggio all'amico per farlo impiegare in qualche corte, e discorre degli errori delle *Rime* » 173
CX. Al medesimo — Ancora delle *Dicerie* e della *Dissamina* del Carli . . . . » 174
CXI. Al medesimo — Intorno allo stesso argomento, e promette di scrivere al Ciotti pel Benamati . . » 175
CXII. Al signor cavalier Andrea Barbazza — Gli invia gli augúri pel suo matrimonio, promettendo un componimento poetico . . . . » ivi
CXIII. Al medesimo — Si rallegra di nuovo del matrimonio, si lagna degli errori onde sono infarcite le *Rime*, e accenna alla polemica col Carli . . . » 176
CXIV. Al signor conte Fortuniano San Vitali — Annunzia il suo prossimo viaggio in Francia, ove fará stampare l'*Adone* . . . . » 177
CXV. Al signor Giovan Battista Ciotti — Enuncia le ragioni per cui stamperá l'*Adone* a Parigi, e chiede i ritratti del Grillo e del Guarino e qualche disegno del Palma . . . . » 178
CXVI. Al signor cavalier Stigliani a Parma — Si congratula della prossima pubblicazione di alcuni saggi del *Mondo nuovo* e discorre dell'*Adone* . . . » 179
CXVII. Al medesimo — Apologia del « marinismo » . . » 181
CXVIII. Al signor Giovan Battista Ciotti in Venezia — Domanda e promette l'invio di diversi libri . . » 182
CXIX. A la illustrissima ed eccellentissima madama la maresciala d'Ancra — Dedica del *Tempio* (Lione, 1615) . . . . » 184
CXX. Al duca Ferdinando di Mantova — Invia *Il tempio* e chiede commendatizie per Parigi . . . . . » 187
CXXI. Al signor don Lorenzo Scoto protonotario apostolico — Invia *Il tempio* . . . . » 188
CXXII. Al signor Giovan Battista Parchi — Invia due pacchetti di libri . . . . » 189
CXXIII. Al signor Arrigo Falconio a Roma — Narrazione burlesca del suo viaggio da Torino a Parigi . » 190

CXXIV. A don Lorenzo Scoto — Stranezze delle mode e dei costumi parigini . . . . pag. 196
CXXV. Al medesimo — Lo informa della sua buona fortuna a Parigi . . . . » 202
CXXVI. Al medesimo — Intorno allo stesso argomento . » 203
CXXVII. Al medesimo — Domanda un libretto del Muti e dá notizie dell'*Adone* . . . . » 204
CXXVIII. Al medesimo — Riconosce un errore nel *Panegirico* e desidera disegni dal Cavalca . . . . » 205
CXXIX. All'illustrissimo ed eccellentissimo signor marescial d'Ancre — Dedica degli *Epitalami* (Parigi, 1616) » 206
CXXX. Al signor conte Fortuniano San Vitali — Invia gli *Epitalami* e dá notizie dell'*Adone* . . . » 216
CXXXI. A Giovan Battista Parchi — Lo prega di fare recapitare alcune lettere in Italia . . . . . . » 217
CXXXII. A don Lorenzo Scoto — Si scusa di non poter scrivere un componimento poetico pel cardinale di Savoia . . . . » ivi
CXXXIII. Al medesimo — Convalescente da grave malattia, non può scrivere pel cardinale di Savoia componimenti drammatici . . . . » 218
CXXXIV. Al signor Giovanni Battista Ciotti — Invia il ms. della *Galeria* e dá disposizioni per la stampa . » 219
CXXXV. A don Lorenzo Scoto — Notizie della *Galeria*, degli *Idilli*, della *Polinnia*, dell'*Adone* e della *Strage degl'innocenti* . . . . » 220
CXXXVI. Al signor cavalier Stigliani — Dichiara di non volere aver con lui relazioni di sorta . . . . . » 222
CXXXVII. Al molto illustre signor Ottavio Magnanini — Si duole degli incagli nel pagamento della sovvenzione per la stampa dell'*Adone*, e narra d'una sua amante fuggita di casa . . . . » ivi
CXXXVIII. Al medesimo — Invia il *Discorso per l'elezione dell'imperatore*. Prega l'amico d'intercedere perché gli si paghi la pensione arretrata . . . . » 224
CXXXIX. Al medesimo — Intorno allo stesso argomento. Invia due canzonette e un capitolo . . . . » 227
CXL. Al medesimo — Ancora non ha ottenuto il pagamento della pensione arretrata. Notizie sugli *Idilli* e la *Polinnia* . . . . » 228
CXLI. All'illustrissimo signor Giovan Carlo Doria — Dedica della prima parte della *Galeria* (Venezia, Ciotti, 1619) . . . . » 229
CXLII. All'illustrissimo signor Luigi Centurioni marchese

di Morsasco — Dedica della seconda parte della *Galeria* . . . . pag. 230
CXLIII. Al signor Giovan Battista Ciotti — Si duole degli errori tipografici della *Galeria*, e chiede stampe di Fiandra . . . . » 233
CXLIV. Al medesimo — Intorno allo stesso argomento. Chiede dipinti del Palma e del Malombra . . » 236
CXLV. A don Lorenzo Scoto — Si duole di non avere ancora ricevuta dal Tesauro una sua cassa con libri e scritture . . . . » 238
CXLVI. Al medesimo — Intorno allo stesso argomento . » 239
CXLVII. Al medesimo — Protesta di non essere autore di scritti satirici contro lo Stigliani, e dá notizie di varie opere, specialmente della *Sampogna* . . » 241
CXLVIII. Al serenissimo signor prencipe Tomaso di Savoia — Abbozzo della dedica che segue . . . . » 243
CXLIX. Al medesimo — Dedica della *Sampogna* (Parigi, 1620) » 244
CL. Al signor Claudio Achillini — Abbozzo della lettera che segue . . . . » 248
CLI. Al medesimo — Ringraziamenti per lodi ricevute e autoapologia contro lo Stigliani (lettera premessa alla *Sampogna*) . . . . » 249
CLII. A Giovan Battista Ciotti — Pubblica protesta, premessa alla *Sampogna*, contro gli errori tipografici della *Galeria* . . . . » 265
CLIII. Al medesimo — Lo ringrazia della *Vita di Romolo* del Tempesta, invia venti ducatoni al Palma e discorre della *Galeria* e della *Sampogna* . . » 267
CLIV. A don Lorenzo Scoto — Invia alcuni esemplari della *Sampogna* . . . . » 269
CLV. Al signor Giovanni Battista Ciotti — Desidera quadri del Palma e d'un pittor fiammingo, e si scusa presso Francesco Martinelli . . . . . » 270
CLVI. Al signor conte Fortuniano San Vitali — Dá conto della sua buona fortuna in Francia . . . . » 271
CLVII. Al medesimo — Notizie della stampa dell'*Adone*. Chiede dipinti per un museo che vuol raccogliere a Napoli . . . . » 273
CLVIII. A Giovan Battista Ciotti — Ha ricevuto la seconda edizione della *Sampogna*, sollecita quadri del Palma e si lagna dell'Andreozzi . . . . . . » 275
CLIX. Al signor cavaliere Andrea Barbazza — Discorre della sua fortuna in Francia e del desiderio di ritornare in Italia . . . . » 276

CLX. Al signor N. N. suo amico — Errori del *Mondo nuovo* dello Stigliani . . . . pag. 278
CLXI. Al signor Giovan Battista Ciotti — Invia caldi ringraziamenti al padre Berti . . . . » 279
CLXII. Al molto reverendo padre Berti agostiniano, prior di Lucca — Ringraziamenti . . . . » 280
CLXIII. Al medesimo — Ringrazia dell'invio di un *San Giovanni* e chiede una *Giuditta* del Bronzino . . » 281
CLXIV. Al signor Giacomo Scaglia — Dá notizia delle correzioni che prepara per un'altra edizione della *Sampogna*, discorre dell'*Adone* e si schermisce dallo scrivere un sonetto . . . . » 283
CLXV. A don Francesco Chiara - Napoli — Promette di far stampare qualcosa dallo Scaglia . . . . » 284
CLXVI. Al signor conte Fortuniano San Vitali — Dá notizie dell'*Adone*, si scusa di non averlo nominato nella lettera all'Achillini premessa alla *Sampogna* e chiede stampe . . . . » ivi
CLXVII. Al signor Giacomo Scaglia — Dá norme per una ristampa della *Sampogna* . . . . » 287
CLXVIII. A don Lorenzo Scoto — Si duole che il cardinal di Savoia *non venga piú a Parigi, e chiede* tre quadri del Brandin . . . . » 288
CLXIX. Al signor Gaspare Salviani - Roma — Raccomandazioni per libri, casse e quadri lasciati in Roma, e notizie dell'*Adone* . . . . » 290
CLXX. Al signor Giulio Strozzi — Si duole di non esser da lui nominato in certe *Epistole* e ne lode un dramma » 291
CLXXI. A don Lorenzo Scoto — Insiste per l'invio dei quadri del Brandin, e lo prega di mandargli alcune robe per mezzo del cardinal di Savoia . » 293
CLXXII. Al signor Giovan Battista Ciotti — Brama quadri del Palma, di un pittore fiammingo e del Vanni, e dá notizie dell'*Adone* . . . . » 295
CLXXIII. A don Lorenzo Scoto — Si scusa di non aver potuto mandare il danaro pel Brandin, e dá notizie dell'*Adone* . . . . » 296
CLXXIV. Al signor Giovan Battista Ciotti — È dolente che si sieno divulgati alcuni fogli stampati dell'*Adone*. Notizie della *Strage degl'innocenti* . . . . » 298
CLXXV. A don Lorenzo Scoto — Discorre delle lodi che si fanno nell'*Adone* al principe Tommaso di Savoia, dal quale desidererebbe un pubblico attestato di benevolenza . . . . » 299

CLXXVI. Al signor Giovan Battista Ciotti — Riceve un quadro del Palma. Attende l'altro e quello del pittore fiammingo . . . . pag. 301
CLXXVII. Al medesimo — Accusa ricezione della seconda edizione della *Galeria* e discorre di altre sue opere . . . . » 302
CLXXVIII. Al signor Giulio Strozzi — Attende l'*Erotilla*, si scusa di non poter inserire una digressione nel-l'*Adone* e gli chiede il ritratto . . . . . . » 304
CLXXIX. Al signor Giacomo Scaglia — Dichiara di ridersi di tutte le critiche che gli si fanno, alludendo in particolar modo allo Stigliani e a Bernardino Campelli di Spoleto . . . . » 305
CLXXX. A don Lorenzo Scoto — Notizie di una sua grave malattia, che gli ha fatto interrompere la stampa dell'*Adone* . . . . » 306
CLXXXI. Al medesimo — Manda il proprio ritratto, attende con impazienza i quadri del Brandin, e dá notizie dell'*Adone* . . . . » 309
CLXXXII. Al signor conte Fortuniano San Vitali — Notizie di una sua grave malattia . . . . » 312
CLXXXIII. Al signor Simon Carlo Rondinelli a Firenze — Intorno al medesimo argomento . . . . . . » ivi
CLXXXIV. A don Lorenzo Scoto — Lo prega di scrivergli piú di frequente, e attende un quadro dello Scorza » 313
CLXXXV. Al signor Giovan Battista Parchi — Gli chiede il ritratto di Celio Magno . . . . » 314
CLXXXVI. A don Lorenzo Scoto — Riceve la *Gerusalemme* del Tempesta, sollecita l'invio dei quadri del Brandin e dello Scorza, e loda un sonetto . . » 315
CLXXXVII. Al signor Bartolomeo Scarnato — Si scusa se non può anticipare il danaro per l'acquisto di alcuni arazzi . . . . » 316
CLXXXVIII. Al medesimo — Discorre della galleria da lui raccolta a Napoli . . . . » 318
CLXXXIX. A don Lorenzo Scoto — Manda il danaro pel Brandin e annunzia prossimo il suo ritorno in Italia . . . . » 319